

Salvatore Barbagallo è professore associato di Storia moderna presso l'Università del Salento. Membro del comitato di redazione delle riviste: "Mo.do. Rivista di Storia, Scienze umane e Cultural Heritage", "Itinerari di ricerca storica" dell'Università del Salento e "Mediterrán Tanulmányok. Études sur la région méditerranéenne" dell'Università di Szeged. Le sue ricerche riguardano soprattutto la storia sociale, religiosa, economica e demografica in età moderna. Tra le sue pubblicazioni: *La guerra di Messina 1674-1678. "Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi"*, Guida Editori, Napoli 2017; *Commercio, potere e territorio Gli imperi al tempo della pace di Nimega*, Milano, Biblion Edizioni, 2020. Ha curato con Marco Trotta il volume *Giuseppe Galasso storico e uomo delle istituzioni*, Milano, Biblion, 2021.

ISBN 9791281063204
Edizione digitale

ASM
Agenda di Studi
sul Mediterraneo

V: Università
degli Studi
della Campania
Luigi Vanvitelli
Dipartimento di Scienze Politiche

COSME
Consorzio per lo Sviluppo
della Regione del Mezzogiorno

MiC DIREZIONE GENERALE
EDUCAZIONE,
RICERCA E
ISTITUTI CULTURALI

VOL.
IX

S. BARBAGALLO - UNA RIVOLTA MEDITERRANEA DEL SEICENTO

STORIE D'EUROPA

NAPOLI 2024



MATERIALI STORIOGRAFICI

Salvatore Barbagallo

UNA RIVOLTA MEDITERRANEA DEL SEICENTO.

LA PERCEZIONE DEL CONFLITTO DI MESSINA
NEGLI AMBIENTI DIPLOMATICI E POLITICI

Presentazione di Aurelio Musi

Sul tumulto scoppiato a Messina nel 1674-78 la storiografia ha elaborato numerose interpretazioni. Attraverso la disamina di una diaristica inedita e delle relazioni diplomatiche degli ambasciatori veneti e dei nunzi della Santa Sede emerge una nuova percezione del tumulto che scoppia a Messina coinvolgendo ambiti ben più ampi.

Nell'area del Mediterraneo riverberano tanto le trasformazioni della modernizzazione quanto le esigenze del sistema imperiale spagnolo. La sfavorevole congiuntura economica evidenzia i contrasti tra l'aristocrazia mercantile della città e la nobiltà feudale palermitana appoggiata dal viceré. L'affermazione di una prima globalizzazione e dei ceti mercantili innesca il conflitto fra accentramento del governo del sistema e autonomia per la difesa degli interessi delle oligarchie messinesi. L'intensificazione degli scambi commerciali determina l'affermazione di una cultura giuridica attenta all'impiego delle risorse produttive della comunità secondo la quale alcuni tumulti possono essere inquadrati non come un atto di lesa maestà ma come un diritto alla resistenza. Nel frattempo grandi trasformazioni si profilano sugli equilibri della politica estera continentale. In quel torno di secolo, infatti, gli imperi territoriali subiscono una continua e incessante erosione da parte dei più ricchi imperi commerciali. In questo quadro la città verrà abbandonata dai suoi alleati francesi negli accordi che a Nimega le grandi potenze continentali ratificheranno per concludere la guerra Franco-Olandese.

In copertina: F. Huys d'après P. Bruegel il Vecchio, *Battaglia navale nello stretto di Messina*, acquaforte e incisione, 1561 circa

STORIE D'EUROPA
Materiali Storiografici

SALVATORE BARBAGALLO

UNA RIVOLTA MEDITERRANEA DEL SEICENTO.
LA PERCEZIONE DEL CONFLITTO DI MESSINA
NEGLI AMBIENTI DIPLOMATICI E POLITICI

PRESENTAZIONE DI AURELIO MUSI

**COSME B.C.
MINISTERO DELLA CULTURA – MIC
NAPOLI 2024**

Collana:

Storie d'Europa

Sez. I

Materiali storiografici

Istituti che aderiscono alla convenzione per la formazione della Collana Strumenti storiografici:

Centro di Ricerca interdipartimentale COSME (Centro-Osservatorio sul Mezzogiorno d'Europa), Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli; Università Statale di Milano;

Università degli Studi di Salerno;

Université, Magonza-Universität Mainz;

Universidad Autónoma de Madrid;

Université Paris 1, Panthéon-Sorbonne;

Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli; Direttore Generale "Formazione e Ricerca", MIC; Direzione Generale Archivi; MIC;

Istituto Centrale per gli Archivi (ICAR);

Istituto Centrale per il Catalogo (ICCU);

Biblioteca Nazionale di Napoli; Biblioteca Nazionale di Roma;

CNR, Napoli, Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo;

CRN, Palermo, Beni Culturali.

Comitato scientifico della Collana Strumenti storiografici:

Comitato scientifico

Antonio Álvarez-Ossorio Alvariño, Salvatore Barbagallo, Cristina Bravo Lozano, Maria Concetta Calabrese, Antimo Cesaro, Giuseppe Cirillo, Cinzia Cremonini, Fulvia D'Aloisio, Antonino De Francesco, Andrea De Pasquale, Pasquale Femia, Pedro García Martín, Manfredi Merluzzi, Aurelio Musi, Maria Anna Noto, Antonio Puca, Roberto Quirós Rosado, Carmen Saggiomo, Lina Scalisi, Matthias Schnettger, Pierre Serna, Giulio Sodano, Stefano Vitali.

Coordinamento di redazione

Angelo di Falco, Maria Anna Noto, Antonio Puca, Paola Viviani

Comitato di Redazione

Paolo Maria Amighetti, Vincenzo Barra, Silvia D'Agata, Elvira Diana, Amalia Franciosi, Claudia Iodice, Maria Senatore Poliseti, Miriam Sette.

Volumi pubblicati

L. Falcone (a cura di), *La comunità di San Leucio attraverso i bilanci familiari: Le Tisseur de San Leucio di Ippolito Santangelo Spoto*, COSME B.C., Napoli 2020.

A. Di Falco, *La costruzione dello Stato moderno borbonico. La sperimentazione sui Siti reali napoletani*, COSME B.C., Napoli 2020.

A. Tisci, *La via della seta nel Regno di Napoli. Dalle politiche mercantilistiche alle riforme borboniche*, COSME B.C., Napoli 2020.

G. Cirillo, *“Affinchè se ne serbi memoria”. Libri di famiglia e governo della casa nel Mezzogiorno*, COSME B.C., Napoli 2022.

A. Sancio, *Platea di Durazzano*, a cura di A. Salerno e G. Netti, Introduzione di J. Capriglione, COSME B.C., Napoli 2022.

A.L. Trombetti Budriesi, *Il cavallo e la storia. Le razze di Carditello e Persano da Carlo di Borbone al XXI secolo*, COSME B.C., Napoli 2022.

G. Rescigno, *Le reali delizie. Iconografia e storytelling dei Siti Reali dei Borbone di Napoli*, COSME B.C., Napoli 2022

Ogni volume è sottoposto ad un doppio referaggio anonimo di due docenti universitari di due diversi Paesi dell'Unione Europea.

©2024 COSME B. C. – MIC

ISBN 9791281063204

Versione digitale

Sommario

<i>Presentazione</i> di Aurelio Musi	p.	15
Cap. I <i>La tesi, il metodo, le fonti e la storiografia</i>	p.	19
Cap. II <i>Una capitale dell'impero nel Sistema asburgico: le funzioni mercantili</i>	p.	47
Cap. III <i>Messina tra primato mediterraneo del Quattro-Cinquecento e la crisi del Seicento</i>	p.	55
Cap. IV <i>Le strutture del potere cittadino: la Corte stratigoziale, il Senato e i privilegi dell'élite</i>	p.	89
Cap. V <i>I riflessi mediterranei dell'insurrezione: il sistema imperiale spagnolo, la guerra in Catalogna e lo spazio marino</i>	p.	121
Cap. VI. <i>Le interpretazioni della Rivolta negli ambienti diplomatici dello Stato Ecclesiastico e della diplomazia veneta</i>	p.	131
Cap. VII <i>La percezione della rivolta attraverso il diario del viceré di Sicilia: non diritto di resistenza ma crimen laesae maiestatis</i>	p.	143
 <i>Appendici</i>	 p.	 189
1. <i>Diario del Successo della Sollevatione di Messina</i>	p.	191
2. <i>Relatione Distinta D'aggiungersi Al Giornale Di Messina</i>	p.	265
3. <i>Della Cong. dei Minist. del Rè di Spag. cont. Mess. Al Lettore</i>	p.	289
4. <i>Diario de todo lo obrado por el Señor Marques de Baiona, Virrey de Sicilia, y por los Ministros R.s que le assistian, desde el principio de la rebelión de Meçina, hasta el mes de Deçiembre del año 1674</i>	p.	295
 <i>Bibliografia</i>	 p.	 373
<i>Fonti d'archivio</i>	p.	389
<i>Indice dei nomi</i>	p.	393

Era superfluo chiedersi quali fossero le ragioni di “questa antica affezione” per il vivere libero. Non si era, infatti, mai vista, per esperienza, una città ridotta in servitù, che avesse ampliato il proprio dominio e le proprie ricchezze. [...] La ragione di questa “maravigliosa cosa” era chiara: “non il bene particolare, ma il bene commune è quello che fa grandi le città”. E solo una repubblica, secondo lui, è capace di perseguire il bene comune, perché “tutto quello che fa a proposito suo si eseguisce”. Nel principato, al contrario, se il principe agisce secondo il suo interesse privato, “offende la città” e quando lo fa per il bene comune, “offende” se stesso. Non stupisce, dunque, che il sorgere di una tirannide “sopra uno vivere libero” ha sempre fatto sì che le repubbliche “tornino indietro” e cessino di crescere in potenza e ricchezze. E quand’anche un tiranno virtuoso riesca ad ampliare il dominio, per mezzo delle sue virtù militari, “non ne risulta alcuna utilità a quella repubblica”, ma solo “a lui proprio”.

(N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, in Id., *Tutte le Opere*, secondo l’edizione di Mario Martelli, 1971, Introduzione di Michele Ciliberto, Coordinamento di Pier Davide Accendere, Milano, Bompiani, 2018, p. 294).

A Marko Jacov

“È [stata] una bella amicizia.

E nelle belle amicizie ci si dice solo le cose belle.

Noi due ci raccontavamo solo le cose belle”.

(Da *Youth. La giovinezza* di Paolo Sorrentino, cit. da S. Barbagallo in, *Ricordo di un'amicizia. Marko Jacov, un "esule volterrano"*, “Études sur la Région Méditerranéenne”, XXXII, Université de Szeged, 2022, p. 5).

Ringraziamenti

Esprimo la mia riconoscenza ad Aurelio Musi per la sua introduzione, le sollecitazioni e i suoi puntuali rilievi. Ringrazio, inoltre, Giuseppe Ricuperati per il continuo incoraggiamento; Ezio Bernardelli e Giulio Merlani per la rilettura e le correzioni del dattiloscritto; Lina Ocarino, Rosalba Nuzzo e Angelo di Falco per la revisione delle trascrizioni dei manoscritti pubblicati in appendice; la gratitudine va, anche, a Bruno Figliuolo per avermi messo a disposizione tutti i suoi lavori sulla Messina Medievale.

Questo libro è dedicato a un caro amico che non è più tra noi. Tramite le sue indicazioni ho potuto rinvenire i diari presso la Biblioteca Apostolica. Le sue continue sollecitazioni per orientare la ricerca sulle relazioni dei diplomatici, e in particolare dei nunzi, hanno inciso con decisione sulla mia formazione scientifica e per questo provo un'immensa nostalgia verso Marco Jacov. Ma soprattutto il mio ricordo assume una speciale connotazione perché le nostre conversazioni, fatto ormai inconsueto, non erano mai banali.

Abbreviazioni

A.A.V. = Archivio Apostolico Vaticano
A.S.Ve. = Archivio di Stato di Venezia
B.A.V. = Biblioteca Apostolica Vaticana
B.N.E. = Biblioteca Nacional de España

Presentazione

AURELIO MUSI

Non è agevole identificare gli assi portanti del libro di Salvatore Barbagallo che si presenta complesso, ricco di stimoli, capace di misurarsi con contributi storiografici situabili entro quadri tradizionali o dalla indubitabile impronta innovativa, e, al tempo stesso, proporre chiavi di lettura che ambiscono non tanto a mettere radicalmente in discussione il lavoro di ricerca sulla rivolta messinese del 1674, fin qui svolto, quanto a suggerire l'integrazione di ulteriori variabili nella ricostruzione e interpretazione del processo storico.

Uno schema scolastico, rigido, assoluto del *Mediterraneo* di Fernand Braudel ha imprigionato lo storico francese in una cella senza vie di fuga: quella dello spostamento, tra Cinque e Seicento, del baricentro della storia europea dal *Mare Nostrum* all'Atlantico. Un ragionamento ben più complesso è stato così ridotto a formula, a luogo comune che è andato ad aggiungersi ad un altro: la considerazione marginale della storia politica nel capolavoro di Braudel. A proposito di questo secondo profilo della "vulgata" ricordo che il racconto della politica – il terzo tempo, cioè, della "dialettica della durata" – occupa oltre un terzo dell'opera di Braudel e ha contribuito a non poco rinnovare l'approccio alla storia militare, degli avvenimenti, delle istituzioni nell'ultimo mezzo secolo.

Il primo profilo della "vulgata" braudeliana, quello del Mediterraneo periferico nel Seicento, potrebbe, a prima vista, apparire quasi come il fondale della scena rappresentata da Barbagallo. Ma su quella scena recitano più protagonisti, per così dire: in un gioco intermittente che, in apparenza, sembra confermare la "vulgata", ma, nella sostanza, la smentisce di continuo. Così, è vero che lo spostamento del baricentro dell'economia-mondo verso l'Atlantico indebolisce il ceto mercantile messinese. Esso, soprattutto a seguito della crisi del settore serico e la concorrenza anglo-olandese, è costretto a ripiegare e rifluire su una scala sempre più ristretta e locale. Ma è altresì vero che la congiuntura del 1674-78 riporta il Mediterraneo al centro

degli equilibri geopolitici internazionali. E i protagonisti non sono solo Spagna e Francia, ora in conflitto diretto per il controllo di un'area che resta chiave del Mediterraneo come Messina, ma anche gli Ottomani che insidiano non solo l'Europa centrale, ma anche l'Europa mediterranea.

Lo sguardo di Barbagallo è pertanto fissato sui riflessi mediterranei dell'insurrezione messinese: la Catalogna che continua a costituire una spina non nel fianco ma nel cuore del regno ispanico; lo spazio economico marino con l'ingresso e il successivo protagonismo di nuovi soggetti del mercato internazionale; le strategie politiche, messe in atto dal sistema imperiale spagnolo al fine di contrastare tre antagonisti per il controllo del Mediterraneo, la Francia di Luigi XIV, la potenza commerciale inglese, i turchi.

La tesi centrale dell'autore è in sostanza la seguente. La strategia politica della Corona spagnola nei suoi *reinos*, fondata sul compromesso e il rapporto privilegiato con l'aristocrazia feudale, militare e il personale dell'amministrazione statale ha marginalizzato i ceti mercantili. Si è trattato di una scelta quasi obbligata perché il sistema imperiale spagnolo, negli anni di Messina, ha costituito soprattutto la cornice di difesa contro il doppio pericolo francese e turco. La rivolta messinese del 1674-78 va dunque riguardata tenendo in considerazione più livelli: il conflitto fra accentramento del governo del sistema e autonomia per la difesa degli interessi delle oligarchie messinesi; la periodizzazione dei moti articolata in una prima fase, quella del conflitto fra Senato e popolo della città siciliana, caratterizzata dall'appoggio strumentale della Spagna alla componente popolare del governo cittadino, e in una seconda fase condizionata dalla sfavorevole congiuntura economica, dal maggiore impegno bellico nei territori dell'impero spagnolo, dall'arroccamento oligarchico del patriziato cittadino; la trasformazione dell'idea e della pratica della forma-impero ormai identificabile nel primato della potenza commerciale. E, da quest'ultimo punto di vista, periodizzante, secondo l'autore, è la pace di Nimega, in cui l'Inghilterra costringe la Francia di Luigi XIV ad abbandonare al proprio destino i ribelli messinesi e a "volgere le spalle al mare".

Larga parte del volume è dedicata all'analisi della percezione e delle aspettative che la rivolta di Messina genera nella Curia romana, a Venezia, in ambienti spagnoli. La Santa Sede è soprattutto tesa a promuovere l'unione tra Francia e Impero al fine di contrastare l'avanzata ottomana nel pericolante territorio polacco. I veneziani sono soprattutto preoccupati per i riflessi commerciali del tumulto. Negli ambienti spagnoli la rivolta è considerata una vera e propria ribellione contro l'autorità del sovrano.

Due sono, a mio parere, i meriti di questo libro: l'uso di fonti inedite come diari di viceré e relazioni degli ambasciatori; il superamento della separazione fra storia militare, economica, sociale, politica e istituzionale e la loro integrazione entro uno sguardo capace di individuarne le connessioni interne.

Un aspetto che meriterebbe ulteriore approfondimento è quello relativo alla complessiva tenuta del sistema imperiale spagnolo durante la crisi messinese. Pochi decenni la separano dal declino europeo della potenza spagnola negli anni della prima guerra di successione. Eppure il sistema regge proprio grazie al sottosistema Italia, al suo sostegno militare e alla collaborazione fra le diverse province della Spagna nella penisola: Napoli e Milano in particolare. Questo significa che, nonostante il crepuscolo della potenza asburgica, il grande complesso politico, costruito da Filippo II, pur tra tante vicissitudini e trasformazioni subite ai tempi di Filippo III, Filippo IV e Carlo II, i rilievi della coscienza critica rappresentata dagli *arbitristas*, ancora negli anni Settanta del Seicento è in grado di resistere ai colpi avversi delle congiunture.

Cap. I

La tesi, il metodo, le fonti e la storiografia

Il Seicento non va inquadrato come un tempo in cui si esaurisce la spinta propulsiva cinquecentesca ma, al contrario, come un periodo in cui, a seguito dello sviluppo del secolo precedente, si ricercano nuovi equilibri. Un secolo, dunque, denso di grandi trasformazioni sul quale si rifrangono gli esiti di quella lunga transizione verso la modernità la quale, dal XII secolo, grazie all'impegno dei glossatori, elaborerà la pratica giuridica del "diritto comune". Un sistema di consuetudini che cercherà di contemperare le istanze provenienti dalla società feudale con quelle connesse con un rinnovamento culturale ed economico e, quindi, soddisfare le nuove pretese scaturite da un'organizzazione sociale e da un mercato sempre più complessi.

Si trattò, dunque, di un impianto normativo fondato sul compromesso tra la giustificazione del crimine di lesa maestà e il diritto alla resistenza¹ delle sollevazioni popolari. Ma quel progresso, promosso da un incessante processo di mercantizzazione, ha determinato anche uno sviluppo culturale, tecnico e scientifico che ha modificato i contenuti strategici e tattici propri dell'arte della guerra e, al contempo, ha reso più articolata e variegata l'organizzazione dell'apparato militare, rendendola soprattutto più costosa. Queste condizioni hanno inciso, non poco, sugli esiti delle antiche e ataviche paure di probabili invasioni sul continente europeo da parte delle compagini imperiali provenienti dall'Oriente². Per fronteggiare queste evenienze – i pericoli di aggressioni e i costi degli armamenti ma anche degli arruolamenti dei soldati – i regni europei riesumarono la vecchia idea di impero che si infranse nel 1530 con la morte dei suoi ideatori: Mercurino Arborio di

¹ Si veda: A. DE BENEDICTIS, *Tumulti. Moltitudini ribelli in età moderna*, Bologna, il Mulino, 2013; M. SBRICCOLI, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Giuffrè, Milano, 1974.

² H. G. KOENIGSBERGER, *L'impero di Carlo V*, in *Storia del Mondo Moderno*, Volume Secondo, *La Riforma (1520-1559)*, a cura di G.R. ELTON, Garzanti, Milano, 1967, p. 392.

Gattinara e Margherita d'Asburgo. In realtà, il sogno imperiale rispuntò come un'araba fenice grazie agli appoggi della finanza cinquecentesca – vera protagonista ed effettivo sostegno di quel sistema mercantile – che i suoi due sostenitori riuscirono a portare dalla loro parte³. Ma con altrettanta rapidità quel progetto svanì perché non si seppero temperare le esigenze della guerra con gli incipienti vincoli posti da una rapida affermazione dell'economia di mercato⁴. Infatti, “il favoloso sviluppo della potenza politica spagnola non si accompagnò mai a un paragonabile livello di crescita economica”⁵. Un più efficiente sistema produttivo e di tassazione avrebbe comportato un prelievo fiscale più elevato e la fruizione di maggiori risorse. In tali evenienze un coordinamento delle attività politiche ed economiche dei regni europei poteva essere raggiunto solo attraverso una conciliazione degli interessi dei ceti, degli ordini e delle dignità con quelli della borghesia mercantile e finanziaria dell'epoca e, quindi, mediante la forma di governo dello Stato giurisdizionale o della Costituzione mista⁶.

Dobbiamo rilevare che proprio attraverso quest'opera rivolta a conseguire una diversa dislocazione dei poteri si misurava la tenuta dell'intero sistema imperiale spagnolo⁷ o, che dir si voglia, monarchia

³ K. BRANDI, *Carlo V*, Introduzione di Federico Chabod Con un saggio Wolfgang Reinhard, Einaudi, Torino, 2001, p. 92-95.

⁴ H. G. KOENIGSBERGER, *L'impero di Carlo V*, cit., pp. 395-396.

⁵ R. CARANDE, *Carlo V e i suoi banchieri*, cura di G. MUTO, Marietti, Genova, 1987, p. 79.

⁶ Per una maggiore completezza nella trattazione di questi temi si rimanda al capitolo relativo a *L'assetto costituzionale e il dispiegamento dei poteri del Regno come chiave di lettura della sollevazione di Messina*, contenuto in S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. “Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi”*, Guida, Napoli, 2017, pp. 63-73.

⁷ Sul sistema imperiale spagnolo si veda: G. GALASSO, *Alla periferia dell'impero: il Regno di Napoli nel periodo spagnolo, secoli XVI-XVII*, Einaudi, Torino, 1994; ID., *Carlo V e Spagna imperiale studi e ricerche*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2006; A. MUSI (a cura di), *Nel sistema imperiale dell'Italia spagnola*, con introduzione di G. Galasso, E.S.I., Napoli, 1994; ID., *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2000; ID., *Le rivolte italiane nel sistema imperiale spagnolo*, in “Mediterranea. Ricerche storiche”, n. 4, a. 2, agosto 2005, pp. 209-220; ID., *Sistema imperiale spagnolo e sottosistemi: alcune verifiche da studi recenti*, in

composita⁸. L'elevazione dei pesi fiscali, la ripartizione tra i vari regni e la distribuzione di quelle risorse per i fabbisogni bellici e per gli investimenti produttivi costituiva il banco di prova di un labile equilibrio su cui si reggeva quell'accordo – fondato sulla concessione di prerogative e privilegi – che interessava le componenti mercantili e manifatturiere rispetto a quelle aristocratico-militari. In virtù di questa fragile stabilità, la dottrina giuridica aveva elaborato le fattispecie in cui riconoscere il diritto alla resistenza e la determinazione di un altro modo di obbedire rispetto al crimine contro la superiore dignità statale⁹. In un'epoca caratterizzata da una riformulazione degli equilibri politici continentali, dal pericolo dell'invasione ottomana, da una cattolicità divisa e da processi di modernizzazione incerti o ai primi passi, si collocano i tumulti seicenteschi e soprattutto la sollevazione di Messina le cui vicende assumeranno sempre più i caratteri di una guerra per conseguire un'egemonia nel Mediterraneo.

Ognuno di questi fenomeni inciderà non soltanto sugli esiti ma anche sulla diversa percezione di quella ribellione rispetto ai molteplici contesti diplomatici in un tempo che, come abbiamo in precedenza rilevato, è attraversato da grandi trasformazioni. Dobbiamo anche sottolineare che la nobiltà di quel porto, grazie alla sua collocazione, non solo godeva di intense e ampie relazioni con i più importanti centri commerciali del continente europeo, ma poteva vantare un prestigio che gli veniva riconosciuto in virtù del suo passato. Essa prosperò grazie ai legami che seppe stabilire con la monarchia aragonese che – a partire dal 1282 con la guerra del Vespro sino al primo decennio del XV secolo con l'età dei Martini – quella dinastia, alla ricerca di un più ampio consenso, ne favorì l'ascesa anche per contrastare il

«L'Acropoli», rivista bimestrale diretta da G. GALASSO, n. 4, a. 6, luglio 2005, pp. 406-422.

⁸ J.H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale 1469-1716*, il Mulino, Bologna, 1982, pp. 324-325; ID., *A Europe of Composite Monarchies*, in «Past and Present», 187, 1992, pp. 48-71.

⁹ A. DE BENEDICTIS, *Tumulti. Moltitudini ribelli in età moderna*, cit., 2013, p. 11.

ruolo assunto dal “baronaggio delle famiglie comitali”¹⁰. In questo contesto si afferma una nuova élite sui fondamenti propri del patriziato aristocratico i cui caratteri sono ben compendati da Igor Mineo nella formulazione “nobiltà di Stato”¹¹. Tale indirizzo venne seguito dai successori di quella nobiltà cittadina i quali avviarono un processo di costruzione dell’identità patrizia attraverso la formazione delle mastre; infatti, come ha opportunamente annotato Domenico Ligresti:

Tra metà Quattrocento e metà Cinquecento si assistette alla formalizzazione del ceto nobile attraverso strumenti simili, le *mastre*, che raccolsero una fascia di famiglie che occupavano e che avevano occupato nel passato le cariche cittadine; con la regolamentazione dei sistemi di elezione e di rappresentanza si addivenne gradatamente prima al progressivo esautoramento dei più ampi consigli generali dei capifamiglia formati dai militi, togati, dottori, onorati, capi delle maestranze, ricchi mercanti; e poi alla loro complessa abolizione, mediante il trasferimento dei loro poteri nelle mani di consigli ristretti scelti e costituiti esclusivamente dalla nobiltà della *mastra*. Se in qualche caso permanevano rappresentanze consiliari non nobiliari, esse avevano solo poteri consultivi e mancavano di autonomia istituzionale, essendone la composizione, la convocazione, l’ordine del giorno, determinati dalla curia giuratoria¹².

A fronte della mercantilizzazione del feudo e delle nuove fondazioni che determinarono l’inflazione dei titoli feudali¹³, i patriziati cittadini, attraverso le mastre e i loro parlamenti, costituiranno un imprescindibile punto di

¹⁰ F. D’AVENIA, *Nobiltà “sotto processo”. Patriziato di Messina e Ordine di Malta nella prima Età moderna*, in “Mediterranea Ricerche storiche”, Anno I, Dicembre 2004, n. 2, p. 19.

¹¹ E.I. MINEO, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Donzelli, Roma 2001; F. D’AVENIA, *Nobiltà “sotto processo”. Patriziato di Messina e Ordine di Malta nella prima Età moderna*, in “Mediterranea Ricerche storiche”, Anno I, Dicembre 2004, n. 2, pp. 19-21.

¹² D. Ligresti, *Fendatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, Cuecm, Catania, 1992, pp. 152-153.

¹³ F. D’AVENIA, *Nobiltà “sotto processo”. Patriziato di Messina e Ordine di Malta nella prima Età moderna*, in “Mediterranea Ricerche storiche”, Anno I, Dicembre 2004, n. 2, pp. 33-35.

riferimento per definire la distinzione sociale¹⁴. E l'accesso nell'Ordine di Malta ratificherà lo status nobiliare da parte dei membri di un casato attraverso l'istruzione di un "processo di nobiltà" che deve aderire a dei requisiti che a partire dal Cinquecento diventeranno sempre più rigidi¹⁵. Di fatto tali qualità formalizzeranno l'ascesa sociale verso il lignaggio nobiliare della famiglia. E questo è tanto più vero «nel caso di Messina, sede centrale dell'Ordine di Malta in Sicilia e città che gli ha fornito in assoluto più cavalieri dal '500 a tutto il '700»¹⁶. Possiamo dunque ribadire che

Nel XVI secolo l'aristocrazia parlamentare di formazione medievale (1296-1500) aveva realizzato un sistema di relazioni interne, di trasmissione ereditaria e di salvaguardie giuridiche e politiche che, malgrado l'estinzione di parecchie casate, erano riuscite a mantenerne saldo potere, prestigio e controllo sociale¹⁷.

¹⁴ IVI, pp. 37-38. Angelantonio Spagnoletti afferma che "L'attenzione prestata nei sette priorati in cui si divideva la Lingua d'Italia alla condizione giuridica e alle forme del reggimento vigente nelle città da cui provenivano i pretendenti e la serrata indagine sull'esistenza di forme di separazione che evitassero forme di presenza promiscua di nobili e popolari nelle cariche amministrative locali testimonia della particolare tipologia di nobili che in Italia facevano richiesta dell'abito gerosolimitano e di una percezione tutta cittadina che l'Ordine aveva dell'universo nobiliare degli Stati italiani", A. SPAGNOLETTI, *L'Ordine di Malta e la Sicilia*, in L. BUONO-G. PACE GRAVINA (a cura di), *La Sicilia dei cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)*, Fondazione Donna Maria Marullo di Condojanni, Roma, 2003, p. 10.

¹⁵ F. D'AVENIA, *Nobiltà "sotto processo". Patriziato di Messina e Ordine di Malta nella prima Età moderna*, in "Mediterranea Ricerche storiche", Anno I, Dicembre 2004, n. 2, p. 27. Si veda anche A. SPAGNOLETTI, *L'Ordine di Malta e la Sicilia*, in L. BUONO-G. PACE GRAVINA (a cura di), *La Sicilia dei cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)*, Fondazione Donna Maria Marullo di Condojanni, Roma, 2003, cit., pp. 9-14; A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna*, École Française de Rome, Roma, 1988, p. 69, 75.

¹⁶ F. D'AVENIA, *Nobiltà "sotto processo". Patriziato di Messina e Ordine di Malta nella prima Età moderna*, in "Mediterranea Ricerche storiche", Anno I, Dicembre 2004, n. 2, cit., p. 24.

¹⁷ D. LIGRESTI, *Fendatari e patrizi nella Sicilia moderna (Secoli XVI-XVII)*, Cuecm, Catania 1992, p. 89.

Durante la sollevazione di Messina del 1674, le cattive condizioni in cui versano le Galere di Sicilia e l'intera flotta Spagnola, indurranno il viceré interino "a dimandare le Galere di Malta" adducendo "che per l'occorrenze della Sicilia è obligata quella Religione a darle", e precisando che "da Napoli vi si spedivano quelle Galere con soldatesche"¹⁸. Infine, il naviglio venne concesso solo per il trasporto del viceré e del suo seguito a Milazzo¹⁹ con l'ordine dato al comandante di "non entrar nel Porto di Messina, né di far sbarchi nella Città mentre continuassero le confusioni"²⁰. Intanto, il 29 agosto, le "Galere di malta" imbarcavano "le scritte genti del Signor Prior Carafa, e tre altri Battaglioni per trasportar tutto a' Melazzo"²¹. Sempre in quella città le navi dell'Ordine gerosolimitano sbarcarono "quantità di Cavalieri e 4 Gran Croci delle lingue per offerire il loro Servizio al detto Marchese di baiona per rimettere con la forza li messinesi all'obediienza"²². Certamente, a causa di questi eventi, indispettiti da tali risoluzioni i messinesi tolsero "al Recevitore di Malta" della Città "con violenza 50mila scudi, parte spettanti alla Religione, et altri al Prior Spinola Ammiraglio di quelle Gallere"²³. Lo stesso viceré interino nel suo diario riferisce che

¹⁸ A.A.V., *Segreteria di Stato, Avvisi*, vol. 117, Roma 21 luglio 1674, ff. 487r-489v.

¹⁹ F. D'AVENIA, *Nobiltà "sotto processo". Patriziato di Messina e Ordine di Malta nella prima Età moderna*, in "Mediterranea Ricerche storiche", Anno I, Dicembre 2004, n. 2, cit., p. 50.

²⁰ A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 7 agosto 1674, Girolamo Vignola res., Filza 86, Dispaccio n. 129. Anche l'Ambasciatore veneto a Napoli riferisce che a Milazzo "erano giunte le Gallere di Malta, intendendosi però, ch'habbi ordine quel Comandante di non entrar nel Porto di Messina, nè di far sbarchi nella Città mentre continuassero le confisioni", A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 7 agosto 1674, Girolamo Vignola res., Filza 86, Dispaccio n. 129.

²¹ A.A.V., *Segreteria di Stato, Avvisi*, vol. 117, Reggio 28 agosto 1674, ff. 527r-528r.

²² A.A.V., *Segreteria di Stato, Avvisi*, vol. 117, Roma 21 agosto 1674, ff. 506r-508v.

²³ A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 11 settembre 1674, Girolamo Vignola res., Filza 86, Dispaccio n. 135. Da Roma, invece, informano che i rivoltosi "intanto sotto pretesto d'esser aggravati dalle Galere di Malta coll'Assistenza, che facevano in Melazzo al Vicere di Sicilia, anche non facessero verun'atto d'ostilità contro di loro s'erano presi circa 20mila scudi della Religione, che quel Ricevitore

Al tiempo que llegaron las Galeras de Malta al puerto de Melazo se hizo instancias para que en las necesidades obrasen Fendiendo a Mecina a que totalmente dieron la exclusiva por decir no poder haverlo conforme a sus establecimientos siendoles solo permitido ofender a los moros y por entonces se negociò que transportasen viveres de guerra y gente de Rijoles à esta plaza y a otras partes donde fuese necess.o quedando la Junta en ver, y reconocer si en Iusticia estaban obligados, como feudatarios de el Rey de Sicilia, a hacerlo: paralo qual se vio la concession é investidura hecha por el S.or Emperador Carlos V y por ella se les liberta de el servicio militar, y de otro qualquiera à que están obligados los demas Vassallos: con que se suspendio el procurar mostrarles que por via de Iusticia estaban obligados²⁴.

Intanto l'Ambasciatore della Repubblica di Venezia, Girolamo Vignola, riferiva che le Galere dell'Ordine di quei Cavalieri "si dubitava fossero per continuare a' quell'assistenza" e, aggiungeva, che il comandante "andava risentendo molt'incomodi, e disaggi"²⁵. La questione venne risolta quando "Le Gallere di Malta intesa la comparsa delli suddetti vascelli Francesi,

teneva in un Convento", A.A.V., *Segreteria di Stato, Avvisi*, vol. 117, Roma 6 ottobre 1674, ff. 557r-559r.

²⁴ B.N.E., *Diario de todo lo obrado por el Señor Marques de Baiona, Virrey de Sicilia, y por los Ministros R.s que le assistian, desde el principio de la rebelión de Meçina, hasta el mes de Deçiembre del año 1674*, ff. 39r-v. Nel frattempo lo stesso Bayona riferisce che "En 3 de Agosto se tratò el punto de si se havia de escribir papel al General de las Galeras de Malta sobre que con la esquadra pasasse gente y municiones à las partes convenientes. Viose la cara que escrivis S. E. pidiendo las Galeras y de ella se reconocio que su entendido era para valerse de ellas en quanto se pudiesse ofrecer en estos accidentes y la respuesta que entrego el General del Gran Maestre solo contenia embiar la esquadra para trasportar à Su ex.a escusandose no poder adelantarse à otros empeños Según las reglas de la Religion. Y aunque se discurrio se devia acudir con armas militares a la defensa sin embargo de ser religion parecio [17v] à todos conveniente, que se mirase la embestidura del feudo de Malta, y sobre ello y lo que por drecho està dispuesto en casos semejantes se hiciesse reflexión para que la respuesta fuese en la forma mas conveniente", IVI, ff. 17v-18r. Sulla vicenda si veda anche F. D'AVENIA, *Nobiltà "sotto processo". Patriziato di Messina e Ordine di Malta nella prima Età moderna*, in "Mediterranea Ricerche storiche", Anno I, Dicembre 2004, n. 2, cit., pp. 50-51.

²⁵ A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 1° settembre 1674, Girolamo Vignola res., Filza 86, Dispaccio n. 134.

immediatamente se ne sono ritornate al loro Porto, spalmando prima a Palermo”²⁶. I problemi sorsero quando giunsero a sostegno dell’impresa anche le imbarcazioni Genovesi; infatti, tra le due marinerie “no pasaba buena correspondencia [...] por haver obligado esta republica [di Genova] a la Capitana de Malta que entrò en su puerto el ano del 1654 que saludase a la republica”²⁷. Durante la preparazione del convoglio insorsero numerose questioni relative alle precedenze che le navi genovesi e maltesi dovevano occupare²⁸. Occorre, infine, sottolineare che a Messina

Tanto il priorato gerosolimitano, che di quel patriziato era di fatto un segno distintivo di onore e prestigio, quanto l’Ordine di Malta più in generale, la cui flotta collaborava ordinariamente con la squadra siciliana, si trovarono al centro della bufera. Al momento dello scoppio della rivolta, il priorato si trovava tra l’altro in una situazione di debolezza al vertice, con un priore, fra’ Giambattista Caracciolo, ormai vecchio e per di più residente a Malta. Il suo vice, fra’ Giovanni Di Giovanni, apparteneva a una delle famiglie più prestigiose del patriziato della città, che assunse una posizione di sostanziale lealtà alla Spagna durante gli anni della rivolta, nonostante l’ombra di sospetti che più volte si allungò sui suoi esponenti più importanti.

Comunque siano andate le cose, agli occhi dei “partitari” del senato e dei francesi, i cosiddetti malvizzi, i Di Giovanni erano fedeli alla Spagna e quindi nemici. Lo prova l’elenco dei merli - soprannome dello schieramento avversario filospagnolo - contenuto nella cronaca di Giuseppe Cuneo, partecipe dei tumultuosi eventi, compilata a distanza di circa vent’anni e chiaramente di parte malvizza²⁹.

²⁶ A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 9 ottobre 1674, Girolamo Vignola res., Filza 87, Dispaccio n. 140.

²⁷ B.N.E., *Diario de todo lo obrado por el Señor Marques de Baiona, Virrey de Sicilia, y por los Ministros R.s que le assistian, desde el principio de la rebelión de Meçina, hasta el mes de Deçiembre del año 1674*, f. 39v.

²⁸ B.N.E., *Diario de todo lo obrado por el Señor Marques de Baiona, Virrey de Sicilia, y por los Ministros R.s que le assistian, desde el principio de la rebelión de Meçina, hasta el mes de Deçiembre del año 1674*, ff. 39v-44r.

²⁹ F. D’AVENIA, *Nobiltà “sotto processo”. Patriziato di Messina e Ordine di Malta nella prima Età moderna*, in “Mediterranea Ricerche storiche”, Anno I, Dicembre 2004, n. 2, cit., pp. 48-49.

Così le galere dei Cavalieri dell'Ordine Malta "a metà ottobre" rientrarono nel porto della loro isola e si disinteressarono delle vicende messinesi. Ritornarono poi a Messina soltanto dopo la conclusione della guerra quando "nel settembre del 1678 portarono l'omaggio del gran maestro al nuovo viceré Vincenzo Gonzaga"³⁰.

La storiografia³¹ ha fornito varie motivazioni attraverso le quali è possibile risalire alle cause della sollevazione degli abitanti di Messina. Tra queste, la rivisitazione in chiave risorgimentale di Francesco Guardione³² che leggeva in quella rivolta un precoce anelito patriottico e una ribellione contro lo straniero. Oppure quella di Salvatore Salomone Marino³³ che, avversando la tesi di Guardione, ravvisava che quei sentimenti, se pur diffusi, non fossero dominanti. Dal canto suo, Benedetto Croce concluse l'alterco tra i due studiosi sostenendo che gli spagnoli, promuovendo l'affermazione dello stato moderno, esercitarono un'azione positiva e che in quella ribellione non si poteva scernere alcun sentimento indipendentista. Molte riconsiderazioni di quegli avvenimenti, tra cui quella di Umberto Dalla Vecchia³⁴, si sono soffermate non tanto sulla decadenza causata dagli spagnoli bensì sulla divergenza degli interessi tra una città dai caratteri mercantili e una capitale del Regno come Palermo, luogo di residenza delle famiglie feudali più importanti dell'isola.

La crisi del Seicento incise dunque sulla struttura sociale messinese producendo una divaricazione e una polarizzazione dei centri di interesse tra

³⁰ IVI, pp. 47-51.

³¹ Sulla storiografia relativa al tumulto messinese si legga il capitolo *Una ricostruzione storiografica* in S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. "Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi"*, cit., pp. 15-19; F. BENIGNO, *Lotta politica e radicalizzazione ideologica: la rivolta di Messina del 1674-1678*, in ID., *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Bulzoni, Roma, 2011, pp. 214-227.

³² F. GUARDIONE, *Storia della rivoluzione di Messina contro la Spagna (1671-1680)*, Alberto Reber, Palermo 1907; ID., *Nuovi documenti inediti sulla rivoluzione di Messina nel secolo decimosettimo*, Tip. ditta D'Amico, 1924.

³³ S. SALOMONE MARINO, *La rivoluzione di Messina contro la Spagna. Storia e documenti di Francesco Guardione*, in «Archivio Storico Siciliano», 1907, pp. 549-580.

³⁴ U. DALLA VECCHIA, *Cause economiche e sociali dell'insurrezione messinese del 1674 (studi e ricerche)*, Prem. Stab. D'Arti Grafiche La Sicilia, Messina, 1907.

i gruppi che operavano nella città. La crisi agricola e le difficoltà di approvvigionamento che ne derivarono, assieme alla perdita di potere d'acquisto dei salari e alla disoccupazione, che coinvolse soprattutto il settore sericolo, determinarono un allontanamento di questi ceti dagli interessi dell'aristocrazia mercantile. Nella città questo patriziato di estrazione borghese, che occupava le cariche più importanti del Parlamento cittadino, fece leva sul proprio prestigio e sull'esercizio dei centri di potere per difendere i propri privilegi fiscali. La Spagna riuscì a sconfiggere l'opposizione posta dal patriziato messinese grazie alla ricomposizione di un fronte politico costituito dal popolo e dalla "grande proprietà feudale", finendo così per riconoscersi sempre più con un programma teso a sostenere e prediligere gli interessi agrari.

Ad avversare tale ricostruzione intervenne Émile Laloy³⁵, il quale sostenne che occorreva uscire dai vecchi schemi pro-spagnoli ed antispannoli e che quella ribellione fosse intrinsecamente collegata ai propositi della politica concepita da Luigi XIV e alle relazioni che egli stabilì con l'Inghilterra, la Svezia, l'Olanda, la Spagna e il Sacro Romano Impero. Secondo la ricostruzione di Piero Pieri³⁶, invece, la rivoluzione di Messina si inseriva in un contesto di autonomie cittadine che, pur avendo prodotto benessere, agiatezza, opulenza e il successo cittadino, non costituivano più una solida premessa per i futuri assetti politico-istituzionali che si andavano consolidando sull'intera isola. Massimo Petrocchi, seguendo l'indirizzo del Pieri, sostiene che gli esiti di quel tumulto devono essere inquadrati in una dimensione municipale che non può essere assimilata al processo che ha scandito l'enucleazione dell'istituto comunale nell'Italia settentrionale e che, invece, essi vadano iscritti in un ambito caratterizzato dal regime monarchico nel quale si cerca di integrare i privilegi, le immunità e le prerogative di autonomia intesi come la legittimazione degli statuti. Per

³⁵ E. LALOY, *La révolte de Messine. L'expédition de Sicile et la politique française en Italie (1674-1678), avec des chapitres sur les origines de la révolte (1648-1674) et sur le sort des exilés (1678-1702)*, C. Klincksieck, Parigi, t. I, 1929; t. II, 1930; t. III, 1931.

³⁶ P. PIERI, *La storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale*, Casa Editrice G. D'Anna, Messina, 1939.

comprendere quel tumulto, riflette Rosario Villari³⁷, è, invece, necessario inserirlo nel contesto del processo di “rifeudalizzazione” inteso come reazione del baronaggio per legittimare gli abusi feudali e rendere più vessatori quei diritti signorili nei confronti dei sudditi, incrinando così “la dialettica sociale”³⁸ e precludendo ogni ipotesi di sviluppo del regno. Sulla scia di Villari, Carmelo Trasselli³⁹ sostiene che la sollevazione di Messina non può essere collocata nel quadro delle rivoluzioni poiché i promotori non intendevano introdurre innovazioni e, anzi, il loro programma era finalizzato alla conservazione delle costituzioni medievali in opposizione all’accentramento assolutista spagnolo. E l’illustre studioso siciliano aggiunge:

Ho cercato di intendere se vi fosse una qualsiasi ideologia dietro a tanti orrori, ma non l’ho trovata. Dico di più: le fonti sino ad oggi conosciute, narrative e documentarie, italiane e straniere, non consentono nemmeno di farci un’idea ben chiara del tessuto sociale dei due partiti in lotta⁴⁰.

Altre indagini, come quelle condotte da Luis Antonio Ribot García⁴¹ e da Maurice Aymard⁴², rivolgono la loro attenzione sul contrasto che dal punto di vista sociale ed economico caratterizzava i due più importanti centri urbani del Regno Siciliano. Infatti, alla Palermo feudale, che trae le sue ricchezze prevalentemente dalle produzioni del latifondo cerealicolo, si contrappone Messina, un centro mercantile con un’articolazione sociale

³⁷ R. VILLARI, *La rivolta di Messina e la crisi del Seicento*, in *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo Mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, Atti Convegno Storico Internazionale, Messina – Aula Magna dell’Università 10-12 Ottobre 1975, a cura e con prefazione di S. DI BELLA, Pellegrini, Cosenza, 1979.

³⁸ Ivi, p. 38.

³⁹ C. TRASSELLI, *Messina 1674*, in *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo Mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, cit.

⁴⁰ Ivi, p. 164.

⁴¹ L. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, Traduzione di Stefano Morabito, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro), 2011.

⁴² M. AYMARD, *Palermo e Messina*, in M. GANCI E R. ROMANO (a cura di), *Governare il mondo. L’impero spagnolo dal XV al XIX secolo*, Società Storia Patria Palermo, Palermo, 1991, pp. 146-151.

prevalentemente borghese le cui risorse sono incentrate sul monopolio commerciale della produzione serica. Mentre la capitale, secondo lo storico spagnolo, si giova dell'appoggio del Viceré e dei tribunali del Regno, Messina si avvale del sostegno che a caro prezzo gli viene estorto dalla corte madrilenica. In una diversa prospettiva si indirizzano le indagini di Giuseppe Giarrizzo⁴³ il quale individua un processo di costruzione identitaria che dal Quattrocento al Cinquecento proietta questo nucleo portuale fra i maggiori centri urbani e, al tempo stesso, grazie a questo ruolo assunto, matura un programma e alcuni indirizzi che sul piano economico e sociale sono finalizzati ad accrescere il benessere per il territorio e la comunità. Messina stabilisce relazioni non soltanto commerciali ma anche sul piano culturale, economico ed artistico con importanti contatti che intrattiene con i più vitali centri del Mediterraneo come Venezia e Barcellona. La città è, infatti, governata da un'élite di estrazione mercantile che elabora un disegno "di 'conquista' dei territori che – nel grande progetto di fine Cinquecento – sono la Sicilia 'altra, la Calabria non solo reggina e la cuspide di nord-est dell'isola, da Catania a Polizzi"⁴⁴. Una visione che anticipa e precorre la modernità e, al

⁴³ G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'unità d'Italia*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, Volume sedicesimo, V. D'ALESSANDRO–G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino 1989.

⁴⁴ G. GIARRIZZO, *Postfazione*, in S. BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento: il "caso" Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, Postfazione di G. GIARRIZZO, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, pp. 211-212. Questa visione non è condivisa da Fabrizio D'Avenia, il quale afferma che "Pur se i dati sono ancora parziali, mi pare di poter concludere che questo raggruppamento di famiglie, legate tra loro e con l'Ordine di Malta, abbia rappresentato una parte importante di quella "controssetta" filogovernativa, aggregatasi attorno alla famiglia Cirino, che a partire dagli anni '60 alimentò l'opposizione a quell'altro gruppo - la "setta" vera e propria - «egemonizzato dalla famiglia Faraone» e sempre più sbilanciato su posizioni repubblicane e filofrancesi. Due strategie politiche alternative - non due raggruppamenti di diversa provenienza sociale - che si contesero la capacità esclusiva di incarnare le aspirazioni e le aspettative della città, attraverso la mediazione con il centro politico spagnolo, rappresentato di volta in volta dai viceré, dai partiti della corte di Madrid e dagli organismi burocratici di governo. La mancanza di una strategia politica unitaria dell'aristocrazia siciliana non riguardò quindi soltanto le due fazioni nobiliari gravitanti rispettivamente su Palermo e

tempo stesso, “quel progetto” non va definito come “un mito consolatorio” bensì va indagato oppure analizzato rispetto a *ciò che rimane dopo aver perso* e che, secondo l’illustre studioso siciliano, rappresenta un tratto distintivo di quei popoli mediterranei, i quali come i “turchi e francesi inclusi” si sentiranno estranei in casa loro non riuscendo a esercitare e a consolidare il controllo sia sul continente e neppure sul mare interno. Su questa stimolante riflessione è il caso di soffermarsi, soprattutto perché si va profilando una condizione in cui i ceti più rappresentativi degli interessi nazionali esercitano e dispiegano nel regno, in questa congiuntura, un potere a bassa intensità. Il tumulto si sviluppa in un contesto dove matura una condizione di debolezza dell’antica nobiltà feudale, di sudditanza e parassitismo della nobiltà di toga o degli uffici, e di crisi economica dell’aristocrazia mercantile peloritana. Secondo gli indirizzi espressi da Francesco Benigno⁴⁵, questo impeto, che nasce nel solco di una lenta affermazione di privilegi, prerogative e immunità consolidati attraverso una lotta fazionaria, non assume i caratteri di un conflitto politico che ricorre a forme e strumenti primitivi bensì di un’azione volta a promuovere una nuova concezione della Statualità e, quindi, un diverso modo di obbedire. Attraverso questa modalità di intendere il conflitto prendono forma e si alternano degli stati d’eccezione guidati e diretti da opposti schieramenti fazionari⁴⁶.

Le tesi più rilevanti basate su una puntuale utilizzazione delle fonti politiche primarie sono quelle di Ribot García e di Benigno. Come anticipato, la tesi di Ribot García inquadra il fallimento della rivolta di Messina all’interno della dialettica presente nel Consiglio d’Italia. A lavorare contro le aspirazioni della città per il mantenimento dei suoi privilegi erano gli stessi consiglieri del Regno di Sicilia provenienti da Palermo. Questi

Messina, ma è riconoscibile anche all’interno del patriziato della città dello stretto”, F. D’AVENIA, *Nobiltà “sotto processo”. Patriziato di Messina e Ordine di Malta nella prima Età moderna*, in “Mediterranea Ricerche storiche”, Anno I, Dicembre 2004, n° 2, cit., p. 55.

⁴⁵ F. BENIGNO, *Lotta politica e radicalizzazione ideologica: la rivolta di Messina del 1674-1678*, cit., p. 238.

⁴⁶ S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. “Chi protegge li ribelli d’altri principi, invita i propri a’ ribellarsi”*, cit., pp. 69-73.

descrivono come illegittime le aspirazioni e i privilegi della città. Di qui l'isolamento di Messina e l'appuntamento con il tumulto degli anni Settanta. Francesco Benigno, ma anche Elliott, hanno spostato il discorso sui partiti di Corte e sui giochi di fazione. La città, in questa dialettica dei partiti di corte, non era riuscita a legarsi, all'appuntamento con la rivolta, al favorito e alla fazione vincente. Benigno ha rilevato come Messina avesse puntato, e anche finanziato, l'astro nascente di Don Giovanni d'Austria. Il problema è che Don Giovanni, a capo della fazione che si opponeva al valido, viene tenuto a distanza dal potere da parte di Carlo II. Quando Don Giovanni ritornerà al potere, come un vero e proprio valido, è troppo tardi: Messina si è data ai francesi. Quindi, per Benigno il punto centrale non è che la città sia esclusa dai giochi di Corte, ma che essa aveva finito col puntare sul cavallo sbagliato.

La nostra più recente disamina delle descrizioni della rivolta articolate dagli ambasciatori italiani e dai poteri forti di Madrid ci apre un diverso punto di vista a partire dal quale si può riconsiderare quella vicenda. Si delinea così una nuova prospettiva che ci orienta a contestualizzare la rivolta soprattutto all'interno delle mediazioni tra la città, il Regno di Sicilia e i nuovi partiti di corte madrileni. Si è visto come, dopo il de Haro, le figure dei favoriti non accentravano tutto il potere politico a Madrid. La storiografia ha letto un'articolazione diversa con alleanze fra la fazione vincente, i grandi di Spagna e i vertici dei consigli e delle giunte. Quindi, un più ampio potere dei viceré nel Regno di Sicilia i quali, a seconda dei casi, si appoggiavano ai loro interlocutori politici oppure ai loro lignaggi o, ancora, ai vertici degli apparati dei Consigli. Questo emerge molto bene dal diario del viceré che fa rilevare contrasti o una qualche anarchia nella catena di comando. Come emerge dalle fonti, la rivolta va inquadrata soprattutto all'interno della mediazione tra il regno di Sicilia e Madrid. I nuovi studi sulle élite transnazionali⁴⁷ hanno

⁴⁷ Sulle élite transnazionali si veda: W. REINHARD (edited by), *Power Elites and State Building*, Oxford, Clarendon Press of Oxford University Press, with the assistance of the European Science Foundation, 1996; F. SÁNCHEZ-MONTES GONZÁLEZ - J.J. LOZANO NAVARRO – A. JIMÉNEZ ESTRELLA (eds.), *Familias, élites y redes de poder cosmopolitas de la Monarquía Hispánica en la edad moderna (siglos XVI-XVIII)*, Granada, Comares, 2017; F. D'AVENIA, *Élite senza frontiere dentro e fuori la Monarchia spagnola*, in

fatto rilevare, in effetti, il protagonismo di individui o lignaggi che vanno a compensare, a livello politico ed economico, i vuoti di potere nella catena di comando da parte della Monarchia Cattolica all'appuntamento con le rivolte del Seicento. Questo spiega la nuova dialettica delle classi dirigenti dei regni periferici della monarchia dove gli esponenti delle élite locali riescono a contrastare il protagonismo dei viceré oppure le indicazioni del Consiglio d'Italia collegandosi direttamente alle nuove fazioni presenti a Madrid.

Il punto è che le nobiltà di Messina per status aristocratico non sono paragonabili alla grande aristocrazia feudale di Palermo. I Principi e i grandi lignaggi palermitani trovano ascolto e collegamento a Corte e nei Consigli e alcuni di loro, in questo periodo, percorrono grandi carriere politiche di Capitani imperiali. Messina, invece, non ha Principi di ascendenza normanna

«Mediterranea», XIV (2017), n. 41, pp. 707-712; S. GRUZINSKI, *Les quatre parties du monde. Histoire d'une mondialisation*, Paris, La Martinière, 2004; S. SUBRAHMANYAM, *Explorations in Connected History. From the Tagus to the Ganges*, Oxford, Oxford University Press, 2005; C.H. JOHNSON-D.W. SABEAN-S. TEUSCHER-F. TRIVELLATO (Edited by), *Transregional and Transnational Families in Europe and Beyond: Experiences Since the Middle Ages*, New York, Berghahn Books, 2001; G. CIRILLO, *L'Europa tra Asburgo e Borbone. Il ruolo delle élites transnazionali nella sperimentazione delle forme di governo*, in «Nuova Rivista Storica», CIV (2020), n. 2, pp. 771-784; ID., *La integración de las élites «periféricas» en el «sistema habsbúrgico» del siglo xvii: estado de la cuestión y perspectivas de análisis entorno al reino de Nápoles*, in A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO-R. QUIRÓS ROSADO-C. BRAVO LOZANO (eds.), *Las noblezas de la monarquía de España, 1556-1725*, Marcial Pons Historia, Madrid, 2024; B. YUN CASALILLA (dir.), *Las redes del imperio: élites sociales en la articulación de la Monarquía Hispánica, 1492-1714*, Madrid, Marcial Pons, Universidad Pablo de Olavide, 2009; P. CARDIM-T. HERZOG-J.J. RUIZ IBÁÑEZ-G. SABATINI (Edited by), *Polycentric Monarchies: How Did Early Modern Spain and Portugal Achieve and Maintain a Global Hegemony?*, Eastbourne, Sussex Academic Press, 2012; M.A. NOTO, *Élites transnazionali. Gli Acquaviva di Caserta nell'Europa asburgica (secc. XVI-XVII)*, Milano, Franco Angeli, 2018; A. ESTEBAN ESTRINGANA (ed.), *Servir al rey en la Monarquía de los Austrias. Medios, fines y logros del servicio al soberano en los siglos XVI y XVII*, Madrid, Sílex Ediciones, 2012; J.F. PARDO MOLERO-M. LOMAS Cortés (coords.), *Oficiales reales: los ministros de la Monarquía Católica (siglos XVI-XVII)*, Valencia, Departament d'Història Moderna Universitat de València, 2012; *En tierra de confluencias. Italia y la Monarquía de España (siglos XVI-XVIII)*, C. BRAVO LOZANO-R. QUIRÓS ROSADO, Albatros, Valencia, 2013.

e non ha un vero e proprio patriziato. Gli esponenti delle sue élite sono visti a Madrid come una nobiltà che non ha assunto la dignità o la considerazione in quanto troppo vicina alle arti meccaniche. Dunque, per i suoi rappresentanti non è prevista alcuna ascesa alla corte di Madrid e né l'affermazione come Capitani imperiali. Il problema, nonostante le rilevanti somme di denaro che la città riusciva a mettere insieme con i donativi, è la completa assenza delle sue élite a corte o negli apparati e, quindi, la completa mancanza di mediazioni politiche continuative nel tempo. Di qui l'incapacità di presentare il sommovimento di Messina all'interno del rispetto degli antichi suoi privilegi. Quindi, non diritto di resistenza bensì di lesa maestà: tutto questo emerge dalla descrizione della rivolta da parte delle fonti diplomatiche italiane e soprattutto dal diario del viceré. Eloquente è la circostanza che nel diario non vengano accennati né presi in considerazione i privilegi cittadini.

All'interno di una così vasta e puntuale storiografia che ha messo in rilievo i diversi aspetti e le modalità esplicative della sollevazione manca, ed è questo il punto centrale su cui si sofferma la presente ricerca, una marcata attenzione verso la percezione che la ribellione ha suscitato negli ambienti diplomatici dell'epoca. Questo approccio è tanto più necessario perché quell'evento si inserisce in una congiuntura nella quale le decisioni dell'élite della città, con una decisa impronta mercantile, sono fortemente condizionate dagli equilibri geopolitici che si vanno profilando e modificando sul continente europeo. Siamo, infatti, lontani dagli anni in cui grazie a un clima di concordia i due cognati – Leopoldo I e Luigi XIV – riuscirono ad arginare l'avanzata ottomana nella regione balcanica e a infliggere nel 1664 una sconfitta, nella celebre battaglia del San Gottardo, all'esercito turco⁴⁸. Ma sembra che sia passato un periodo assai più lungo dal

⁴⁸ S. BARBAGALLO, *Commercio, potere e territorio. Gli imperi al tempo della pace di Nimega*, Biblion, Milano, 2020, pp. 40-41; R. MONTECUCCOLI, *Della Guerra col Turco in Ungheria (Aforismi)*, in ID., *Le Opere di Raimondo Montecuccoli*, edizione critica a cura di R. LURAGHI, vol. II, 2a ed., Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico, Roma, 2000, p. 452; F. CARDINI, *Il Turco a Vienna. Storia del grande assedio del 1683*, Laterza, Roma-Bari, 2015, pp. 160-162; ID., *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Laterza,

breve arco di tempo intercorso dal 1668, quando l'imperatore e il re di Francia sottoscrissero la spartizione delle vestigia dell'impero spagnolo⁴⁹, oppure dalla partecipazione della Francia alla guerra di Candia⁵⁰. All'interno di queste circostanze vanno collocati gli avvenimenti che travolsero Messina, e il *Diario del Successo della Sollevazione di Messina*⁵¹ assieme alla *Relatione distinta d'aggiungersi al Giornale di Messina*⁵² riflettono una proiezione delle aspettative della Curia romana nel ricercare una qualche ragionevole motivazione dei tumultuanti.

2003, Roma-Bari, pp. 260-262; E. EICKHOFF, *Venezia, Vienna e i Turchi. Bufera nel Sud-Est Europeo: 1645-1700*, Con la collaborazione di Rudolf Eickhoff, Rusconi, Milano, 1991, pp. 226-233.

⁴⁹ “All’inizio del 1668, Luigi XIV aveva sottoscritto con il cognato imperatore Leopoldo I un accordo segreto per la spartizione dei territori posti sotto la dominazione iberica. Carlo II, il giovane e cagionevole re spagnolo, era di fatto impossibilitato a dar seguito alla sua successione. Pertanto, i suoi due cognati, nonché eredi, si avviarono a trattare una spartizione del suo dominio. Il regno di Spagna, le colonie del Nuovo Mondo, il ducato di Milano e la Sardegna sarebbero ricaduti sotto il controllo dell'imperatore. I Paesi Bassi, la Franca Contea, la Navarra, i territori spagnoli dell'Africa settentrionale, il regno di Napoli e Sicilia andavano assegnati ai regnanti francesi”, S. BARBAGALLO, *Commercio, potere e territorio. Gli imperi al tempo della pace di Nimega*, cit., p. 52. Sull'argomento si veda anche: PH. ROMAIN, *Le rapprochement franco-autrichien (1668-1672)*, in *Les relations franco-autrichiennes sous Louis XIV: siège de Vienne (1683)*, dir. par J. BÉRENGER (convegno di Coëtquidan, 9-11 marzo 1983), Vincennes, Institut autrichien de Paris et Service historique de l'Armée de terre, 1983, pp. 1-19; J. BÉRENGER, *Une tentative de rapprochement entre la France et l'Empereur: le traité de partage secret de la succession d'Espagne du 19 janvier 1668*, in “Revue d'histoire diplomatique”, 1965, pp. 291-314; F. CARDINI, *Il Turco a Vienna. Storia del grande assedio del 1683*, Laterza, Roma-Bari, 2015, p. 169; E. EICKHOFF, *Venezia, Vienna e i Turchi. Bufera nel Sud-Est Europeo: 1645-1700*, cit., pp. 356-357; P.R. CAMPBELL, *Luigi XIV e la Francia del suo tempo*, il Mulino, Bologna, 1997, pp. 98-99; L. BÉLY, *Les temps modernes (1515-1789)*, in *Histoire de la diplomatie française*, présentation de D. DE VILLEPIN, Librairie Académique Perrin, Parigi, 2005, p. 317.

⁵⁰ S. BARBAGALLO, *Commercio, potere e territorio. Gli imperi al tempo della pace di Nimega*, cit., pp. 41-42.

⁵¹ B.A.V., *Diario del Successo della Sollevazione di Messina*, Barb. Lat. 5296, ff. 2r-222v.

⁵² B.A.V., *Relatione distinta d'aggiungersi al Giornale di Messina*, Barb. Lat. 5296, ff. 223r-296r.

Non dobbiamo dimenticare che quella disposizione d'animo sottendeva un più ambizioso progetto perseguito dal pontefice volto a pacificare le due più importanti potenze continentali, la Francia e l'Impero, per riunire le forze dei rispettivi eserciti e contrastare l'avanzata ottomana nei territori del traballante regno polacco. È altresì probabile che l'estensore o gli estensori di quegli scritti abbiano ricevuto dal cardinale Francesco Barberini l'arduo compito di fornire una descrizione che sintetizzasse gli intenti marcatamente politici che si celano dietro quegli eventi. È inutile sottolineare che Barberini apparteneva a una famiglia con inclinazioni filofrancesi in quanto protettrice di Mazzarino nella sua permanenza romana⁵³. Certamente quell'empito di indulgenza verso le risoluzioni del Senato cittadino riflette anche una qualche condiscendenza verso la politica estera francese, tesa a creare dei fronti secondari rispetto alla regione centrale del continente per indebolire l'azione militare dell'impero. È qui il caso di evidenziare il ruolo assunto dall'ambasciatore francese in Polonia, François-Gaston de Béthune marchese di Chabris, nella pianificazione di un sostegno dei ribelli ungheresi⁵⁴.

Una diversa percezione di quella sollevazione si ricava dalla lettura del *Diario de todo lo obrado por el Señor Marques de Baiona, Virrey de Sicilia, y por los Ministros R.s que le assistian, desde el principio de la rebelión de Meçina, hasta el mes de Diciembre del año 1674*, le cui affermazioni rivelano i contenuti della *Disceptationes fiscales notis politicis illustratae, et in supremis Siciliae praetoriis definita*⁵⁵ di Ignazio Gastone⁵⁶ per il quale quella sollevazione aveva assunto, secondo gli intendimenti castigliani, i caratteri di una ribellione e, quindi, di un atto di lesa maestà. Non mancava, a dire il vero, una certa disposizione dello stesso

⁵³ S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. "Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi"*, cit., pp.129-132.

⁵⁴ E. EICKHOFF, *Venezia, Vienna e i Turchi. Bufera nel Sud-Est Europeo: 1645-1700*, cit., pp. 366-367; S. BARBAGALLO, *Commercio, potere e territorio. Gli imperi al tempo della pace di Nimega*, cit., p. 84.

⁵⁵ I. GASTONE, *Disceptationes fiscales notis politicis illustratae, et in supremis Siciliae praetoriis definita. Tomus primus in quo Messanensis Rebellionis series, & perfecti Principis idea in civitate perduelli armis superata delineatur [...]*, Panormi, typis Haeredum Petri de Isola, 1684.

⁵⁶ A. DE BENEDICTIS, *Tumulti. Moltitudini ribelli in età moderna*, cit., pp. 196-206.

viceré interino a declinare quella sollevazione come un tumulto. Infatti, proprio il Marchese di Crespano in una lettera inviata gli il 15 luglio del 1674, sottolineando quanto fosse grave la situazione “y que con su presencia se serenaría tan gran tempestad, y assi mismo noticias que el Pueblo caminaba con toda aceleridad al precipicio disparando”, pronunciava il termine “tumulto” sostenendo che “la indulgencia en caso necesario, dejaria el tumulto: a que era necesario acudir a los principios para que no cobrase mas fuerzas”⁵⁷.

Non era quindi assente dall’orizzonte culturale e dalla sensibilità politica spagnola quanto fosse necessario operare una distinzione tra “tumulto” e “ribellione”. Nei due termini, come ha magistralmente messo in rilievo la riflessione di Angela De Benedictis⁵⁸, si determina una differenza semantica tra una percezione del tumulto inteso come protesta indirizzata alla tutela delle risorse pubbliche, avversando lo spreco che il signore intende impiegare in acquisti di beni voluttuari, e la ribellione che mette in discussione l’autorità del sovrano. Ma nel caso specifico, il Bayona, per inesperienza o per una disposizione aristocratica, fece prevalere un comportamento e una attitudine assimilabile all’albagia propria dei castigliani. Un atteggiamento ben rilevato e stigmatizzato dal viceré napoletano, Antonio Pedro Álvarez Osorio Gómez Dávila y Toledo, X marchese di Astorga. Infatti, il nunzio Marc’Antonio Vicentini, riportando una conversazione intercorsa con l’Astorga, riferisce:

Delle cose di Messina dice il Vice Re’, che non si doveva dire così francamente, che derivassero dalle censure di Crispano, gl’ho replicato che Dio non parla con il nostro linguaggio, ma con quello dell’opere, e chi bene considera così crede, e me ne doleva per il Re’, che per la sua propria, et ereditaria pietà gl’erano comunemente desiderati prossimi avvenimenti, s’erano nel fatto, dice, che Crispano fu’ crudo da principio, et adesso nel pericolo è tenero, che il Marchese di Baiona con atto giovanile haveva staccato trattato con messinesi, che erano

⁵⁷ B.N.E., *Diario de todo lo obrado por el Señor Marques de Baiona, Virrey de Sicilia, y por los Ministros R.s que le assistian, desde el principio de la rebelión de Meçina, hasta el mes de Dçeiembre del año 1674*, f. 4r.

⁵⁸ A. DE BENEDICTIS, *Tumulti. Moltitudini ribelli in età moderna*, cit.

uniti a' Melazzo 4mila fanti con il Vice Re', e 6mila sarebbero andati dalle Calabrie, ma tutta militia da' farne poco fondamento m'ha esagerato di tenere bisogno di mezzo milione, e non havere un carlino, l'ho esortato a fare piacevolezza, riservando all'ultimo periodo l'armi mentre ciò che si perdono è del Re', m'ha detto che in risposta d'una lettera scritta dal Senato di Messina haveva preso occasione di riattivare il trattato, e stava con impazienza attendendo, che breccia faceva; il foglio aggiunto non lo stimo fuori di proposito alla notizia di Vostra Eccellenza et insieme il manifesto de' messinesi, la speranza di detto Signor Vice Re' qui è o nella concordia, o nell'armata, che lui credo verrà di Spagna. Et a Vostra Eccellenza profondamente m'inchino⁵⁹.

Dunque, ha ben intuito Giuseppe Giarrizzo quando afferma che

La partenza di Ligne e la nomina a strategoto di Diego de Soria risulteranno decisive per la soluzione della crisi, cui lo scoppio in dicembre della guerra con la Francia conferisce una gravità e un rilievo eccezionali. Se ne accorge da Napoli il vicerè Astorga; ma non il giovane vicerè di Sicilia, il marchese di Bayona, e neppure il nuovo strategoto, che, tipico rappresentante dell'alta burocrazia napoletana, va all'assalto dei privilegi messinesi senza sospettarne lo spessore politico. Perciò la «rivolta» del luglio '74 coglie di sorpresa loro e il governo centrale che oscilla paurosamente tra intesa e repressione. Gli errori politici e militari della Spagna consegnano la guida agli esponenti più radicali e decisi, e il vecchio Caffaro può pilotare senza grandi resistenze il passaggio sul fronte francese.

Di contro alla mediocrità politica spagnola la capacità organizzativa politica del gruppo dirigente messinese si disegna con rilievo: in tutta la prima fase si esplorano, in direzione di Astorga, di Bayona, e persino di Juan José de Austria, le reali possibilità di successo nel quadro della politica generale della Spagna⁶⁰.

La stessa percezione ebbe l'ambasciatore veneto a Napoli, Girolamo Vignola, il quale in una sua relazione scrive:

Entro poi nelle cose di Messina esagerando acerbamente la mala condotta del Vice Rè Baiona, quale pigliato per punto di non regolarsi

⁵⁹ A.S.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 82, Monsignore Nunzio in Napoli, 28 luglio 1674, ff. 59 r-v.

⁶⁰ G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'unità d'Italia*, cit., p. 337.

con li Consigli suoi, si sono redotti per sua colpa quegl'interessi al stato, che presentemente s'attrovano; disse che ricercato già dal Senato di Messina a' ricevere in lui stesso la conoscenza delli loro pretesi aggravi, in tempo che tenevano esposta l'effigie di Sua Maestà con molta veneratione, fece anco aggiusta risposta, savendoli incorraggiti all'eseditione d'Ambasciatori, et assicurati d'ogni più conveniente giustizia, savendo spedita la lettera a Baiona per il più celere respiro, quale avendo tenuta appresso di se il spaccio di quaranta giorni, credutisi messinesi defraudati della medesima, si sono resoluti con disperazione alla hostilità, et alla chiamata de francesi⁶¹. E, riprendendo i principi e gli interessi della Repubblica rivolti a quietare le dispute perché impediscono la circolazione delle merci, soggiunge melanconicamente che "vi si accresce la pocco buona corrispondenza di Baiona con questo Signor Vice Rè, triste remore pregiudiciali a' questi importantissimi interessi⁶².

Occorre precisare che questi diari sono inediti. Essi non sono stati presi in considerazione dalla produzione storiografica sulla guerra di Messina, ad eccezione di un breve accenno di Ribot García per quel che riguarda i diari ritrovati nel fondo barberiniano della Biblioteca Apostolica Vaticana⁶³. Dobbiamo, inoltre, sottolineare che, rispetto ai *privados* del Cinquecento e ai *validos* della prima metà del Seicento, la condizione dei Primi ministri spagnoli, a partire da Luis Méndez de Haro y Guzmán, aveva subito notevoli cambiamenti. Con la designazione di Gaspar de Guzmán y Pimentel Ribera y Velasco de Tovar, conte di Olivares e duca di Sanlúcar, quel valimento assunse un carattere carismatico e autoritario attraverso il dominio e il potere esercitati dal sistema imperiale, il pressoché totale controllo della corte e una ruvida azione di contrasto verso qualunque iniziativa tesa a costituire un

⁶¹ A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 30 ottobre 1674, Girolamo Vignola res., Filza 87, Dispaccio n. 146.

⁶² A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 6 novembre 1674, Girolamo Vignola res., Filza 87, Dispaccio n. 147. Si veda anche S. Barbagallo, *La guerra di Messina 1674-1678. "Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi"*, cit., p. 97.

⁶³ L.A. RIBOT GARCÍA, *Las crónicas coetáneas de la revuelta y la guerra de Mesina*, in *Rivolte e Rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia (1547-1799)*, a cura di A. Lerra e A. Musi, Lacaia, Manduria-Bari-Roma, 2008, pp. 236-237.

partito contrario a quello del Conte-duca⁶⁴. Mentre con il nipote de Haro nel ruolo di primo ministro, il quale pur conservava molte prerogative e grande autorità, il potere si andava invece dispiegando attraverso una complessa e discreta attività di mediazione tra le diverse fazioni⁶⁵. Nel passato, la città per difendere i suoi privilegi intraprese degli aspri contrasti con i viceré, e tra questi ricordiamo i conflitti più importanti: quello del 1612 con Pedro Téllez-Girón, III duca di Osuna⁶⁶, e quello del 1661 con don Fernando de Ayala Fonseca y Toledo⁶⁷. In quelle circostanze, attraverso un'abile azione diplomatica, facendo leva sulle difficoltà finanziarie del sistema imperiale e con un accorto appoggio di una fazione della corte, la città peloritana riuscì ad avere la meglio sul rappresentante del re nel regno di Sicilia. Ma sotto il regno di Carlo II, l'ostilità della regina reggente, del suo consigliere-confessore Johann Eberhard Nidhard e i profondi contrasti interni alla corte resero alquanto difficile l'azione diplomatica intrapresa dai senatori⁶⁸. Potevano sperare sull'intervento di Don Giovanni d'Austria⁶⁹, ma come scrisse Émile Laloy:

⁶⁴ G. MROZEK ELISZEZYNSKI, *Ripensare il valimientio. Don Luis de Haro nella più recente storiografia*, in "Storica", n° 67-68, Anno XXVIII, 2017, p. 172-173, 175.

⁶⁵ Ivi, p. 174-176.

⁶⁶ F. BENIGNO, *Messina e il duca d'Osuna: un conflitto politico nella Sicilia del Seicento*, in D. Ligresti (a cura di), *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, Cuccm, Catania 1990, pp. 173-207.

⁶⁷ L.A. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, Traduzione di Stefano Morabito, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2011, p. 103.

⁶⁸ Ivi, pp. 279-280.

⁶⁹ A.A.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 74, Monsignore Nunzio in Napoli, 2 febbraio 1675, decifrata a 6 febbraio 1675, ff. 229r-v; A.A.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 74, Monsignore Nunzio in Napoli, 30 marzo 1675, decifrata a 3 aprile 1675, ff. 248r-v; A.A.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 83, Monsignore Nunzio in Napoli, 22 gennaio 1675, ff. 78r-v; A.A.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 83, Monsignore Nunzio in Napoli, 19 gennaio 1675, ff. 60r-v; A.A.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 84, Monsignore Nunzio in Napoli, 9 luglio 1675, ff. 20r-v; A.A.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 84, Monsignore Nunzio in Napoli, 7 settembre 1675, ff. 215r-v; A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 1° ottobre 1675, Girolamo Vignola res., Filza 88, Dispaccio n. 195.

Don Juan d'Autriche, redoutant ou feignant de redouter que la régente, sur le conseil du P. Nilard, le fasse arrêter, avait marché vers Madrid à la tête de ses troupes. La régente, abandonnée de tous, fut forcée de consentir à l'éloignement de son confesseur, et en février 1660 Nitard dut partir pour Rome, où la reine le nomma son ambassadeur ordinaire et le fit élever au cardinalat. Don Juan était alors retourné en Aragon mais la rivalité entre la régente et lui n'en était que plus âpre et plus absorbante. On conçoit que dans ces circonstances «réduire Messine par la force fût considéré comme quelque chose de dangereux parce que ça introduirait la guerre en Italie et donnerait à la France l'occasion d'aider Messine»⁷⁰.

Speranze che però vennero smentite dall'ambasciatore veneto, Girolamo Vignola, il quale afferma:

Della venuta di Don Giovanni si discorre con dubietà, et accresce il numero di quest'Armata, appare lontano l'effetto, et è cosa infallibile, che senza cure ridotta in stato di pottere resistere a' quella de francesi, mai si potrà sperare esitto favorevole a' questa parte⁷¹.

Dunque, possiamo riprendere ed esporre sinteticamente i risultati di questa ricerca a partire dal secondo capitolo, *Una capitale dell'impero nel Sistema asburgico: le funzioni mercantili*, affermando che tra il XVI e il XVII secolo, la classe imprenditoriale di Messina aveva investito i propri capitali soprattutto nel settore sericolo, ancorché caratterizzato a livello locale da processi produttivi ancora obsoleti. Acquisendo sempre più una connotazione aristocratico-mercantile, quella compagine non è in grado di diversificare gli interessi e gli investimenti né di estendere le sue attività portuali ai settori finanziario, assicurativo e dei trasporti. Tantomeno la città riusciva a esercitare il dominio sul mare di cui controllava a malapena gli stretti, mentre, come è noto, la crescita economica era favorita dal commercio a lunga distanza. In definitiva, il mercato di Messina nel suo insieme non era in

⁷⁰ E. LALOY, *La révolte de Messine. L'expédition de Sicile et la politique française en Italie (1674-1678), avec des chapitres sur les origines de la révolte (1648-1674) et sur le sort des exilés (1678-1702)*, tomo I, Paris 1929, p. 90.

⁷¹ A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 30 aprile 1675, Girolamo Vignola res., Filza 87, Dispaccio n. 176; A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 27 agosto 1675, Girolamo Vignola res., Filza 88, Dispaccio n. 187.

grado di trasmettere alcuna forza propulsiva e innovativa sul piano produttivo, politico e sociale.

Nel terzo capitolo, *Messina tra primato mediterraneo del Quattro-Cinquecento e la crisi del Seicento*, avvertiamo che dal Trecento al Quattrocento il porto di Messina aveva rappresentato uno snodo vitale dove confluivano importanti rotte commerciali del continente europeo. I grandi capitali derivati dai suoi scambi commerciali furono destinati, “sotto il diretto controllo della nobiltà locale”, nella riconversione produttiva del settore agricolo verso la sericoltura. La crescita dei commerci e del settore manifatturiero favorì sia lo sviluppo di un sistema economico nuovo sia di una certa mobilità sociale. Tale espansione ebbe però come effetto la rivendicazione della componente popolare di essere inclusa nel sistema di governo cittadino. Per questo, sullo sfondo delle sollevazioni accadute tra il XV e il XVI secolo in Sicilia, possiamo individuare motivazioni che perseguivano un indirizzo e un programma eminentemente politici. Nel XVII secolo, la crisi commerciale che interessò il continente europeo fece sentire i suoi effetti anche nel settore serico mettendo in difficoltà il ceto mercantile e patrizio messinese, soprattutto sul piano delle esazioni fiscali. Tale congiuntura incise anche sulla struttura sociale messinese nella quale si produsse una divaricazione e una polarizzazione dei centri di interesse tra i gruppi che operavano nella città.

Nel quarto capitolo, *Le strutture del potere cittadino: la Corte stratigoziale, il Senato e i privilegi dell'élite*, annotiamo che le spiegazioni della ribellione di Messina contro gli spagnoli convergono quasi sempre su motivazioni di natura politica. Pochi interpreti hanno messo in rilievo la complessa configurazione della struttura istituzionale del sottosistema imperiale che, privo di una congiunzione e di un coordinamento intermedi tra centro e periferia, integrava l'articolata rete costituita da autogoverni e privilegi delle comunità. Il potere politico, infatti, per quanto concentrato in una corte o in una capitale, necessitava comunque di una gestione applicata ed esercitata a livello locale. Da qui l'interesse suscitato dalla funzione e dal ruolo svolti dalla corte stratigoziale che agiva sia come espressione delle direttive emanate dalla monarchia asburgica ma anche come strenuo difensore delle

immunità e dei privilegi di Messina. In quelle società di antico regime, la tensione tra le pretese volte a favorire gli interessi derivanti dal mercato e quelle imperiali verrà affrontata e moderata attraverso la concessione di privilegi. Ma il fatto che la politica assolutista della Spagna si saldasse con le pretese autonomiste messinesi era una contraddizione che prima o poi sarebbe esplosa. Alla fine del Seicento, il declino del porto peloritano e dell'esportazione serica, la disoccupazione, la flessione dei salari e la precarietà resero difficoltoso alla classe dirigente messinese, che aveva difeso strenuamente i privilegi mercantili, assicurare condizioni stabili dell'ordine pubblico. Quella stessa aristocrazia cittadina iniziava a stendere un bilancio relativo ai costi e ai benefici che la comunità aveva tratto dalle concessioni regie e a rendersi conto che lo scambio non era affatto a proprio vantaggio. I mercanti di Messina nella competizione con la feudalità palermitana rilanciavano, infatti, la posta in gioco, ossia l'importo dei donativi alla Corona e, paradossalmente, creavano le condizioni idonee per assicurare alle casse imperiali l'afflusso di una maggiore quantità di denaro.

Con il quinto capitolo, *I riflessi mediterranei dell'insurrezione: il sistema imperiale spagnolo, la guerra in Catalogna e lo spazio marino*, inseriamo la rivolta nel contesto mediterraneo. Se la guerra in Catalogna poteva indebolire la solidità del confine pirenaico, il tumulto di Messina, con l'eventuale uscita della Sicilia dall'orbita spagnola, avrebbe comportato anche la perdita del controllo del Mediterraneo. L'esordio della guerra in Sicilia obbligò la Corte madrilenica e il suo viceré ad applicare in Catalogna una strategia difensiva. Si disponeva poi nel solco di una politica volta a privilegiare i commerci atlantici rispetto a quelli mediterranei la decisione del Consiglio de Estado di contrastare l'insurrezione di Messina inviando vascelli presi a noleggio pur di non ridimensionare la *flotas* dei convogli commerciali diretti verso il Nuovo Mondo. A partire da quegli anni, i grandi imperi non svilupparono grandi progetti politici d'impegno sugli spazi del *mare nostrum* e si ripiegarono su se stessi delineando specifiche aree regionali. Difatti, tanto l'impero spagnolo quanto quello ottomano nella costruzione istituzionale propria dello Stato moderno terranno ai margini i ceti mercantili per favorire le aristocrazie

feudali, burocratiche e militari. In tal modo entrambi persero le chiavi per dominare e valorizzare l'ampio spazio marino del Mediterraneo.

Il sesto capitolo prende in considerazione *Le interpretazioni della Rivolta negli ambienti diplomatici dello Stato Ecclesiastico e della diplomazia veneta*. Il regno di Napoli e quello di Sicilia, con i loro porti dai quali si smerciavano le locali risorse agricole, costituivano dei rilevanti osservatori in quanto qualunque ricaduta politica avrebbe potuto riflettere altrettanti importanti effetti sui movimenti mercantili. Si percepiva, dunque, tra le righe dello scritto dell'ambasciatore veneto, il tentativo di non trasmettere presso quei mercanti tensioni e timori che avrebbero inevitabilmente provocato una contrazione di quei traffici su cui fondava la fortuna economica della Repubblica. Ma, al tempo stesso, egli non tralasciava di lanciare anche un chiaro allarme, ovverosia che le cause di quel moto non fossero tanto determinate dalle vicende ordinarie della vita cittadina ma potevano risalire a concessioni che riguardavano quella complessa relazione che si era stabilita tra la Corona e il Senato cittadino.

Una diversa percezione della sollevazione la possiamo riscontrare nella documentazione romana e veneziana. Se la Repubblica di Venezia era interessata soltanto ai riflessi commerciali che quel tumulto provocava, lo Stato Ecclesiastico guardava con preoccupazione agli aspetti inerenti al carattere politico-militare. A Roma, infatti, erano turbati dai riverberi negativi che quella sollevazione poteva causare rispetto al più importante obiettivo, perseguito da quella corte, di organizzare un'alleanza anti-ottomana per contrastare l'avanzata degli eserciti turchi sul fronte orientale, soprattutto nel Regno di Polonia sotto la debole guida di Michele Korybut Wiśniowiecki.

Il settimo capitolo cerca di inquadrare *La percezione della rivolta attraverso il diario del viceré di Sicilia: non diritto di resistenza ma crimen laesae maiestatis*. A Messina, negli anni Settanta del Seicento, venne meno la capacità di mediazione della classe dirigente con la corte spagnola. Luigi dell'Hoyo, designato Strategoto nel dicembre del 1670, trovò una città con profonde lacerazioni tra le componenti sociali; divisioni interne acuite dall'incipiente crisi alimentare causata dalle carestie del 1669-1670 e del 1672-1673. Per esaudire i disegni orditi dalla corte madrilenza, il rappresentante regio

approfitta di quelle tensioni per ridurre le prerogative cittadine facendo leva sul malcontento popolare. Il desiderio della Spagna di ridimensionare i privilegi del porto peloritano venne dunque esaudito dallo stratigoto attraverso una sollevazione popolare dall'interno e senza un rilevante esborso di denaro. Se l'intervento del Viceré e l'allontanamento dello stratigoto dell'Hoyo riuscirono a placare le tensioni accumulate in quei giorni, nella politica cittadina prevalsero impeti fazionari e scontri laceranti. Con l'arrivo dello stratigoto don Diego Soria le incessanti divisioni esplosero con maggiore violenza. In effetti, la rivolta di Messina è, da una parte, il riflesso delle differenti aspirazioni che muovono gli attori che agiscono tra il centro e la periferia e, dall'altra, la conseguenza di una divaricazione di intenti tra il disegno di accentramento spagnolo in contrapposizione con la richiesta sempre maggiore di autonomia da parte dell'oligarchia cittadina. Con tutta evidenza i contrasti sono di origine politica ma, nella sostanza, essi riflettono gli antichi dissidi sulla consistenza del donativo e, quindi, sulla difesa delle risorse del Regno.

Cap. II

Una capitale dell'impero nel Sistema asburgico: le funzioni mercantili

Allorché gli scambi andavano articolando una rete di relazioni e di strutture commerciali sempre più variegata e complessa, si comprendeva in che modo gli imperi, al giungere del loro massimo apogeo, fossero nati vecchi per governare i processi di un mondo nuovo avviato verso la modernizzazione. Ma al tempo stesso occorre dare contenuto e sostanza ai caratteri della modernizzazione che non possiamo rappresentare come un termine vago o nebuloso⁷², bensì come un processo ben definito nei suoi

⁷² Fernand Braudel è convinto che si possa individuare un'origine antica del capitalismo, le cui radici vadano ricercate nel "quadro della prima economia-mondo che si delinea in Europa tra i secoli XI e XIII" e per questo, egli aggiunge, che non è importante tracciare un percorso attraverso cui si compie la modernizzazione e che occorre "uscire dai limiti cronologici di quest'opera e risalire a quelle origini, per assistere in modo concreto alla nascita di un'economia-mondo, grazie alla gerarchizzazione e alla saldatura, ancora imperfette, degli spazi che vanno costruendola. In quel momento le grandi linee e le articolazioni della storia d'Europa sono già tracciate, e l'ampio problema della modernizzazione (parola quanto mai vaga) del piccolo continente è collocato in una più lunga e più giusta prospettiva. Con l'emergere delle zone centrali si delinea quasi obbligatoriamente un protocapitalismo, e la modernizzazione si prospetta non come il semplice trapasso da uno stato di fatto a un altro, ma come una serie di tappe e di passaggi, i primi tra i quali sono molto anteriori al classico Rinascimento della fine del secolo XV", F. BRAUDEL, *Civiltà Materiale Economia e Capitalismo (secoli XV-XVIII)*, Vol. III, *I tempi del mondo*, Einaudi, Torino, 1982, p. 77. Le due prospettive non sono antagoniste, infatti, se da un punto di vista macro-storico la polarizzazione della ricchezza in un'area centrale detta "economia-mondo" rappresenta uno schema immutabile e persistente nell'ambito del sistema capitalista, i processi di gerarchizzazione interni a quella società mutano col progredire della modernizzazione. La società medievale e quella di antico regime, con ai vertici gli ordini nobiliari a sostegno di un complesso militare, non rispondono ai caratteri di una società moderna, la cui vaghezza del termine, nonostante tutto, definisce il passaggio dal prestigio fondato sul sostegno delle attività belliche a quello incentrato sulla capacità di generare ricchezza. I due processi non seguono scansioni ben delineate nel tempo, anzi si sovrappongono e per lunghi periodi

tratti e contenuti propri dell'interpretazione weberiana che richiama lo sviluppo di un modello socioeconomico capitalista. Tale evoluzione avvierà un progresso tecnologico, culturale, musicale e politico che spingerà la civiltà occidentale⁷³ verso “una specializzazione razionale e sistematica della scienza”, ma anche a sperimentare programmi d'istruzione e formazione de “l'impiegato specializzato”, autentica “pietra angolare dello Stato e dell'economia moderna dell'Occidente”⁷⁴. Ma una vera e propria economia capitalistica non poté affermarsi senza una “connessione con l'organizzazione capitalistica del lavoro”. Infatti, il commercio, l'uso della moneta, l'affermazione dei sistemi finanziari e creditizi, la borsa, forme di produzione proto-industriale hanno potuto coesistere anche con i sistemi economico-sociali delle civiltà orientali e d'antico regime. Soltanto attraverso l'affermazione di un mercato del lavoro libero e dalla capacità propulsiva delle conoscenze, che non sono semplici riflessi dello sviluppo economico e tecnologico, si afferma una nuova concezione di allocazione degli status non condizionata da criteri ascrittivi ma sempre più determinata dalle abilità lavorative, dalla specializzazione⁷⁵. Di certo queste società tradizionali, anche se prive di un mercato del lavoro libero, sono caratterizzate dalla presenza di processi produttivi con una preponderanza di forza lavoro poco specializzata e dove, quindi, la mancanza di criteri che riflettono una distinzione sociale divisa in classi favorisce l'aggregazione dei ceti e delle caste.

Poiché le professioni richiedono competenze minime, esse vengono assegnate in base a criteri diversi da quello delle capacità individuali. Difatti sono le leggi o le usanze accettate che determinano la loro ripartizione, vale a dire che a certe categorie di persone vengono

convivono producendo ibridazioni come nel caso del sistema dei ceti, degli ordini e delle dignità riscontrabili nell'*Ancien Régime*.

⁷³ M. WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze, 1984, p. 66.

⁷⁴ Ivi, p. 66.

⁷⁵ J. CASEY, *La famiglia nella storia*, Laterza, Roma-Bari, 1991, pp. 22-23.

assegnati compiti specifici sulla base di criteri “moralì” più che economici⁷⁶.

Nonostante fosse assente l'idea di “borghese” e, addirittura, l'esistenza di una “borghesia”, e benché ovunque si riscontrasse l'esistenza delle più varie e diverse compagini che individuassero attraverso privilegi di “mercati cittadini, corporazioni, gilde, e ogni genere di distinzioni giuridiche tra città e campagna”, allo stesso tempo non potevamo trovare il “proletariato” con i caratteri propri di una classe sociale. Questo perché in quel contesto mancava la concezione del sistema della fabbrica e di una produzione fondata sul “lavoro libero”. Certo, si verificarono conflitti tra chi prestava denaro e chi si indebitava, fra possidenti di terre e gli indigenti, i braccianti o gli affittuari ma anche tra venditori, mercanti o esercenti di bottega contrapposti ai compratori che per un lungo tempo hanno costituito le sole forme di aggregazione di quella società d'antico regime espressione della transizione verso la modernizzazione⁷⁷.

Quei processi di modernizzazione cui abbiamo accennato, infatti, diventano meno vaghi se pensiamo che essi interessano soltanto i piani bassi dell'economia di mercato e che si rivelarono decisivi soltanto indirettamente nel supportare la superstruttura capitalista, se veramente pensiamo e siamo convinti “che il fattore determinante è il movimento d'insieme e che ogni forma di capitalismo risulta direttamente proporzionale alla forza e alla estensione delle economie sottostanti”⁷⁸. A Messina mancò la forza dell'economia “sottostante”, come opportunamente rileva Carmelo Trasselli nelle sue ricerche sulla seta in Sicilia⁷⁹. Dal XV al XVI secolo possiamo avvertire un fervore occulto, riservato e talora nascosto per introdurre l'automazione della tessitura che coinvolse le energie della penisola e del continente, e possiamo riscontrare anche connessioni tra la meccanizzazione

⁷⁶ Ivi, p. 23.

⁷⁷ M. WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, cit., pp. 73-74.

⁷⁸ F. BRAUDEL, *La dinamica del capitalismo*, Traduzione di Giuliana Gemelli, il Mulino, Bologna, 1988, pp. 64-65.

⁷⁹ C. TRASSELLI, *Ricerche sulla seta siciliana (sec. XIV-XVII)*, in «Economia e Storia», 1965, fasc. II, pp. 213-258.

dell'industria tessile inglese e i filatoi italiani detti alla bolognese o alla piemontese che Corrado Barbagallo conosceva bene⁸⁰ già prima degli importanti lavori di Carlo Poni su *La seta in Italia. Una grande industria prima della rivoluzione industriale*⁸¹. Un simile entusiasmo per il raggiungimento di quel “rinnovamento tecnico”, invece, non è possibile riscontrarlo a Messina né, come annota il Trasselli, sembra che la Sicilia abbia “preso parte a tale fervore”⁸². Certamente lo studioso siciliano nella sua indagine usa il condizionale rispetto a queste sue conclusioni perché “i documenti tacciono” ma, prendendo in considerazione alcuni risultati relativi alla esigua quantità di “tessuti serici” esportati “fino al 1675”, rispetto alle più cospicue esportazioni di “seta grezza”⁸³, possiamo comunque concordare che

Messina si sia ristretta, col XVII secolo, all'esportazione della seta grezza in balle, materia prima che raggiungeva Livorno, Genova e i porti del nord. In altre parole, anche per la seta come per tante altre produzioni, la Sicilia avrebbe manifestato fin da allora la tendenza al limitare alla prima fase, produzione della materia prima, che esigeva capitali comparativamente minori e che produceva un guadagno immediato attraverso l'esportazione, sottraendo a se stessa tutti i redditi di lavoro, che avrebbero imposto capitali maggiori e rischi maggiori, ma che avrebbero accresciuto il reddito nazionale.

In somma pare che, fino a quando tutto il ciclo produttivo dalla materia prima al prodotto finito rimase in fase artigianale, la Sicilia vi fece fronte; ma quando il ciclo si scisse in due parti distinte – materia prima artigianale e familiare, prodotto finito industriale – la Sicilia non affrontò la seconda parte. Ciò spiega la minima formazione di capitale, ma è anche spiegato dalla probabile insufficienza di capitale. Poiché i capitalisti forestieri, i Genovesi per esempio, che dominarono la Sicilia nei secoli XVI e XVII, preferirono comprare materia prima e fornire

⁸⁰ C. BARBAGALLO, *Le origini della grande industria contemporanea (1750-1850)*, Vol. I, La Nuova Italia, Venezia, 1929, pp. 94-95; IVI, Vol. II, La Nuova Italia, Perugia-Venezia, 1930, pp. 9-10.

⁸¹ C. PONI, *La seta in Italia. Una grande industria prima della rivoluzione industriale*, a cura di V.R. GRUDER, E. LEITES-R. SCAZZIERI, il Mulino, Bologna, 2009.

⁸² C. TRASELLI, *Ricerche sulla seta siciliana (sec. XIV-XVII)*, cit., pp. 218- 219.

⁸³ IVI, p. 218.

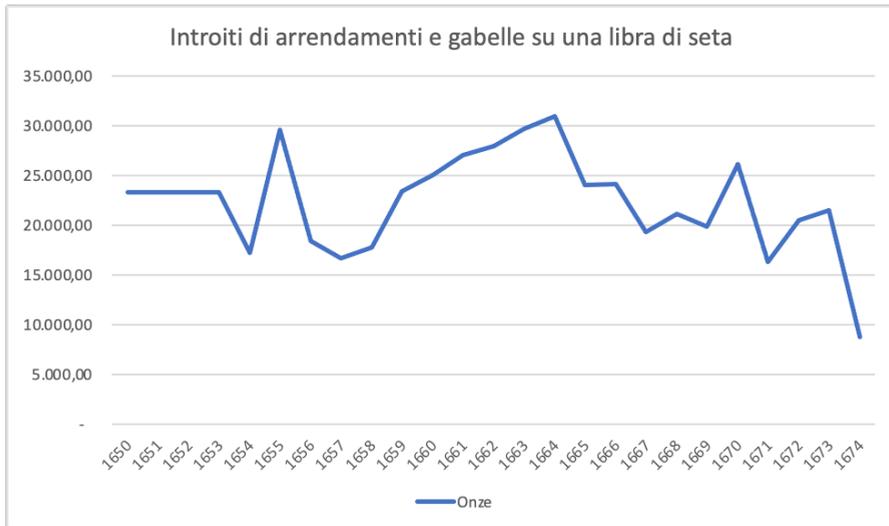
le fabbriche nei loro paesi (pellami, oltre alla seta) piuttosto che investire capitali in terra straniera⁸⁴.

Il patriziato messinese mosso dall'ambizione compì uno sbaglio di valutazione, ovvero, di avventurarsi in un'impresa volta alla costruzione di quella superstruttura la quale, secondo le indicazioni di Fernand Braudel, operando nell'ambito del sistema di mercato, avrebbe determinato e perpetuato quello scambio ineguale⁸⁵ che è alla base del sistema capitalista. Si trattò di un errore perché, come ha giustamente segnalato Trasselli, in quel centro portuale della Sicilia orientale i processi produttivi e lo scambio ricalcavano dei caratteri troppo tradizionali e quel patriziato con inclinazioni commerciali era troppo specializzato⁸⁶ per affrontare il peso di una crisi che puntualmente si palesò nel settore serico durante il XVII secolo.

⁸⁴ IVI, pp. 218- 219.

⁸⁵ E. ARGHIRI, *Lo scambio ineguale. gli antagonismi nei rapporti economici internazionali*, Einaudi, Torino, 1972.

⁸⁶ Il ceto imprenditoriale si muove come uno squalo alla ricerca di una preda in una realtà incentrata prevalentemente sull'attività agricola, la fragilità del sistema economico e l'esiguità delle occasioni in cui si verificano alti rendimenti non inducono a una concentrazione dei capitali in un solo settore. Come ha opportunamente osservato Braudel: "certo, nel secolo XIX, quando si lancia in modo tanto spettacolare nell'immensa novità dell'industria, il capitalismo sembra specializzarsi e la storia generale tende a presentare l'industria come la realizzazione ultima che avrebbe dato al capitalismo il suo «vero» volto. Ma è proprio così? A me sembra piuttosto che, dopo il primo boom del macchinismo, il capitalismo più alto è tornato all'eclettismo, a una specie di indivisibilità, come se il vantaggio caratteristico di trovarsi in quei punti dominanti consistesse proprio, oggi come ai tempi di Jacques Cœur, nel non rinchiudersi in una sola scelta: nell'essere eminentemente adattabile, e quindi non specializzato", F. BRAUDEL, *Civiltà Materiale Economia e Capitalismo (secoli XV-XVIII)*, Vol. II, *I giochi dello scambio*, Einaudi, Torino, 1981, p. 384.



Fonte: M. PETROCCHI, *La rivoluzione cittadina messinese del 1674*, Le Monnier, Firenze, 1954, pp. 72-74.

Fare assumere al porto di Messina i caratteri di una *market Town* della seta poteva esser l'unica alternativa che quella classe dirigente potesse concepire per rilanciare le sorti economiche della città. I ceti espressione di quell'élite che faceva parte del Senato di Messina compresero che occorreva preservare quella forte vocazione mercantile e, pertanto, gli sforzi di quei patrizi si concentrarono sull'acquisizione di un privilegio che designava la città come unico scalo da utilizzare per l'esportazione della seta grezza proveniente dalla Calabria e dall'isola. Questi propositi avevano una chiara connotazione monopolista, finalizzati, quindi, all'attuazione di un regime commerciale fondato sullo scambio ineguale; e se erano perciò mossi da intenti aderenti a una mentalità capitalista, dobbiamo rimarcare che non vi erano, però, le condizioni per avviare uno sviluppo di quel sistema. Tali obiettivi venivano contrastati dal governo vicereale che poteva concepire lo sviluppo della struttura economica del regno soltanto come attività sussidiaria e necessaria per finanziare il sistema imperiale. Una politica che, attraverso la tassazione, deprimeva la domanda effettiva e drenava risorse finanziarie verso le attività belliche. Una tale visione contribuiva a indebolire il tono dello scambio

incentivando, attraverso il mercato, l'autoconsumo e le attività monopoliste che costituivano l'insieme della "vita materiale".

Nel 1672 sia la corte madrilena che quella vicereale non riuscivano a immaginare o a concepire che l'incremento delle attività economiche potesse essere conseguito attraverso la crescita della "vita materiale"⁸⁷, al contrario, come ha opportunamente sostenuto Fernand Braudel, "se essa lievita, tutto progredisce, l'economia di mercato si dilata rapidamente a spese della stessa [...] e tende le sue reti. Il capitalismo beneficia sempre di questa estensione"⁸⁸. Questa espansione della vita materiale nella Sicilia non vi fu. Il ceto imprenditoriale, come abbiamo visto, aveva concentrato i suoi capitali prevalentemente nel settore sericolo e non aveva diversificato i suoi investimenti, inoltre aveva acquisito sempre più una connotazione aristocratico-patrizia; le attività del porto non riuscivano a estendere i loro interessi nell'ambito del settore finanziario, assicurativo e del trasporto; i processi produttivi erano obsoleti. La città, quindi, non riuscì a esercitare un dominio sul mare e a malapena controllava lo stretto mentre, come si sa, la crescita economica veniva attivata dai commerci a lunga distanza⁸⁹. Il benessere generato dalla "vita materiale" della città rappresentava ben poca cosa rispetto agli equilibri complessivi dell'economia cittadina e il mercato costituiva lo sbocco prevalente di un artigianato che nell'insieme non

⁸⁷ Braudel osserva: "Per me, il capitalismo è un fenomeno che riguarda la sovrastruttura, la minoranza e la latitudine. Tutte le volte che ho studiato i grandi capitalisti – mercanti, banchieri..., - sono rimasto stupito dall'esiguità del loro numero. [...] Ma vorrei soprattutto insistere sulla suddivisione della vita materiale su tre piani. Per me, il mercato rappresenta l'equatore. A Sud dell'equatore c'è l'emisfero meridionale, ossia il baratto, lo scambio. E solo a Nord dell'equatore, nell'emisfero settentrionale, si può trovare il capitalismo. L'emisfero Sud, ossia il piano del baratto, è quello che in italiano si chiama «economia sommersa», e se questa realtà dell'economia «nera» non trova riscontro, allora la mia costruzione crolla dalle fondamenta", F. BRAUDEL, *Economia politica e storia economica*, in ID., *Una lezione di Storia*, Einaudi, Torino, 1988, p. 81.

⁸⁸ F. BRAUDEL, *La dinamica del capitalismo*, cit., 1988, pp. 64-65.

⁸⁹ F. BRAUDEL, *Civiltà Materiale Economia e Capitalismo (secoli XV-XVIII)*, Vol. II, *I giochi dello scambio*, cit., p. 406; ID., *Espansione europea e capitalismo 1450-1650*, il Mulino, Bologna, 1999, pp. 57, 59.

riusciva a trasmettere alcuna forza propulsiva e innovativa sul piano produttivo, politico e sociale.

Cap. III

Messina tra primato mediterraneo del Quattro-Cinquecento e la crisi del Seicento

Come ha rilevato Bruno Figliuolo⁹⁰, l'abilità e la destrezza della marineria messinese si evince dalla *Cronica* di Giovanni Villani nella quale l'autore narra che nell'anno "1339, a di 17 di Novembre, avendo la gente del re Ruberto presa l'isoletta di Lipari in Cicilia e assalito il castello" costrinse il conte di Modica Giovanni Chiaramonte ad armare una flotta "colla forza de' Messinesi" per liberare l'isola. Il naviglio siciliano era composto da "otto galee e sette uscieri e quaranta legni", e anche se l'impresa non ebbe successo, il Villani non ha ommesso di segnalare che in quell'improvvida impresa partecipò "molta buona gente di Messina"⁹¹. Anche il fratello Matteo in una sua "cronica" indicava quel porto come "la corona dell'isola"⁹². Inoltre, sin dalla "seconda metà del Duecento" i mercanti di Messina solcavano le acque mediorientali "in maniera non episodica" svolgendo un'importante attività mercantile con i porti di Acri e Cipro. Ciò avveniva anche "dopo la caduta della città crociata"⁹³ tanto da confezionare,

⁹⁰ B. FIGLIUOLO, *Pergamene messinesi due-trecentesche relative all'Oriente latino*, in "Crusades", Volume 13, 2014, pp. 212-213.

⁹¹ G. VILLANI, *Cronica*, a miglior lezione ridotta coll'aiuto de testi a penna con note filologiche di I. MOUTIER, e con appendici Storico-Geografiche compilate da Franc. Gherardi Dragomanni, in *Collezione di Storici e Cronisti italiani editi e inediti*, Tomo III, Libro Undecimo, Capitolo CVIII, Sansone Coen Tipografo-Editore, Firenze, 1845, pp. 336-337.

⁹² M. VILLANI, *Cronica*, in *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani secondo le migliori stampe di note filologiche e storiche*, Vol. II, in *Biblioteca Classica Italiana Secolo XIV*, n. 21, *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, Libro Settimo, Capitolo XXXIX, Sezione Letterario-Artistica del Lloyd Austriaco, Trieste, 1858, p. 225.

⁹³ B. FIGLIUOLO, *Pergamene messinesi due-trecentesche relative all'Oriente latino*, cit., p. 215. Come rileva Bruno Figliuolo, "altre testimonianze in merito, anch'esse ben note, che fanno riferimento a navi e mercanti messinesi presenti ad Acri prima della caduta della città, d'altronde non mancano. A esse si aggiunge ora un nuovo, importante documento cittadino, il quale in realtà riporta in copia autentica una carta rogata ad Acri nel 1287", trascritto da Hadrien Penet, *IVI*, p. 216.

probabilmente “nel 1277”⁹⁴ sotto il regno di Carlo d’Angiò, «un falso privilegio del re di Sicilia Guglielmo I, il quale appunto, nel 1160, avrebbe loro concesso ampi privilegi ad Aciri»⁹⁵.

Dalla documentazione è quindi ben avvalorata un’attività commerciale che, tra la fine del XIII secolo e la metà del XIV, assume un suo rilievo, se non altro per la presenza di operatori di Messina, Siracusa e Famagosta con i porti di Beirut, Rodi e taluni scali mediorientali, ma anche con non ben precisati luoghi della Romania⁹⁶. Questi scambi avevano per oggetto prevalentemente transazioni di spezie⁹⁷, ma anche di schiavi⁹⁸. Già a partire

⁹⁴ F. MARTINO, *Una ignota pagina del Vespro: la compilazione dei falsi privilegi di Messina*, in “Archivio Storico Messinese”, n. 57 (1991), p. 33, anche le pp. 19-76, 31-35.

⁹⁵ B. FIGLIUOLO, *Pergamene messinesi due-trecentesche relative all’Oriente latino*, cit., p. 213. Sull’argomento si veda anche C. TRASELLI, *I Privilegi di Messina e di Trapani (1160-1355). Con un’appendice sui consolati trapanesi nel sec. XV*, Messina, 1992; I ed., Palermo, 1949), pp. 5-16. Come rileva Salvatore Bottari: “L’ampliamento delle libertà commerciali resta tuttavia un’aspirazione costante della città, che in un’ottica di onerosa contrattazione con il potere centrale vedrà tra il XIV e il XVI secolo ampliare i suoi privilegi”, S. BOTTARI, *Il porto franco di Messina. Profili socio economici e istituzionali*, in R. BATTAGLIA, S. BOTTARI, A. LA MACCHIA, *Porti e traffici nel Mediterraneo. Tre saggi di storia economico marittima (1695-1861)*, Franco Angeli, Milano, 2018, p. 50.

⁹⁶ B. FIGLIUOLO, *Pergamene messinesi due-trecentesche relative all’Oriente latino*, cit., pp. 215, 220, 223, 224.

⁹⁷ IVI, p. 217, 228.

⁹⁸ Come scrive Figliuolo a proposito di un documento che “ci porta” nei territori della Romania: «si tratta di un atto tipologicamente piuttosto raro, giacché con esso il mercante barcellonese Bernardo Gilio, patrono di un legno chiamato “S. Antonio,” di undici banchi, riceve in commenda da un altro Catalano, Berenguer Puyol, e da un operatore messinese, Benenato Ferrero, 60 fiorini d’oro – di nuovo una somma notevole – per recarsi “ad pirateriam exercendam in partibus Romanie” e riportarne, a Catania o dovunque avesse attraccato con la sua nave al ritorno, due schiavi greci per Berenguer, che gli aveva affidato a questo scopo 15 once: l’uno doveva essere quindicenne e l’altro di età compresa tra i 15 e i 30 anni; e due altri ne avrebbe dovuto procurare per Benenato, il quale, per parte sua, gli aveva versato allo scopo 45 once: l’uno quindicenne e l’altra, di sesso femminile, quattordicenne. Ciò che colpisce non è certo il fatto che Messina fosse all’epoca un fiorente mercato di schiavi, condottivi, come è ben noto e assai abbondantemente documentato, in specie dalle navi catalane, genovesi e veneziane che numerose ne frequentavano il porto; quanto da un lato la tipologia del contratto (un *unicum* nella documentazione

dal “Norman rule” questa centralità che la città occupava nei traffici mediterranei e la dipendenza per l’approvvigionamento di grano⁹⁹, avrà certamente favorito l’ascesa di un ceto mercantile che, grazie all’isolamento con il retroterra feudale della Sicilia, aveva legato i destini di questo porto ai “trade along the coasts, to Milazzo, Calabria and Catania”¹⁰⁰. Messina, incalzata dall’esigenza di procurarsi il grano, importandolo da altre città favorì l’ascesa di un ceto mercantile che, grazie agli investimenti nelle attività commerciali di sete e spezie, riuscì a costruire una rete di relazioni abbastanza estesa e con un ampio raggio d’azione che comprendeva i territori dell’Egitto¹⁰¹, dell’Armenia e del Mar Nero¹⁰². Per queste ragioni David Abulafia ha scritto:

in nostro possesso) e dall’altro, soprattutto, il fatto che vi si attestò il commercio di schiavi greci e non, come di consueto, tatarsi, russi o etiopi, a riprova che la situazione politico-militare congiunturale, che vedeva in quegli anni l’espansione dell’esercito turco in Asia Minore, provocava la cattura di numerosi Greci, immessi poi sul mercato schiavile controllato dai mercanti occidentali», *IVI*, pp. 218-219, 233.

⁹⁹ Salvatore Bottari scrive: “Because Messina was isolated from the food-producing interior areas of Sicily, its survival depended on trade along the coasts. Its hinterland yielded very few cereals, so it was driven to trade in order to pay for grain and other staple goods coming from the Val di Mazara and Val di Noto”, S. BOTTARI, *The port of Messina, 1591-1783*, in *Making waves in the Mediterranean*, Proceedings of the 2nd MMHN Conference Messina and Taormina, 4-7 May 2006, a cura di M. D’ANGELO, G. HARLAFTIS e C. VASSALLO, Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini, Messina, 2010, pp. 628-629. Ma sull’argomento si veda anche Orazio Cancila, il quale scrive che, nel XVI secolo, in Sicilia «de sole province autosufficienti appaiono Caltanissetta e Agrigento, quasi autosufficienti Ragusa, deficitarie tutte le altre con a capo Messina, che necessitava di oltre 3/4 del bisogno presunto, e Siracusa, a cui servivano quasi 2/5 del fabbisogno. Neppure Trapani ed Enna riuscivano ad essere autosufficienti!», O. CANCELILA, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, G. B. Palumbo, Palermo, 1983, p. 50, ma anche le pp. 44-51.

¹⁰⁰ D. ABULAFIA, *The Merchants of Messina: Levant Trade and Domestic Economy*, in “Papers of the British School at Rome”, 1986, Vol. 54 (1986), p. 196.

¹⁰¹ Miroslav Bertosa sostiene che «Ragusa, assieme a Messina e a Venezia, era uno dei tre porti di scarico delle spezie provenienti da Alessandria, per essere indirizzate ai mercati italiani e tedeschi», M. BERTOŠA, *L’Adriatico Orientale e il Mediterraneo tra il XVI e il XVIII secolo. Abbozzo storico-antropologico*, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, Atti, vol. XXXII, 2002, p. 191.

Messina is often seen as the exception to a rule: whereas the towns of southern Italy and Sicily performed a passive role as suppliers of raw materials to the merchants of raw materials to merchants of northern Italy and Catalonia from the twelfth century onwards, Messina possessed an active community of entrepreneurs, and was the only southern town to compare in any way with the great merchant republics further north. [...] A radically different approach denies the very existence of a large Messinese trading community. A few of the city's inhabitants may have enriched themselves in the wake of Genoese and Pisan expansion, by way of Messina, into the east Mediterranean; but it was others who led the way. Messina's notorious collection of forged trade privileges, from the fifteenth century, discredit the idea of an active merchant group in more ways than one¹⁰³.

Dallo spoglio degli atti notarili della città possiamo rilevare, grazie alla ricerca intrapresa da Bruno Figliuolo, che dal 1415 al 1475 si determina una “impennata dell'ammontare dei contratti”¹⁰⁴. E da una più attenta analisi del contenuto di questi documenti è possibile affermare che dal XIV al XV secolo il porto di Messina era diventato un vitale snodo portuale dove confluivano le più importanti rotte commerciali del continente europeo. Nel porto peloritano sostavano le imbarcazioni catalane, genovesi, fiorentine e della Provenza dirette verso l'Oriente ma anche quelle veneziane dirette verso l'Occitania, le Fiandre e l'Algeria, ma qui facevano scalo anche le imbarcazioni di napoletani, pisani per non parlare dei mercanti di Messina che con il loro naviglio si dirigevano, con le loro merci, verso il Levante, Costantinopoli, la Catalogna, e l'Africa del Nord. Da questo porto salpavano quelle piccole e medie imbarcazioni che attivavano “una fitta corrente di traffici a media e breve percorrenza” e che collegavano gli “altri scali siciliani,

¹⁰² D. ABULAFIA, *The Merchants of Messina: Levant Trade and Domestic Economy*, cit., p. 196.

¹⁰³ *Ibidem*.

¹⁰⁴ B. FIGLIUOLO, *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, Forum, Udine 2020, p. 92.

a quelli calabresi e, un po' più lontano, a Napoli, Roma e Malta"¹⁰⁵. Il naviglio presente nel porto era composto dal 17% di grandi imbarcazioni come navi, brigantini e caravelle, mentre l'83% era costituito da barche di modeste dimensioni, più inclini alla navigazione costiera e meno adatte a intraprendere rotte di ampia percorrenza.

È comunque evidente che gli interessi commerciali dei mercanti peloritani sono riconducibili a due direttrici di traffico: l'una "più angusta", rivolta verso gli attracchi posti lungo la linea costiera che dalla Calabria si estende verso la Puglia e dal lato opposto verso la Campania; l'altra interessata alle relazioni che si sviluppano nell'area Atlantica e Mediterranea e che coinvolgono "lo spazio dell'economia mondo". Questi due sistemi commerciali appaiono a una prima ricognizione "tra loro interdipendenti, osmoticamente" connessi "come sono dall'azione e dall'interesse degli stessi imprenditori". Ma, a una più attenta riflessione, tra questi due flussi che individuano degli spazi – "quello dell'economia mondo e quello dei mercati intermedi regionali –, il rapporto si manifesterà subito più intricato e complesso"¹⁰⁶. Queste relazioni commerciali, che implicano uno spostamento delle merci, vengono effettuate con imbarcazioni di Messina, con naviglio estero o con merci di mercanti stranieri su navi di messinesi che forniscono soltanto il nolo. Queste tre modalità sottendono una diversa organizzazione nel "rapporto tra capitale e lavoro"¹⁰⁷, ma quello che a noi interessa è che nell'ambito della pratica mercantile, "sia a lungo che a breve raggio", concorrano figure sociali di varia estrazione e condizione sociale¹⁰⁸.

¹⁰⁵ IVI, pp. 94-95.

¹⁰⁶ IVI, pp. 107-111. Come osserva Salvatore Bottari: "Storicamente, vi è stata una forte integrazione socioeconomica tra le due sponde dello stretto. In tale contesto, il porto di Messina è stato anche il porto da cui si esportavano i prodotti della Calabria meridionale", S. BOTTARI, *Il porto franco di Messina. Profili socio economici e istituzionali*, cit., p. 49. Si veda anche C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, vol. I, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ), 1982, pp. 324-325.

¹⁰⁷ B. FIGLIUOLO, *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, cit., p. 111.

¹⁰⁸ IVI, p. 114.

Possiamo qui individuare una congerie che richiama un universo economico diversificato al suo interno, un *milieu* di nobili, mercanti, professionisti, artigiani e bottegai¹⁰⁹. Una forma urbana proiettata verso il mare che ne assorbe e rielabora una dimensione mobile e diversificata dell'organizzazione sociale: non soltanto una polarizzazione della ricchezza a favore dei ceti nobiliari e aristocratici a cui fa da contraltare una vasta condizione di povertà dei contadini, tipica del modello di organizzazione feudale, ma una ricchezza che si forma grazie alle transazioni commerciali stimulate dal porto e che si estende e incoraggia lo sviluppo delle attività dedite all'abbigliamento, all'alimentazione, ai cordami, alla ferramenta, al legno, alle costruzioni e infine al settore tessile, soprattutto quelle dedite alla produzione della seta¹¹⁰. Quindi, non una gerarchia sociale che a un indistinto numero di braccianti contrappone una ricca, prospera e florida nobiltà, bensì un universo sociale diversificato le cui ricchezze prodotte sono il risultato di una più vasta commercializzazione dei prodotti agricoli che qui giungono dall'entroterra e dalla costa calabrese.

Possiamo, dunque, affermare che a Messina nel corso del XV e XVI secolo la crescita economica diede certamente impulso allo sviluppo del commercio marittimo e dell'attività sericola, e che questi esiti determinarono l'ascesa di una borghesia mercantile – i *nobiles* – che già nel Quattrocento, grazie all'appoggio della Corona, riuscì a regolare i conti con la feudalità e ad acquisire la guida del Parlamento Cittadino¹¹¹. Dal 1471 sono impegnati in

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ Carmelo Trasselli rileva che nel XV secolo “a Messina e suo territorio invece, ad opera di ebrei, veniva eseguita la trattura del filo dal bozzolo. L'allevamento dei bachi deve attribuirsi ai contadini, cioè a non ebrei. La produzione, senza arrivare ai quantitativi del XVII secolo, alimentava tuttavia un discreto commercio”, C. TRASELLI, *Ricerche sulla seta siciliana (sec. XIV-XVII)*, cit., pp. 223- 224. Dall'importante ricerca di Bruno Figliuolo si evince che “numerose, insomma, sono le testimonianze di membri dell'aristocrazia messinese che trafficano nelle merci ‘regali’ del mercato cittadino, *in primis*, lo si ripete, la seta e lo zucchero, che sarà scambiata con i pannilana importativi dai grandi mercanti forestieri”, B. FIGLIUOLO, *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, cit., p. 128.

¹¹¹ *IVI*, pp. 129-130.

attività mercantili operatori di estrazione aristocratico-nobiliare come Giacomo de Alifia, Federico Spatafora, Antonello de Arena, Nicolò Bufalo, Antonello Porco, Giovanni Mirulla, Giacomo, Matteo de Gregorio, Giovanni Muleti, Angelo Faraone e Giacomo Stagno, Antonio della Rocca, Giacomo Balsamo, Nicolò Perrone e Alfano Maiolino¹¹². Proprio in quegli anni assistiamo all'intensificazione dei flussi commerciali verso il mercato fiammingo. In particolare, durante il 1473 si registra una più intensa "partecipazione del ceto imprenditoriale messinese all'avventura fiamminga". Da settembre sino ad ottobre gli scambi commerciali subiscono una più intensa attività proprio in un periodo concomitante con "l'arrivo delle galee veneziane"¹¹³. In effetti, il "passaggio della muda delle navi veneziane di Ponente" si presenta come un'opportunità, che interessa ampi strati sociali del centro portuale, per poter "partecipare a quell'avventura che sembra promettere sicuro successo e facili arricchimenti"¹¹⁴. A questo succulento banchetto sono invitati a partecipare non solo soggetti provenienti da settori mercantili oppure da un ambito aristocratico-feudale ma anche il re di Napoli Ferrante d'Aragona il quale organizzò alcune spedizioni commerciali

¹¹² IVI, pp. 118-120.

¹¹³ IVI, p. 119. Verso la seconda metà del Quattrocento la seta introdotta nel porto di Messina verrà commercializzata attraverso imbarcazioni veneziane, genovesi, toscane, catalane e siciliane che navigheranno in direzione dell'Italia Settentrionale, delle Fiandre, della Turchia e dei porti di "Southampton e Londra", S. BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento: il "caso" Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, cit., p. 97; Vedi anche J. H. PARRY, *Le vie dei trasporti e dei commerci*, in *Storia economica Cambridge*, vol. IV, *L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento*, a cura di E. E. RICH e C. H. WILSON, Einaudi, Torino, 1975, p. 185; S. R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Einaudi, Torino, 1996, p. 201; G. MOTTA, *Qualche considerazione sull'attività serica a Messina nei secoli XIII-XVIII*, in "Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Messina", IV, n. 1, pp. 200-201; U. DALLA VECCHIA, *Cause economiche e sociali dell'insurrezione messinese del 1674*, cit., p. 16; A.A. RUDDOCK, *Italian merchants and shipping at Southampton. 1279-1600*, Southampton University College, Southampton 1951, pp. 75-76; M. ASCHERI, *Tra Stato e autonomie nel Medioevo italiano*, in «Le carte e la Storia. Rivista di Storia delle Istituzioni», n. 1, 2023, il Mulino, pp. 21-29.

¹¹⁴ B. FIGLIUOLO, *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, cit., p. 120.

verso il Levante e le Fiandre che in ogni caso dovevano fermarsi nel porto di Messina¹¹⁵. Dal punto di vista nautico non mancano le “capacità tecniche” che potrebbero anche indurre i mercanti di Messina ad avventurarsi in attività commerciali che potessero vederli impegnati in traffici a lunga distanza ma mancò da parte loro “un altrettanto elevato spirito imprenditoriale” e anche “un’adeguata disponibilità di capitali”¹¹⁶.

¹¹⁵ Supportato dalla documentazione rinvenuta negli archivi, Bruno Figliuolo afferma che “lo spirito emulativo, in questi anni di fervida ed evidentemente fortunata attività commerciale, è tale che pure il re di Napoli, Ferrante d’Aragona, si getta nell’avventura imprenditoriale e prova a organizzare anch’egli delle carovane mercantili, sotto il comando della più grande galeazza della sua flotta, la ‘Ferrandina’; carovane dirette tanto in Oriente che nelle Fiandre. In entrambi i casi, esse dovevano necessariamente toccare Messina. Nel 1474, l’ammiraglia aragonese fa vela verso Oriente, transitando per il porto sullo Stretto al principio di maggio. Vi si imbarca allora Valentino de Maci, portando con sé panni di Wervicq affidatigli dall’aristocratico Haringo Tudisco. Nell’ottobre del medesimo anno, sulle due galeazze del re che tornano dalle Fiandre, dove, partite l’anno precedente, hanno trasportato anche allume di Ischia, vi sono dei panni fiamminghi di proprietà del nobile Carlo della Rocca, elencati davanti al notaio dal figlio Antonino. Sembra evidente il carattere fortemente imitativo, rispetto ai modelli fiorentino e veneziano, dell’impresa regia: navi che viaggiano in convoglio, dirette verso le medesime destinazioni, dove caricano e scaricano le stesse merci, vale a dire i panni fiamminghi, i quali sono poi acquistati dai produttori o da intermediari delle maggiori città italiane e rivenduti in Oriente.

In ogni caso, gli interlocutori di gran lunga privilegiati degli operatori messinesi, lo si ripete, restano, come da lunga tradizione, i mercanti della Serenissima. Lo si può ben vedere non soltanto dalla pratica dei passaggi da essi ottenuti sulle imbarcazioni veneziane dirette a Ponente (dato peraltro pur significativo), ma anche dalla loro assidua presenza nel porto lagunare. I mercanti della città sullo Stretto hanno infatti proprio Venezia tra le loro mete privilegiate, e vi si recano sempre con le proprie navi, per lo più portandovi grano, di propria iniziativa o incaricati dagli operatori della Serenissima in transito per Messina. A Venezia essi intrecciano ulteriori affari, purtroppo non sempre esattamente ricostruibili, ma che in qualche caso indicano come gli operatori siciliani acquistassero merci reperite sul mercato locale, da portare o far portare nell’Isola. [...] Più di frequente, però, incontriamo operatori messinesi che si recano a Venezia su commissione dei mercanti della Serenissima, i quali li utilizzano spesso per il semplice trasporto di merci già in loro possesso, che necessitavano solo di essere recapitate a destinazione”, *IVI*, pp. 120-121.

¹¹⁶ *IVI*, p. 123.

La città, dunque, viveva verso la fine del XV secolo una realtà economica abbastanza “complessa” ma pure presentava, come si evince dai documenti, numerose contraddizioni. Nonostante i limiti rilevati la società evidenziava una indubbia vivacità commerciale che conferiva al nucleo urbano anche una certa vitalità. La medesima attività produttiva agraria e manifatturiera del nucleo urbano o del regno dipendeva dagli andamenti del “grande commercio internazionale”. Tale dipendenza è chiaramente rilevabile dallo sviluppo delle transazioni all’ingrosso di prodotti agricoli o di semilavorati ma anche dal sempre più ricorrente uso, nelle attività creditizie, di moneta straniera rispetto alla valuta del regno. Per tutti questi motivi Messina è sicuramente un porto organicamente inserito in un circuito di scambi a lunga distanza¹¹⁷. Possiamo ben asserire che quel porto in virtù della sua ubicazione¹¹⁸ era sicuramente diventato un importante polo di attrazione di rilevanti scambi commerciali, i quali avevano consentito ai suoi abitanti di poter perseguire una ingente e progressiva accumulazione del capitale i cui sbocchi, in qualche modo e presto o tardi, dovevano essere indirizzati verso una qualche attività produttiva locale o anche alla definizione di un progetto a più ampio raggio che prevedesse investimenti remunerativi. La scelta cadde sulla seconda ipotesi; infatti, se per rintracciare il primo tessitore di seta

¹¹⁷ Ivi, pp. 123-126. I commercianti di Messina sono presenti nei commerci a “lunga distanza”, la loro attività viene riscontrata anche nelle Fiandre e, infatti, nel 1493 nella città di Bruges a quei mercanti vengono accordati dei privilegi per evitare lo spostamento dei loro traffici nel porto di Anversa, S. BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento: il “caso” Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, cit., p. 142; E. COORNAERT, *Notes pour l’histoire du commerce de Pays-Bas avec l’Italie du Sud et les au-delà à la fin du XV^e et au XVI^e siècle*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, IV, *Evo moderno*, Giuffrè, Milano, 1962, pp. 393-409.

¹¹⁸ Lo stesso Carmelo Trasselli annota che “dall’osservatorio siciliano, situato al punto d’incrocio di tutte le rotte mediterranee, che domina i due passaggi obbligati del Canale di Sicilia e dello Stretto di Messina, e nel quale confluivano e dal quale defluivano tutti i traffici, di questo che oggi ci sembra un piccolo bacino chiuso, mentre era allora un grande oceano, taluni fenomeni possono cogliersi nella loro complessità assai o meglio che guardando da un estremo, come può essere Barcellona, Genova o Venezia”, C. TRASELLI, *La “Questione Sociale” in Sicilia e la Rivolta di Messina del 1464*, Prefazione di Salvatore Tramontana, Intilla, Messina, 1990, p. 5.

bisogna risalire al 1422¹¹⁹, già nel 1469 «in Castanea delle Furie» venivano prodotte mediamente «420 libbre» di seta, mentre «i primi capitoli per la seta» della Città risalgono al 1493¹²⁰. È evidente che nell'arco di trent'anni, a partire dal 1440, la città sperimenta un'impennata delle esportazioni di seta che passano da «24.000 a 48-60.000 libbre»¹²¹ nel 1470 per raggiungere «le 100.000 libbre»¹²² a fine secolo. Da questi dati risultano evidenti la rilevanza e la specializzazione nel settore sericolo avviato nel centro portuale; difatti, «nel 1500, Messina esportava seta per quasi 90.000 onze, eclissando le entrate prodotte dagli altri settori d'esportazione, pur tenendo conto del fatto che Messina operava come principale Emporio della seta della Calabria meridionale»¹²³.

Questa vasta e articolata operazione di riconversione produttiva che interessò il settore agricolo del “distretto di Messina” verso la sericoltura avvenne “sotto il diretto controllo della nobiltà locale”¹²⁴. Tali intenti, come ha giustamente osservato Carmelo Trasselli¹²⁵, portarono la classe dirigente

¹¹⁹ Il Trasselli, pur riconoscendo l'episodicità dell'informazione rinvenuta negli archivi sul primo tessitore di seta a Messina, scrive che “si avrebbe infatti nel 1422 un Antonio de Basilico *sitarolus* che parte sulle galere venete per Acquamorta accettando in commenda onze 11,12 nonché tre canne di velluto «inbilluctati» a 10 fiorini o 2 onze per canna che pagherà al ritorno del viaggio. Codesto Basilico dal cognome sembra un greco di recente immigrazione, che potrebbe provenire dalla Calabria”, C. TRASELLI, *Ricerche sulla seta siciliana (sec. XIV-XVII)*, cit., p. 223. Per una disamina storiografica sulle origini della produzione di seta in Sicilia si veda S. BOTTARI, *La seta tra leggenda e storiografia*, in ID., *Messina tra Umanesimo e Rinascimento: il “caso” Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, cit., pp. 85-88.

¹²⁰ C. TRASELLI, *Ricerche sulla seta siciliana (sec. XIV-XVII)*, cit., pp. 224-225.

¹²¹ S. R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XII-XVI*, Einaudi, Torino, 1996, pp. 295-296.

¹²² IVI, pp. 201, 296.

¹²³ IVI, p. 297. Si veda anche S. Bottari, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento: il “caso” Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, cit., p. 98.

¹²⁴ S. R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XII-XVI*, cit., p. 201.

¹²⁵ C. TRASELLI, *I Messinesi tra Quattro e Cinquecento*, in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio», Università di Messina, X, 1972, 1, pp. 389-390.

messinese all'adozione, già nel Basso Medioevo, dei principi contenuti nella teoria dei costi comparati¹²⁶ che sarà elaborata da David Ricardo nel 1817¹²⁷.

Molto importante appare, inoltre, il volume d'affari legato alle transazioni di stoffe di lino e cotone. Anche se questa attività mercantile non raggiungeva le quantità esportate della seta, possiamo affermare, attraverso le annotazioni contenute nelle carte della dogana di Genova studiate da Maureen Fennell Mazzaoui¹²⁸, che nel corso del Cinquecento i flussi commerciali di questi prodotti provenienti da Messina erano ancora rilevanti¹²⁹. In questo porto si commerciavano schiavi insieme allo zucchero¹³⁰, alle mandorle, alle nocciole, al vino, all'olio e ai formaggi¹³¹;

¹²⁶ S. BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento: il "caso" Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, cit., p. 97.

¹²⁷ D. RICARDO, *Sui principi dell'economia politica e della tassazione*, Mondadori, Milano, 1979, p. 92.

¹²⁸ M. FENNEL MAZZAOUI, *The Italian cotton industry in the later Middle Ages, 1100-1600*, Cambridge University Press, New York, 1981, pp. 32, 177.

¹²⁹ S. BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento: il "caso" Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, cit., p. 131.

¹³⁰ La produzione di zucchero in Sicilia è in parte rivolta al consumo del regno, ma soprattutto alimenta consistenti flussi commerciali verso la Fiandre, l'Inghilterra, la Catalogna, la Repubblica di Genova e contribuisce a soddisfare i consumi degli antichi stati italiani, IVI, pp. 110-111; ma anche A. GIUFFRIDA, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999, pp. 391-392; M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della corona d'Aragona nel secolo XV*, L'Arte Tipografica, Napoli, 1972, p. 177; F. BRAUDEL, R. ROMANO, *Navires et marchandises à l'entrée du Port de Livourne (1547-161)*, Colin, Paris, 1951, pp. 19 e 32; O. CANCELIA, *Sicilia ed Europa. Rapporti commerciali*, Edas, Messina, 1977; H. BRESCH, *Un monde méditerranéen: économie et société en Sicile (1300-1450)*, t. I, Ecole française de Rome, Roma, 1986, pp. 249-250. Secondo Henri Bresch, in Sicilia i processi produttivi dello zucchero e quelli della sua commercializzazione sono attentamente diretti e monopolizzati attraverso le concessioni di credito a tassi di interesse estremamente alti di mercanti e banchieri, IVI, t. I, p. 249. Domenico Ligresti ha giustamente osservato che la storiografia ha sottovalutato i riflessi espansivi sull'economia siciliana che l'attività dell'estrazione di saccarosio dalla canna da zucchero ha prodotto. Lo storico catanese, infatti, scrive che "Abbastanza stranamente poi molti storici del passato hanno dimenticato o sottovalutato attività di grande impatto economico, finanziario e occupazionale quali le piantagioni di cannamele e la produzione dello zucchero, nell'Europa del tempo un quasi monopolio siciliano che riuscì anche a sfidare, fino alla metà del Seicento ed oltre,

risulta poi rilevante l'attività di pesca del tonno¹³² e del corallo¹³³. Emerge una condizione economica i cui presupposti non lasciano supporre che possano sussistere eventuali segnali di declino. Lo stesso Fernand Braudel annota che nel Cinquecento e nei primi anni del secolo successivo “la Sicilia gode di buona salute, nonostante i contrattempi tipici della vita materiale nell'*ancien régime*”¹³⁴. Il regno di Trinacria, dunque, appare, lungo il torno di secolo tra il Quattrocento e il Cinquecento, dotato con quantità di grano prodotte e rendimenti alquanto buoni¹³⁵. Andando al di là delle

le produzioni a costo molto più basso di Madera o americane. Si è pure sottovalutata, malgrado gli autorevoli e ampi studi in proposito, la fiorente attività di compravendita degli schiavi neri, berberi, circassi, orientali, di cui Siracusa era uno dei primari centri mediterranei”, D. LIGRESTI, *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e di idee*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2006, p. 307. Soprattutto nei territori di Messina “Il bosco dava legna da ardere preziosissima in una regione come la Sicilia assolutamente priva di carbon fossile, dove qualche misero giacimento di torba venne scoperto soltanto nel secolo XVIII; forniva legname per i fornelli dello zucchero e per l'attività metallurgica sui Peloritani e nei piccoli villaggi dove, tra le rovine delle capanne, è normale trovare rosticci, ultimo avanzo di fornaci locali; dava calore per quell'embrione di industria chimica che erano le produzioni di salnitro e allume. Inoltre dava legname per costruzioni navali (quercia, conifere) e per l'edilizia (a Castelbuono qualche casa conserva ancora pilastri e colonne di legno, ma a Messina sono documentate case in legno) e per l'arte del bottaio (castagneti) lungo la costa settentrionale”, C. TRASELLI, *Storia dello zucchero siciliano*, Introduzione di Orazio Cancila, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1982, p. 70.

¹³¹ S. BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento: il “caso” Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, cit., pp. 135-136.

¹³² IVI, pp. 136-137.

¹³³ IVI, p. 139; M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della corona d'Aragona nel secolo XV*, cit., pp. 172-174.

¹³⁴ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Vol. I, Einaudi, Torino, 1986, p. 652.

¹³⁵ Non possiamo confondere le condizioni dell'agricoltura siciliana del XVI con quelle del secolo successivo. Lo stesso Maurice Aymard sottolinea che qualsiasi considerazione si possa assumere sull'importanza del grano nella dieta sarebbe sbagliato affermare che le rese possano essere assunte come parametro comparativo della produttività, con questo approccio, infatti, “On en arriverait à faire de la Sicile, de la Pouille ou de la Campagne romaine, vers 1750-1800, des modèles d'exploitation rurale, égaux mais non dépassés sur les meilleures terres, les plus

considerazioni sulla solidità produttiva del sistema di conduzione relativo alla coltivazione di grano e dei suoi rendimenti, giustamente Domenico Ligresti riflette che l'isola “appare tutt'altro che priva di risorse e di attività sia agricole”, prodotte non solo “dall'agricoltura, dall'allevamento e dalla pesca”, ma anche dal settore manifatturiero “ad alta tecnologia”. Proprio nell'industria della produzione di zucchero si distinsero alcuni membri provenienti da quella componente conservatrice che definiremmo “feudale” e, inoltre, degli esponenti dei settori dell'aristocrazia urbana poco interessati all'acquisto di feudi o di terre¹³⁶ i quali investirono tra la metà del Quattrocento e del Cinquecento consistenti capitali per un valore compreso “tra le 100 mila e le 200 mila onze annue”¹³⁷. A riprova di ciò possiamo rifarci alla ricerca di Stephan R. Epstein il quale afferma che in quegli stessi

soigneusement cultivées du nord de l'Italie. Ce qui, dès cette date, serait un paradoxe et un non-sens, mais ne l'était peut-être pas, au moins pour la Sicile, vers 1500. Entre XVI^e et XVIII^e siècle un certain nombre de progrès décisifs semblent avoir été réalisés en Italie septentrionale, dont la plupart n'ont pas leur équivalent dans le Sud”, M. AYMARD, *Rendements et productivité agricole dans l'Italie moderne*, in “Annales. Economies, sociétés, civilisations”, 28^e année, n. 2, 1973. p. 493. Secondo Stephan R. Epstein: “Di fatto, malgrado l'utilizzo di strumenti agricoli apparentemente «arcaici» (buoi e aratri a chiodo), sia i rendimenti per seme, sia la produzione per ettaro della Sicilia fino al Settecento appaiono equivalenti o addirittura più elevati di quelli dei paesi più avanzati dell'Europa settentrionale (Inghilterra, Fiandre, Paesi Bassi), e sostanzialmente migliori di quelli registrati nell'Italia settentrionale o nelle regioni del Baltico. Non staremo a discutere delle battute d'arresto dell'agricoltura siciliana durante la «rivoluzione agricola» che si sviluppò più a settentrione nel corso del Settecento: ma è chiaro che la responsabilità di questi fallimenti non può venire addebitata tout court ai secoli precedenti”, S. R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XII-XVI*, cit., p. 166. Nell'età moderna, analizzando le condizioni delle coltivazioni frumentarie in Italia, Giuseppe Felloni giunge alla conclusione che “On the whole it is the diversity of the results that stands out: very high yield ratios in Sicily in the early eighteenth century (8 or 9 to 1); very low in Monferrat and Modena from 1660 to 1790 (2 or 3 to 1 and less)”, G. FELLONI, *Italy*, in C. WILSON e G. PARKER (a cura di), *An Introduction to the Sources of European Economic History 1500-1800*, Methuen, Londra, 1977, pp. 10-11, 85, 21, 197-198.

¹³⁶ S. R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XII-XVI*, cit., p. 214.

¹³⁷ S. BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento: il “caso” Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, cit., p. 112.

anni, e precisamente a partire dalla metà del XV secolo, a Messina “l’industria saccarifera attirava capitali dallo stesso ambiente sociale” del patriziato cittadino come le famiglie dei “Saccàno, Staiti, Bonfilio, Gotto, Balsamo, Mirulla” le quali “investiva[no] nella manifattura e nel commercio della seta”. Inoltre, la città, in virtù della sua posizione geografica, poteva facilitare “l’accesso all’exportazione attraverso reti commerciali adeguate”¹³⁸.

Tra il Quattrocento e il Cinquecento, Messina diventava un rilevante centro finanziario del Regno e con la Capitale assumeva un’importante funzione nel controllo dei movimenti economici della Tesoreria¹³⁹. Infatti, mediante il controllo delle procedure attivate per la designazione degli arrendamenti essa poteva condizionare l’attività produttiva e la commercializzazione di un prodotto¹⁴⁰. Per questi motivi, come rileva Rossella Cancila:

La riscossione delle gabelle costituiva comunque un’attività lucrosa, sulla quale si dirigevano gli appetiti del patriziato urbano e dell’élite locale: essa poteva infatti consentire il controllo su una merce e sulla sua commercializzazione, e in alcuni casi poteva dar luogo a veri e propri casi di monopolio e di arricchimento che erano alla base di notevoli avanzamenti sociali¹⁴¹.

L’elargizione dei donativi alla Corona, inoltre, era diventato uno strumento ricorrente per poter assumere la conferma di vecchi privilegi, o per acquisirne dei nuovi, ma anche per la richiesta di esenzioni di particolari pagamenti. Il processo di centralizzazione delle forme di prelievo dei donativi, attraverso i Percettori, non valse a risolvere i problemi legati alla rapidità di riscossione e a una più equa ripartizione: infatti, le *universitas* accumularono ingenti somme che non riuscivano a riscuotere. Questi

¹³⁸ S. R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XII-XVI*, cit., p. 212.

¹³⁹ R. CANCELILA, *Fisco, ricchezza, comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico Italiano per l’Età moderna e contemporanea, Roma, 2001, pp. 315-316; S. BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento: il “caso” Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, cit., p. 124.

¹⁴⁰ S. BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento: il “caso” Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, cit., p. 125.

¹⁴¹ R. CANCELILA, *Fisco, ricchezza, comunità nella Sicilia del Cinquecento*, cit., pp. 311-312.

“residui insoluti” inibirono la capienza della spesa statale che su quelle somme facevano affidamento per eseguire i pagamenti del donativo per cui era destinato e che frequentemente veniva vincolato molto tempo prima ancora di essere incamerato¹⁴². Per assolvere gli impegni fiscali le comunità contraevano dei prestiti con privati mediante “contratti di soggiogazione, mutui ipotecari concessi a lungo termine” e con questi strumenti esse riuscivano a disporre con immediatezza di quelle somme di denaro necessarie per adempiere al pagamento del donativo. Le università per disporre di quel capitale si impegnavano a elargire una rendita al “soggiogataro” pari a un interesse del 7% o anche del 10-11% della somma prestata¹⁴³. In tal modo l’esposizione finanziaria della comunità rispetto all’ufficio di Tesoreria del Regno consentiva ai detentori di un capitale di compartecipare al possesso di un cespite del patrimonio delle università in un periodo in cui era abbastanza difficile acquisire un diritto di proprietà per la opacità del mercato¹⁴⁴. Ma è altresì vero che quei capitali venivano distolti dagli impieghi produttivi e indirizzati verso la rendita a detrimento dello spirito imprenditoriale e, quindi, di forme creative dell’investimento privato. In tal senso l’amministrazione delle finanze universitarie finisce per produrre

un aumento del costo della vita, che dai beni di largo consumo si riflette su tutte le attività produttive e commerciali, tanto da diventare con l’andar del tempo una ragione di debolezza strutturale dell’economia messinese sempre più destinata a legarsi, per reggere, al sistema dei monopoli e delle private¹⁴⁵.

Di sicuro l’immagine di una Sicilia bloccata da un’economia coloniale non appare autentica poiché tra il XIV e il XVI secolo l’isola, al pari di altri regni europei, condivide una posizione di dipendenza rispetto alla costruzione dei rapporti mercantili con importanti piazze commerciali dell’Italia, della

¹⁴² IVI, p. 339.

¹⁴³ IVI, p. 343.

¹⁴⁴ M. AYMARD, *Il sistema delle gabelle nelle città siciliane fra Cinquecento e Settecento*, in *Città e feudo nella Sicilia moderna*, a cura di F. Benigno e C. Torrisi, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1995, pp. 19-20.

¹⁴⁵ S. BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento: il “caso” Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, cit., p. 125.

Catalogna, dell'area fiamminga e, soprattutto per il settore della finanza, con operatori della Repubblica di Genova e della Germania. Senz'altro i produttori dell'isola sviluppano delle relazioni commerciali nell'ambito di un mercato dove è garantita una pluralità di acquirenti in concorrenza tra loro e dove agli offerenti è garantita la possibilità di sottoscrivere contratti vantaggiosi¹⁴⁶. Quindi:

La debolezza degli imprenditori e dei piccoli produttori siciliani ed il loro doversi affidare ad intermediatori esteri dipendevano piuttosto da fattori quali la carenza di capitali, il tipo di distribuzione della proprietà, l'indebitamento (da cui deriva il sistema della prevendita), la politica fiscale del governo ed il sistema di privilegio e di gerarchizzazione sociale¹⁴⁷.

In Sicilia emergono, dunque, i caratteri di un territorio nel quale possiamo delineare un modello economico "articolato", composto da "aree subregionali tra loro complementari integrate ed equilibrate", dove la produzione agro-pastorale non è preponderante¹⁴⁸; inoltre, affiora la struttura di un traffico "che per tutto il '400 aveva contato sull'esportazione di cavalli fino in Inghilterra, che ancora esportava cavalli e muli e che forniva ancora cavalli a Carlo V". Si trattava dell'allevamento di equini la cui riproduzione "non era" una "privativa feudale" e, anzi, numerose "città demaniali" la praticavano, tanto che i prati o i "monti" sui quali si nutrivano o scorrevano quelle mandrie restano "ancor oggi nella toponomastica" di quei nuclei cittadini siciliani¹⁴⁹.

La storia, ci hanno insegnato, si muove tra cambiamenti e permanenze¹⁵⁰ e il compito dello storico è quello di individuare gli effetti degli uni, che

¹⁴⁶ IVI, p. 129.

¹⁴⁷ D. LIGRESTI, *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e di idee*, cit., p. 306.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

¹⁴⁹ C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Vol. II, cit., pp. 360-361 n. 9.

¹⁵⁰ Marc Bloch sosteneva che "l'ignoranza del passato, in mancanza di terapeutica, non si limita a nuocere alla comprensione del presente; essa compromette, nel presente, l'azione medesima. V'è di più. Affinché una società, qualunque sia stata, abbia potuto essere determinata per intero dal momento immediatamente anteriore

innescano percorsi diacronici, dagli altri, che individuano sviluppi sincronici. In altre parole, lo storico ha il dovere di delineare l'intensità e l'estensione di quegli effetti rispetto agli ambiti spaziali della vita materiale che caratterizzano gli universi civili o sociali di un regno, di una nazione, di un impero e di un continente. Per questi motivi, ai fini della nostra ricerca, mi sembra del tutto fuorviante soffermarsi sui risultati, talvolta contraddittori ma non per questo meno interessanti, concernenti l'identità del patriziato di Messina¹⁵¹. Qui è sufficiente stabilire che la mobilità sociale della città segue i

a quello che essa vive, non le basterebbe una struttura così perfettamente predisposta al cambiamento da essere veramente priva di scheletro. Bisognerebbe ancora che gli scambi fra le generazioni avvenissero soltanto, per così dire, in fila indiana, non avendo i bimbi contatti con i loro avi se non per l'intermediario dei padri", M. BLOCH, *Apologia della storia o mestiere dello storico*, prefazione di Jaques Le Goff, premessa di Etienne Bloch, Einaudi, Torino, 1998, pp. 33-34. Inoltre, Fernand Braudel rimarca che "non c'è mai tra il passato, anche il più remoto, ed il presente una rottura totale, una discontinuità assoluta, o se si vuole, una assenza completa di contaminazione. Le esperienze del passato non cessano di prolungarsi nel presente, arricchendolo", F. BRAUDEL, *La dinamica del capitalismo*, cit., p. 53.

¹⁵¹ Sull'argomento si veda: S. TRAMONTANA, *Antonello e la sua città*, Sellerio, Palermo, 1999, pp. 49-53; ID., *Il Mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV*, Carocci, Roma, 2018, pp. 178-184; M. BELLOMO, *Società e istituzioni dal Medioevo agli inizi dell'Età Moderna*, Il Cigno Galileo Galilei, Roma, 1999 (I ed. 1976), pp. 321-322; ID., *Cultura giuridica nella Sicilia catalano-aragonesa*, in «Rivista Internazionale di Diritto Comune», n. 1, 1990, pp. 159-163; ID., *Storia di ceti e storia di giuristi: la Sicilia tra Quattrocento e Cinquecento*, in «Rivista Internazionale di Diritto Comune», n. 8, 1997, pp. 11-15; G. GALASSO, *Il Regno di Napoli*, vol. I, *Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Utet, Torino, 2006, pp. 748-752; M. G. MILITI, C.M. RUGOLO, *Per una storia del patriziato cittadino in Messina (Problemi e ricerche sul secolo XV)*, in «Archivio Storico Messinese», s. III, XXIII-XXV, 1972-1974, pp. 113-165; C. M. RUGOLO, *Vicende di una famiglia e strutture cittadine nel secolo XV: l'esempio di Messina*, in «Nuova Rivista Storica», n. 3, LXIII, 1979, pp. 292-330; C. SALVO, *Giurati, feudatari, mercanti. L'élite urbana a Messina tra Medio Evo ed Età Moderna*, Bibliopolis, Roma, 1995, p. 83; P. CORRAO, *Fra città e corte. Circolazione dei ceti dirigenti nel Regno di Sicilia fu Trecento e Quattrocento*, in *Istituzioni politiche e giuridiche e struttura del potere politico ed economico nelle città dell'Europa medievale e moderna. La Sicilia*, a cura di A. ROMANO, Accademia Peloritana dei Pericolanti, Messina, 1992, pp. 24-25 n. 21; P. CORRAO, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Liguori, Napoli, 1991; C. SALVO, *Una realtà urbana nella Sicilia medievale. La società messinese dal Vespro ai Martini*, Il Cigno Galileo Galilei, Roma, 1997; ID., *Il governo della*

percorsi di rinnovamento e di adesione al nuovo sistema economico che la modernità, grazie all'ampliamento dei commerci e allo sviluppo del manifatturiero, stava affermando. È proprio per questo che è opportuno sottolineare il motivo per cui le sollevazioni in Sicilia – accadute tra il XV e il XVI secolo – non possiamo ascriverle nell'ambito di una semplice reazione causata dal malcontento rispetto alle miserevoli condizioni di vita in cui versavano quei ribelli, ma alla base o sullo sfondo di quelle agitazioni possiamo individuare delle motivazioni che tendenzialmente perseguivano un indirizzo e un programma eminentemente politico. A partire dalla ribellione sopraggiunta nell'agosto del 1400, sotto la guida di Peregrino Condò e di Pino Orlando, possiamo ravvisare chiaramente le finalità “dei ceti medio-bassi di ribaltare la situazione a loro favore contro la nobiltà civica e lo stesso sovrano”¹⁵². Quindi, essa non fu affatto una ribellione insorta a seguito del “malcontento” delle popolazioni e di un inconsistente e debole intervento del sovrano¹⁵³.

Gli obiettivi della città sullo stretto puntano a sviluppare un'egemonia non soltanto economica sui territori circostanti poiché tra i suoi intenti vi è anche quello di conseguire una soggezione amministrativa¹⁵⁴. Motivo per cui si va componendo un disegno con finalità marcatamente politiche¹⁵⁵ al fine

città: famiglie feudali e gestione del potere a Messina, in *La Sicilia dei Signori. Il potere nelle città demaniali*, a cura di C. SALVO e L. ZICHICHI, Sellerio, Palermo, 2003, pp. 125-143; E. PISPISA, *Messina nel Trecento. Politica Economia Società*, Intilla, Messina, 1980, pp. 83-108; ID., *Messina medievale*, Galatina, Congedo, 1996, pp. 59-63; A. ROMANO, *Élites culturali, élites politiche e cultura giuridica a Messina fra Cinque e Seicento*, in *Istituzioni politiche e giuridiche e strutture del potere politico ed economico nelle città dell'Europa mediterranea medievale e moderna. “La Sicilia”*, a cura di A. ROMANO, cit., pp. 119-120 n. 10 e 122-123 n. 18.

¹⁵² E. PISPISA, *Messina nel Trecento*, in E. Pispisa, C. Trasselli, *Messina nei secoli d'oro. Storia di una città dal Trecento al Seicento*, Intilla, Messina, 1988, p. 294.

¹⁵³ P. PIERI, *La storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale*, cit., pp. 168-170.

¹⁵⁴ L. CATALIOTO, *Il Medioevo: economia, politica e società*, in *Messina. Storia, cultura, economia*, a cura di F. MAZZA, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, pp. 88-89.

¹⁵⁵ H. BRESC, *Il fenomeno urbano nella Sicilia d'età medievale*, in *L'insediamento urbano nella Sicilia d'Età moderna e contemporanea*, Atti del convegno internazionale (Catania, 20 settembre 2007), a cura di E. IACHELLO e P. MILITELLO, Edipuglia, Bari, 2009, pp. 11-22.

di stabilire un legame di fedeltà verso la “città dominante ed è funzionale alla penetrazione della nobiltà messinese nei feudi e negli uffici di governo e di giustizia”¹⁵⁶. Vi era, inoltre, da parte dell’élite cittadina la preoccupazione di ristabilire un ordine pubblico messo in discussione dalle sollevazioni sobillate da componenti popolari cui “non erano estranee le mene baronali”. Per questi motivi, da Catania, il 25 agosto del 1400, Martino ordinò “ai giurati di Messina di concordarsi sempre con lo strategoto circa il modo di procedere nei casi di delitti enormi”¹⁵⁷. In questo modo, il re formalizzava una prassi usata in altri tempi soltanto nei casi di imputazioni per reati delinquenziali comuni concedendo di fatto a quei patrizi “una potente arma di repressione”¹⁵⁸. Nel 1405, invece, Ladislao d’Angiò-Durazzo inviò dei sobillatori per attizzare un tumulto approfittando del desiderio nutrito da alcuni “piccoli commercianti messinesi” di poter realizzare attraverso la riunione dei due regni del mezzogiorno italiano “la possibilità della riapertura dei mercati della Calabria”¹⁵⁹. Con l’età dei Martini, dopo un periodo di fibrillazioni provocate dalla feudalità¹⁶⁰, la città e il suo patriziato, svolsero un

¹⁵⁶ S. BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento: il “caso” Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, cit., p. 154.

¹⁵⁷ *Capitoli e privilegi di Messina*, a cura di C. GIARDINA, R. Deputazione di Storia Patria per la Sicilia, Presso la R. Deputazione di Storia Patria per la Sicilia, Palermo 1937, pp. 159-160.

¹⁵⁸ E. PISPISA, *Messina nel Trecento*, cit., p. 294.

¹⁵⁹ *IVI*, pp. 295.

¹⁶⁰ Come ha osservato Salvatore Bottari: “Da parte loro i sovrani del ramo cadetto degli Aragona regnante in Sicilia, che succedono a Federico III (Pietro II, Ludovico e Federico IV), costretti a fronteggiare i tentativi di riconquista angioina fino ad Avignone, hanno continuo bisogno dell’apporto militare della nobiltà. Quest’ultima, in cambio del supporto alla Corona, ottiene il riconoscimento di una serie di privilegi (territoriali, giurisdizionali, ecc.) che ne ampliano significativamente le basi di potere¹. Nel XIV secolo, non si rafforza solo la struttura feudale della società ma, sotto il profilo istituzionale, si consolida il carattere pattizio della monarchia: infatti, poiché erano stati soprattutto i nobili a volere per la Sicilia un re aragonese, il sovrano avrebbe dovuto governare con il costante consenso della aristocrazia. La monarchia si trova, quindi, in condizioni di debolezza rispetto a un potere nobiliare che spesso deborda”, S. BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento: il “caso” Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, cit., p. 149. Si veda anche H.

ruolo rilevante per assicurare una stabilizzazione del potere della casa aragonese in Sicilia¹⁶¹. Il 25 luglio del 1409, con la morte di Martino il giovane, e nel periodo della reggenza assunta da Bianca di Évreux, l'università acquisisce la conferma dei vecchi privilegi cui consegue la facoltà di procedere alla sospensione di qualsiasi provvedimento contrario agli interessi della comunità prima che il sovrano provvedesse con una sua disposizione¹⁶². Dopo un periodo di torbidi con l'ascesa al trono di Alfonso, il processo di integrazione del regno siciliano si andava sempre più delineando, ma fu subito evidente, con la successione del fratello Giovanni, che ora la politica poneva come suo fondamento la rimozione di ogni possibile residuo "di medioevo, annullando quel *regnum* che era stato la base della politica e del diritto pubblico siciliano". Infatti, con questo sovrano "l'unione perpetua della Sicilia al regno d'Aragona, da lui decretata, l'autonomia siciliana perdeva ogni base costituzionale"¹⁶³. Inoltre, l'eredità di Alfonso il Magnanimo non fu tra le più fulgide¹⁶⁴ poiché per sostenere una politica di conquista¹⁶⁵, tesa ad acquisire il controllo dei territori angioini posti sulla penisola e di quelli del Nord Africa sottoposti agli Hafsidi e volta a dare inizio a una crociata contro gli islamici e a concepire una politica diplomatica incentrata sulle relazioni che egli intraprese con i bellicosi signori degli antichi Stati italiani, il sovrano dovette impiegare una cospicua parte

BRESC, *La feodalizzazione in Sicilia dal vassallaggio al potere baronale*, in *Storia della Sicilia*, a cura di R. ROMEO, vol. III, Napoli, 1980, pp. 501-544.

¹⁶¹ R. MOSCATI, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini. (Appunti e documenti: 1396-1408)*, Università degli Studi di Messina-Facoltà di Lettere e Filosofia, Messina, 1954, pp. 71-72.

¹⁶² *Capitoli e privilegi di Messina*, cit., pp. 172-184.

¹⁶³ C. TRASELLI, *La "Questione Sociale" in Sicilia e la Rivolta di Messina del 1464*, cit., pp. 1-2.

¹⁶⁴ Carmelo Trasselli sostiene che "Alla straordinaria lunghezza del suo regno attribuisco un particolare valore come spiegazione e giustificazione della finale tenuità, della fragilità della sua costruzione politica e diplomatica", *IVI*, p. 4.

¹⁶⁵ G. CARIDI, *Alfonso Il Magnanimo. Il re del Rinascimento che fece di Napoli la capitale del Mediterraneo*, Roma, Salerno Editrice, 2019; ID., *Gli Aragonesi di Napoli. Una grande dinastia del Sud nell'Italia delle Signorie*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2021, pp. 38-114.

delle risorse siciliane per implementare l'apparato militare¹⁶⁶. A fronte di un sistema amministrativo vetusto¹⁶⁷ e di una conduzione finanziaria precaria e disordinata possiamo legittimamente

constatare che il debito pubblico di Alfonso e Giovanni distrusse la massima parte dei capitali disponibili in Sicilia, assorbì capitali vistosi e fu non ultima, prima causa della catena di fallimenti dei banchieri siciliani del '400 e dell'endemica mancanza di denaro anche fra i più ricchi proprietari siciliani dal '500 in poi¹⁶⁸.

Inoltre, con l'inclusione del regno di Sicilia nel sistema catalano aragonese, "la città del Faro" temeva una più intensa immigrazione di quei popoli «attirati non soltanto dal possibile potenziamento della rete commerciale iberica, ma anche dall'allettante prospettiva di accaparrarsi i posti chiave dell'amministrazione dello stato»¹⁶⁹. Per tutte queste ragioni, sotto il regno di Alfonso il Magnanimo la città peloritana, per proteggere i suoi traffici commerciali, fu spinta ad avanzare delle richieste per ampliare le prerogative che sanciranno una più marcata autonomia; infatti, il 19 giugno del 1421 dalla stessa città il sovrano emanò il privilegio secondo il quale gli abitanti non potranno essere giudicati da altri tribunali che non siano quelli

¹⁶⁶ C. TRASELLI, *La "Questione Sociale" in Sicilia e la Rivolta di Messina del 1464*, cit., p. 12.

¹⁶⁷ Sempre Trasselli rileva che "Un errore aveva commesso Alfonso, od almeno una cosa non era riuscito a fare: rendere moderna – per usare un aggettivo suggestivo: umanistica o rinascimentale – l'amministrazione dei suoi stati. Egli spendeva in modo moderno; conduceva guerre e trattative in modo moderno; i paesi a lui sottoposti svolgevano attività economiche moderne; ma l'amministrazione di Alfonso fu sempre medievale, ancorata nei paesi spagnuoli a sistemi dell'epoca, di Pietro il Grande, in Sicilia a sistemi che precedevano in larga misura il Vespro. Per ciò il fisco riuscì a dissanguare i suoi stati senza mai fare sì che il sovrano potesse liberamente disporre della misera somma di dieci fiorini; costringendolo all'atto più disperato ed umiliante: la richiesta di un piccolo prestito al re di Tunisi.

E ciò mentre Alfonso disponeva delle risorse dei due paesi più ricchi del Mediterraneo nella prima metà del '400: Sicilia e Catalogna", C. TRASELLI, *La "Questione Sociale" in Sicilia e la Rivolta di Messina del 1464*, cit., p. 5.

¹⁶⁸ *IVI*, pp. 12-13.

¹⁶⁹ E. PISPISA, *Messina nel Trecento*, cit., p. 296.

cittadini¹⁷⁰, e il 30 settembre del 1422 da Anversa «*Alfonso, accogliendo alcune suppliche dei Messinesi,*» dispose, «*tra l'altro, intorno all'ufficio dello Strategoto e della corte straticoziale, ai controprivilegi, al fisco ed ai giurati*»¹⁷¹. Quindi il re confermò la facoltà di poter indire l'azione di controprivilegio. Nel 1432, il sovrano «*approvando alcuni capitoli supplicati dalla città di Messina, sancisce vari provvedimenti riguardo ai controprivilegi*»¹⁷² e precisa «*che non spetta ai giurati il reclamo ma ai giudici della corte straticoziale, tutti messinesi*»¹⁷³.

Le precarie condizioni economiche e finanziarie del regno causate da estenuanti, impegnative e costose campagne di guerra, produssero un deterioramento del tessuto sociale che, al contrario della Castiglia dove fluì nei violenti moti di protesta e di rivolta, a Messina diede la stura a una divaricazione tra le componenti della società i cui tumulti, invece, furono il risultato di una «più che ventennale lotta del terzo stato messinese»¹⁷⁴. Un conflitto animato non soltanto dalla rabbia e dalla violenza, ma finalizzato al raggiungimento di una precisa strategia che era quella di attuare un progetto volto all'inclusione, anche, della componente popolare nel sistema di governo cittadino. Si trattò di un lungo processo di emancipazione dei ceti popolari che, nonostante le perplessità e i dubbi nell'applicare categorie sociologiche mutuata dalle società contemporanee a quelle di antico regime, ben presenti a un raffinato storico come Carmelo Trasselli, lo stesso storico siciliano non esitò a inquadrare e ad annoverare tra i conflitti classisti finendo per utilizzare il paradigma marxista della lotta di classe per comprendere le dinamiche di quella sollevazione messinese¹⁷⁵.

¹⁷⁰ *Capitoli e privilegi di Messina*, cit., pp. 191-197; C. TRASELLI, *Messina dal Quattrocento al Seicento*, in E. PISPISA, C. TRASELLI, *Messina nei secoli d'oro. Storia di una città dal Trecento al Seicento*, Intilla, Messina, 1988, p. 327.

¹⁷¹ *Capitoli e privilegi di Messina*, cit., pp. 197-203.

¹⁷² *IVI*, p. 206.

¹⁷³ S. BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento: il "caso" Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, cit., p. 156; C. TRASELLI, *Messina dal Quattrocento al Seicento*, cit., p. 327; *Capitoli e privilegi di Messina*, cit., pp. 206-212.

¹⁷⁴ C. TRASELLI, *La "Questione Sociale" in Sicilia e la Rivolta di Messina del 1464*, cit., p. 67.

¹⁷⁵ *Ibidem*.

La divaricazione tra *nobiles* e *populares* scatenò una competizione tra le due componenti, tanto che “nel 1451, primo anno di applicazione della regola paritetica”¹⁷⁶, nei capitoli emessi a Napoli il 18 maggio¹⁷⁷ il sovrano tenne a sottolineare che considerando le tensioni insorte

Cum conciosia cosa che li disordini di la gubernationi siano stati causati perchi multi Cittatini di la Cittati digni di regimentu persuni maturi e di conditioni per havirsi trattatu di non capiri a tali officii la ditta Cittati pervenni ad essiri malgovernata et pessissime trattata di quelli che non meritano capiri in tali officio”¹⁷⁸.

Per tali ragioni promulgò l’ordine

Che ogni persona tanto Cavaleri, quanto non Cavaleri, che si trovasse creato Jurato di la ditta Universitati sia tenuto accettari lo ditto officio e non pozza ne diggia recusare sub pena di fiorini milli Regio fisco applicandi ipso facto che recusasse¹⁷⁹.

E, sempre per garantire il buon governo della città, “augumento di bono ed utile regimento imperpetuum”, soddisfare gli affari inerenti al sostegno del sentimento religioso “et accriscimentu di devotioni ed amuri alli Cittatini supplicareti”, il re ingiunse che

sia sua mercè ordinare che li Consuli di Arti siano imperpetuum dui per arti li quali siano tenuti veniri a consiglio essendo requesti per li Jurati di la ditta Cittati et che si diggiano mutari anno quolibet infra loro secundo l’arte temporis mutationis aliorum oficialium. Placet Regie Maiestati¹⁸⁰.

In quello stesso anno i popolani, dopo aver ottenuto il riconoscimento di poter partecipare all’organo di governo della comunità, non raccolsero l’opportunità di far parte della giurazia cittadina, forse perché da una parte il divieto, posto nei capitoli, per la rinuncia della carica e la sanzione prevista

¹⁷⁶ IVI, p. 60.

¹⁷⁷ *Capitoli e privilegi di Messina*, cit., pp. 292-299.

¹⁷⁸ IVI, pp. 293-294.

¹⁷⁹ IVI, p. 293.

¹⁸⁰ IVI, p. 294.

ne inibirono la candidatura ma soprattutto perché tra i popolani non vi era un numero sufficiente di individui provvisti delle necessarie competenze. Quei pochi che potevano assurgere a tale ruolo non reputarono conveniente sacrificare del tempo o smettere di esercitare quella professione da cui traevano il sostentamento della propria vita¹⁸¹. Come ha opportunamente annotato Trasselli, «il breve esperimento permise forse di constatare che il popolino sperava dalla conquista di poche cariche, come sempre avviene, un bengono miracolistico che la realtà mai concede»¹⁸².

Dopo la morte di Alfonso il Magnanimo, il fratello Giovanni concesse alla città, il 30 ottobre del 1459¹⁸³, i capitoli stabiliti per le altre università del regno¹⁸⁴. Il 10 novembre dell'anno successivo, il rappresentante dei popolani Domenico Mollica sottopone alcuni capitoli «*riguardanti la coniazione di monete per conto dell'«universitas» nella zecca regia; le franchigie dei Messinesi in Catania; i catapani i consoli, l'esportazioni, il frumento, i notai della Corte straticoziale; gli ambasciatori da inviarsi al Pontefice, al Re e al Vicerè; ed altre materie*»¹⁸⁵. Dal punto di vista della rilevanza politica del ceto popolare appaiono particolarmente significative le richieste inerenti alla partecipazione di alcuni membri di questo ceto nella designazione dei catapani¹⁸⁶ e nella costituzione delle

¹⁸¹ C. TRASELLI, *La "Questione Sociale" in Sicilia e la Rivolta di Messina del 1464*, cit., p. 60.

¹⁸² *Ibidem*.

¹⁸³ *Capitoli e privilegi di Messina*, cit., pp. 311-323.

¹⁸⁴ C. TRASELLI, *La "Questione Sociale" in Sicilia e la Rivolta di Messina del 1464*, cit., p. 61.

¹⁸⁵ *Capitoli e privilegi di Messina*, cit., p. 323.

¹⁸⁶ «Item supplica esso Populo alla Prefata Maestà, perchè in la Città di Messina primo in tutti li officiali dilla et distritto erano stati per mitati interveniri gentilhomimi et popolari et hora l'offitio di Giurati e Capitani dello Distritto su in potiri delli gentilhomini e li popolani non intervenino in ditti Officii et etiam in la ditta Città l'officio della Catapania in la quali intervenino per mitati dui gentilhomini e dui popolari, che sia sua mercè, attento che li Gentilhomini capino et intervenino in l'officii preditti di Giurati e Capitani che su principali di major diynità e regimento in la ditta Città et lo ditto officio di Catapania è officio legero e di poca importanza, si ordina e proveda per sua Maestà che in l'officio di Catapania habbiano d'interveniri solamente popolani e non gentilhomini, ita quod de cetero siano tutti quattro li Acatapani popolani, intro li quali diggia essere ogn'anno uno

rappresentanze degli ambasciatori inviati presso il Papa, il sovrano e il vicerè¹⁸⁷. Cinque giorni dopo, il sovrano ratificherà alcuni capitoli consegnati da Giovanni Mallone al vicerè. Questo testo venne concepito da sedici rappresentanti: rispettivamente metà della componente aristocratica e l'altra parte di quella popolare. E, come ha opportunamente sottolineato Carmelo Trasselli

Benché il testo sia oscuro o corrotto, sta di fatto che alla *Universitas Populi* è contrapposta una *Communitas Nobilium* della quale i giurati figurano come emanazione. Un tal fatto, nuovo e inaudito in Sicilia, si presenta di altissimo interesse per la storia sociale dell'Isola¹⁸⁸.

Si tratta di una serie di norme «che riguardano l'elezione degli ufficiali del patrimonio urbano, il contegno dei giurati verso i cittadini, l'elezione degli adiunti, le decisioni del consiglio comunale, l'invio di ambasciatori, l'unione di tutti gli ospedali, la partecipazione dei debitori agli uffici della città. La parentela in rapporto alla carica di giurato e a quella di adiunto, i controprivilegi, lo strategoto, i delitti, i catapani, i conestabili, le carceri, la copia dei privilegi, i giudici, la caccia la maramma della cattedrale, ecc.»¹⁸⁹. Ma quello che più importa è che l'autorità viceregia ricoperta

Artisano virtuoso della decta Città; li quali Acatapani si diggiano creare e dar li voci per l'adiunti popolari et issi adiunti popolari fazzano li polisi e poi fatti consignarsi con lo debito ordine, como si reuedi a quello a cui convenirà cogliri li voci e che di continenti junti li Capituli in Messina lo Vicerrè per quest'anno digia mutare li dui Acatapani gentilhomini donatili a popolari et deinceps sequiri l'ordine in lo presenti Capitulo contento. *Dominus Rex concedit ad beneplacitum Regie dignitatis quod de quatuor Acatapanis unus sit Nobilis, et tres populani inter quos sit unus Artista*», IVI, pp. 325-326.

¹⁸⁷ “Item supplica detto Populo alla Maestà preditta che quandocumque s'habbia di fare oy destinare Ambasciata per la detta Città allo Summo Pontifici alla Sacra Maestà oy vero allo Vicerè che sia per ordinatione sempre intervenire in quella Ambasciata uno populano et un gentilhomio oy più secondo sarà per Consiglio ordinato, ita quod la mitati di essi Ambasciatori sia di gentilhomini e la mitati di popolari e questo si fa per servitio di Sua Maestà beneficio utili e quieto stato della detta Sua Città di Messina a talche quello che per Consiglio si ha deliberato s'habbia ad exequire. Placet ad beneplacitum Regie dignitatis quod sint honorabiles persone”, IVI, p. 328.

¹⁸⁸ C. TRASSELLI, *La “Questione Sociale” in Sicilia e la Rivolta di Messina del 1464*, cit., p. 63.

¹⁸⁹ *Capitoli e privilegi di Messina*, cit., p. 323.

da Giovanni de Moncayo inizia a intendere, attraverso il confronto dei due ceti, “che le richieste dei ‘populares’ non riguardano solo preminenze e prerogative” ma che i loro rappresentanti Mallone, Mollica, Bulichi hanno ormai rotto gli indugi e intendono prendere in mano la gestione del potere cittadino, infatti,

dopo la rinuncia alla parità nell’ufficio di giurato; con espressione moderna, diremmo che il gruppo estremista e l’intransigente ha preso la direzione del movimento popolare sostituendosi ai riformisti moderati¹⁹⁰.

¹⁹⁰ C. TRASELLI, *La “Questione Sociale” in Sicilia e la Rivolta di Messina del 1464*, cit., pp. 63-64. Nei capitoli emanati a Fraga il 15 novembre del 1460, il popolo di Messina, attraverso i suoi rappresentanti, sollecita e “Item Supplica Vostra Signoria imperoche li Jurati di la Universitati predicta alcuni volti su tepidi per passioni o per altra causa a favoriri li Cittatini di la Cittati predictaet maxime Populani che li ditti Jurati quanti volti sarranno requesti di favorire alcuno Cittatino tanto intro la Cittati quanto di fora juxta la forma di privilegi li diggiano favorire e se non i favoreranno d’applicarsi et exequirisi ut supra. *Placet Domino Viceregi*. Item supplicano vostra Signoria, imperoche l’Officio di Jurati dell’Universitati preditta, che su ordinati quarant’otto adiunti: quattro per quarteri. dui gentilhomini e dui populani, giusta la forma delli privilegi, li quali divino intervenire sempre con li Jurati in tutti quelli cosi che concernino lo beneficio della Republica li quali è solito essere eletti per li Giurati quolibet anno, che vi piazza per servitio della Regia Maestà e per dare debito ordine per l’advenire circa lo beneficio di questa Città che per l’anno prossimo da venire li dudici Deputati habbiano ad eligere li quarant’otto adiunti, videlicet ventiquattro gentilhomini e ventiquattro popolari solum per reformare la Cittati e levare ogni mala corruptela li quali adiunti creati ut supra exinde possano eligirsi altri adiunti dell’anni da veniri et l’adiunti populani li populani et sia successive impliciter e che li ditti adiunti, essendo riquesti personaliter per li Jurati e non chi vinendo nulla excusatione causa legitima, siano in pena di carlini quindici juxta formam privilegi, la quale pena diggiana exequiri li Jurati, et non la exequendo siano in pena di onza una la quali li sia retenuta per Thesoreri di loro salarii e che l’adiunti populani eligiano li Catapani populani et li gentilhomini eligiano li Catapani gentilhomini. *Placet Domino Viceregi quod electio dictorum viginti quatuor Adiuntorum Popularium fiat singulis annis per eosdem viginti quatuor adiuntos Populares et pro isto anno dumtaxat Vicerex reservat sibi electionem dictorum viginti quatuor Adiuntorum*. Item supplicano che tuti quelli Consigli tanto Universali quanto di adiunti concernenti il bonu statu della Republica quillo che sarrà accordato per la maggior parte li Jurati preditti lo diggiano mandare ad

Nonostante questi capitoli fossero sottoscritti e concordati con una ampia rappresentanza del ceto nobiliare, essi non vennero applicati malgrado il parere favorevole e la sottoscrizione del sovrano¹⁹¹. L'aristocrazia cittadina non si ammansì e il 13 marzo del 1461 il viceré dovette intervenire con una lettera indirizzata ai giurati della città nella quale li invitava a procedere all'esecuzione delle decisioni contenute nei Capitoli del 1460 minacciando una sua venuta a Messina per imporre forzosamente il contenuto di quelle disposizioni. I giurati ribatterono che intendevano inviare "un memoriale" al sovrano per esporre le proprie ragioni; al che, con pronta risposta, il 16 marzo il viceré replicò: "lo consultino pure"¹⁹². Ma su questa vicenda si apre un oscuro silenzio delle fonti¹⁹³. Sotto l'urgenza di una stagione caratterizzata da contrasti, ostilità, contese ma soprattutto da comportamenti che riguardano la moralità degli individui e che coinvolgono trasversalmente anche le famiglie aristocratiche, il 21 luglio, e successivamente il 21 novembre del 1461, lo stesso viceré Giovanni de Moncayo ordinò "allo stratigoto" e ai "giudici" di provvedere al ristabilimento della pace tra le parti sociali¹⁹⁴. In questo clima i "popolani", il 5 dicembre, attraverso Giovanni Mallone si apprestano a sottoporre al viceré dei nuovi capitoli "che sono in

exequutione sub pena di onze venticinque pro quolibet d'applicari ut supra salvo justo impedimento", *Capitoli e privilegi di Messina*, cit., pp. 334-336.

¹⁹¹ C. TRASELLI, *La "Questione Sociale" in Sicilia e la Rivolta di Messina del 1464*, cit., p. 64. I Capitoli prima di inviarli al re vennero, dal "Vicere, Giustiziere e Sacro Consiglio" discussi, attraverso questa revisione furono cancellati "quelli lesivi dei privilegi della città, cioè le richieste più arrischiate il cui accoglimento avrebbe tolto ogni potere ai nobili", *IVI*, p. 63.

¹⁹² *IVI*, p. 65.

¹⁹³ Scrive Trasselli: "in altre parole i giurati si ripromettevano di far conoscere al Re gli eventuali ostacoli giuridici che si opponevano all'esecuzione dei Capitoli e le conseguenze pratiche che ne sarebbero scaturite. Non realizzarono il progetto e quindi è inutile discuterne; mentre bisogna osservare che nella primavera del '61 i popolani sono sotto la protezione del Vicere ed i nobili messinesi hanno già assunto quell'atteggiamento di fronda contro il Re o contro il Vicere che abbiamo già creduto di poter rilevare attraverso la cronaca del 27-28 dicembre 1462. Sentiamo che qualcosa ci sfugge per il silenzio o per l'oscurità dei documenti disponibili", *IVI*, p. 66.

¹⁹⁴ *Ibidem*.

sostanza il programma pratico della rivolta che sarà da lui capeggiata fra un anno”¹⁹⁵. La copia di questa proposta non è riportata nell’opera di Camillo Giardina ma viene rinvenuta da Carmelo Trasselli¹⁹⁶ presso l’Archivio di Stato di Palermo¹⁹⁷. Da queste vicende, che rimarcano una estenuante quanto pervicace resistenza del ceto aristocratico rispetto alle istanze di emancipazione di quello popolare, ebbe “origine il tumulto a fine dicembre 1462”¹⁹⁸. In una prima fase, ascrivibile tra il 1460 e l’ottobre del 1462¹⁹⁹, le opposizioni dell’aristocrazia non sortirono alcun effetto di fronte alla ferma posizione del de Moncayo, e toccò ai successivi viceré come Lope III Ximénez de Urrea y de Bardaixi raffreddare gli animi e al suo successore Bernardo Requesens provvedere il 4 gennaio del 1464 all’arresto del Mallone²⁰⁰ e, il 10 aprile del 1466, alla successiva restaurazione²⁰¹. Ma quel processo di emancipazione intrapreso dai ceti popolari non fu un’esperienza che andò perduta e quella restaurazione assunse toni e caratteri del tutto peculiari. E in questo senso possiamo giungere alle stesse conclusioni di Carmelo Trasselli, il quale scrisse:

Sono d’avviso che un movimento così durevole nel tempo (oltre vent’anni), con programmi così chiari, diretto da uomini di cultura (medici e notai) non possa essersi esaurito per la reazione nobilescia appoggiata dal solo Durrea per il processo o le condanne del 1464. A

¹⁹⁵ IVI, pp. 66-67.

¹⁹⁶ IVI, pp. 68-70.

¹⁹⁷ In proposito si veda A. S. Pa., Pronotaro, vol. 57, ff. 47-48.

¹⁹⁸ C. TRASELLI, *La “Questione Sociale” in Sicilia e la Rivolta di Messina del 1464*, cit., p. 70.

¹⁹⁹ Anno di morte del viceré Giovanni de Moncayo, S. Bottari, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento: il “caso” Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, cit., p. 159.

²⁰⁰ *Ibidem*.

²⁰¹ C. TRASELLI, *La “Questione Sociale” in Sicilia e la Rivolta di Messina del 1464*, cit., p. 110. Si veda anche: S. BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento: il “caso” Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, cit., pp. 159-160.

parte la condanna o meno del Mallone, qualcosa della sua opera deve esser rimasto²⁰².

Da questa esperienza, nel caleidoscopico e prismatico universo sociale della società siciliana di antico regime, emerge un dato importante incentrato sul presupposto che alla fine del XIV secolo la lotta politica non segue più le linee fondate sui legami di fedeltà e protezione ma sui principi della ricchezza. In una prima fase, la monarchia non è più in grado di stabilizzare l'ascesa dei nuovi ceti e, quindi, di legittimare lo status acquisito, il potere esercitato e l'agiatezza conseguita. Questa circostanza, insieme alla condizione di debolezza dell'autorità centrale, facilita una effettiva confluenza di intenti tra la piccola aristocrazia e i ristretti nuclei professionali e mercantili delle città. Inoltre, con il ripristino "del demanio regio", e il successivo rafforzamento dei poteri del sovrano, si apriranno nuove opportunità per occupare cariche pubbliche e amministrative del regno. Si afferma una nuova aristocrazia che stabilisce nuove e più moderne intese col sovrano. Da questo momento, infatti, l'ascesa sociale non "procede più dal feudo ma dalla città" e la pratica di attività mercantili non costituirà un impedimento per poter ricoprire alcune importanti cariche di potere e, ancora, "non vi sono [più] spazi riconosciuti di sociabilità nobiliare"²⁰³.

Nell'arena politica del Regno siciliano la conflittualità cetuale non assumerà più i caratteri della tradizionale opposizione tra chi domina gli spazi cittadini e chi controlla quelli della campagna, ovvero "fra mercanti-banchieri e signori-terrieri"²⁰⁴, ma seguirà percorsi segnati dal contrasto tra la componente delle élite e quella popolare. Il potere feudale si insinua, si confonde e viene esercitato all'interno di una multiforme e composita articolazione espressa dai ceti dirigenti cittadini²⁰⁵. I caratteri della feudalità siciliana sono sempre più riconducibili, oppure sovrapponibili, a quelli che

²⁰² C. TRASELLI, *La "Questione Sociale" in Sicilia e la Rivolta di Messina del 1464*, cit., pp. 67-68.

²⁰³ S. BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento: il "caso" Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, cit., pp. 200-201.

²⁰⁴ IVI, p. 201.

²⁰⁵ IVI, p. 201.

traggono un segno di distinzione all'interno del contesto urbano e il conflitto trae origine non più da "motivazioni municipalistiche, feudali, filospagnole o nazionalistiche"²⁰⁶ ma da interessi che assumono di volta in volta caratteri peculiari riconducibili a una dimensione di differenziazione pubblica più variegata e meno rigida. I nuovi ceti borghesi, infatti, spesso acquisiranno il feudo e il titolo di barone, ricopriranno incarichi di governo e "di frequente il feudatario inurbato si [dedicherà] agli affari"²⁰⁷.

Possiamo concludere che proprio all'inizio del Quattrocento si andava formando un ceto di *populares* che, pur non potendo vantare alcun privilegio, poteva prendere parte, in posizione subordinata, al governo della città in opposizione all'antica aristocrazia patrizia²⁰⁸. Siffatta articolazione sociale, elaborata durante il XV e il XVI secolo, produsse una contrapposizione nel regno tra Messina e Palermo che rifletteva la divaricazione degli interessi che erano alla base dei conflitti intercorsi tra le due città: l'una posta a difesa del monopolio sulla commercializzazione della seta, l'altra custode dei vantaggi che la feudalità traeva dalla produzione e commercializzazione dei cereali²⁰⁹. Non si trattava di mere rivendicazioni municipaliste, di vacue pretese mosse da un'irriducibile albagia nobiliare per reclamare un più alto prestigio cittadino ma, al contrario, il terreno dello scontro era incentrato sulla difesa degli interessi che presidiavano l'organizzazione economica e sociale dei rispettivi centri urbani²¹⁰.

È qui opportuno sottolineare, per comprendere i rivolgimenti che si rifransero e modificarono l'organizzazione sociale del regno di Sicilia, che, al contrario delle tradizionali teorie sulle origini del sottosviluppo meridionale, le cui cause sono state individuate nell'arco cronologico della dominazione

²⁰⁶ IVI, p. 201.

²⁰⁷ IVI, pp. 201-202.

²⁰⁸ F. BENIGNO, *Lotta politica e radicalizzazione ideologica: la rivolta di Messina del 1674-1678*, in Id., *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, cit., pp. 233-234.

²⁰⁹ M. AYMARD, "Palermo e Messina", in M. GANCI e R. ROMANO (a cura di), *Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XIX secolo*, Palermo, Società Storia Patria Palermo, 1991, p. 149.

²¹⁰ F. BENIGNO, *Lotta politica e radicalizzazione ideologica: la rivolta di Messina del 1674-1678*, cit., p. 218.

normanna²¹¹, tale condizione d'inferiorità, invece, secondo le recenti ricerche avviate da Bruno Figliuolo – e confluite in un capitolo di un suo lavoro che abbiamo in precedenza citato dal titolo: *Lo spazio economico dei mercanti messinesi nel XV secolo (1415-1474)* – debbano essere ricercate nell'ambito di un processo di decadenza economica che trae origine nel Quattrocento²¹².

Tra il 1000 e il 1400, il Mezzogiorno d'Italia presentava un profilo del sistema economico abbastanza integrato in particolar modo grazie allo spirito imprenditoriale profuso dai mercanti toscani. La Repubblica di Firenze in quegli anni presenta una indiscutibile supremazia nell'ambito delle tecniche finanziarie e del settore commerciale e la stessa Messina, come abbiamo visto, è abbastanza integrata nel sistema dell'economia-mondo. In questo porto, situato sullo stretto che segna il confine naturale tra la Sicilia e il continente, si provvede alla commercializzazione a lunga distanza di prodotti come lo zucchero e il grano e si scambiano tessuti di lana prodotti nelle Fiandre con la seta.

Il porto peloritano regredi allorquando i “suoi mercanti da protagonisti del mercato internazionale ripiegano sul mercato intermedio”. In definitiva, essi non seppero approfittare della favorevole congiuntura concomitante con lo sviluppo delle relazioni commerciali a lunga distanza. I mercanti di Messina, in effetti, si arroccarono su posizioni che garantivano loro una rendita sicura delegando “ad altri la definizione della domanda iniziale e dell'offerta finale dello scambio”. In tal modo l'economia della città finì per dipendere dai programmi predisposti dai mercanti stranieri. Il sistema commerciale del continente europeo nel Medioevo assume sempre più, secondo Aurelio Musi, i caratteri di un ordito di fili costituito da “cerchi concentrici che tracciano un sistema di connessioni assai fitto”. E l'inconsistenza dei processi di accumulazione del capitale non striderà rispetto all'equilibrio stabilitosi nel sistema delle transazioni; infatti,

²¹¹ D. ABULAFIA, *Le due Italie*, Guida, Napoli, 1991, p. 370.

²¹² B. FIGLIUOLO, *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, cit., pp. 91-134.

l'“integrazione economica non equivale a unificazione del mercato”²¹³. In tali condizioni, “il commercio internazionale si rivela così nel lungo periodo della storia del Mezzogiorno un fattore di sottosviluppo e arretratezza, non di sviluppo autosostenuto”²¹⁴.

Nel XVII secolo la crisi commerciale che interessò il continente europeo fece sentire i suoi effetti anche nel settore serico erodendone i margini di rendimento e, quindi, mettendo in grosse difficoltà il ceto mercantile e patrizio messinese soprattutto sul piano delle esazioni fiscali. La contrapposizione tra Messina e i viceré di Palermo era ora sempre più incentrata sui criteri e i modi con i quali veniva esercitato il prelievo fiscale²¹⁵. La crisi del Seicento incise, anche, sulla struttura sociale messinese producendo una divaricazione e una polarizzazione dei centri di interesse tra i gruppi che operavano nella città. La crisi agricola e le difficoltà di approvvigionamento che ne derivarono, insieme alla perdita di potere d'acquisto dei salari e alla disoccupazione che coinvolse soprattutto il settore sericolo, determinarono un allontanamento di questi ceti dagli interessi dell'aristocrazia mercantile. Nella città questo patriziato di estrazione borghese, che occupava le cariche più importanti del Parlamento cittadino, fece leva sul proprio prestigio e sull'esercizio dei centri di potere per difendere i propri privilegi fiscali. La Spagna riuscì a sconfiggere l'opposizione posta dal patriziato messinese grazie alla ricomposizione di un fronte politico costituito dal popolo e dalla “grande proprietà feudale” e finendo per riconoscersi sempre più con un programma teso a sostenere e prediligere gli interessi agrari²¹⁶.

I recenti studi che si sono soffermati sulle forme del potere adottate per l'amministrazione del governo di Messina hanno messo in evidenza la profonda indipendenza dello stesso. In realtà, una riflessione puntuale

²¹³ A. MUSI, *Mezzogiorno moderno. Dai viceregni spagnoli alla fine delle Due Sicilie*, Salerno editrice, Roma, 2022, pp. 36.

²¹⁴ *Ivi*, p. 37.

²¹⁵ F. BENIGNO, *Lotta politica e radicalizzazione ideologica: la rivolta di Messina del 1674-1678*, cit., p. 218.

²¹⁶ *Ibidem*.

sull'argomento del regime politico cittadino e sul contesto generale del regno nel quale si inseriva non è stata avviata, anzi, queste valutazioni sono state sviluppate soltanto per il periodo della guerra di Messina e soprattutto sui privilegi che costituivano il cardine dell'autonomismo cittadino. Su tali concessioni ed immunità è stato formulato un giudizio che in maniera sbrigativa e affrettata additava quei provvedimenti come il risultato di un orientamento politico che si muoveva in una logica favorevole ad accogliere e ampliare quelle prerogative proprie del municipalismo e del localismo o, in altri termini, della difesa del "particolare". In tal senso si è consolidata un'interpretazione che vedeva Messina, tramite i suoi privilegi, costituire la forma e i caratteri di una quasi repubblica²¹⁷. Questo luogo comune, che colpiva l'attenzione dei contemporanei, traeva una giustificazione della tutela di quei privilegi non soltanto nella difesa degli interessi di un patriziato dai caratteri mercantili ma soprattutto nell'introdurre un impianto politico e istituzionale aderente alle esigenze del capitalismo, attraverso quel sofisticato meccanismo del controprivilegio e della dichiarazione di esoso²¹⁸ perché, in fondo, "il capitalismo può trionfare solo quando si identifica con lo stato, quando è lo stato"²¹⁹. Ma quel patriziato non era lo Stato, semmai, cercava di esserlo attraverso una finzione operata dalle prerogative giurisdizionali accordate alla Corte Stratigoziale.

²¹⁷ F. BENIGNO, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia dei Seicento*, in "Società e storia", n. 47, gennaio-marzo 1990, p. 38.

²¹⁸ M. T. NAPOLI, *Ministero, feudalità, potere sovrano in Sicilia nel sec. XVII: la Corte stratigoziale di Messina*, La Sapienza, Roma, 1981, pp. 27-33; L. A. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, traduzione di S. Morabito, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011, pp. 37-44; S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. "Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi"*, cit., pp. 37-38.

²¹⁹ F. BRAUDEL, *La dinamica del capitalismo*, cit., p. 65.

Cap. IV

Le strutture del potere cittadino: la Corte Stratigoziale, il Senato e i privilegi dell'élite

Intanto la Spagna imperiale aveva abbracciato la modernità dell'assolutismo, ovvero quel processo che avrebbe portato alla concentrazione dei poteri per indirizzare tutte le risorse dei regni in impieghi bellici e al potenziamento della compagine militare. In questo ambito nella coscienza civica della comunità si andò sviluppando la convinzione di “una profonda e istintiva avversione per chi ad essa non apparteneva”²²⁰, una costruzione ideologica sul cui sfondo si può intravedere un processo di maturazione o anche una presa di coscienza di una divaricazione di interessi tra chi governa e chi è governato. Possiamo, anche, affermare che questo “nazionalismo popolare” maturava e aleggiava prendendo come fondamento l'idea che le istituzioni e le forme mediante le quali si esplicava l'esercizio del potere fossero animate dalla tradizione e dalla consuetudine, insomma, dalla capacità di resistere nel tempo²²¹. Come ha giustamente osservato Andrea

²²⁰ J. H. ELLIOTT, *Rivoluzione e continuità agli albori dell'Europa moderna*, in *Le origini dell'Europa moderna. Rivoluzione e continuità*, Saggi da «Past and Present», a cura e con un'introduzione di M. ROSA, De Donato, Bari, 1977, p. 51.

²²¹ In tal senso mi sembra opportuno richiamare le dense pagine di John Elliott il quale osservava che “questo nazionalismo popolare campeggia ampiamente nelle descrizioni delle rivolte scritte da storici dell'Ottocento, che erano loro stessi così spesso il prodotto di una cultura romantica che si nutriva delle leggende e delle canzoni che tenevano vive nella memoria popolare le gesta dei ribelli. Ma idealizzando tale nazionalismo, gli storici ottocenteschi contribuirono a screditarlo, e semplificarono indebitamente un fenomeno complesso. Ciò che spesso era, nei suoi aspetti meno attraenti, niente più che un odio istintivo per gli estranei venne trasformato in una consapevole identificazione con la comunità nazionale, permeata di certi ideali particolari. Tuttavia gli storici romantici non erano del tutto fuori strada quando davano per scontata l'esistenza nell'Europa proto-moderna di un qualche senso di identificazione di questo tipo, anche se forse si aspettavano troppo spesso di trovarne l'espressione anche ai livelli sociali più bassi. Infatti, insieme alle manifestazioni più ovvie del sentimento popolare, era presente anche un altro fenomeno che non ha ancora ricevuto l'attenzione e l'analisi che merita. Lo si

potrebbe meglio definire forse come un costituzionalismo corporativo o nazionale; e mentre in qualche sua forma può essere penetrato fino ai livelli inferiori della società, esso costituiva essenzialmente una riserva dei gruppi sociali e professionali che dominavano lo stato – i nobili di città e di campagna, i patrizi urbani, di uomini di legge, il clero, le persone colte.

Si può forse parlare di una concezione idealizzata delle varie comunità cui si doveva essere ligi, che abbracciava, in cerchi sempre più vasti, la comunità familiare e professionale di appartenenza, la comunità urbana e provinciale, e infine, talvolta molto nebulosamente, la comunità del regno. Questa concezione idealizzata della comunità era composta di vari elementi. In primo luogo, naturalmente, c'era un senso di affinità e di unità con coloro che osservavano i medesimi obblighi sociali. Ma c'era anche il senso della corporazione o della comunità come entità legale e storica, che aveva acquisito nel tempo certi caratteri distintivi, insieme a certi specifici obblighi, diritti e privilegi.

La comunità era fondata sulla storia, sulla legge e sui risultati raggiunti, sulla comunanza di certe esperienze e risultati raggiunti, sulla comunanza di certe esperienze e di certi modelli di vita e di comportamento. In quanto tale era un'entità ideale – anzi idealizzata già perfetta in se stessa. Era anche, però, sempre soggetta ad attacchi da parte dei suoi nemici, e all'erosione operata dal tempo. L'impegno più alto che toccava ai suoi membri era perciò di assicurare che a suo tempo questa entità venisse trasmessa intatta ai successori. Il richiamo al puntuale adempimento di questo impegno echeggia attraverso tutta la storia dell'Europa proto-moderna, dal fiorentino che nel 1368 esortava i suoi concittadini a 'lasciare alla posterità quello che ci era stato lasciato dagli antenati', al canonico catalano che nel 1639 scongiurava i confratelli canonici di non 'permettere che nel nostro tempo vada perduto ciò che i nostri antenati hanno così fieramente conquistato'.

Il sedicesimo secolo sembra aver investito di una nuova e più complessa consapevolezza il sacro compito di difendere una comunità i cui diritti e le cui libertà erano racchiusi in costituzioni e statuti scritti e tenuti vivi nella memoria corporativa. In particolare, in esso ci si dedicò con entusiasmo alle ricerche giuridiche e storiche. La grande ripresa di interesse per il diritto consuetudinario – ripresa anche in Francia è simboleggiata dai nomi di Bodin e di Hotman⁴⁵ – non forniva soltanto nuovi strumenti di difesa contro il potere arbitrario che si addobbava dei paludamenti del diritto romano, ma contribuiva anche a far affermare l'idea che ogni nazione avesse un'identità storica e costituzionale distinta. Fornendo alla comunità una costituzione genuina o fittizia, saldamente ancorata a un contesto storico unico e irripetibile, il movimento antiquario del Cinquecento diede un significato nuovo alla battaglia per la difesa delle libertà. La corporazione, la comunità, la *patria*, tutte acquistarono un'identità più precisa come incarnazione storica di diritti particolari.

L'idea di *patria* fu anche corroborata dalla nuova educazione umanistica. Una classe dirigente da tempo imbevuta della storia di Grecia e di Roma non trovava grandi

Romano: “è quasi un topos della storiografia politica sicilianista che l’assetto delle istituzioni giuridiche del Regnum sia il risultato del susseguirsi di esperienze e norme che la ‘modernizzazione’ non stravolgeva”. Per cui, malgrado l’avvicinarsi delle case regnanti, l’originaria “costituzione della nazione siciliana” rimaneva impressa nei caratteri identitari del regno quasi a volerli ricondurre alle mitizzate “libertà” che sarebbero state fissate sin dai “tempi del buon re normanno Guglielmo II”. Un’alterità che permaneva ancora alla vigilia di quella fase storica segnata dalle costituzioni del 1812 e del 1848. Certamente si trattava di una “costruzione ideologica”, ancora salda, ma che pur tuttavia si imponeva nelle discussioni di quel delicato momento storico. Per questa ragione, insiste Andrea Romano, questa convinzione

per l’epoca moderna, merita una riflessione sui complessi nessi fra assetti politico-istituzionali centrali e periferici, istituzioni giudiziarie regie e cittadine, politiche viceregie, presenze e interessi dei ceti dirigenti, il tutto nel contesto della politica mediterranea, in generale, e della monarchia ispanica, in particolare²²².

Tale era la condizione di Messina sospesa tra la modernizzazione che spinge al potenziamento delle funzioni mercantili e la modernità espressione del modello prevalente ed egemone sul continente, ovvero, della forma di governo secondo i caratteri dell’assolutismo della monarchia imperiale asburgica.

Le interpretazioni relative alle motivazioni che indussero Messina a ribellarsi agli spagnoli sono incentrate su spiegazioni di carattere politico. In pochi hanno messo in risalto il profilo e la forma del sottosistema

difficoltà ad identificare la propria comunità idealizzata con le organizzazioni politiche dell’antichità classica”, IVI, pp. 51-53.

²²² A. ROMANO, *Introduzione*, in V. FERRAROTTO, *Della preminenza dell’Ufficio di Stradicò. Della nobile et esemplare Città di Messina e sua Regia Corte*, Ristampato di nuovo e ricorretto con l’Addizione del Dottor Don Antonino Ferrarotto Nipote dell’Autore, ristampa anastatica dell’edizione di Cosenza, per Giovan Battista Russo, del 1671 a cura e con una Introduzione di Andrea Romano, Soveria Mannelli, 2003, pp. XVII-XVIII.

imperiale²²³ con la sua complessa struttura istituzionale che, in mancanza di un raccordo e coordinamento intermedio tra centro e periferia, integrava l'articolata rete costituita da autogoverni e privilegi delle comunità²²⁴. Per questo motivo, l'interesse suscitato dalla funzione e dal ruolo svolto dalla corte stratigoziale, lungi dal rilevare un interesse alimentato da un atteggiamento erudito, peculiare e municipalista che magnifica ed esalta un impianto istituzionale specifico della comunità, e perciò ideologicamente legato ad un'ideologia localista, si connette invece con i temi più importanti suscitati dalle discussioni e dalle dispute giuridiche che hanno innervato la cultura europea²²⁵. Questo atteggiamento di accumulo di privilegi assunto dalle città, che è stato criticato dalla storiografia nazionalista come un comportamento particolarista tipico di ideali retrivi prodotti da una mentalità municipalista, rimarca un approccio che manipola i caratteri propri della società di antico regime. I privilegi e le immunità, infatti, sono il fondamento su cui si reggevano le leggi di quella società che interessa non solo le comunità ma i gruppi poiché l'antico regime non riconosce come titolare di un diritto l'individuo ma assegna dei privilegi che appartengono a ciascun corpo sociale. Pertanto, quel comportamento teso a rivendicare immunità e privilegi deve essere interpretato diversamente; infatti, come è stato opportunamente osservato quell'atteggiamento

²²³ Sui caratteri e la conformazione del sottosistema imperiale spagnolo rimandiamo alla riflessione di Aurelio Musi contenuta nel capitolo dal titolo *Nel sottosistema Italia* nel suo volume *Mezzogiorno moderno. Dai viceregni spagnoli alla fine delle Due Sicilie*, cit., pp. 63-129.

²²⁴ Come ha giustamente osservato Aurelio Musi: "La difficoltà di stringere in un unico nesso amministrativo le molteplici realtà territoriali dell'impero nasce anche dalla differente struttura giuridico-politica degli 'stati' europei e dei 'domini' extraeuropei: i primi formazioni storiche autonome, come tali riconosciute dalla teoria politica e dalla pratica di governo spagnole; i secondi terre di conquista, non cristiane, né legate alla Cristianità da rapporti secolari o consolidati", A. MUSI, *La storiografia politico-amministrativa sull'età moderna: tendenze e metodi degli ultimi trent'anni*, in ID. (a cura di), *Stato e pubblica amministrazione nell'Ancien Régime*, Saggi introduttivi di Aurelio Musi e Innocenza Cervelli, Guida, Napoli, 1979, p. 108.

²²⁵ M. T. NAPOLI, *Ministero, Feudalità, Potere sovrano in Sicilia nel sec. XVII: La Corte Stratigoziale di Messina*, cit., p. 5.

Lungi dall'essere espressione di una difesa dall'ingerenza statale, questo processo è parte della costruzione di una statualità, certo nelle forme contrattate e corporate che la cultura del tempo abitualmente esprimeva. Occorre poi ricordare che il potere politico, per quanto concentrato in una corte o in una capitale, andava comunque applicato, gestito, esercitato in loco. Il privilegio regolava l'appropriazione da parte delle élites locali di prerogative statali nello stesso momento in cui le estendeva o ne creava di nuove. Viceversa era molto difficile ottenere l'esecuzione delle decisioni, essendo ampio l'arco delle possibilità di non applicazione concreta di ordini non condivisi²²⁶.

Certamente, come ha ben sottolineato Giuseppe Galasso, è difficile rintracciare i motivi di quelle tensioni analizzando soltanto i caratteri della stratificazione sociale e dell'azione diplomatica applicata in ciascun regno europeo e rilevando una duplice tensione e una "discontinuità" tra le due politiche perseguite dalla Spagna imperiale. È forse opportuno capire, inoltre, se quella incoerenza sia attribuibile soltanto alla "complessità dei problemi politici" e non, viceversa, "all'arretratezza tecnica del tempo in fatto di comunicazioni o di organizzazione finanziaria e alla debolezza della struttura economico-produttiva di tutti i paesi dell'epoca?". Dobbiamo, anche, evidenziare, aggiunge lo storico napoletano, la discrasia o "lo stridente contrasto" esistente tra la forza espansiva espressa sia in termini ideali sia sul piano teorico dal "giovane Stato moderno", sostenuto "da un pensiero politico ormai già adulto", e la realtà istituzionale dell'epoca con i suoi, ormai, desueti, apparati e tecniche amministrative. Si tratta, dunque, parafrasando alcuni concetti mutuati dalla odierna sociologia, di un conflitto «tra una "funzione manifesta" (quella del pensiero politico, del gioco degli interessi, delle ideologie etc.) e "una disfunzione latente" (quella della tecnica, dell'organizzazione statale etc.)»²²⁷.

Partendo da queste riflessioni possiamo, pertanto, osservare che quel sistema imperiale spagnolo, imboccando un complicato percorso teso a

²²⁶ F. BENIGNO, *Lotta politica e radicalizzazione ideologica: la rivolta di Messina del 1674-1678*, cit., p. 238.

²²⁷ G. GALASSO, *Carlo V e Spagna imperiale studi e ricerche*, cit., pp. 153-154.

rafforzare l'organizzazione militare, determinerà il disfacimento dell'organizzazione economica e sociale che quei regni si erano dati. Il contrasto tra le istanze che intendono incentivare gli interessi derivanti dal mercato e quelli imperiali, in quelle società di antico regime verrà risolto e mitigato attraverso la concessione di privilegi. E quando quelle prerogative cittadine risulteranno inconciliabili con le esigenze dell'impianto militare iberico, subentrerà la crisi tra il centro, ovvero la corte reale e vicereale, e Messina.

Il ruolo svolto dalla corte stratigoziale in questo contesto è essenziale per comprendere i motivi che agiscono più profondamente dietro i più futili argomenti che le cronache ci tramandano, ma che a una più attenta lettura di quelle stesse cronache si possono individuare. Quel tribunale, infatti, agiva sia come espressione delle direttive emanate dalla monarchia asburgica ma anche come strenuo difensore delle immunità e dei privilegi di Messina. Occorre anche sottolineare che attraverso l'analisi delle attribuzioni e della funzione espletata da quel tribunale possiamo comprendere meglio quanto quelle istituzioni giudiziarie locali abbiano inciso sul processo di decadenza del sistema di governo centrale, ma anche valutare il peso di quelle concessioni elargite dalla monarchia rispetto all'evoluzione di quella crisi. La preminenza assunta dalla corte stratigoziale si riflette nel percorso intrapreso nell'espletamento delle sue funzioni; detta corte, in effetti, da semplice tribunale periferico assurse al ruolo di organo preposto all'attuazione di decisioni politiche. L'ascesa di questo tribunale si spiega anche attraverso il ruolo esercitato dai giuristi in seno alla società di antico regime siciliana e in particolare con l'inserimento degli stessi nell'élite di Messina²²⁸. Proprio in quel periodo di tempo compreso tra la fine del regno di Filippo II e i primi dieci anni del Seicento – che rappresentò un momento di pace e benessere economico della comunità – assistiamo al consolidamento della sua funzione e alla relativa importanza assunta da quel tribunale di prima istanza delle

²²⁸ A. ROMANO, *Élites culturali, élites politiche e cultura giuridica a Messina fra Cinque e Seicento*, in *Istituzioni politiche e giuridiche e strutture del potere politico ed economico nelle città dell'Europa mediterranea medievale e moderna*. "La Sicilia", a cura di A. ROMANO, pp. 115-147.

cause penali e civili, rispetto alle attribuzioni eminentemente politiche. Si tratta di una traiettoria simile a una parabola intrapresa dai componenti della corte stratigoziale utilizzando espedienti messi a disposizione “dall’ordinamento” mediante quegli artifici giuridici e dalle solite regole che implicano il rispetto delle procedure prestabilite. D’altronde, come è stato opportunamente osservato, nel lasso di tempo in cui i ceti dirigenti cittadini non avevano ancora sancito un’egemonia culturale nel campo della produzione giuridica, pur tra continuità e fratture rispetto al ceto dei giuristi, quei conflitti non ebbero modo di manifestarsi grazie, è il caso di aggiungere, anche alla funzione di intermediazione della corte spagnola con il suo vasto ventaglio di partiti in competizione per la designazione del *valido*. La situazione mutò quando un’incipiente crisi commerciale si riversò sul continente europeo interessando nel vivo le transazioni della seta siciliana che avevano nel porto di Messina il suo principale centro di smistamento²²⁹.

È anche interessante osservare che sebbene sull’origine della corte stratigoziale²³⁰ si siano cimentati molti storici soprattutto tra la fine del

²²⁹ M.T. NAPOLI, *Ministero, Feudalità, Potere sovrano in Sicilia nel sec. XVII: La Corte Stratigoziale di Messina*, cit., pp. 6-9.

²³⁰ Le competenze della corte stratigoziale venivano fatte risalire ad un falso privilegio del 1129 emanato da Ruggero II. Da questa fonte si evince che il sovrano conferisce l’autorità “allo stratigoto ed alla sua corte” di provvedere alla soluzione dei contrasti che coinvolgono i cittadini di Messina: si delineano i caratteri propri di quel *privilegium fori* che attribuisce ai messinesi il privilegio di avvalersi di una vera e propria giurisdizione riservata. Questo orientamento verrà avallato dai privilegi accordati a Messina da Federico II d’Aragona il primo ottobre del 1302, da Martino I e dalla moglie Maria de Luna nel 1396. Nei privilegi verranno individuati dei “precisi limiti [posti] ai poteri dello stratigoto”, che saranno poi da Ferdinando d’Aragona puntualizzati e assimilati a quelli di un “capitano d’arme in tempo di pace limitatamente ai casi espressamente previsti: omicidio, giustizia privata, resistenza a pubblici poteri, turbamento dell’ordine pubblico, violenze commesse nelle ore notturne”, C. E. TAVILLA, *La controversia del 1630 sullo Studium: politica e amministrazione della giustizia a Messina fra Cinque e Seicento*, in «Archivio Storico Messinese», vol. 59, III serie, L, 1991, pp. 5-8. Lo stratigoto presiede la Corte stratigoziale la quale è “formata da tre giudici nominati dal re”; i nomi di questi magistrati vengono, dunque, designati dal sovrano da una terna di nove persone predisposta dal Senato. I giudici rimarranno in carica per un anno. Cfr. L. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, cit., p. 39; C.

Cinquecento e l'inizio del Seicento, è difficile ricostruire con un opportuno rigore analitico la sua costituzione e la sua evoluzione nel tempo perché quelle opere qui richiamate avevano il solo scopo di costruire attorno a quel tribunale un'aura mitica, leggendaria e apologetica. Ma è anche opportuno sottolineare che proprio nel XVII secolo cominciarono a palesarsi alcune critiche, se non proprio delle invettive, contro i poteri e le prerogative assegnate a quella corte e soprattutto sull'azione di controprivilegio, ovvero la facoltà di poter soppesare e vagliare le disposizioni del sovrano o del viceré lesive degli interessi e dei privilegi assegnati alla città. Le attribuzioni della corte stratigoziale e i caratteri della sua giurisdizione sono fatte risalire all'infondato privilegio di Ruggero II, del 1129²³¹, nel quale si assegnava allo stratigoto e alla corte stratigoziale la facoltà di procedere alla risoluzione di tutti i contrasti sopraggiunti tra gli abitanti che abbiano acquisito la cittadinanza di Messina. In questo modo cominciava a delinearsi una specie di *privilegium fori* che garantiva una forma «di giurisdizione riservata ai cittadini messinesi e a quelli del relativo distretto»²³². Il primo ottobre del 1302, invece, tali prerogative vennero confermate realmente da Federico III d'Aragona, e nel 1396 dai suoi successori Maria e Martino. Con il provvedimento dei due sovrani «il mero e misto imperio viene concesso per tutto il distretto che, questa volta, risulta più realisticamente limitato al

E. TAVILLA, *La controversia del 1630 sullo Studium: politica e amministrazione della giustizia a Messina fra Cinque e Seicento*, cit., pp. 14-15; M. T. NAPOLI, *Ministero, Feudalità, Potere sovrano in Sicilia nel sec. XVII: La Corte Stratigoziale di Messina*, cit., p. 31. Per un'attenta analisi della storia della corte stratigoziale nella storiografia, sul ruolo politico che ebbe nella prima metà Seicento, sui conflitti giurisdizionali e sulle relazioni che stabilì col sistema di governo spagnolo si veda, oltre al citato lavoro di Maria Teresa Napoli, *IVI*, pp. 456-457.

²³¹ *Capitoli e privilegi di Messina*, cit., pp. 6 ss.; A. ROMANO, *Introduzione*, in V. FERRAROTTO, *Della preminenza dell'Ufficio di Stradicò. Della nobile et esemplare Città di Messina e sua Regia Corte*, cit., p. XLI; E. C. TAVILLA, *La controversia del 1630 sullo Studium: politica e amministrazione della giustizia a Messina fra Cinque e Seicento*, cit., p. 6; F. MARTINO, *Una ignota pagina del vespro: la compilazione dei falsi privilegi messinesi*, cit., pp. 27-30; C. A. GARUFI, *Su la curia stratigoziale di Messina nel tempo normanno-svevo*, in "Archivio Storico Messinese", V, 1904, pp. 4, 14-15.

²³² E. C. TAVILLA, *La controversia del 1630 sullo Studium: politica e amministrazione della giustizia a Messina fra Cinque e Seicento*, cit., p. 6.

territorio compreso tra Tindari e il fiume Alcantara, sino a Randazzo»²³³. Successivamente, in un arco di tempo compreso “tra il 1410 ed il 1460”, Martino il Vecchio, Alfonso e Giovanni incaricarono la corte di provvedere alla verifica della “compatibilità” di qualunque provvedimento emesso da qualsiasi autorità in violazione dei privilegi concessi alla città attraverso un «procedimento che poteva concludersi, ed in effetti spesso si concludeva, con una dichiarazione di violazione delle immunità cittadine (*sunt contra realia et imperialia privilegia*)»²³⁴.

Nel 1422 viene emessa una disposizione relativa all’esercizio dell’azione di controprivilegio²³⁵ che subirà nel 1432 alcune precisazioni sulle procedure da assumere e si dice che

²³³ IVI, p. 7.

²³⁴ IVI, p. 11.

²³⁵ Così recita il provvedimento del sovrano relativo all’azione di controprivilegio: “*Placet Domino Regi. Item quotiens contigerit Serenissimum Dominum Regem eiusque successores qui pro tempore fuerint eorumque vicereges vel alios officiales aliqua statuere seu mandare vel scribere que directe vel indirecte sint contra privilegia consuetudines et statuta nec non bonos usus prehemencias et prerogativas dicte Civitatis seu officialium et habitatorum eiusdem descendentes ex privilegiis dicte Civitatis seu contra constitutiones consuetudines et statuta Regni, vel que quoquomodo ad diminutionem eorum tendant vel ad malum intellectum tunc et eo casu licitum sit Juratis ac Universitati Civibus et habitatoribus dicte Civitatis impune sine aliqua nota inobedientie semel replicare ac recursum habere ad Dominum Regem eiusque Vicereges a quo seu quibus procederet forte dictum mandatum seu rescriptum inde rogamen aliquod predictorum. Et tunc demum videantur esse predicta rescripta contra privilegia et statuta et alia supradicta quando per Juratos dicte Civitatis fuerit petitum et declaratum Straticoto vel alteri officiali cui dicta mandata diriguntur, quo casu Straticotus seu alter Officialis dicte Civitatis teneatur supersedere ad petitionem dictorum Juratorum in exequutione dicti mandati. Et sic exequi vellent tentarent predicta mandata quovismodo ipso facto officio et beneficio priventur et pro personis privatis intelligantur pro toto illo tempore quo ad predictum officium erant Deputati et propter hoc ipsi notentur infamia quo casu facta dicta consultatione liceat Straticoto vel alio officiali adveniente secundo mandato impune exequi nullo tamen ex hac exequutione preiudicio generato privilegiis statutis seu aliis ut supradicte Civitatis nisi si et in quantum de jure esset et non alio modo. Item quod predicti Jurati allegantes predicta mandato seu rescripta esse contra eorum privilegia vel alia ut supra teneantur predicta privilegia vel statuta aut alia ut supra in forma publica et solemn*

Placet Regie Maiestati quod si qua rescripta emanaverint ab eadem ac a suis Viceregibus vel Officialibus quibuscumque que per Judices Curie Straticoti Civitatis Messane fuerint declarata tendere in lesionem privilegiorum eiusdem Civitatis supersedeatur in ipsorum exequutione quousque ipsa Regia Maiestas fuerint consultata. Ita tamen quod infra mensem unum mictatur ad eandem Maiestatis consultatio predicta et repontio expectetur per alios quatuor menses et non ultra, quibus elapsis et non habita responsione fiat exequutio ipsa vero habita steturrepsonioni²³⁶.

Nel 1527, Carlo V stabilisce che la “giurazia” debba eseguire le sentenze quando lo stratigoto o la sua curia non vi avessero provveduto entro ventiquattr’ore²³⁷. Successivamente, verso la fine del XVI secolo, Filippo II, dispose che tale potere doveva essere meglio regolato sino ad ampliarne la

vel aliter de his indubiam fdem facere Straticoto eodem vel alteri officiali cui predicta mandata diriguntur infra duos dies peremptorie exhibere et illa eadem exhibita dictis officialibus si contigerit recursum habere ad dictum Dominum Regem vel Vicereges ut supra illa eadem referre vel presentare teneantur eidem Domino Regi veleius Viceregibus. Item quod facta dicta allegatione per Juratos teneantur infra decem dies ire seu mittere ad Dominos Vicereges seu dies quindecim ad Dominum Regem existentem in hoc Regno vel infra mensem unum si erit extra Regnum et quam citius poterunt teneantur redire cum secundu mandato alias ipsis existentibus in negligentia Straticotus vel alius Officialis cui dicta mandata diriguntur possit impune exequi nullo tamen privilegiis seu aliis supradictis preiudicio generato. *Placet Domino Regi observare et observari facere per eiusvicereges et officiales alios privilegia statuta etc. prout meliususum fuit proviso quod si per Juratos dicte Civitatis allegatum fuerit coram Straticoto seu alio Officiali aliqua emanasse contra privilegia et statuta et petitum quod supersedeatur in exequutione talium sic emanatorum contra dicta privilegia et statuta etc. Straticotus cum Consilio Judicum et aliis officiales recognitis dictis privilegiis statutis etc. coram eis exhibitis et ostensis si eis visum fuerit talia emanasse contra privilegia statuta teneantur supersedere in dicta exequutione quousque per Dominum Regem seu ipsius Vicereges sit provisum. Proviso insuper quod si constiterit dictum Stratigotum vel alios Officiales dicte Civitatis contra consilium ditorum Judicum processisse contra dicta privilegia vel statuta que teneantur de bonis propriis ad penam pecuniariam uncearum ducentarum quam incurrat ipso facto applicandam fisco Regio pro una medietate et convertendam in reparatione Palatii Regii Civitatis et pro alia medietate convertendam in refectione murorum Civitatis Messane omni spe remissionis dicte pene remota remanentibus privilegiis in eorum robbore”, Capitoli e privilegi di Messina, cit., pp. 198-199.*

²³⁶ IVI, pp. 207-208.

²³⁷ E. C. TAVILLA, *La controversia del 1630 sullo Studium: politica e amministrazione della giustizia a Messina fra Cinque e Seicento*, cit., p. 11.

sua portata politica²³⁸. In quegli anni, approfittando “della eterna voracità di denaro della corte madrilena per sostenere il sistema imperiale”²³⁹, la comunità cittadina in cambio della percezione, da parte spagnola, di un donativo pari a “583.333 scudi”²⁴⁰, ottenne la concessione di un privilegio il 21 ottobre del 1591²⁴¹. In questa disposizione il sovrano imponeva che la sentenza interlocutoria, altrimenti detta “eulogio”, doveva essere trasmessa a lui e al Consiglio d'Italia entro il termine di otto mesi²⁴², e che occorreva «“portar fede” al Viceré” che nel medesimo tempo fosse “avvenuta [la] trasmissione degli atti”»²⁴³. Rispetto agli altri privilegi la suddetta

²³⁸ M. T. NAPOLI, *Ministero, Feudalità, Potere sovrano in Sicilia nel sec. XVII: La Corte Stratigoziale di Messina*, cit., pp. 25-26.

²³⁹ S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. “Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi”*, cit., p. 41.

²⁴⁰ C. TRASELLI, *Messina dal Quattrocento al Seicento*, cit., p. 495. S. Barbagallo, *La guerra di Messina 1674-1678. “Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi”*, cit., pp. 38-43; L. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, cit., p. 58; E. C. TAVILLA, *La controversia del 1630 sullo Studium: politica e amministrazione della giustizia a Messina fra Cinque e Seicento*, cit., pp. 11-12.

²⁴¹ C. D. GALLO, *Gli Annali della Città di Messina*, Nuova Edizione con correzioni, note ed appendici del Sac. Andrea Vayola Prof. di Lettere Greche, Latine ed Italiane, Volume Terzo, Tipografia Filomena, Messina, 1881, pp. 122-134; E. LALOY, *La révolte de Messine. L'expédition de Sicile et la politique française en Italie (1674-1678), avec des chapitres sur les origines de la révolte (1648-1674) et sur le sort des exilés (1678-1702)*, t. I, cit., p. 49. Come ha opportunamente affermato Carmelo Trasselli: “Il privilegio del 1591, di cui il Giardina non ha riprodotto il testo, che troviamo invece nel Gallo, fu, sino al 1674, il fondamento giuridico della pretesa messinese di avere il Viceré per mezzo triennio. Esso era stato concordato tra il Viceré, conte di Albadalista, ed i Giurati Pietro Saccano, Sebastiano Reitano, Domenico Mollica, G. B. Celi, Ottavio Balsamo e Carlo La Rocca, il 4 novembre 1590”, C. TRASELLI, *Messina dal Quattrocento al Seicento*, cit., p. 495.

²⁴² Carmelo Elio Tavilla scrive che “vi è da aggiungere che la dichiarazione di non conformità con i privilegi cittadini da parte della corte stratigoziale, secondo un capitolo di re Giovanni del 10 novembre 1460, successivamente confermato da Filippo III nel 1616, avrebbe dovuto essere emanata entro il perentorio termine di otto giorni dalla comunicazione del provvedimento o dell'atto allegato in giudizio”, E. C. TAVILLA, *La controversia del 1630 sullo Studium: politica e amministrazione della giustizia a Messina fra Cinque e Seicento*, cit., pp. 11-12.

²⁴³ Ivi, pp. 12-13. Il privilegio recita: “quante volte sarrà dichiarato per li Giudici Stradicoziali alcun ordine, rescritto, lettere, provisione, e qualsivoglia altra cosa

disposizione sovrana introduce una innovazione, ovvero, che mentre il silenzio precedentemente veniva interpretato come una “implicita conferma dei provvedimenti contestati”, ora sancisce l’efficacia di quanto dichiarato nell’eulogio e quindi apre automaticamente le porte alla «*reductio in pristinum*»²⁴⁴. Inoltre, il tesoriere avrebbe dovuto creare un fondo di ottocento scudi per le spese relative all’invio degli eulogi²⁴⁵.

Abbiamo sottolineato che nel Cinquecento la Corte Straticoziale²⁴⁶ da organo preposto alla risoluzione delle controversie civili e penali va

tendere contra privilegia di la Città, sia obbligata la Città, o quella persona, in favor della quale sarà stata fatta detta dichiarazione introdurre a S.M., e suo Supremo Consiglio d’Italia l’Eulogio, e Processo deciso per la Corte Stradicoziale insieme con Consulta delli Giudici, che hanno dichiarato il contraprivilegio, e portar fede dell’Eccmo Vicerè della presentazione sudetta di detto Processo fra termine di mesi otto, da contarsi dal giorno dalla dichiarazione del contraprivilegio deciso per essi Giudici Stradicoziali, e quando dopo verrà risposta di S. M. , per la quale risposta si confermerà, rivocherà, o riformerà la interlocutoria di detti Giudici Stradicoziali, si abbia di stare alla sudetta risposta di S.M., ed inviolabilmente exequirsi, ed osservarsi, e mentre non veni detta risposta, si debba osservare detta sentenza, ed interlocutoria di detti Giudici Stradicoziali, e quello, che per detti Giudici sarà stato fatto, ed exequuto, *et reducto ad pristinum* tanto innanti, quanto poi di detta introductione a S.M., ed in caso, che infra il termine sudetto di otto mesi non sia presentato detto Eulogio, o Processo a S.M., e di più ottenuta la fede al detto Ecc.mo Vicerè infra il termine di detti otto mesi, allora si debba esequire quella tale lettera, ordine, rescritto, o altra cosa dichiarata per essi Giudici contra privilegia; e perchè ad essa Città di Messina importa trovarsi danaro pronto, e certo per far la spesa d’inviar detto Eulogio, ed ottener detta fede della presentazione infino alla consegnazione, che di quella si ha da fare all’Eccmo Vicerè”, C. D. GALLO, *Gli Annali della Città di Messina*, Volume Terzo, cit., pp. 128-129.

²⁴⁴ E. C. TAVILLA, *La controversia del 1630 sullo Studium: politica e amministrazione della giustizia a Messina fra Cinque e Seicento* cit., p. 13.

²⁴⁵ “Havendo effetto la presente concordia, ed appuntamento, possa separare essa Città del Patrimonio suo dal conto di censi Scudi ottocento l’anno, e quelli tenersi a conto del Tesoriero per conto di spese di controprivilegi, quali danari siano a detto conto del Tesoriero, con condizione, che non si possano spendere tenerà, o manderà la Città appresso S. M. per detti controprivilegi, e per pagare le spese dell’Eulogij, e spese di Porto”, C. D. GALLO, *Gli Annali della Città di Messina*, Volume Terzo, cit., p. 128.

²⁴⁶ “La Curia straticoziale era composta da 3 giudici giuristi, annuali e di nomina regia venendo scelti all’interno di una rosa di nove nomi proposti dal Senato fra gli

accentuando il suo ruolo politico attraverso le prerogative attribuitegli dai privilegi del 1422, del 1432 e del 1591. Dobbiamo osservare, inoltre, che la procedura di sollevazione dell'azione di controprivilegio «veniva attivata dallo stesso senato», ovvero dalla medesima istituzione»²⁴⁷ che poteva condizionare la designazione dei giudici della corte, dopo aver «sentito il parere del *collegium dei doctores iuris* cittadini»²⁴⁸. Mediante quella stessa giurazia

iuris doctores cittadini. Alla Curia afferivano, unitamente ad altri ufficiali di rango minore, un mastro notaro, un avvocato fiscale, un procuratore dei poveri e il notaro delegato agli atti”, A. ROMANO, *Introduzione*, in V. FERRAROTTO, *Della preminenza dell'Ufficio di Stradicò. Della nobile et esemplare Città di Messina e sua Regia Corte*, cit., p. XLV. Vedi anche M. T. NAPOLI, *Ministero, Feudalità, Potere sovrano in Sicilia nel sec. XVII: La Corte Stratigoziale di Messina*, cit., p. 44.

²⁴⁷ Il potere cittadino veniva esercitato dal “Senato”, il quale era la più diretta emanazione “della “nobiltà civica”, per usare l'espressione coniata da Matteo Gaudioso, risultante da un ristretto numero di famiglie, era l'antica “giurazia” ovvero il consiglio ristretto cittadino a fine Cinquecento composto da quattro nobili e da due borghesi”, A. ROMANO, *Introduzione*, in V. FERRAROTTO, *Della preminenza dell'Ufficio di Stradicò. Della nobile et esemplare Città di Messina e sua Regia Corte*, cit., p. XLIV. Nel 1672 la sollevazione venne fomentata anche per “questa discriminate composizione a favore della componente aristocratica” e determinò “una ricomposizione paritaria” del Senato, IVI, p. XLIV n 75. Maria Teresa Napoli sottolinea che “l'altra questione che si poneva era che Messina eleggeva di fatto i propri giudici, dato che l'approvazione regia di tre giudici su una rosa di nove nomi proposti dal Senato era del tutto formale, poiché si negava al viceré ogni ingerenza nella loro elezione, al contrario di quanto, si sottolineava, accadeva per il Pretore e i membri della corte pretoriana di Palermo”, M. T. NAPOLI, *Ministero-Feudalità-Potere sovrano in Sicilia nel sec. XVII: La Corte Stratigoziale di Messina*, cit., p. 31.

²⁴⁸ A. ROMANO, *Introduzione*, in V. FERRAROTTO, *Della preminenza dell'Ufficio di Stradicò. Della nobile et esemplare Città di Messina e sua Regia Corte*, cit., p. XLVI. Carmelo Elio Tavilla scrive che “a partire dalla seconda metà del sec. XVI, la dichiarazione di violazione dei privilegi veniva emessa, di regola, in seguito a convocazione del collegio dei giuristi dello Studio. È un aspetto su cui torneremo ancora. Qui basti dire che tale convocazione rappresenta per un verso il tentativo di dare una credibilità 'scientifica' di carattere, per così dire, oggettivo alle decisioni adottate, dall'altro testimonia una volta di più i profondissimi legami intercorrenti tra il ceto 'politico' e quello 'giuridico'. Non per nulla in certi casi il procedimento poteva essere promosso dietro iniziativa degli stessi giudici, senza che vi fosse stata apposita richiesta da parte dei senatori, a dimostrare ulteriormente la comunanza di interessi e di obiettivi tra ordine senatorio e magistratura stratigoziale”, E. C. TAVILLA, *La controversia del 1630 sullo Studium: politica e amministrazione della giustizia a*

cittadina, e attraverso il suo sindaco e il procuratore generale, aveva anche il potere di disporre che qualsiasi persona venisse dichiarata esosa, ovvero “sospetta”, “odiosa”, nemica degli interessi della comunità e, nel caso specifico, tale facoltà poteva essere utilizzata nei confronti anche dei giudici. Sempre lo stesso Senato aveva l’incarico, secondo il privilegio del 1527, delle «*reductiones in pristinum* connesse alla sentenza della corte»²⁴⁹. Come ha opportunamente sostenuto Andrea Romano:

Il Senato, espressione della “nobiltà civica”, per usare l’espressione coniata da Matteo Gaudio, risultante da un ristretto numero di famiglie, era l’antica “giurazia” ovvero il consiglio ristretto cittadino a fine Cinquecento composto da quattro nobili e da due borghesi. Esso aveva poteri e prerogative politiche che comportavano il controllo dell’amministrazione della città. Per antico privilegio, esercitava il potere di attivare il procedimento per dichiarare “esoso, infesto, molesto” qualsiasi magistrato o ufficiale regio, presunto ostile ai privilegi cittadini, come anche gli *eulogi* di controprivilegio. Il che poteva opporre frontalmente l’organo di governo cittadino al magistrato regio rappresentante del potere centrale nella città²⁵⁰.

Si tratta di un complesso sistema di regolazione degli ambiti inerenti all’esercizio del potere che cercava di contemperare l’autonomismo cittadino, le sue istituzioni, le sue consuetudini con le pretese che nel tempo andava rivendicando la politica imperiale degli Asburgo. La città, dunque, assumeva,

Messina fra Cinque e Seicento, cit., pp. 18-19. Analogamente Maria Teresa Napoli rileva che “la procedura di controprivilegio prevedeva che a sollevare l’eccezione fosse il Senato sentito il parere dei professori di diritto e dei giudici stratigoziali, allo scopo di accertarne i fondamenti giuridici, tuttavia il regesto degli atti di controprivilegio, curato da Luca Ramirez nel sec. XVII e che comprende il periodo tra il 1566 ed il 1670, mostra che in molti casi l’eccezione veniva sollevata dai soli giudici”, M. T. NAPOLI, *Ministero-Feudalità-Potere sovrano in Sicilia nel sec. XVII: La Corte Stratigoziale di Messina*, cit., p. 53.

²⁴⁹ E.C. TAVILLA, *La controversia del 1630 sullo Studium: politica e amministrazione della giustizia a Messina fra Cinque e Seicento*, cit., p. 18. Vedi anche S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. “Chi protegge li ribelli d’altri principi, invita i propri a’ ribellarsi”*, cit., pp. 41-42; L. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, cit., pp. 42-43.

²⁵⁰ A. ROMANO, *Introduzione*, in V. FERRAROTTO, *Della preminenza dell’Ufficio di Stradicò. Della nobile et esemplare Città di Messina e sua Regia Corte*, cit., p. XLIV.

attraverso le attribuzioni ad essa assegnate dai privilegi, i caratteri di una quasi “repubblica” che la poneva al di sopra dei poteri conferiti alle altre città del regno. Come è stato osservato:

Se Senato e strategoto erano gli assi propri di quell'ellissi politica a due fuochi, lo spazio politico da essi delimitato era complicato dal tribunale stratigoziale, di fatto eccentrico allo strategoto e legato all'orbita senatoria²⁵¹.

Questa sintetica ricapitolazione delle prerogative attribuite alla corte stratigoziale ci fa comprendere l'importante attività e funzione che essa assunse, insieme al Senato, tra il Cinquecento e il Seicento, in un contesto storico carico di tensioni nel quale le due istituzioni erano soprattutto impegnate a battersi per la difesa di quei privilegi che di fatto conferivano alle istituzioni cittadine un'ampia autonomia. Dal quadro delineato, è evidente che quel tribunale dovette subito preservare la propria indipendenza rispetto al ruolo che andava occupando lo strategoto che lo presiedeva. Lo stesso strategoto che, nel contesto cittadino di quei tempi, sconterà una condizione di isolamento nelle azioni da lui intraprese nello stabilire una sua mediazione tra gli indirizzi che intendeva raggiungere il viceré e gli obiettivi della comunità.

Occorre anche rilevare che i metodi e gli intenti degli stessi spagnoli dispiegati in questo torno di tempo non sempre vennero improntati e predisposti sotto il segno della coerenza, anzi, come opportunamente annota Carmelo Elio Tavilla: “Al proposito, occorre rilevare come la politica spagnola si muova su diversi livelli di azione, non sempre coordinati tra loro”²⁵². Analizzando con una alquanto attenta e accorta prospettiva gli indirizzi e i progetti predisposti dalla corona, emerge subito che, per soddisfare le pressanti esigenze finanziarie derivate dal perseguimento di una politica imperiale e dal mantenimento di un costoso apparato militare, gli spagnoli dovevano accordare estesi margini di autonomia ad alcune

²⁵¹ *Ibidem*.

²⁵² E. C. TAVILLA, *La controversia del 1630 sullo Studium: politica e amministrazione della giustizia a Messina fra Cinque e Seicento*, cit., p. 20.

comunità come Palermo e Messina attraverso la concessione di privilegi “spesso confliggenti tra loro, in cambio di ingenti donativi”²⁵³. Dunque, la monarchia per rimpinguare le misere casse dell'erario imperiale doveva, da una parte, concedere esenzioni fiscali e autonomia amministrativa e, dall'altra, pretendere in cambio l'esborso di denaro. Lo stratigoto dispiegava la sua azione assolvendo alle prerogative di amministrare l'ordine pubblico, di comminare le pene rispetto ai reati commessi ma anche di arginare il potere che in termini politici veniva attribuito al Senato²⁵⁴. Con il privilegio emesso da Filippo II il 21 ottobre 1591²⁵⁵, quel sovrano da una parte afferma le mansioni assegnate allo stratigoto, e soprattutto quelle di natura politica del tribunale da lui presieduto, ma al tempo stesso riconosce e amplifica la funzione che Messina svolge nel sistema di scambi commerciali del regno assegnandole il monopolio dell'esportazione sericola per ciò che riguarda la produzione della Sicilia orientale. Da questo momento possiamo ben affermare che si accentuano e rinvigoriscono le iniziative intraprese dalla corte in difesa delle prerogative indipendentiste rivendicate “dalla classe dirigente insediata nel senato”²⁵⁶.

È abbastanza singolare che un anno dopo tale assegnazione il viceré Enrique de Guzmán y Ribera, secondo conte di Olivares, prima di abbandonare il regno “imperocchè lasciò ordine in dogana di mettersi alcune esigenze di pregiudizio ai privilegi ed immunità di Messina”²⁵⁷. Quell'iniziativa dell'Olivares strideva con il funzionamento del “delicato settore della regia dogana”²⁵⁸ i cui ambiti regolativi erano stati oggetto di un'intensa mediazione tra la corona e l'élite cittadina, e, soprattutto, quegli esiti erano stati dai ceti dirigenti peloritani perseguiti e imposti, nell'anno

²⁵³ *Ibidem*.

²⁵⁴ IVI, pp. 20-21.

²⁵⁵ IVI, p. 11.

²⁵⁶ IVI, p. 21.

²⁵⁷ C. D. GALLO, *Gli Annali della Città di Messina*, Volume Terzo, cit., p. 74.

²⁵⁸ E. C. TAVILLA, *La controversia del 1630 sullo Studium: politica e amministrazione della giustizia a Messina fra Cinque e Seicento*, cit., p. 21.

precedente, dietro il cospicuo pagamento del donativo²⁵⁹. Naturalmente il senato reagì opponendo l'azione di controprivilegio a cui seguì un tumulto popolare istigato dal Marchese di Gerace fresco di nomina in qualità di stratigoto²⁶⁰. Negli anni successivi le contestazioni verso i provvedimenti del

²⁵⁹ Lo stesso Gallo così commentava: “Allorquando i cittadini già credevano essere ben guardati dai nuovi pregiudizî, mediante il fresco privilegio ottenuto dal re, si videro aggravati di una nuova imposizione”, C. D. GALLO, *Gli Annali della Città di Messina*, Volume Terzo, cit., p. 74.

²⁶⁰ Caio Domenico Gallo nei suoi *Annali* così descrive quell'insurrezione popolare: “Preso aveva in quel tempo il possesso di stradigò il marchese di Geraci eletto a questa carica per la seconda dal re, ed il popolo altamente mormorava; onde per sedarlo, ordinò il Senato, che si convocasse il Consiglio, e si fece ricorso ai giudici della Corte stradigoziale, i quali erano D. Mario di Gregorio, Domizio de Pattis, D. Scipione Spadafora; dell'appellazione Vincenzo Romano, che poco prima erano entrati nell'impiego. Questi nel mentre esaminavano i nuovi capitoli della dogana per dichiararli contro i privilegi della città, il popolo impaziente, ch'era concorso in gran numero nella piazza vicino al palazzo senatorio, strepitava per la tardanza della decisione ed erasi insospettito, che il viceré andato fosse d'accordo coi senatori, già era per fare qualche mossa notevole; onde avvisato il marchese di Geraci, invece di placarlo con belle maniere, sorpreso dal timore, corse in piazza gridando, che ognuno andasse seco per dipennare queste nuove imposizioni, ed entrato egli stesso in dogana, seguito da molti della bassa plebe, squarciò di sua mano i libri di quella esigenza; il simile facendo la turba ignorante. Questa fu la sedizione cotanto rinomata di Messina da noi descritta, come la riferisce il Buonfiglio, che fu presente, procurata, come dice lo stesso autore, da chi pensò con altrui biasimo di acquistarsi gran gloria, e che diede luogo alle penne dei maldicenti di scrivere a loro capriccio, ed ampliare il fatto con termini poco onesti. Ma racchetata subito la plebe con questa apparente soddisfazione, lo stradigò con raffinata politica scelse D. Natale Busacca uomo tenuto per scandaloso e di mala fama, diss'egli, a fine d'andare in busca dei fuorusciti in campagna: costui prevenuto di quello che oprar doveva, seco tolse per compagni coloro, ch'erano stati i più ardenti della bassa plebe nel vociferare; gente per altro scioperata, che in quel tumulto, ripiena di vino, profferito avea cose per sè stesse indegne. Furono dal Busacca condotti in campagna, ed indi col far ricerca dei banditi, portolli nel castello di Milazzo a fine, come diceva, di trasportare da colà alcuni carcerati in Messina; ma giunti, che furono nella fortezza, li fece arrestare e postili alla catena, li fece trascinare in Messina. Eravi fra costoro un certo Mastro Nardo che recato aveva lettere del vicerè allo stradigò, con credenza di perdono, ma ingannato, seco lui portava la sentenza della sua morte. Nove di costoro una mattina comparvero strozzati per le strade per castigo e spavento del popolo. Quindi nacque, che alcuno trasportato dalla passione, scrisse,

tribunale non cessarono e toccò al sovrano intervenire attraverso il dispaccio del 25 febbraio del 1598

a favor della città, diretto al presidente del regno, in cui gli comandava, che ogni qual volta dai giudici della Corte stradigoziale, come regi delegati, si dichiarasse qualunque ordine regio e viceregio, o d'altri tribunali tendere contro i privilegi della città di Messina, si dovesse ogni cosa ridurre al primo stato, senza rendere alcun pregiudizio alla città, e che tal causa si potesse solamente esaminare dal Supremo Consiglio d'Italia, e non da altro ministro o ufficiale, e di più ordinò, che lo Stradigò fosse in obbligo a far la visita della città e terre distrettuali nella forma consueta²⁶¹.

Con quel provvedimento il re confermò il principio che in seguito alla dichiarazione di controprivilegio si dovesse attivare “la procedura di *reductio in pristinum*”. In quel medesimo dispaccio si stabilisce, inoltre, con termini abbastanza chiari, che al solo

Supremo Consiglio d'Italia spetta l'esclusiva competenza relativa alle questioni riguardanti la violazione dei privilegi messinesi, escludendo che altri apparati della Monarchia possano avanzare qualche forma di ingerenza, eventualità assai temuta dai messinesi²⁶².

Nello stesso anno il viceré Bernardino de Cárdenas y Portugal, III duca di Maqueda, ignorando il privilegio regio, designò come stratigoto di Messina il conte di Recalbutò²⁶³. Il Senato, dopo aver convocato il *collegio dei doctores*,

accrescendo la rigorosa giustizia dello stradigò; ma (come nota il nostro Buonfiglio) questo scrittore avvisatosi poi della verità, ritrattò quanto aveva scritto”, IVI, pp. 74-75.

²⁶¹ IVI, pp. 90-91.

²⁶² E.C. TAVILLA, *La controversia del 1630 sullo Studium: politica e amministrazione della giustizia a Messina fra Cinque e Seicento*, cit., p. 21.

²⁶³ Sempre il Gallo negli *Annali* ricorda che verso la fine del 1598 “aveva il viceré duca di Macqueda nel tempo, che ancora l'armata turchesca trattenevasi nel canale e nella fossa di S. Giovanni, eletto per stradigò di Messina il conte di Recalbutò; ma perchè tale elezione spettava farsi direttamente dal re, non fu accettata, e fattosene l'elogio, fu dalla Corte stradigoziale col parere dei dottori dell'Università dichiarata tendere contro dei privilegi, tanto più, che un fratello dello eletto commesso aveva un attentato contro l'onore, e la vita di persona ragguardevole in Messina, onde era stato inquisito e perseguitato, ed in conseguenza non era bene che il conte fosse al

attivò l'azione di controprivilegio e la sottopose alla corte la quale formulò l'elogio e lo inviò al sovrano e al Consiglio d'Italia. L'assemblea, peraltro, rilevava che la designazione dello stratigoto non rientrasse tra le competenze del viceré ma che alla nomina dovesse provvedere il sovrano, inoltre riferiva della "cattiva reputazione goduta dal fratello del conte" di Recalbuto²⁶⁴. L'elezione del conte fu sospesa anche se il viceré rimase alquanto contrariato. Dopo lo scontro, insorto nel 1598, tra il duca di Maqueda e il Senato sulla nomina di stratigoto del conte di Regalbuto, il viceré attraverso un funzionario, tal Antonio di Bologna²⁶⁵, fece arrestare alcuni giuristi tra i più accesi sostenitori delle pretese autonomiste della città, tra i quali Santoro Crisafulli e Gaspare Pagliarino²⁶⁶. La scarcerazione di quei giudici, che peraltro agivano "in qualità di regi delegati", non si fece attendere dopo l'invio di una supplica al sovrano²⁶⁷.

Queste dispute non possono essere imputate a cause episodiche né, tantomeno, attribuite a motivazioni occasionali, ma hanno una natura

governo della stessa città, dove anche era fresca l'inimicizia contratta coi suoi; quindi inviato l'elogio alla Corte, fu sospesa l'elezione accennata con poca soddisfazione del Duca di Macqueda", C. D. GALLO, *Gli Annali della Città di Messina*, Volume Terzo, cit., p. 136.

²⁶⁴ E.C. TAVILLA, *La controversia del 1630 sullo Studium: politica e amministrazione della giustizia a Messina fra Cinque e Seicento*, cit., p. 22.

²⁶⁵ Così Caio Domenico Gallo ricordando l'episodio, scrive che verso la fine del 1601 "era venuto in Messina sindacatore D. Antonio di Bologna, il quale processò i dottori Porcaro, Pagliarino e Crisafulli, che erano stati giudici negli anni scorsi, per le decisioni da loro fatte legittimamente dei controprivilegi, carcerandoli nel castello di Matagriffone, cosa mai per l'addietro attentata da nemici di Messina, ledendo con ciò l'autorità concessa loro dal monarca d'essere regi delegati nella causa dei controprivilegi. Quindi dal Senato fu avanzata la supplica alla Corte reale, ed il giustissimo sovrano decretò, che il viceré, ogni qualvolta la causa della carcerazione stata fosse l'accennata e non altra, escarcerar li dovesse, come seguì", C.D. GALLO, *Gli Annali della Città di Messina*, Volume Terzo, cit., p. 141. Vedi anche S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. "Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi"*, cit., p. 46.

²⁶⁶ E.C. TAVILLA, *La controversia del 1630 sullo Studium: politica e amministrazione della giustizia a Messina fra Cinque e Seicento*, cit., p. 22; S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. "Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi"*, cit., p. 46.

²⁶⁷ IVI, pp. 22-23.

sistemica. Il fatto che la politica assolutista della Spagna si saldasse con le pretese autonomiste messinesi era una contraddizione che prima o poi sarebbe esplosa. Ma quei contrasti non erano riconducibili a un'ostentazione vanagloriosa del potere di una classe dirigente cittadina, non si trattava di un aumento del potere reale della nobiltà, ma dell'incapacità – da parte del potere della corona iberica – di assimilare le istanze di un ceto mercantile e adottare una politica economica orientata verso un modello di sviluppo che potesse trasferire risorse verso le attività produttive e commerciali. Tali aspettative non potevano essere esaudite all'interno del sistema imperiale spagnolo, ovvero di una complessa struttura istituzionale il cui unico obiettivo era quello di procacciarsi qualunque risorsa che, una volta tradotta in denaro, sarebbe servita a finanziare le guerre e le imprese volte alla conquista di nuovi regni. Si trattava di una politica, quella imperiale, improntata su criteri logici assurdi che orientava le sue risorse verso gli armamenti e le campagne militari che producevano carestie, malattie e distruzione. Messina e la sua classe dirigente, in questo contesto, poterono solo difendersi e in alcuni momenti, attraverso i loro privilegi, sperimentarono alcuni successi rispetto ai conflitti col viceré, ma furono episodiche affermazioni perché nel lungo periodo dovettero soccombere²⁶⁸.

In seguito sorgeranno ulteriori conflitti che vedranno contrapposta la classe dirigente peloritana alle istanze del potere centrale. Nel 1606, quella stessa élite cittadina sollevava il controprivilegio contro la designazione di Ottavio d'Aragona alla dignità stratigoziale rilevando l'incompatibilità con la carica di luogotenente generale delle galee di Sicilia²⁶⁹. Quattro anni dopo, a seguito della scomparsa del passato stratigoto Mariano Migliaccio, il viceré Juan Fernandez Paceco, marchese di Vigliena, duca d'Escalona, pretendeva di assumere l'interinato di quell'incarico suscitando l'opposizione del Senato

²⁶⁸ L.A. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, cit., p. 54-55; S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. "Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi"*, cit., pp. 53-54.

²⁶⁹ E.C. TAVILLA, *La controversia del 1630 sullo Studium: politica e amministrazione della giustizia a Messina fra Cinque e Seicento*, cit., p. 25; S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. "Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi"*, cit., p. 46.

che, interpretando correttamente i privilegi della città, sosteneva che nella “vacanza della carica” l’incarico doveva essere surrogato da uno dei giudici di quella corte²⁷⁰. Lo stesso viceré, nel 1607, introducendo alcune riforme inerenti al funzionamento della zecca per contrastare la contraffazione delle monete, si era visto opporre dal Senato il controprivilegio²⁷¹. A esacerbare gli animi provvide, sempre nel 1609, il marchese di Vigliena con l’arresto del giudice Carlo Balsamo²⁷². Sono questi antecedenti delle premesse o indizi di una più profonda lacerazione che doveva insorgere tra la classe dirigente peloritana e i rappresentanti del potere centrale. Difatti, alla fine del 1610 e nei primi mesi del 1611, il nuovo presidente del regno Giannettino Doria pretese di assegnare l’incarico di “strategoto interino” al marchese di Sortino Cesare Gaetani. La pronta opposizione del senato determinò la carcerazione “di tre giurati” e, successivamente, “del giudice straticoziale” che si era opposto a “quell’arresto”²⁷³. I termini di questa vicenda possono essere riassunti e ricondotti a più antiche contestazioni riguardanti «i poteri “costituzionali” appunto dei giudizi straticoziali, cui si rivendicava il potere interino in caso di assenza dello strategoto o vacanza dell’ufficio»²⁷⁴.

La gravità della questione si può cogliere dai contenuti di una lettera inviata dal luogotenente del re al sovrano, il 2 dicembre del 1610, nella quale egli sottolinea le difficoltà incontrate dai suoi governanti nella guida di questo regno, soprattutto di fronte ai privilegi di Messina che minano sistematicamente la sua autorità e le sue decisioni. Con queste premesse, sottolineava il Cardinale, i messinesi non sembravano sudditi del re e, soprattutto, non erano mai soddisfatti dei privilegi ottenuti ampliandoli “a

²⁷⁰ E.C. TAVILLA, *La controversia del 1630 sullo Studium: politica e amministrazione della giustizia a Messina fra Cinque e Seicento*, cit., p. 25; S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. “Chi protegge li ribelli d’altri principi, invita i propri a’ ribellarsi”*, cit., p. 46.

²⁷¹ E.C. TAVILLA, *La controversia del 1630 sullo Studium: politica e amministrazione della giustizia a Messina fra Cinque e Seicento*, cit., p. 26.

²⁷² *Ibidem*.

²⁷³ G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all’unità d’Italia*, cit., p. 267. Vedi anche S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. “Chi protegge li ribelli d’altri principi, invita i propri a’ ribellarsi”*, cit., p. 46.

²⁷⁴ G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all’unità d’Italia*, cit., p. 267.

loro piacimento, per cui raccomandava al monarca di ordinare la riforma di tali privilegi”²⁷⁵. Con l’elevazione alla carica di viceré del regno nella persona di Pedro Téllez-Girón, III duca di Osuna, negli ultimi giorni di marzo del 1611, quel contrasto venne risolto con la scarcerazione del giudice e dei senatori ma soprattutto attraverso alcune “ordinazioni [...] emanate il 5 novembre 1611”²⁷⁶.

Ma il nuovo rappresentante regio a quella pacificazione fece seguire la riscossione, a beneficio dell’erario reale, di una tassa di “25 grani” su una libra di seta esportata dal porto peloritano. Questo provvedimento sarà contestato dalla comunità attraverso l’azione di controprivilegio ma, dopo l’esilio di alcuni facinorosi sostenitori dell’autonomia cittadina²⁷⁷, l’arresto del giudice Giuseppe Balsamo a cui seguì un tumulto popolare, e a seguito di una relazione favorevole agli insorti dello stratigoto²⁷⁸ don Gregorio Mendoza marchese d’Agrapoh²⁷⁹, quell’incresciosa vicenda verrà risolta “a favore delle tesi messinesi” e l’Osuna verrà trasferito a Napoli²⁸⁰. Ma gli ambasciatori “Salimbene Pancaldo e Pietro Paolo Colosso”, inviati a Madrid nel 1615 per perorare gli interessi della città e abrogare quell’imposizione disposta dal viceré, dovettero impegnarsi a pagare un *donativo una tantum* di 180.000 scudi. Nell’anno successivo la comunità sottoscrisse quell’accordo accettando che anche i 150.000 scudi ricavati dall’esazione di quella tassa rimanessero nelle disponibilità delle casse del sovrano: Dunque, con quel compromesso, “Messina comprava l’annullamento della gabella di

²⁷⁵ L.A. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, cit., p. 49.

²⁷⁶ *Ibidem*.

²⁷⁷ Come rileva Luis Antonio Ribot García: “Il 25 agosto, il duca esiliò dal regno, con le loro famiglie, in quanto perturbatori della pace e sediziosi contro il servizio del re, sei membri dell’oligarchia messinese: Bernardo Moleti, Jacopo Campolo barone di Bonvicini, Giuseppe Granata, don Bartolo Papardo e don Giovanni Ventimiglia”, *IVI*, p. 61.

²⁷⁸ *IVI*, p. 62.

²⁷⁹ P. ARENA-PRIMO, *Storia civile di Messina colle relazioni della storia generale di Sicilia*, Vol. II, Parte I, Stamperia Giovanni Pedone, Palermo, 1842, p. XXXIV.

²⁸⁰ G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all’unità d’Italia*, cit., p. 268.

Osuna²⁸¹. Ma per adempiere al versamento di quel donativo venne accordato al senato il permesso di imporre altri 5 grani su una libra esportata, per un importo complessivo di 30 grani²⁸².

Ulteriori contrasti sopraggiunsero quando alcuni membri della comunità concepirono il progetto di dividere il regno in due realtà con autonomia amministrativa e due capitali con sede a Messina e Palermo²⁸³. In effetti non venne mai applicata la clausola, contenuta nel quinto paragrafo del privilegio del 1591, secondo la quale la città peloritana doveva ospitare la residenza della Corte vicereale e dei suoi tribunali per un anno e mezzo di continuo ogni tre anni²⁸⁴. Per sostenere questo disegno vennero inviati nella capitale

²⁸¹ L.A. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, cit., p. 64. Si veda anche C.E. TAVILLA, *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra Medioevo ed età moderna*, Tomo I, *Giurati, senatori, eletti: strutture giuridiche e gestione del potere dagli Aragonesi ai Borboni*, Società Messinese di Storia Patria, Messina, 1983, pp. 68-69; S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. "Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi"*, cit., p. 47.

²⁸² Le vicende dell'imposizione di questa nuova gabella sulla seta son state opportunamente sintetizzate da Maurice Aymard: "Nouvelle alerte en 1612 quand, d'accord avec le Parlement, le duc d'Ossuna, décide de doubler cette gabelle d'une autre, identique, pour le compte du souverain; en 1616 Messine doit se résoudre à payer son exemption d'un nouveau «donativo» de 180000 écus, pour laquelle elle crée une seconde gabelle de 5 grani par livre de soie, qui porte la charge totale à 30 «grani»", M. AYMARD, *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVI-XVII siècles*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire», Ecole française de Rome, 1965, p. 623.

²⁸³ C.E. TAVILLA, *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra Medioevo ed età moderna*, Tomo I, *Giurati, senatori, eletti: strutture giuridiche e gestione del potere dagli Aragonesi ai Borboni*, cit., pp. 72-73; L.A. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, cit., pp. 64-68.

²⁸⁴ Il privilegio così recitava: "Quinto in quanto alla domanda di essa Città contenta in detta offerta di Scudi 500 mila della residenza della Corte per anni tre nella Città di Messina con alternativa dell'altro triennio, il quale resti ad arbitrio dell'Eccellenza dell'Ilmo Prorege di potere altra Città del Regno del modo, e forma, che in detta petizione, ed offerta si contiene fra essi Spettabili Giurati per essa Città di Messina, e lo Ilmo, ed Eccmo Sig. Viceré Conte d'Alba ita appuntato dall'infrascritto modo, che la prefata Eccellenza Sua debba risedere con la G. C. per anno uno e mezzo continuo, cominciando da ora in Messina, e l'altro tempo in altra parte dove a S.E. e suoi Eccmi Successori, che saranno pro tempore parerà con declarazione, che se tra lo detto tempo della residentia in Messina complirà al servizio di S. M., o vero parirà altrimenti per beneficio del Regno partirsi, che si possa fare purchè il tempo,

spagnola, in qualità di ambasciatori, Francesco Foti e Giuseppe Balsamo. Gli inviati giunsero a Madrid, plausibilmente negli ultimi mesi del 1629, o all'inizio del 1630, e promisero alla corte che se avesse approvato la divisione del regno, il senato messinese si sarebbe impegnato a offrire al sovrano 800.000 scudi e, inoltre, i messinesi avrebbero messo a disposizione della corte vicereale 50.000 scudi per contribuire alle retribuzioni del viceré, dei ministri e degli ufficiali che dovevano dimorare nella città²⁸⁵. A fronte delle ostilità espresse dal viceré e dal presidente del Tribunale del Real Patrimonio Pietro Corsetto, la comunità propose di istituire una cancelleria prendendo come esempio il modello castigliano, ma anche questa idea non venne accolta²⁸⁶.

È importante sottolineare che quella proposta, scatenando una fiera opposizione di Palermo e dei rappresentanti delle istituzioni che vi risiedevano, indusse i parlamenti, convocati il 15 ottobre del 1630 e nel maggio del 1633, a offrire due donativi rispettivamente di 200.000 e 300.000 scudi²⁸⁷. Inoltre, nella convocazione parlamentare del 1633 venne ribadito che se il sovrano avesse accettato la proposta di divisione del regno, i 300.000 scudi versati sarebbero stati considerati un prestito e, quindi, il re avrebbe dovuto restituire gli interessi²⁸⁸. A esacerbare gli animi contribuì anche la consapevolezza che quei donativi sarebbero stati corrisposti attraverso l'elevazione un balzello sulla seta del regno²⁸⁹ le cui produzioni venivano effettuate nella Val Demone²⁹⁰.

che mancherà si compensi per l'avvenire, e così successivamente si abbia da osservare”, C.D. GALLO, *Gli Annali della Città di Messina*, Volume Terzo, cit., p. 129. Si veda anche L.A. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, cit., p. 59.

²⁸⁵ IVI, pp. 64-68.

²⁸⁶ IVI, pp. 66-67; S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. “Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi”*, cit., pp. 47-49.

²⁸⁷ L.A. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, cit., pp. 65-66.

²⁸⁸ IVI, p. 66 n. 38.

²⁸⁹ Come riporta Luis Antonio Ribot García: “I 300.000 scudi offerti dal Parlamento del 1630 dovevano «ricavarsi da un carlino per libra in perpetum da mettersi sopra la seta et da essigersi nel Manganello ogni anno...». Cfr. Contratto

Seguirono altri contrasti con i rappresentanti del sovrano sulle modalità e sulle procedure dell'elevazione dell'azione di controprivilegio²⁹¹, ma quando si credette che gli animi dei messinesi avessero ormai subito il fascino delle attrazioni francesi²⁹² ci si accorse che, a seguito dell'insurrezione palermitana del 1648, Messina si schierò dalla parte di Filippo IV²⁹³. Questa manifestazione di fedeltà indusse Don Giovanni d'Austria, colui che aveva domato i moti insurrezionali del 1647-48 nel regno di Napoli, e che in seguito a questa impresa era diventato viceré di Sicilia, a stabilire con la comunità di Messina un'intesa attraverso un "contratto pubblico", sottoscritto il 3 dicembre del 1650²⁹⁴, che ribadiva i termini dell'obbligo della residenza vicereale nella città previsti nel privilegio del 1591²⁹⁵. Ma nonostante l'impegno di attendere al versamento di 5.000 scudi al sovrano per il tempo in cui la corte avesse spostato la dimora a Messina, l'accordo non fu mai rispettato²⁹⁶. Nemmeno pacifici furono i rapporti tra la città e i viceré successivi, soprattutto nei confronti di don Rodrigo de Mendoza Rojas y Sandoval duca dell'Infantado, don Fernando de Ayala Fonseca y Toledo, Francesco Gaetano Romano duca di Sermoneta, Francesco Fernandez de la Cueva duca di Alburquerque. Si trattava di dispute

dell'oblazione del Parlamento, 9 novembre 1630 A.G.S., Secret. Prov., leg. 1264", in IVI, p. 66 n. 40.

²⁹⁰ IVI, p. 66.

²⁹¹ IVI, pp. 70-79.

²⁹² IVI, pp. 77-79; S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. "Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi"*, cit., p. 51.

²⁹³ L.A. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, cit., pp. 79-82; S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. "Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi"*, cit., pp. 34, 51, 54.

²⁹⁴ L.A. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, cit., p. 84; S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. "Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi"*, cit., p. 52.

²⁹⁵ L.A. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, cit., pp. 82-83; S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. "Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi"*, cit., p. 51.

²⁹⁶ L.A. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, cit., p. 8; S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. "Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi"*, cit., p. 52.

riconducibili a violazioni dell'obbligo di residenza della corte vicereale, di violazioni del privilegio dei messinesi di essere inquisiti da tribunali cittadini, arresti ingiustificati, provvedimenti di rimozione da cariche istituzionali, questioni riconducibili alle procedure dell'azione di controprivilegio, esazione indebita di donativi. Mi preme qui rilevare un episodio importante: allorquando il viceré conte Ferdinando d'Ayala decise di imporre una tassa di due *tarì* per ogni libra di seta "al manganello" escludendo i messinesi, per acquisire la dispensa dal pagamento della gabella ogni cittadino doveva provare la sua cittadinanza presso il Tribunale del Real Patrimonio. A seguito di questa iniziativa il senato sollevò il controprivilegio e per osteggiare la "*reductio ad pristinum*" il viceré fece intervenire i soldati. Le rimostranze del Senato indussero, l'11 agosto del 1661, il Consiglio d'Italia a pronunciare una censura verso il comportamento del viceré, mentre, il 24 agosto dello stesso anno, all'Ayala venne inviata una lettera di Filippo IV nella quale il sovrano censurava il comportamento del suo viceré²⁹⁷. Due anni dopo da Filippo IV venivano accordate alla città "tutte le precedenti esenzioni" ma anche il monopolio dell'esportazione della seta da tutto il regno in cambio del pagamento di 60.000 scudi²⁹⁸. Un privilegio, dunque, che non verrà mai applicato.

Alla fine del Seicento, il declino del porto peloritano era evidente; la diminuzione dell'esportazione serica provocava disoccupazione, diminuzione dei salari e precarietà. Ora la classe dirigente, quella nobiltà con inclinazioni

²⁹⁷ L.A. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, cit., pp. 102-103; S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. "Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi"*, cit., pp. 52-53; C.E. Tavilla, *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra Medioevo ed età moderna*, Tomo I, *Giurati, senatori, eletti: strutture giuridiche e gestione del potere dagli Aragonesi ai Borboni*, cit., pp. 78-82.

²⁹⁸ C. D. GALLO, *Gli Annali della Città di Messina*, Volume Terzo, cit., pp. 402-403; *Capitoli e privilegi di Messina*, cit., p. 459; C. E. TAVILLA, *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra Medioevo ed età moderna*, Tomo I, *Giurati, senatori, eletti: strutture giuridiche e gestione del potere dagli Aragonesi ai Borboni*, cit., p. 82; S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. "Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi"*, cit., pp. 75-76 n 1; L. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, cit., pp. 107-113.

borghesi che aveva difeso strenuamente i privilegi mercantili²⁹⁹, incontrava serie difficoltà nell'assicurare condizioni stabili dell'ordine pubblico³⁰⁰ ma soprattutto la "sopravvivenza materiale per la popolazione!"³⁰¹. Quella stessa aristocrazia cittadina, come ha giustamente commentato Carmelo Trasselli, cominciava a trarre un bilancio sui costi e i benefici che la comunità aveva ricavato da quelle concessioni regie e a riflettere che quel resoconto non si era rilevato vantaggioso, infatti:

Il privilegio del 1591 [...] costò alla città ben 500 mila scudi e fu, sino al 1674, il fondamento giuridico della pretesa messinese di avere il Viceré per mezzo triennio. [...] Nel 1616 la città paga 150.000 scudi per ottenere da Filippo III la conferma dei vecchi privilegi; nel 1622 ne dà altrettanti a Filippo IV; nel 1663 pure a Filippo IV altri 60.000 per il monopolio dell'esportazione della seta, allegramente violato sempre da Catania e da Palermo...³⁰²

È nel 1629 che inizia a profilarsi una condizione di malessere. Proprio a partire da quegli anni "i Giurati o Senatori fanno i conti e si accorgono con raccapriccio che la città ha" elargito ai sovrani Filippo II, a Filippo III e a Filippo IV la cospicua somma di due milioni di scudi senza che ciò apportasse alcun vantaggio ai messinesi le cui richieste non furono soddisfatte poiché i viceré non concessero "l'effettivo rispetto dei privilegi né la residenza del Viceré, nemmeno con la mezza misura dei 18 mesi ogni triennio". La comunità, alla fine dei conti, aveva ottenuto "soltanto pezzi di carta con bei sigilli"³⁰³.

Gli organi che presiedevano l'amministrazione o prestavano consulenze al governo vicereale (Tribunale del Real Patrimonio, della Gran Corte e del Concistoro) e il Parlamento assieme alla Deputazione del Regno erano composti da uomini inclini a favorire coloro che erano legati all'economia

²⁹⁹ C. E. TAVILLA, *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra Medioevo ed età moderna*, Tomo I, *Giurati, senatori, eletti: strutture giuridiche e gestione del potere dagli Aragonesi ai Borboni*, cit., p. 82.

³⁰⁰ IVI, p. 85.

³⁰¹ IVI, p. 82.

³⁰² C. TRASELLI, *Messina dal Quattrocento al Seicento*, cit., pp. 495-496.

³⁰³ IVI, p. 529.

frumentaria della Sicilia feudale³⁰⁴. Occorre puntualizzare, inoltre, che in antico regime la politica si esplicava attraverso le complicità e le aderenze che ciascuno riusciva a ordire e stringere con i sistemi di protezione o, che dir si voglia, di *patronage*. Dunque, i contatti stabiliti dai messinesi, oppure le favorevoli condizioni accolte dalle autorità centrali e dalle fazioni che dividevano la corte madrilena, non avvennero per capriccio del potente di turno, ma erano funzionali agli equilibri di un sistema imperiale finanziariamente fragile. I mercanti di Messina, rivaleggiando con la feudalità palermitana, facevano alzare il livello della posta in gioco, ovvero l'importo dei donativi e in virtù di questa concorrenza – ed è questo il vero paradosso – creavano le condizioni ideali per garantire l'afflusso di una maggiore quantità di denaro nelle casse imperiali. D'altro canto, grazie a quella raffinata sensibilità che lo contraddistingue, Giuseppe Giarrizzo seppe intravedere tra le righe dei documenti, e dal non facile passaggio da Ferdinando al nipote Carlo, che quegli equilibri instabili della politica imperiale erano già iscritti negli esiti delle rivolte antimoncadiane³⁰⁵.

³⁰⁴ L.A. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, cit., p. 54.

³⁰⁵ G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'unità d'Italia*, cit., pp. 130-135. Come ha opportunamente rilevato lo storico catanese riprendendo la riflessione di Federico del Carretto nell'opuscolo sull'espulsione del Moncada, quei sudditi “*Ea tamen probitate, manfuetudine, atque erga Regem observantia Confulares Viri, & Regum Miniftri omnes abutebantur, ftolidos, ac pufilli animi Sículos judicantes, atque ideo ambitione capti, ut Regum gratiam aucupantes fibi, acfuis prodeffent, novas quotidie coercitiones inducere confueverunt, nova etiam vectigalia, & præftationes imponere, moliri artes excogitare technas, tendere infidias, parare decipulas, quibus marfupia eraderentur, tempeftate potiffimum noftro, Ferdinando Aragonia Rege Inclyto regnante, atque tantæ impietatis in fuos, ac tyrannidis incfios talia exercere, ut Siculis pene omnibus vix fuperfuerit, fuperfitque, quo vitam alere, ac tueri poffent, nec quifquam exorto clamore tyrannidis tantæ metu conqueri de rei indignitate præfumpferat, fed filere tantummodo, & ingemifcere; ob quod tantum odii in pectore uniuofcujufque exarfit, adeoque inteftina rabies crevit, ut rationis fpeculum e fingulorum mente fultulerit, & ut veterem dedifcerent patientiam coegerit. Non funt igitur, ut opinor, arguendi penitus Siculi, fed furori eorum ignofcendum*”, in F. DEL CARRETTO, *Opufculum de Expulfione Ugonis de Moncada*, in *Opufcoli di autori siciliani*, volume I, Presso di Gioachimo Pulejo, Catania, 1758, p. 17.

In quegli anni erano, dunque, in gioco gli esiti del compromesso tra il sovrano, la feudalità e quei “viri consulares” espressione di quella “linea anti-aristocratica” dei “popolari” sconfitti nel vasto movimento degli anni 1440-70³⁰⁶. I risultati di questa ricomposizione si riflettevano sugli equilibri costituzionali del regno che spingevano da una parte ad accogliere, non senza una qualche riserva, le istanze della feudalità relative al riconoscimento del *mero e misto imperio*³⁰⁷, dall’altro a confermare quei privilegi, capitoli e grazie accordati dai precedenti sovrani³⁰⁸. In effetti, il vero problema non è quello di definire le ragioni che avevano indotto la Palermo feudale, legata agli interessi del latifondo frumentario, a contrapporsi a una città come Messina punto d’incontro delle molteplici relazioni commerciali del Mediterraneo e soprattutto principale esportatrice della seta siciliana. Non si tratta neanche di sfruttare il vantaggio di sapere come sono andate a finire le cose, perché a ben vedere molte ricostruzioni si sono rilevate erranee o troppo condizionate da interpretazioni eccessivamente aderenti all’ideologia del momento, finendo per distorcere quei fatti³⁰⁹. Qui vogliamo ricostruire il contesto per comprendere, con il necessario equilibrio, quanto di quelle circostanze possa residuare nel presente ben cosci che

La storia non è mai giustiziera, ma sempre giustificatrice; e giustiziera non potrebbe farsi se non facendosi ingiusta, ossia confondendo il pensiero con la vita, e assumendo come giudizio del pensiero le attrazioni e le repulsioni del sentimento³¹⁰.

D'altronde, aldilà delle più o meno aderenti e veritiere relazioni dei coevi, ci dobbiamo chiedere se quella classe dirigente, con inclinazioni aristocratico-mercantili, poteva percorrere altre strade e abbracciare altre

³⁰⁶ G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'unità d'Italia*, cit., p. 133.

³⁰⁷ Sull'argomento si veda l'interessante saggio di R. CANCELILA, *Merum et mixtum imperium nella Sicilia feudale*, in “Mediterranea Ricerche storiche”, Anno V, Dicembre 2008, in particolare le pp. 485-504.

³⁰⁸ G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'unità d'Italia*, cit., p. 135.

³⁰⁹ Per una rassegna sui limiti di alcune letture storiografiche della rivolta di Messina si veda F. BENIGNO, *Lotta politica e radicalizzazione ideologica: la rivolta di Messina del 1674-1678*, cit., pp. 211-212.

³¹⁰ B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Laterza, Bari, 1973, p. 79.

alternative. La mia risposta è senz'altro negativa, e non perché sia contrario a qualunque ipotesi controfattuale (e, anzi, queste possono essere utili se ci aiutano a comprendere lo svolgimento degli avvenimenti) ma perché ritengo che in quegli anni l'intero regno avesse smarrito la sua vocazione marinara per assumere quella di una "fortezza assediata"³¹¹. Dobbiamo anche rilevare che lo spostamento del centro dell'economia mondo dall'Italia verso i paesi del nord Europa aveva indebolito politicamente ed economicamente quel ceto mercantile e che il sistema imperiale spagnolo frenava le istanze dei ceti mercantili i quali per essere esauditi nelle loro aspettative non avevano altra possibilità se non quella di seguire l'esempio olandese. Ma un distacco del regno dal sistema imperiale non era possibile né auspicabile perché in fondo, come ebbe a sottolineare Benedetto Croce, la Spagna ha rappresentato per la penisola italiana un baluardo contro gli ottomani³¹². Inoltre, il sistema imperiale ha anche favorito l'enucleazione di una solida e ben inserita classe dirigente transnazionale³¹³. Tale "formidabile rete internazionale di potere"³¹⁴ operò all'interno del variegato complesso dei regni di quella "monarchia

³¹¹ S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. "Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a ribellarsi"*, cit., pp. 7-8, 11-12.

³¹² Il filosofo abruzzese scriveva "che l'unione con la Spagna, alla fine del secolo decimoquinto, fu pur necessaria a far cessare nell'Italia meridionale l'anarchia baronale, le perpetue guerre di pretendenti e l'imminente pericolo di andare in preda ai barbari ossia ai turchi", B. CROCE, *Storia del regno di Napoli*, a cura di Giuseppe Galasso, Adelphi, Milano, 1992, pp. 332-333.

³¹³ G. CIRILLO, *La "nobiltà nuova" del Regno di Napoli nel Seicento. Un esame prosopografico sui lignaggi*, in "Tiempos Modernos", n. 44, junio de 2022, pp. 347-366; A. MUSI, *L'impero dei viceré*, il Mulino, Bologna, 2013, pp. 46-49; M. A. NOTO, *Élites transnazionali. Gli Acquaviva di Caserta nell'Europa asburgica (secoli XVI-XVII)*, Franco Angeli, Milano, 2018.

³¹⁴ A. MUSI, *L'impero dei viceré*, cit., p. 47. Come ha opportunamente annotato Aurelio Musi: "Le élite politiche, governatori e viceré, circolano nella struttura imperiale e, al tempo stesso, si preoccupano di estendere il proprio potere sia attraverso penetrazione e radicamento nei domini carolini sia attraverso la partecipazione intensa a tutte le forme del prestigio aristocratico (*títulos*, signorie feudali, integrazione nelle strutture rappresentative dei patriziati urbani ecc)", *IVI*, p. 49.

composita”³¹⁵, sia nel campo militare sia in quello diplomatico e politico, tanto da agire come fattore di integrazione nei confronti della dinastia e rafforzare sentimenti di fedeltà e adesione. Ma all’interno dell’articolato sistema di domini che costituiva l’asse portante della politica imperiale spagnola agirono anche fattori di rottura i quali, nella seconda metà del Cinquecento e nel corso del Seicento, determinarono il distacco delle Sette province Unite, del Portogallo e causarono quei tumulti che coinvolsero la Catalogna, il Regno di Napoli e la Sicilia.

³¹⁵ Per una riflessione sul concetto di Monarchia composita consultare J. H. ELLIOTT, *La Spagna e il suo mondo 1500-1700*, Einaudi, Torino, 1996, pp. 20-25; ID., *Introduction*, in *Forms of Union: the British and Spanish Monarchies in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, a cura di J. ARRIETA, J.H. ELLIOTT, Gipuzkoa, Eusko Ikaskuntza, 2009; J.H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale 1469-1716*, cit., p. 91; G. GALASSO, *Carlo V e Spagna imperiale studi e ricerche*, cit., pp. XIII-XVIII.

Cap. V

I riflessi mediterranei dell'insurrezione: il sistema imperiale spagnolo, la guerra in Catalogna e lo spazio marino

Nella capitale dell'impero spagnolo, le notizie della sollevazione arrivarono agli inizi di agosto. Ma in una missiva dell'8 il nunzio Galeazzo Marescotti sembrava non curarsi dell'infausto evento. Egli, in effetti, appariva assorbito da altre più importanti questioni, e quasi di passaggio accennava che a causa di queste sfavorevoli congiunture e per gli inconvenienti che causavano “come hora quello della nuova insurrezione di Messina, che tien grandemente occupato il Consiglio d'Italia”³¹⁶ si potesse da questa malaugurata evenienza porre rimedio anche agli altri affari³¹⁷. Nello stesso giorno, dopo quattordici giornate di navigazione, un corriere che giungeva da Napoli, senza dilungarsi in ulteriori chiarimenti su esiti e motivazioni di quella rivolta, avvertiva che quei tumulti insorti a Messina erano contro lo “Stradico Don Diego Soria”³¹⁸. Intanto la nunziatura di Madrid comunicava che la squadra delle “Galere di Napoli e di Sicilia” poste al comando del “Principe di Piombino”, trovandosi nel canale situato tra la Sardegna e le isole di Maiorca, intendeva raggiungere il porto di Barcellona³¹⁹. In quel porto le navi spagnole giunsero “alquanto maltrattate”

³¹⁶ A.A.V., *Segreteria di Stato, Spagna*, vol. 144, Monsignore Nunzio in Spagna, Madrid 8 agosto 1674, f. 385r.

³¹⁷ Nella stessa relazione il Marescotti proseguiva affermando di avere “la speranza che questo habbia, che a misura dell'aggiustamento seguito nell'affare di Santa Valeria, sia a giustarsi anche in Milano L'altro delle confraternite senz'altra risoluzione di questa Corte, certo è che non posso ottenere, che si aduni per la seconda volta la Giunta particolare a tal effetto, da che io ricavo argomento che siano riconosciute per fondate le ragioni del Signor Cardinale Litta che a non esser tali, non dubito, che L'affezionati al Senato di Milano solleciterebbono La spedizione dell'affare”, *Ibidem*.

³¹⁸ *IVI*, ff. 388r-389r.

³¹⁹ Nello stesso documento l'estensore scrive che “Partì Giovedì passato per Barcellona il Signor Don Beltram di Guevara all'essercitio del suo carico sulle

a causa di una tempesta che avevano dovuto affrontare durante la navigazione e pertanto dovettero stazionare per risarcirle dei danni e rifornirle “di biscotto, et altri bastimenti”³²⁰. Quella flotta di navi spagnole giunte nella rada di Barcellona si rilevò subito inabile a riprendere il mare, tanto che lo stesso comandante delle Galere di Sardegna, “Don Pedro de Leiva”, dovette scusarsi “dall’ubbidire all’ordine, che haveva d’imbarcarsi” perché non riteneva opportuno riprendere il mare con una sola Galera. Rimanevano a disposizione le Galere di Napoli sul cui mancato utilizzo pesarono vecchi rancori e antiche rivalità del suo comandante, ovvero di quel Principe di Piombino il quale non volle riprendere la navigazione

dicono per non star soggetto agl’ordini del Marchese del Viso Generale delle Galere di Spagna Padre del Marchese di Baiona, col quale no passa buona corrispondenza, e ne fece qui penetrar i motivi per mezzo della Principessa sua moglie, la quale prima di ciò gli haveva impetrata la licenza di ritornare che le fu mandata, ma non accettata dal Principe con dire, che voleva finir questa Campagna e che quando mai havesse havuto da lasciar le Galere, sarebbe andato a servire al Re in Catalogna con la picca in spalla: Par che qui non sia piaciuto ch’egli non habbia obbedito; La facenda stà così sospesa, e se ne stà aspettando la fine³²¹.

Dalla documentazione della nunziatura di Madrid si evince che le informazioni recapitate presso la Curia a Francesco Nerli³²² sembravano più interessate alle vicende guerresche che vedevano contrapposte le milizie spagnole guidate dal viceré di Catalogna, Francesco Tuttavilla duca di San Germano³²³, con quelle di Luigi XIV che, a detta di Galeazzo Marescotti,

Galere di Napoli, e diceva di voler parimente incamminarsi hoggi a quella volta il Signor Principe di Montesarchio Generale di quelle di Sicilia”, *Ibidem*.

³²⁰ IVI, Madrid 22 agosto 1674, ff. 418r-419v.

³²¹ IVI, Madrid 5 settembre 1674, ff. 450r-v. Si veda anche G. Galasso, *Napoli Spagnola dopo Masaniello: politica cultura società*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1972, p. 184.

³²² Cfr. L. KARTTUNEN, *Nonciatures Apostoliques permanentes de 1650 a 1800*, Imprimerie E. Chaulmontet, Genève, 1912, p. 32.

³²³ R.M. FILAMONDO, *Il genio bellicoso di Napoli; memorie istoriche D’alcuni Capitani Celebri Napolitani, c’han militato per la fede, per lo Re’, per la Patria nel secolo corrente*, Parte Prima, Di Dom. Ant. Parrino, e di Michele Luigi Mutii, Napoli, 1694, pp. 297-298.

erano divise solo dal “Rio Thee”. In questo luogo i francesi avevano fortificato il campo a causa della fuga di 1300 soldati che peraltro vennero rimpiazzati da “1800 fanti, e 400 Cavalli di militie di Linguadoca”; inoltre si attendevano altri cinquemila “fanti dalla Borgogna”. Ma quelle vicende così attentamente riportate dal Marescotti costituivano l'estate di San Martino della compagine militare spagnola che ormai evidenziava le proprie inefficienze e i propri limiti. Pertanto, possiamo affermare che la rivolta messinese costituì un argine sul quale si infransero le creative e intrepide azioni belliche concepite dal viceré di Catalogna per contrastare sul fronte pirenaico l'esercito francese guidato Armand-Frédéric, conte di Schomberg³²⁴.

L'apertura di un altro teatro di guerra in Sicilia costrinse, infatti, la Corte madrilenica e il suo viceré a condurre in Catalogna una strategia difensiva³²⁵. In tal modo, come scrisse Fra' Raffaele Maria Filamondo, per l'esercito

³²⁴ Henri-Philippe de Limiers scrive che “l'Armata d'Olanda forte di cento venti vele, e ch'era carica d'una quantità di Truppe doveva fare uno sbarco sulle Coste di Normandia col mezzo di certe Piazze, che dovevano aprire le loro porte; e'l Duca di S. Germano, mediante una simile intelligenza doveva entrare nel Rossiglione, e ridurre quella Provincia all'ubbidienza del Re Cattolico. [...] Per prevenire tutto ciò, il Re Cristianissimo [...] diede per altro tutti gli ordini necessari per la sicurezza delle Coste. Il Conte di Sciomberg fu destinato per la Catalogna, come il più proprio a far testa al Duca di S. Germano, col quale aveva avuto già a fare nelle guerre di Portogallo in una maniera assai gloriosa a lui medesimo, e all'armi del Re, delle quali aveva il comando”, ANONIMO [H.-P. LIMIERS], *Istoria del Regno di Luigi XIV Re di Francia e di Navarra*, tradotta dalla lingua Francese nell'Italiana, Tomo I, Venezia, Presso Marino Rossetti alla Pace, 1724, p. 1106.

³²⁵ E. PAPAGNA, *Francesco Tuttavilla*, in “Dizionario Biografico degli Italiani”, Volume 97, ad vocem, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, 2020, p. 274. Galeazzo Marescotti avvertiva “che anche l'esercito spagnolo si andasse giornalmente minorando, e che perciò haveva bisogno di nuovi rinforzi”, A.A.V., *Segreteria di Stato, Spagna*, vol. 144, Monsignore Nunzio in Spagna, Madrid 25 luglio 1674, ff. 351r-352v. Lo stesso Nunzio dopo quattro mesi scrive che “Di Catalogna non s'hanno novità, e solo s'intende ch'era ritornato in Barcellona il Duca di San Germano dopò haver fatto radere tutte le fortificazioni fatte in Morellas, et acuartierata la gente in varii luoghi, che avisano ora rimasto in poco numero per esser la maggior parte morta dall'accennate infermità”, IVI, Madrid 28 novembre 1674, ff. 656r-657v.

spagnolo l'azione bellica nel Rossiglione si affievolì; così "Bellagarde", dopo essere stata demolita dagli spagnoli, venne riconquistata dai francesi³²⁶ perché al suo governatore mancò la tempra del guerriero più che le munizioni per affrontare l'assedio quindi

il Tuttavilla, nè sovvenuto del bisognevole à continuare la guerra, nè esaudito nel rinonciar due volte la Carica, protestatosi alla Regina, e a' Ministri, non bastarli l'animo di perdere la riputazione acquistata in cinquantaquattro anni di stentata milizia; quando finalmente men lo pensava, fu richiamato à Madrid³²⁷.

Ancora all'inizio del 1677 le vicende della Catalogna peseranno sulla distribuzione delle truppe nei due teatri di guerra da parte dei francesi. Infatti, da Livorno giungono notizie che l'armata di stanza a Tolone partirà per la fine del mese di marzo ma "che non sarà così numerosa come la fama divulgata ad effetto" in quanto i contingenti spagnoli "ingrossatisi in Cattalogna" costringeranno i francesi a impiegare un maggior numero di truppe in quell'area, e "il che si stima causerà diversione alla Sicilia"³²⁸.

Intanto il nunzio rimarcava che, stando alle tensioni generate in Sicilia e Catalogna e alle insidie procurate dai pirati, i viaggi intrapresi dalla Spagna nel Mediterraneo erano sempre più insicuri e pericolosi. E per evitare tal rischio, infatti, pregava il Papa di far consacrare il Canonico Don Raimondo Sureda da un solo Vescovo perché in quell'isola non ve ne erano altri³²⁹.

³²⁶ A.A.V., *Segreteria di Stato, Francia*, vol. 150, Monsignore Nunzio in Francia, Parigi 6 luglio 1674, ff. 485r-v.

³²⁷ R.M. FILAMONDO, *Il genio bellicoso di Napoli; memorie istoriche D'alcuni Capitani Celebri Napolitani, c'han militato per la fede, per lo Re', per la Patria nel secolo corrente*, Parte Prima, cit., p. 298.

³²⁸ A.A.V., *Segreteria di Stato, Avvisi*, vol. 42, Genova 22 marzo 1677, ff. 6r.

³²⁹ Il Nunzio annotava che "nel viaggio di mare fra Maiorca, e questi Regni come anche fra quell'Isola, e l'altra di Sicilia si corrono li pericoli, che in ogn'altro viaggio marittimo, così per l'incostanza del mare, come per l'incontro de Corsari, e per mille altri accidenti, a quali hora si aggiunge per gli sudditi di questa Corona L'altro di dare in mani de' francesi per la guerra rotta con quella di Francia. Non è però che non vi siano occasioni d'imbarchi moralmente sicuri, come sono le squadre di Galere di questa Monarchia, anzi adesso più frequenti, che in altri tempi poiché non potendo le squadre costeggiare la Francia, sono necessitate a prendere golfo argo, et

Certamente la corte rivolse le sue attenzioni all'episodio della guerra in Catalogna e al tumulto di Messina in Sicilia perché la prima interessava la solidità e tenuta del confine pirenaico mentre l'uscita della Sicilia dal novero dei regni governati dagli spagnoli avrebbe comportato anche la perdita del controllo del Mediterraneo. Infatti, il 3 ottobre, il nunzio presso la corte spagnola segnala l'arrivo di diversi corrieri da quei luoghi nella capitale e anche l'intenzione d'inviare una flotta dopo aver constatato che quella francese si era ritirata nei propri porti³³⁰. Ma lo stesso Consiglio de Estado, dopo varie riunioni nelle quali venne discussa l'opzione "d'inviar subito una squadra di galeoni da Cadice" per contrastare l'insurrezione di Messina, preferì ricorrere al noleggiamento di vari Vascelli per non distogliere quei Galeoni utilizzati per scortare i convogli commerciali destinati al Nuovo Mondo "che troppo importa[vano] l'utilità del Commercio"³³¹. In realtà, già il 13 ottobre, la curia segnalava al nunzio francese che da Napoli giungevano alcune informazioni le quali attestavano l'arrivo dei "Vascelli francesi" a Messina e pertanto si auguravano che una tale evenienza potesse indurre la corte

in esso così nell'andare, come nel venire da Italia, sono sempre necessitate a toccare il porto di Maiorca. Ciò rappresenta all'Eminenza Vostra in proposito del Canonico Don Raimondo Sureda di Maiorca honorato da Sua Beatitudine col titolo della Chiesa Oropiense, che per li pericoli della navigatione hà supplicato Sua Beatitudine della facultà di potersi far consacrare da un solo Vescovo con l'assistenza di due dignità, non essendo maggior numero di Vescovi in quell'Isola, et all'Eminenza Vostra faccio profondissimo inchino", A.A.V., *Segreteria di Stato, Spagna*, vol. 144, Monsignore Nunzio in Spagna, Madrid 22 agosto 1674, ff. 416r-v.

³³⁰ Marescotti segnala che "Diversi Corrieri giunsero la settimana passata da Catalogna con avvisi di quelle parti, e di Messina verso dove s'intese già partita l'Armata de' Vascelli e delle Galere di questa Corona, essendosi già ritirata presso i propri Porti quella di Francia.

Per gl'affari di Catalogna, e di Sicilia fu spedito di qui Straordinario Domenica 23 caduto con ordinario di passar subito a Napoli per via di mare con Dispacci per quel Re", IVI, Madrid 3 ottobre 1674, ff. 525r-526r.

³³¹ IVI, Madrid 28 novembre 1674, ff. 656r-657v. Sull'organizzazione della *Carrera de las Indias* si veda: J.H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale 1469-1716*, cit., 1982, pp. 208-209; ID., *La Spagna e il suo mondo 1500-1700*, cit., pp. 27-30; ID., *Impero dell'Atlantico. America britannica e America spagnola, 1492-1830*, Einaudi, Torino, 2010, pp. 164-165.

spagnola a perseguire una condotta volta alla pacificazione per tentare di separare i ribelli dai francesi e quindi “haver facilità maggiore a’ ridurli”³³².

Questa decisione di non indebolire la *flotas*, ovvero i convogli che secondo uno schema definito sin dal 1560 rendevano sicura la navigazione delle navi spagnole³³³, si disponeva nel solco di una politica, avviata già tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 del XVI secolo, volta a privilegiare i commerci atlantici³³⁴ rispetto a quelli mediterranei. In quegli anni, mentre la Spagna era impegnata nell'acquisizione della corona portoghese, nella guerra contro gli inglesi e, con la morte di Enrico III, nelle vicende francesi, gli ottomani, tranne quel labile sussulto della guerra di Candia combattuta tra il 1645 e il 1669, vollero il loro impegno bellicoso ad Oriente. Infatti, dopo il trattato di Costantinopoli del 21 marzo 1590 che concludeva quel conflitto turco-persiano, ritornarono in quella regione militarmente tra il 1603 e il 1612, tra il 1615 e il 1618, tra il 1623 e il 1639³³⁵. In ogni caso, anche se nei territori turchi imperversava una forte crisi finanziaria³³⁶ che alimentava malessere e malcontento, con la fine della guerra persiana gli eserciti vennero spostati sul fronte balcanico dove si scatenava un clima d'instabilità

³³² A.A.V., *Segreteria di Stato, Francia*, vol. 151, *Reg. cifre della Segreteria alla nunziatura*, 16 ottobre 1674, ff. 60r-60v.

³³³ J.H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale 1469-1716*, cit., pp. 208-209; J.H. Elliott, *La Spagna e il suo mondo 1500-1700*, cit., pp. 27-30; J.H. Elliott, *Imperi dell'Atlantico. America britannica e America spagnola, 1492-1830*, Einaudi, Torino, 2010, pp. 165-167.

³³⁴ N. Davies, *Storia d'Europa*, Vol. I, Bruno Mondadori, Milano, 2001, pp. 571-574.

³³⁵ Sulle guerre tra gli Ottomani e i Persiani si veda: J. VON HAMMER-PURGSTALL, *Storia dell'impero osmano. Epoca IV dal 1574 al 1623*, recata in italiano per la prima volta da Samuele Romanini, Tomo XIV, Venezia, Giuseppe Antonelli, 1830, pp. 365-395; IVI, Tomo XV, pp. 54-59, 79, 81-86, 113-116, 124-125, 180-181, 198-200, 235-237, 248-249, 275-277, 302; IVI, Tomo XVI, pp. 398-402, 411-413, 416; Tomo XVI, *Epoca IV dal 1623 al 1656*, pp. 411-413, 420, 457-459, 554-555, 578-579, 585; Tomo XVII, *Epoca IV dal 1623 al 1656*, pp. 25-45, 92-96, 102-121, 137-140; Tomo XVIII, *Epoca V dal 1623 al 1656*, pp. 204-234; 300-302; 381-389; 432-465; J.L. BACQUÉ-GRAMMONT, *L'apogeo dell'impero ottomano: gli eventi (1512-1606)*, in R. MANTRAN (a cura di), *Storia dell'Impero ottomano*, Argo, Lecce, 1999; R. MANTRAN, *Lo Stato ottomano nel XVII secolo: stabilizzazione o declino?*, in IVI, pp. 256-257; G. CASTELLAN, *Storia dei Balcani XIV-XX secolo*, Argo, Lecce, 2004, p. 200.

³³⁶ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Vol. II, Einaudi, Torino, 1986, pp. 1284-1285.

alimentato dalla “pirateria terrestre”³³⁷. Questo orientamento della politica ottomana non procurò grandi ricadute rispetto alle vicende mediterranee. Invece, più incisive appaiono rispetto agli assetti di lunga durata del *mare nostrum* le ribellioni nel nord Africa del 1589-90 i cui esiti, pur riconducibili al medesimo stato di sofferenza delle popolazioni dell’impero, portarono all’insediamento della “repubblica dei *reis*, la *taifa*, e ne derivò un’espansione della pirateria”³³⁸. In ogni caso, in quegli anni, come asserisce Fernand Braudel:

La pace nel Mediterraneo, infatti, si ristabilisce soltanto perché la guerra si insedia nei grandi spazi vicini: Atlantico, a ovest; confini persiani e Oceano Indiano, a est. Al movimento di oscillazione della Turchia verso est, risponde il movimento della Spagna verso ovest³³⁹.

La pace mediterranea, quindi, produce la moltiplicazione di varie “guerre locali” sia a Occidente che a Oriente. Questi conflitti – originati dalla crisi finanziaria che imperversa sui due imperi – “interferiscono a distanza, senza però congiungersi” perché il mare li divide. Riprendendo sempre il grande storico francese, il mare “resta ostinatamente neutrale, rifiutando i suoi servigi a una guerra generale che soltanto esso potrebbe organizzare e diffondere”. Un mare, dunque, che predispone alla pace ma che moltiplica le zone di conflittualità attraverso un’altra modalità, più subdola, di praticare la guerra, cioè mediante la pirateria, con marinai predatori impegnati in spedizioni anarchiche e con un impiego di un modestissimo numero di imbarcazioni³⁴⁰. Ma è proprio questo il punto del congiungersi di una storia strutturale con le vicende congiunturali quando, il 5 agosto del 1601, Giovanni Andrea Doria partendo da Trapani finì per imbattersi in una

³³⁷ IVI, p. 1286.

³³⁸ IVI, p. 1284. Sulla pirateria si veda S. BONO, *Corsari nel mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1993.

³³⁹ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell’età di Filippo II*, Vol. II, cit., 1986, p. 1273.

³⁴⁰ IVI, p. 1315. La battaglia di Lepanto del 1571 e la sconfitta dell’Invincibile Armada nel 1588 avevano precluso ai due imperi il dominio del mare sancendo così il trionfo della pirateria. Sull’argomento si veda anche A. TENENTI, *Venezia e i corsari. 1580-1615*, Laterza, Bari, 1961.

tempesta e fallire l'obiettivo di conquistare Algeri³⁴¹. La vicenda, infatti, non si inserisce nel quadro delle occasioni mancate ma nell'ambito di una realtà più profonda che attraversa la lunga durata che si connette con la genesi e la conformazione dei due imperi che, difatti, erano entrambi sprovvisti di una struttura sociale ma anche di un'organizzazione economica adeguata a esercitare il dominio sul mare.

Tanto il sistema imperiale spagnolo³⁴² quanto l'Impero Ottomano³⁴³, percorrendo la via del compromesso con le aristocrazie feudali, burocratiche e militari e tenendo ai margini i ceti mercantili nella loro costruzione istituzionale propria dello Stato moderno, avevano entrambi perso dalle loro mani le chiavi per dominare e valorizzare l'ampio spazio marino del Mediterraneo. A partire da quegli anni, i grandi imperi non svilupparono grandi progetti politici d'impegno sugli spazi del *mare nostrum*, ed essi ripiegarono su se stessi delineando specifiche aree regionali. Non un vasto sistema di relazioni, rapporti e contaminazioni tra civiltà amalgamate dal

³⁴¹ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Vol. II, cit., p. 1325. Già in passato, nel mese di dicembre del 1559, gli spagnoli avevano affidato a Giovanni Andrea Doria una flotta che dopo aver conquistato Turghut a Djerba all'arrivo delle galee ottomane, guidate da Piyale Paşa, scapparono senza nemmeno organizzare una linea di combattimento. Sulle due sfortunate avventure si veda anche R. SAVELLI, *Giovanni Andrea Doria*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", Volume 41 (1992), pp. 363, 372; R. CROWLEY, *Imperi del mare. Dall'assedio di Malta alla battaglia di Lepanto*, Bruno Mondadori, Milano, 2009, pp. 84-85.

³⁴² Sul sistema imperiale si veda: G. GALASSO, *Carlo V e Spagna imperiale studi e ricerche*, cit., pp. 253-281; J.A. MARAVALL, *Stato moderno e mentalità sociale*, Vol. I, il Mulino, Bologna, 1991, pp. 235-240; A. MUSI, *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, cit., pp. 13-15; ID., *L'impero dei viceré*, cit., pp. 73-98; ID., *La catena di comando. Re e viceré nel sistema Imperiale spagnolo*, Biblioteca della "Nuova Rivista Storica", n. 49, Società Editrice Dante Alighieri, Roma, 2017, pp. 137-140.

³⁴³ Ariel Salzmann scrive che "la loro struttura amministrativa fece da ponte fra l'autonomia feudale di cavalieri e signori rurali e la centralizzazione di un moderno stato burocratico", A. SALZMANN, *L'impero Ottomano: stabilità e dinamismo in una prospettiva di lunga durata (1326-1768)*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, direttore A. BARBERO, Sezione V, *L'Età moderna (secoli XVI-XVIII)*, a cura di R. BIZZOCCHI, Vol. XII, *Popoli, Stati, equilibri del potere*, Salerno Editrice, Roma, 2013, p. 587. Sull'argomento si veda il terzo capitolo intitolato *Il primo Stato moderno del mediterraneo (1435-1520)*, in IVI, pp. 586-593.

mare³⁴⁴, non un ampio Mediterraneo ma tanti mediterranei. Così, nel quadrante di ponente i Catalani, i Genovesi e il Granducato di Toscana potevano esercitare i loro traffici mercantili; a sud i corsari berberi avevano installato le loro basi sulla costa del Maghreb, soprattutto a Tunisi, Tripoli, Algeri, Salé; nel settore adriatico dominava la Repubblica di Venezia e più ad est troviamo il lago ottomano col suo prolungamento nel mar Nero.

Non vi era una centralità perché mancava quel sistema di gerarchie e di funzioni che si articolavano e si stabilizzavano mediante il mare. Attraverso questo assetto lo spazio marino, ancorché frammentato, assume una conformazione plastica, porosa nella quale ciascun componente si insinua nei quadri marittimi dominati dal suo antagonista e ciò appare nel tempo

³⁴⁴ Giuseppe Galasso faceva notare che nel corso dell'età moderna le divisioni religiose che interessano la cristianità e l'islamismo si riflettono sui modelli culturali, civili e politici dei regni che si affacciano sul Mediterraneo. In tal senso possiamo affermare, riprendendo Luigi Mascilli Mascilli Migliorini, che “la formazione nel corso del tempo di questi universi molteplici non contraddice, peraltro, il configurarsi nel corso dello stesso tempo di fondo: l'Europa nel Medioevo e nell'età moderna si forma voltando le spalle al mondo mediterraneo, così come il Mediterraneo tende a rinserrarsi in una dimensione che fatalmente non può più essere quella del Mare Interno, dal momento che – a partire almeno, come si è già detto, dalla metà del Quattrocento – vengono meno le condizioni fondamentali che ne facevano, appunto, il centro di gravitazione di uno spazio condiviso. Si assiste, insomma, a una dialettica estremamente complessa che muovendosi tra distinzioni e omogeneità non nega la verità né delle une né delle altre.

I nomi sono, in qualche modo, la raffigurazione simbolica di questo movimento dialettico ed è, sotto questo profilo esemplare che proprio nell'istante in cui la percezione di una irrimediabile frammentazione e di una irrimediabile diversità si fa più cosciente e diffusa, nasca il bisogno di un lessico che ridia omogeneità nel vocabolario a ciò che, in qualche modo, si è perduto nella storia. Il nome segue in qualche modo la cosa e segue perfino – si potrebbe dire – il suo disfacimento. Ma da questa nuova nominazione, come accade per l'Europa, come accade forse con maggiore evidenza per il Mediterraneo, prende corpo una cosa che è diversa dalla precedente, che esiste da principio quasi solo perché la si è voluta nominare, e che, tuttavia, storicamente finisce con l'essistere”, L. MASCILLI MASCILLI MIGLIORINI, *Europa e Mediterraneo*, Cap. V, in F. CANALE CAMA, D. CASANOVA, R.M. DELLI QUADRI, *Storia del Mediterraneo moderno e contemporaneo*, diretta da L. MASCILLI MASCILLI MIGLIORINI, Guida, Napoli, 2009, p. 135.

come un tributo pagato a un suo maggiore dinamismo che, a questo punto, verrà stimolato da potenze estranee ai destini dell'area mediterranea.

Cap. VI

Le interpretazioni della Rivolta negli ambienti diplomatici dello Stato Ecclesiastico e della diplomazia veneta

Liberatosi “dall’impetuoso male”, l’ambasciatore veneto comunicava che, ancorché debole, era in grado di “potere hoggi esercitare” la sua attività diplomatica e fornire le opportune cognizioni di cui una Repubblica mercantile, come quella veneziana, doveva necessariamente essere messa a parte per orientare e indirizzare i suoi traffici commerciali. Il regno di Napoli e quello di Sicilia, per la naturale proiezione mediterranea dei loro porti dai quali si smerciavano le risorse agricole dei due regni, costituivano dei rilevanti osservatori in quanto qualunque ricaduta politica avrebbe potuto riflettere altrettanti importanti effetti sui movimenti mercantili. E nonostante quel diplomatico fosse affaticato, non si esimeva dal segnalare quello che a lui parve “rappresentare [come un] modestissimo accidente accaduto nella Città di Messina con tumulto, e formale ribellione di quella Nobiltà, e popolo”. Ma a quella irrilevante rivolta il ministro veneziano dedicava una parte cospicua della sua relazione. Ne sminuiva, nella sua rapida disamina, le cause come se “quei Cittadini, et altri della plebe, che s’erano ammutinati, à sola causa di certa pretensione d’havere maggior strato nelle Chiese di quello s’intendeva essere loro permesso”³⁴⁵ ma non cessava di rimarcare che,

³⁴⁵ A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 17 luglio 1674, Girolamo Vignola res., Filza 86, Dispaccio n. 126. Certamente l’ambasciatore veneto fa riferimento all’episodio verificatosi l’11 dicembre del 1672. In occasione della terza domenica dell’avvento vi era la consuetudine che i Giurati, i Ministri assieme al viceré assistessero alla celebrazione liturgica nella chiesa di San Girolamo. Durante quella messa cantata, come da tradizione, i banchi dei senatori, delle autorità e del viceré dovevano essere coperti da “un panno di velluto Paonazzo”. Prima della funzione religiosa si verificò un contrasto tra i rappresentanti cittadini e quelli del sovrano sulla lunghezza di quel drappo, ossia se doveva raggiungere l’altezza del calcagno oppure essere rivoltato sul pavimento in modo da passarci sopra. Quel diverbio causò l’arresto dei rappresentanti cittadini Don Vincenzo Cavatora, Antonino Scoppa e Don Gio. Battista Crisafulli che intervennero in difesa delle loro prerogative. Sull’incresciosa vicenda si veda: *Relazione degli successi nelle rivoluzioni*

dopo i primi disordini del 30 marzo 1672 provocati dallo Stratigoto Luigi dell'Hoyo e l'opera di pacificazione dispiegata dal Vicerè principe di Ligne, "continuava in quei Giurati, e Senato il rancore"³⁴⁶.

Segni di un malumore che non poteva essere ricondotto a semplici contingenze e a questioni di precedenza che, tuttavia, rilevavano la dignità occupata da quei senatori. Si percepiva, dunque, tra le righe di quello scritto il tentativo di ammansire l'interlocutore e di non trasmettere tensioni e paure presso quei mercanti che avrebbero inevitabilmente portato a una contrazione di quei traffici che costituivano la vera ricchezza della Repubblica. Ma, al tempo stesso, si ricavava anche un parallelo obiettivo teso a non tralasciare di segnalare anche un evidente allarme, ovvero che le cause di quel moto non fossero così collegate a vicende ordinarie della vita cittadina ma potevano essere fatte risalire a concessioni che inferivano quel complicato rapporto stabilitosi tra la corona e il Senato cittadino.

Mentre in una Roma ancora attenta a preservare gli equilibri politici maturati all'interno di una cristianità sempre più divisa dai contrasti tra gli Asburgo e i Borbone maturava una diversa e più attenta sensibilità nel percepire quei sommovimenti che avrebbero potuto inficiare la stabilità del continente europeo e, dunque, renderlo più fragile ed esposto alle mire espansionistiche degli ottomani. L'Impero turco, infatti, dopo aver conquistato la seconda Roma – ovvero Costantinopoli – e averne fatta la capitale dei suoi immensi possedimenti col nome di Istanbul, non nascondeva di voler annettere anche la città eterna. Animato da tali intenti, il nunzio napoletano Marc'Antonio Vicentini informava la Segreteria dello Stato Ecclesiastico, presieduta da Francesco Nerli di aver saputo dal viceré di Palermo che "Messina [fosse] tutta in Armi contro quel Stradicò Don Diego

di Messina principiate l'anno 1674 al 7 del mese di luglio giorno di sabbato ore 15, in S. Di Bella, *Caino barocco Messina e la Spagna 1672-1678. Con documenti inediti e rari*, Pellegrini, Cosenza 2005, pp. 175-176; L. Ribot García, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, cit., pp. 223-224. Il fatto è riportato di seguito nella B.A.V., *Relatione distinta d'aggiungersi al giornale di Messina*, cit., ff. 254v-256v. L'episodio è riportato più avanti nel testo IVI, ff. 254v-257r.

³⁴⁶ A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 17 luglio 1674, Girolamo Vignola res., Filza 86, Dispaccio n. 126.

Soria Marchese di Crispano”. E descrivendo le vicende che causarono quel tumulto non tralasciò di annotare all’inizio del suo scritto “che sofferendo quei popoli aggressivamente il Governo sregolato del Soria, con occasione che si celebrò alli 2 del corrente³⁴⁷ una lor festa della Madonna della lettera”³⁴⁸ diedero sfogo delle loro frustrazioni e malessere nei confronti dello stratigoto attraverso la preparazione di alcune sculture.

Se i primi rilievi del nunzio colsero con efficacia i caratteri, ovvero il nucleo centrale che ne costituiva l’essenza, di quell’insurrezione, certamente la sua narrazione per eccesso di sintesi si rivelerà meno precisa rispetto agli accadimenti così come si erano realmente verificati³⁴⁹. Vicentini scriveva nel suo resoconto che tra le tante “invenzioni” che adornavano le botteghe artigiane ve n’era,

fra l’altre statue, una, che aveva doi volti, in uno de’ quali si era delineata l’effigie del Soria, e nell’altro quella d’un Stradicò, che fu ucciso dal Popolo, con alcuni motti, che si inferivano, che il simile sarebbe accaduto a lui, se no modirava la sua alterigia; Dissimulato dal Soria il fatto finché finì la processione, nella quale intervenne, fece il giorno stesso carcerare l’artefice della statua, et un Coutore, che ne haveano commesso il lavoro, e portatosi da lui li Giurati della Città, per sapere, in rigore de’ loro Privileggi, la causa per lo quale s’era proceduto alla cattura suddetta negò il Soria di dirla ostinatamente, benche ne’ fusse ricercato con molte provviste, anzi havendo fatto all’improvviso adunare buon numero de’ spagnuoli fece giustiziare il suddetto Artefice, dal che commosso fieramente il Popolo, si armò subito in grandissimo numero, e portatosi nelle carceri, dove era il Coutore, lo fecero uscire con tutti gl’altri ivi ritenuti, e con la medesima violenza andarono al Palazzo del Soria, e lo brugiarono,

³⁴⁷ In realtà si trattava del mese di giugno.

³⁴⁸ A.A.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 82, Monsignore Nunzio in Napoli, 14 luglio 1674, ff. 28r-29r.

³⁴⁹ Per una ricostruzione più puntuale e precisa di quei fatti si veda: L. Ribot García, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, cit., pp. 235-242; *Relazione delli successi nelle rivoluzioni di Messina principiate l’anno 1674 al 7 del mese di luglio giorno di sabbato ore 15*, in S. DI BELLA, *Caino barocco Messina e la Spagna 1672-1678. Con documenti inediti e rari*, cit., pp. 177-179; L. MARZOTTI (a cura di), *Messina rubella alla Spagna (1674/1678). Il Giornale di Messina*, con introduzione di Saverio di Bella, in “Incontri mediterranei: rivista semestrale di storia e cultura”, Numero monografico, A. XVIII, 3, fasc. 30, Pellegrini, Cosenza, 2021, pp. 59-62.

havendo Egli premurato tempo di ricoverarsi con Moglie, e Figli nel Castello del Santissimo Salvatore, il qual Castello era stato immediatamente assediato dal Popolo, che quando partì la feluca suddetta lo stava già battendo col Cannone ivi certi luoghi eminenti, e fra' tanto haveva il Popolo fatta grande stragge di spagnuoli et altri aderenti al Stradicò³⁵⁰.

³⁵⁰ A.A.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 82, Monsignore Nunzio in Napoli, 14 luglio 1674, ff. 28r- 29r. La stessa relazione si trova nel fondo A.A.V., *Segreteria di Stato, Annisi*, vol. 117, Napoli 14 giugno 1674, ff. 482r-483r. Si veda anche proseguendo nel testo il *Diario del Successo della Sollevatione di Messina* dove l'estensore riporta che il primo giorno del mese di giugno iniziano “li Messinesi à sollemnizzare la festa della lettera, che dicono havergli scritto la Madonna Santissima, e perché in tal festività ogn'uno suol quanto più riccamente puole apparire le loro botteghe, facendo nobilissimi e ricchissimi altarini, sopra de quali pongono statuette allusive ò alla festività, ò alla patria, ò à qualche loro honesto capriccio. Occorse che un artista formò una statuetta di un huomo con due faccie con alcune iscrizioni allusive allo stradicò don Luigi, dichiarandolo per huomo doppio, perché nel tempo del suo governo fingeva d'esser tutto devottione, comunicandosi continuamente in publico, et à punto in un giorno di sua devottione diede mano à commettersi un eccesso tanto pregiudiziale alla reputatione ed agli interessi di quei cittadini, dichiarandoli (come si è detto) ribelli et abbrugliandoli le case. Capitando à caso in quella bottega alcuni Merli adherenti à don Luigi e veduti la statua e l'iscrizione, che troppo chiaramente esplicava quello si doveva tenere nell'interno, cominciorno con parole ingiuriose à vilipendere con lui, il quale difendendosi con scuse, vennero per la fine alle mani, non passando però la questione, che con semplici sgrugnioni. Il che saputosi dallo stradicò Soria, mandò incontante à carcerare il sudetto senza molestia alcuna delli Merli, il che fù male inteso da tutti, à chi segno che si andava meditando il modo di far fuggire dalle carceri il delinquente, non mancando di quelli che suggerivano à senatori dover solo prendere per forza, e questi invigilando sempre alla quiete dava speranza che lo stradicò l'haverebbe scarcerato, come in effetti promise più volte di fare.

Sabbato 7 del corrente mese di luglio ad hore 16 andò il senato di Messina, che sono li sei giurati, cio è tre nobili e tre cittadini à pregare il marchese di Crispano don Diego Soria, stradicò di quella città, che dovesse scarcerare un certo artista, che nella solennità della festa della lettera haveva fatto nella propria bottega una statua di un huomo con due faccie, et alcune iscrizioni allusive à don Luigi dell'Hoyo stradicò predecessore. Il che gli fù negato, onde ne nacquero parole molto risentite dall'una e l'altra parte”. E proseguendo l'estensore del diario racconta che i giurati tornando presso la residenza del rappresentante regio, per ribadire le ragioni a difesa dell'artigiano, vennero arrestati, inoltre, lo stratigoto face sbarrare le porte del suo Palazzo. Questo gesto allarmò la popolazione che insieme alla nobiltà “al

numero di sei mila si portorno sotto le finestre del portone del palazzo, minacciandolo che se non lasciava andar via li giurati, haveriano attaccato fuoco, havendo portato à tal effetto quantità di fascine”. Dopo aver riportato nella sua abitazione “l’arcivescovo don Simone Carafa, ch’era andato con essi per facilitare la scarcerazione di quell’uomo” i giurati col loro seguito si riunirono presso la “banca, che così chiamano il palazzo del senato, dove dato ordine che si sonasse la campana solita à convocar il general consiglio, come si suol fare in materie importanti. Al suono di essa si serrarono in un punto tutte le botteghe e preso tutti l’armi, corsero alla volta del palazzo senatorio, dove li giurati proposti al consiglio g’aggravij ricevuti et i pregiuditi fatti alli loro privilegi e consuetudini, domandorno il parere di quell’adunanza, la quale rispose si dovessero chiamar esosi alla patria, et incorsi nelle pene di quelli che operano contro di essa, cioè lo stradicò, li giudici della corte stradicotiale, l’avvocato fiscale don Pompilio Ansalone, don Fortunato Caraffa, tutta la famiglia di Stagno, quella di Cirino, fuorché don Detio maestro di prova, don Placido Dianotti avvocato fiscale della gran corte, don Giovanni Agliata, don Giovanni Schiavoni et altri ministri di quel supremo tribunale.

Mentre il senato trattava le cose sudette, lo stradicò, che n’era avvisato, fece adunare nel palazzo viceregio, dove egli habitava, una quantità di Merli, che così chiamano certi Messinesi da un hanno in qua l’adherenti de ministri, e cento Spagnoli, colla sua solita guardia, pose alla porta del palazzo un cannone, e fece da tutta questa gente guardare la piazza. Finita la funzione del senato, e radunatasi la nobiltà, e popolo al numero di venticinquemila persone, cavalcando alla testa di essi li sei giurati e molti nobili colle spade sfoderate in mano, gridando «viva il rè Carlo Secondo nostro signore», si portorno vicino al palazzo per far prigione il stradicò, il quale fece scaricare da quella gente che haveva in palazzo una salva di moschettate et un tiro di cannone, che uccise da ventiquattro persone e molte più ne restorno ferite e l’altre atterrite se ne fuggirno confusamente, e di li à poco riunitisi di nuovo in maggior numero, assediaron da più luoghi il palazzo di don Hozes, di dove si può danneggiare il palazzo viceregio, scaricando continuamente moschettate, à segno tale che la moglie e figlioli del stradicò, fuggiti, à gran fatica si salvarno nella fortezza del Salvatore”, *Diario del Successo della Sollevatione di Messina*, cit., ff. 5r-9r. Mentre una diversa versione è fornita dal viceré interino il quale saltando a piè pari l’incidente relativo all’artigiano riporta nel suo diario – pubblicato in appendice – che “el Marques de Crespano, refirió, que el dia 7. tuvo noticia el Marques se havian havierto los Bancos y en ellos estaban prevenidas armas de fuego cuja novedad oblige el Marques à llamar los Iurados aquienes significo los graves inconvenientes, que de semejante prevención de armas podían resultar, y que fuessen à sosegar este accidente; que el Senado asiguro al Marques que aquella prevención solo era para defenderse de los Merlos, quienes conspiraban contra los Iurados, y Marvicos, para volver à incendiar, y saquear la Ciudad, que irían à sosegarlo, que asigurarono no socederia inconveniente alguno, y que despidió los Iurados, y tomaron la carroza.

Nessuna delle descrizioni coeva rileva che, in effetti, il sarto, tal “Antonino Adami”, per aver esposto quella statua venne minacciato da “Antonino Meluso” il quale, dopo essere stato arrestato dallo stratigoto, fu liberato in quanto appartenente alla fazione dei merli. Successivamente, per intervento del Marchese di Bayona, il Soria arrestò l’artigiano che aveva subito l’affronto di un gruppo di merli suscitando la rabbia del popolo e del

Sobrevinieron dos Merlos, diciendo que el Pueblo estava alborotado con las armas en la mano, que venía a Palacio à matarlos; cuya novedad obligò à algunos criados del Estratico y Merlos, que se hallaban en el patio de Palacio, à detener con armas la carroza del Senado: a cuyo ruido bajò el Estratico y dio orden los dexasen caminar, para que sosegassen la gente, y que se fueron la vuelta de la casa de la Ciudad, que vulgarmente se llama Banca, acompañados de toda la gente que se hallaba armada en la calle nueva, y dieron orden se tocasse la Campana, à cuyo ruido, que devia de ser señal prevenida, concurrio todo el pueblo con armas al llano de S.ta Maria. Declararon por exosos a D. Luis del Hoyo, al Marq. De Crespano, D. Juan de Allata, D. Diego Brunachini, D. Placido Daynoto, D. Juan Schiabani, D.or D. Pedro Loredano, D. Pompilio Ansalon, todos los descendientes de Antonio Estaño, y entre ello a D. Juan Estaño Juez al presente de la Corte Straticocial, toda la familia de Chirino, exceptuando a Don Decio maestro de prueba, que acabada esta función el Senado se puso a Cavallo con espadas desnudas, acompañado de innumerable pueblo armado con el retrato del Rey nuestro Señor en la mano, y clamaban viva el Rey Carlos II, y nobleza, que llevaban delante de si una pieza de Artilleria, que havian bajado del baluarte de Puerta Real, y se encaminaban redeando algunas calles hacia Palacio por la nueba. Que el Marq. en el tiempo que pudo tener se previno de algunos soldados del Salvador que doblò delante de la puerta del Palacio, y con algunos Merlos, que por el nuevo accidente se havia refugiado en Palacio, hizo frente con un Cañon pequeño de la escuela de la Artilleria cargado de sacos de Balas. Que se adelantò un reformado español, a preguntar al Pueblo que cosa querían?, y que se quitessen, respondieron cierra, cierra fuego fuego que esto, y el adelantarse el Pueblo, obligo al reformado à dar orden se disparase la pieza a la gente como se hizo, y repitió disparar el cañon siete veces, que el Pueblo para defenderse y ofender ocupò las Casas del Seminario, desde cuyas ventanas ofendían gravemente, a la gente del Estratico, que estaba descubierta, de que resultò haver herido 15 Soldados y muerto a uno, que se retiraron de Palacio a cuya puerta pusieron el Cañon, y se dio orden al Castellano del Salvador disparasse la Artilleria al Seminario para de desalojar la gente del pueblo, allí se haviahecho fuerte y ofendía”, B.N.E., *Diario de todo lo obrado por el Señor Marques de Baiona, Virrey de Sicilia, y por los Ministros R.s que le assistian, desde el principio de la rebelión de Meçina, hasta el mes de Diciembre del año 1674*, cit., ff. 1r-v.

Senato³⁵¹. Tutto questo era ben chiaro al viceré di Napoli. Infatti, in una conversazione con l'ambasciatore veneziano il Marchese di Astorga gli aveva

³⁵¹ Girolamo Brusoni scrive che “venuta intanto la festa della sacra lettera, tutto che la Città si trovasse disformata, e afflitta da’ passati incendij, e patimenti; comparve nondimeno in quel giorno tutta brillante di gioia, e di gale. Fra le quali avendo il Sarto Antonino Adami ornato la sua bottega di drappi di seta con una Imagine della Vergine, le pose dirimpetto quella del Re Catolico in atto di sollevar Messina prostrata a’ suoi piedi: e per fianco vi si vedevano due Simolacri, uno rappresentante il Tempo, e l’altro la Menzogna con questo motto: *Cadit falsitas, furgit veritas*. Questa bizzaria dell’Adami osservata da Antonino Meluso, Santolo Faro, e Matteo la Gutetta tutti, e tre Merli beneficati da Don Luigi, e interpretando il simbolo della Menzogna a di lui vituperio, minacciarono di mandar la Bottega, la Casa, e il di lui Padrone in aria col fuoco. Ma sollevatosi contro di loro numero grande di Artisti, farebbero essi rimasi sacrificati al furor popolare, se non fossero prestamente accorsi a quietare il tumulto il Senato, e lo Straticò Marchese di Crispano. E questo destreggiando sul fatto mandò prigionie il Meluso; come che due giorni dopo, veduta calmata quella tempesta, improvvidamente il liberasse.

Avvisato di questo emergente il Viceré Marchese di Bajona, e apprendendo insieme col Consiglio il fatto diversamente dal bisogno, comandò allo Straticò di far prigionie l’Adami; il quale avendolo eseguito in forma publica, e strepitosa, se ne commosse tutta la Città a fierissimo sdegno; e il Senato ne chiese più volte in grazia; ma sempre invano, la sua liberazione. Quindi onriginossi la feconda, e più pregnante cagione delle Rivolte Messinesi. Poichè strepitando il Popolo di volere in ogni modo scarcerato l’Adami; presero quindi occasione i Regij Ministri di colorire il disegno già fatto di domare con l’armi la Città, e spogliarla de’ suoi privilegij. Comunicato pertanto l’affare col Viceré di Napoli, e col Governatore di Reggio; perche tenessero pronto ad ogni occorrenza il Battaglione di quel Regno; ordinò il Marchese di Bajona a i Castellani di Messina di obbedire in ogni conto fino di battere la Città col Cannone; allo Straticò.”, G. BRUSONI, *Della historia d’Italia, Riveduta dal medesimo Autore, accresciuta e continuata Dall’Anno 1625 fino al 1679*, Libri XLVI, Settima Impressione, MDCLXXX, Torino, Appresso Bartolomeo Zappata Libraro di S.A.R., pp. 969-970. La vicenda è ben ricostruita da L. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, cit., pp. 235-236. Sempre il viceré interino riferisce che nel corso della trattativa avviata con il popolo per entrare nella città, i ribelli avevano chiesto il processo di un Merlo, molto probabilmente il “Meluso”. Egli scrive: “Pedían que los dos Juezes de la Corte Estraticocial que estaban en el Castillo voluissen à Mecina à efecto de que ante ellos se prosiguiesen por los instigadores fiscales las instancias convenientes para el castigo de los Merlos, y solo se convino en que volviessen para administrar Justicia, pues el punto sobre el castigo de los Merlos quedaba resuelto en la forma que estaba dicha”, B.N.E., *Diario de todo lo obrado por el Señor Marques de Baiona, Virrey de*

riferito che “Delle cose di Messina [...] non si doveva dire così francamente, che derivassero dalle censure di Crispano” e osservava “che Crispano fu’ crudo da principio, et adesso nel pericolo è tenero”, mentre “il Marchese di Baiona con atto giovanile haveva staccato trattato con messinesi” mentre riuniva “a’ Melazzo 4mila fanti con il Vice Re’, e 6mila sarebbero andati dalle Calabrie”. Il viceré di Napoli aggiungeva che l’intervento dei soldati aveva “poco fondamento” perché forse esagerando occorreva “di tenere bisogno di mezzo milione, e non havere un carlino”, e che lui “in risposta d’una lettera scritta dal Senato di Messina haveva preso occasione di riattivare il trattato, e stava con impazienza attendendo, che breccia faceva”³⁵².

Invece il nunzio di Madrid Galeazzo Marescotti appare meno interessato alle dinamiche che hanno scatenato la sollevazione popolare e più attento a comprendere quali ostacoli potevano essere frapposti alle richieste inoltrate dalla corte pontificia al re di Spagna nell’esaudire i propri desiderata durante una contingenza del tutto inaspettata di un tumulto, ma anche rispetto alle iniziative di parte spagnola intraprese per arginare l’impeto dei rivoltosi³⁵³. Egli, infatti, si limita a comunicare che, mentre giovedì due agosto un corriere, partito “da Napoli per via di mare in 14 giorni”, annuncia “i tumulti di Messina contro lo quel Stradico Don Diego Soria”, un altro inviato giunto da Barcellona nella serata di domenica 5 agosto avvisa che il Principe di Piombino ha mandato una “feluca” per “avvisare, che ritrovandosi già con la squadra delle sue Galere di Napoli e di Sicilia nel canale di Sardegna, e Maiorca” intende raggiungere al più presto il porto di Messina³⁵⁴. Lo stesso giovedì, giunto a “Barcellona il Signor Don Beltram di Guevara all’essercitio del suo carico sulle Galere di Napoli”, afferma “di voler parimente incamminarsi hoggi a quella volta il Signor Principe di Montesarchio

Sicilia, y por los Ministros R.s que le assistian, desde el principio de la rebelión de Meçina, hasta el mes de Diciembre del año 1674, cit., f. 8v.

³⁵² A.S.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 82, Monsignore Nunzio in Napoli, 28 luglio 1674, ff. 59 r-v.

³⁵³ A.A.V., *Segreteria di Stato, Spagna*, vol. 144, Monsignore Nunzio in Spagna, Madrid 8 agosto 1674, f. 385r.

³⁵⁴ IVI, ff. 388r-389r.

Generale di quelle di Sicilia”³⁵⁵. Ma è lo stesso Nunzio di Spagna a fornirci non pochi elementi sulle lacerazioni che affliggono “la catena di comando” spagnolo. Marescotti da una parte si rallegrava che una nave proveniente dalla Sardegna verso Alicante era già in viaggio verso Messina e di aver ricevuto la notizia, rivelatasi falsa, “che li tumulti di quella Città si trovassero in miglior Stato”, dall’altra parte rilevava che a corte circolavano “doglianze” nei confronti del Marchese di Bayona perché “in tutto questo tempo non habbia mai de’ medesimi tumulti scritto ne pure una riga alla Regina” per cui la sovrana preoccupata aveva “scritta una lettera alla Città in termini molto benigni”³⁵⁶. Nella stessa lettera il Nunzio adombrava divergenze esistenti tra alcune personalità dell’apparato militare spagnolo³⁵⁷ e per tutti questi motivi tali preoccupazioni mettevano in agitazione il viceré di Napoli Marchese di Astorga che, come riferiva il nunzio Marc’Antonio Vicentini³⁵⁸, “Il Vice Re’ sta’, dirò, disperato, è uscito meco a’ confidenti et aspre doglianze di Spagna, dice che delle provviste lui, e i suoi fratelli sono stati posti in cucina; su le cose di Messina dalla Corte ha risposte disordinate, onde conosce, che se gli

³⁵⁵ *Ibidem*.

³⁵⁶ IVI, Madrid 31 ottobre 1674, f. 588r-v.

³⁵⁷ Marescotti riverisce che “Il Principe di Piombino per non obbedire al Marchese del Viso col motivo che non faccia sulle Galere di Spagna hora altra figura, che di Tenente Generale, e per non andare in Sicilia ad esporsi a qualche incontro con il Marchese di Bayona, col quale non corre bene, se n’è tornato alla Corte”, A.A.V., *Segreteria di Stato, Spagna*, vol. 144, Monsignore Nunzio in Spagna, Madrid 31 ottobre 1674, f. 588r-v. Lo stesso Girolamo Vignola ambasciatore veneziano a Napoli in una sua relazione osserva che “vi si accresce la pocco buona corrispondenza di Baiona con questo Signor Vice Rè, triste remore pregiudiciali a’ questi importantissimi interessi”, A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 6 novembre 1674, Girolamo Vignola res., Filza 87, Dispaccio n. 147. Tali divergenze vengono confermate anche dal Bayonna il quale scrive “Que la confianza que se tenia de la gente de la Armada podría suceder que no permitiese el t[iem]po desembarcarla, otra vez fácilmente y se podrían originar disgustos entre el s.or Virrey, y el S.or D. Melchor por parecer que el s.or Virrey le venia a quitar el triunfo el s.or Virrey no manifestó resolución alguna”, B.N.E., *Diario de todo lo obrado por el Señor Marques de Baiona, Virrey de Sicilia, y por los Ministros R.s que le assistian, desde el principio de la rebelión de Meçina, hasta el mes de Diciembre del año 1674*, cit., f. 69r.

³⁵⁸ Nunzio a Napoli dal 1670 al 1682, Cfr. L. KARITUNEN, *Nonciatures Apostoliques permanentes de 1650 a 1800*, cit., p. 36, p. 51.

vuole levare la reputazione e però ha scritto in Spagna con calore, che non vuole che in sue mani si perda questo Regno; che verrà facilmente lo Svelez, e dice di esser due canne meno di Baiona et agitatissimo si è diffuso questo discorso, parlando assai chiaro, che le cose di Spagna sono in tale stato per il mal Governo, che si perderà il dominio in Italia prevedendo principalmente che se li francesi attaccano questo Regno faranno quello che vorranno, essendo scoperto da ogni lato, che la dissunione fra gli Commandanti Spagnuoli a Messina è si aperta, che non vi è più riparo e parlando chiaro della sua partenza”³⁵⁹.

Meno precise appaiono le informazioni in possesso di Fabrizio Spada, Nunzio a Parigi, il quale in una lettera del 17 agosto indirizzata al Cardinale Altieri scriveva, a proposito della rivolta, che il Ministro Pomponne “parlando di quel successo” gli avesse riferito “una particolarità”, ovvero che i ribelli avessero respinto cannoneggiando con le proprie artiglierie “il Viceré che da Palermo si era condotto per soccorrere lo Stratigò”³⁶⁰. Ma con altrettanta lungimiranza, senso pratico e preveggenza soggiungeva che

Questo fatto da principio non ha dato occasione di farvi sopra considerazione alcuna, credendosi che dovesse essere subitamente sopito, mà hora che si ode la continuazione con atti di ribellione manifesta, stimasi, che qui si applicarebbe volentieri, quando gl’interessi più gravi del Rossiglione, e della Fiandra non richiedessero tutta l’applicazione delle Armate di Mare, e delle Soldatesche à quelle parti³⁶¹.

³⁵⁹ A.A.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 74, Monsignore Nunzio in Napoli, 26 gennaio 1675, decifrata a 30 gennaio 1675, ff. 228r-v. In proposito si veda anche S. Barbagallo, *La guerra di Messina 1674-1678. “Chi protegge li ribelli d’altri principi, invita i propri a’ ribellarsi”*, Napoli, Guida, 2017, pp. 111-112.

³⁶⁰ A.A.V., *Segreteria di Stato, Francia*, vol. 151, Monsignore Nunzio in Francia, Parigi 17 agosto 1674, ff. 366r-367v. Riportato anche in S. de Dainville-Barbiche (a cura di), *Correspondance du nonce en France: Fabrizio Spada (1674-1675)*, École Française de Rome - Université Pontificale Grégorienne, Roma, p. 306.

³⁶¹ A.A.V., *Segreteria di Stato, Francia*, vol. 151, Monsignore Nunzio in Francia, Parigi 17 agosto 1674, ff. 366r-367v. Anche in S. DE DAINVILLE-BARBICHE (a cura di), *Correspondance du nonce en France: Fabrizio Spada (1674-1675)*, cit., p. 306.

Don Diego de Soria affermava che nel tempo della ribellione vi erano pochi militari per difendere l'isola. Prima che andasse via il viceré Claude Lamoral I principe di Ligne i fanti presenti in Sicilia erano 1200; successivamente, quando si verificò la ribellione, ne rimasero circa trecento appoggiati da centoventi merli. In questo computo non siamo del tutto sicuri se lo stratigoto comprendesse anche i centoquarantadue soldati posti a difesa dei castelli e del palazzo dove risiedeva il rappresentante della corte a Messina³⁶².

Francisco Diego de Bazán y Benavides, V marchese di Santa Cruz viceré interino di Sicilia, non potendo contare su un numero di soldati congruo per assaltare e liberare la città, decise di assediarela “para obligarla a una rendición por hambre” ma, nello stesso tempo, dovette provvedere ai rifornimenti di armi e alimenti per i Castelli e il palazzo stratigoziale. Nonostante l'assistenza militare giunta da Napoli, il marchese di Bayona non riuscì a raggiungere i due intenti. Infatti, la città non venne isolata, le fortezze non furono approvvigionate anche perché le navi siciliane erano impegnate sul fronte della Catalogna e le galee napoletane, insieme a quelle messe a disposizione dal Gran Maestro di Malta, – che peraltro dovevano essere impiegate soltanto per il trasporto di truppe – si rilevarono insufficienti allo scopo³⁶³.

Lo stesso governatore di Milano, già viceré di Sicilia, aveva provveduto a ingaggiare le Galere genovesi per il trasporto di duemila soldati nell'isola³⁶⁴. Tale circostanza provocò una qualche inquietudine nell'animo dei Dogi della

³⁶² L.A. RIBOT GARCÍA, *La Monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, Actas, Madrid, 2002, p. 22.

³⁶³ *IVI*, p. 27.

³⁶⁴ “Formate li presenti, dono avvisato essere in questo posto giunto Corriero da Milano spedito da quel Signor Governatore con la notizia d’haver dalla Repubblica di Genova venuta la squadra di quelle Gallere per l’occorrenze di Messina, et ad andarre holtre lui prevenendo il noleggio de Vascelli per il trasporto di circa 2 mila fanti da quel Stato.

Principalmente devo aggiungere essere capitata in quest’hora altra feluca di Messina con lettera di primo del corrente con avviso, che s’andasse trattando sospensione d’armi, alfine di maneggiar aggiustamento; non porta però conclusione alcuna”, A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 7 agosto 1674, Girolamo Vignola res., Filza 86, Dispaccio n. 129.

Repubblica; infatti, in una missiva il Nunzio pontificio a Parigi annunciava lo stato di apprensione insinuatosi tra i genovesi i quali, dopo aver concesso le loro navi al governatore di Milano per il trasporto delle truppe, ora, cercando di scoprire quale fossero le intenzioni della corte francese, erano giunti alla determinazione che, nonostante si stesse riflettendo, “non vi sia pensiero di ingerirsi in questo affare”. Gli ambasciatori genovesi erano, dunque, giunti a una ottimistica valutazione circa lo stato delle relazioni tra la repubblica ligure e i francesi e, pertanto, non rilevavano alcuna incrinatura dei rapporti anche se “col corriere” Luigi XIV avesse fatto trasmettere gli “ordini” al suo “ambasciatore di assistere a sollevati con le promesse e con speranze di esser soccorsi, meditandosi d’inviarvi qualche denaro e capi che sappiano governare la loro difesa”³⁶⁵.

La risposta del cardinale Altieri non si fece attendere e dopo poco meno di due settimane, il 28 agosto, annunciava che gli spagnoli avevano più volte chiesto l’uso delle Galere pontificie, ma il Papa “havendo creduto improprio alla sua paterna carità, et all’istituto della Sede Apostolica il concorso alle ostilità, che si potessero praticare contro quel Popolo, non ha voluto concederle”³⁶⁶. Alla fine di agosto, Spada comunicava al Cardinale Altieri di non conoscere gli ordini dati dalla corte rispetto ai comportamenti o decisioni da assumere nei confronti dell’insorgenza siciliana “non sapendosi se a favore de sollevati sia stato inviato qualche ordine al Conte di Vivone, il quale si ritrova con queste Galere in Catalogna”³⁶⁷.

³⁶⁵ S. DE DAINVILLE-BARBICHE (a cura di), *Correspondance du nonce en France: Fabrizio Spada (1674-1675)*, cit., pp. 306-307.

³⁶⁶ A.A.V., *Segreteria di Stato, Francia*, vol. 151, Monsignore Nunzio in Francia, Parigi 28 agosto 1674, ff. 47v-48v. Si veda anche S. DE DAINVILLE-BARBICHE (a cura di), *Correspondance du nonce en France: Fabrizio Spada (1674-1675)*, cit., p. 317.

³⁶⁷ A.A.V., *Segreteria di Stato, Francia*, vol. 151, Monsignore Nunzio in Francia, Parigi 31 agosto 1674, ff. 376r-380r. Riportato anche in S. DE DAINVILLE-BARBICHE (a cura di), *Correspondance du nonce en France: Fabrizio Spada (1674-1675)*, cit., pp. 322-323.

Cap. VII

La percezione della rivolta attraverso il diario del viceré di Sicilia: non diritto di resistenza ma crimen laesae maiestatis

Nel 1514, dalle cronache del Gallo emergono i tratti di una forte tensione che si va delineando tra i *nobiles* e i *cives* dovuta all'aggravamento dei dazi, alla carestia e all'immiserimento delle condizioni di vita dei popolari. Tutto questo lascia presagire che queste divaricazioni, o meglio questo stato d'insofferenza, potessero determinare un tumulto. Per tutti questi motivi³⁶⁸, “la *pars popularium*” cercò di esercitare le dovute sollecitazioni verso la “giurazia” per definire una trasformazione del sistema di governo “dell'*universitas*” al fine di conseguire “nuovi spazi alla diretta partecipazione dell'agiato ceto mercantile ed ai controlli del ceto medio”. Certamente quella rivendicazione determinò nella città una “tensione [...] altissima”, ma – come è stato osservato – sono gli eventi dell'intera Sicilia a precipitare³⁶⁹. In seguito ai tumulti che travolsero il regno dopo la morte di Ferdinando II e la successione di Carlo V, questo rilevante centro portuale e commerciale, posto in una altrettanto importante ubicazione strategica del Mediterraneo, si rivelò essere in una posizione politicamente eccentrica, se non proprio isolata, rispetto agli orientamenti che maturavano nel Regno.

Il patriziato messinese, infatti, ha sempre anteposto la difesa delle proprie prerogative, la preminenza che occupa in parlamento e soprattutto la superiorità economica e commerciale rispetto agli interessi del latifondo granario e feudale del baronaggio siciliano. Fu proprio per questi motivi che il viceré Ugo Moncada, rifugiandosi a Messina, venne favorevolmente ricevuto dai *cives* che gli sottoposero le condizioni di subordinazione in cui erano tenuti i ceti popolari rispetto all'amministrazione dell'università e ai ricchi introiti prodotti dall'economia cittadina. In queste condizioni di

³⁶⁸ C.E. TAVILLA, *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra Medioevo ed età moderna*, Tomo I, *Giurati, senatori, eletti: strutture giuridiche e gestione del potere dagli Aragonesi ai Borboni*, cit., pp. 36-37.

³⁶⁹ IVI, p. 37.

isolamento, placati i moti contrari all'ascesa al trono di Carlo d'Asburgo, il patriziato dovette accettare, il 15 febbraio del 1517³⁷⁰, la sottoscrizione del compromesso concepito dai sovrani nel quale si formalizzava una diversa composizione della giurazia, formata da quattro membri Nobili e da due cittadini. Vennero anche previste delle norme a tutela della componente minoritaria della giurazia per evitare che questa composizione asimmetrica producesse delle sopraffazioni da parte della compagine cetuale maggioritaria³⁷¹. Per gli altri Uffici veniva, inoltre, stabilita la partecipazione

³⁷⁰ La concordia venne concepita a Messina il “27 marzo 1516, sancita dai sovrani Carlo e Giovanna il 15 febbraio dell’anno seguente”, IVI, p. 37; “La concordia, sotto forma di Capitoli, ebbe il placet del Moncada il 1° aprile 1516 e fu poi mandata al re, insieme con un gruppo di altri Capitoli, tutti placitati in febbraio 1517”, C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L’esperienza siciliana 1475-1525*, Vol. I, cit., p. 337. Questo documento formalizzò l’accordo tra i due schieramenti che si contendevano il governo dell’Università di Messina e permise ad Ugo Moncada di trovare una sede al viceré ed una capitale del regno “ma il vettovagliamento fu difficile, si soffrì la fame, si mangiò pane d’orzo, mercanti e banchieri si trovarono in gravissime difficoltà. Ottenuta la pace ad ogni costo in Sicilia, come abbiamo visto, Messina non fu premiata né dalla fedeltà né del giuramento del 1517. Subito dopo la concordia del 1516 erano stati creati Giurati Scipione Romano, Tommaso Mirulla di Damiano, Antonio La Rocca, Benardo Faraone nobili e Bernardo Casalaina, Bitto Mollica popolari. Furono coloro che decisero di mandare l’ambasciata al re”, C. Trasselli, *Messina dal Quattrocento al Seicento*, cit., p. 448. Delle difficoltà di approvvigionamenti alimentari “Ben se ne accorse la città nel 1516 quando, nell’illusione di conseguire chi sa quali risultati politici, accolse fra le sue mura il Vicere Moncada fuggito da Palermo e fermatosi prudentemente a Milazzo. Lo accolse e giurò fedeltà a Carlo V, ma pagò con gravi difficoltà annonarie tale atteggiamento perché si mise al bando da tutta la Sicilia e venne tagliata dai rifornimenti”, C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L’esperienza siciliana 1475-1525*, Vol. I, cit., p. 331. Vedi anche S. DI BELLA, *Introduzione: Alle radici della Rivoluzione popolare contro il Senato (1674-1678)*, in L. MARZOTTI (a cura di), *Messina rubella alla Spagna (1674-1678). Il Giornale di Messina*, cit., p. 13.

³⁷¹ “Prendendosi poi atto della disparità di seggi nobili e seggi cittadini in giurazia e al fine di evitare sopraffazioni nei deliberati, si vieta ai quattro giurati nobili di intraprendere qualsiasi iniziativa e di adottare qualsiasi provvedimento senza darne preventiva comunicazione ai due giurati cittadini, qualora questi ultimi risiedano in città; qualora invece i due giurati cittadini non vogliano intervenire, dovranno essere intimati dagli ufficiali notificatori e si redigerà apposito verbale da parte del notaio,

paritaria dei due ceti insieme al consiglio degli aggiunti composto da trentasei membri ciascuno³⁷². Sicuramente, come ha opportunamente rimarcato Carmelo Trasselli, “Messina ‘città’ finisce col grande gesto del giuramento del 1517”³⁷³. Quei malesseri non verranno sopiti e da quel momento

non tutto e non sempre fu pace e prosperità; ricchezza e povertà rimasero come ovunque. Ma Messina non fu più “città appartata” dal regno, non ebbe più la capacità di farsi ascoltare in quanto città forte e vivace. Se voleva mandare ambasciatori al re, doveva mandarli con sacchi di denaro³⁷⁴.

Negli anni successivi, certamente le tensioni non si rifletteranno all’interno della giurazia ma quella competizione tra *nobiles* e *cives* andrà “trascendendo sul piano dell’aperta violenza, della vendetta e della rappresaglia”. Dobbiamo, quindi, pensare che le sollevazioni del 1518 e del 1525 non siano ascrivibili alla categoria dei “tumulti popolari, bensì guerriglia tra consorzi familiari di ceto opposto”. E non è un caso che alla base di

dopodichè i quattro giurati nobili potranno procedere da soli “more solito”. Ancora una volta si pone mano ad una riforma e ad una ridefinizione dell’istituto del consiglio degli aggiunti, in questa occasione con riguardo al numero ed alle competenze. Gli aggiunti sono ora trentasei per i popolari e trentasei per i nobili, eletti i primi dai due giurati popolari ed i secondi dai quattro giurati nobili; saranno tali aggiunti ad eleggere per ciascun ceto indipendentemente l’uno dall’altro, i giurati, gli acatapani, i consoli e gli altri ufficiali del relativo ceto. Saranno poi i giurati popolari e quelli nobili a controllare, gli uni disgiuntamente dagli altri, gli ufficiali del rispettivo ceto. Infine i giurati dovranno eleggere, uno per i nobili ed uno per i popolari, due “Maonisi facultosi”, con l’incarico di amministrare la gabella del vino, i cui proventi avrebbero dovuto destinarsi “ad opu d’accattarsi frumenti”.

Altre disposizioni dello stesso anno stabiliscono fra l’altro che, in caso di morte del titolare di un ufficio, e cioè anche per la morte di un giurato, allorché “insurgi contentione fra li Cittadini pretendenti” e “per evitarsi ogni causa di differenza fra li detti Cittadini”, si proceda all’estrazione a sorte “fra color i cui nomi sono rimasti in berretta al momento dell’elezione”, C. E. TAVILLA, *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra Medioevo ed età moderna*, Tomo I, *Giurati, senatori, eletti: strutture giuridiche e gestione del potere dagli Aragonesi ai Borboni*, cit., p. 38.

³⁷² *Ibidem*; C. TRASSELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L’esperienza siciliana 1475-1525*, Vol. I, cit., p. 337.

³⁷³ C. TRASSELLI, *Messina dal Quattrocento al Seicento*, cit., pp. 495-496.

³⁷⁴ *Ibidem*.

questi episodi violenti ritroviamo sempre “un nobile reo di omicidio nei confronti del quale lo stratigoto fa eseguire la giustizia”³⁷⁵. Il confronto politico tra la nobiltà e la parte popolare si va spostando, dunque, dal piano istituzionale verso quello che sarà sempre più caratterizzato dall’uso della forza e della violenza, anche se, nello stesso tempo, proprio in quegli anni possiamo far risalire anche un lento e progressivo processo di congiungimento e amalgama degli interessi politici “tra i due ceti del patriziato e dell’agiata cittadinanza: sintomo questo di un più profondo processo di integrazione ‘sociale’ tra *nobiles* e *cives*”³⁷⁶.

Nel corso del XVII secolo, la crisi dell’agricoltura del regno, della sericoltura e le trasformazioni dell’impianto istituzionale del sistema imperiale spagnolo metteranno a dura prova le sorti della città. La classe dirigente, che trova una sua diretta espressione in quella giurazia ormai trasformata in Senato, da una parte va difendendo, con ostinazione e un notevole esborso monetario, i privilegi cittadini, dall’altra investe i propri capitali nei titoli della rendita pubblica e negli arrendamenti. Inoltre, questi patriziati, a causa della diminuzione dei tassi di interesse dei titoli pubblici e delle tasse sui consumi, volsero i propri impieghi nell’acquisizione di cariche pubbliche, di uffici e, più in generale, nel consolidamento del potere cittadino³⁷⁷. Agli attacchi provenienti dal viceré e dallo stratigoto si aggiunsero i contrasti con la gerarchia ecclesiastica³⁷⁸ e con la feudalità³⁷⁹.

³⁷⁵ C.E. TAVILLA, *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra Medioevo ed età moderna*, Tomo I, *Giurati, senatori, eletti: strutture giuridiche e gestione del potere dagli Aragonesi ai Borboni*, cit., p. 39. Si veda anche C. TRASELLI, *Messina dal Quattrocento al Seicento*, cit., p. 449.

³⁷⁶ C.E. TAVILLA, *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra Medioevo ed età moderna*, Tomo I, *Giurati, senatori, eletti: strutture giuridiche e gestione del potere dagli Aragonesi ai Borboni*, cit., p. 39.

³⁷⁷ IVI, p. 64.

³⁷⁸ “Da lunga data si trascinano alcuni contenziosi che oppongono il collegio cittadino all’arcivescovo, all’archimandrita ed al gran priorato messinese, titolari di giurisdizione in certi territori del “costretto” e del “distretto” messinesi. È addirittura del 1567, ad esempio, un eulogio di controprivilegio contro l’esercizio della giurisdizione archimandritale nella terra di Savoca. Del 1618 è una contesa sul casale di Castanea su cui il gran priorato intende far valere i propri diritti. L’anno

Invece nel 1647, stretti dalla fame, dalla carestia e da un forte disavanzo del bilancio “della Tavola del Peculio”, e pressati dal malcontento popolare, dal ceto medio e dai facoltosi mercanti, i senatori della città saranno costretti ad accogliere una riforma dei “comizi elettorali” che dilatava il numero degli elettori³⁸⁰. Ma ormai i tempi erano maturi per accogliere queste proposte. Nel 1642, venne infatti concepito “un bando per aumentare il numero degli iscritti nella mastra cittadina da 600 a 1.600”; e cinque anni dopo “gli elettori

dopo si registrano contrasti tra il senato e l'arcivescovato circa la giurisdizione che il secondo pretende di esercitare *ab immemorabili* sul casale di Larderia. Un aspro conflitto è poi da tempo in corso con i Gesuiti per il controllo dell'Università, una istituzione che per il senato messinese ha sempre significato prestigio ed autorevole sostegno nell'affermazione del primato cittadino. Così nel 1629 il senato pretende che i lettori, sulla cui nomina la Compagnia di Gesù esercita una determinante influenza, debbano seguire lezioni nei principali Studi europei prima di prendere servizio presso l'Ateneo messinese: una pretesa probabilmente avanzata al fine di operare una selezione sui lettori da assumersi stabilmente. Ricordiamo inoltre, sempre a proposito dell'Università, che l'arcivescovo detiene la carica di Gran Cancelliere degli Studi – una carica di regola ricoperta dal senato – per un periodo di tempo che va dal 1596 al 1641”, IVI, p. 71.

³⁷⁹ “Non meno aspre sono le contese tra il senato e la feudalità messinese, esclusa da due secoli dalle cariche pubbliche cittadine e stabilmente insediatasi ormai nei feudi del distretto, su cui non di rado pretende esercitare atti giurisdizionali incompatibili con le competenze senatorie estese a tutto il territorio distrettuale. Al 1544-45 risale un eulogio di controprivilegio contro la giurisdizione del principe di Spadafora sulla terra di Rometta; del 1575 è un altro eulogio contro il barone di Valdina; dal 1584 al 1589 si trascina un procedimento innanzi alla Corte stratigoziale contro il barone Visconte Rizzo, il quale nel suo feudo presso S. Lucia ha compiuto atti giurisdizionali, quali la nomina di propri ufficiali e la carcerazione di alcuni abitanti del luogo; conflitti per l'esercizio del mero e misto imperio si registrano nel 1603, 1605 e 1610 a carico del principe di Venetico, del barone di Monforte e del barone di Gualtieri; procedimento per usurpata giurisdizione anche contro il barone della Scaletta negli anni 1619-20, per avere questi preteso di giustiziare i delinquenti nel suo feudo; del 1644 è poi un eulogio di controprivilegio promosso contro il barone di Fiumedinisi.

Si è vista quindi la natura delle questioni più scottanti che il senato va ad affrontare: crescenti spese e sistemi fiscali per farvi fronte; attriti con il vicerè, lo stratigoto, l'autorità ecclesiastica, la sopravvissuta resistenza feudale. Su tutto aleggia lo spettro di una imminente crisi economica e commerciale che il senato vuole allontanare con un anacronistico sistema di privilegi a scapito dell'intera isola”, IVI, pp. 71-72.

³⁸⁰ IVI, pp. 76-77.

cittadini diventano 1.800”³⁸¹. Questi cambiamenti non modificarono gli equilibri politici interni sin lì consolidati; in effetti i senatori capirono che l’allargamento dell’elettorato avrebbe ristabilito una provvisoria serenità e un ordine tra le componenti cetuali senza determinare sostanziali mutamenti nella gestione del potere. La riforma, inoltre, consentì di esercitare una indiscussa supremazia “dei *nobiles* e dei ricchi *cives*”; se in passato i 500 elettori nobili riuscirono a imporre i propri orientamenti di voto all’intero patriziato, con altrettanta sicurezza si poteva auspicare che quegli stessi condizionamenti potevano essere dispiegati rispetto a quella cittadinanza che votava. Effettivamente quella riforma perpetuava una certa sproporzione tra gli abitanti e coloro che avevano acquisito il diritto di voto; infatti, qualcuno poteva porsi la seguente domanda: “in una città di oltre 100.000 abitanti, dove i 1.800 voti non potrebbero corrispondere che ad una esigua frazione dell’intera forza sociale esclusa dal potere?”³⁸²

Il forte malessere tra le componenti cetuali della città e le notizie che nel 1643 arrivavano a Corte dall’Ambasciatore spagnolo a Roma, Pedro Fajardo marchese de Los Vélez, sui contatti intrattenuti da alcuni cittadini di Messina con i francesi per promuovere un’insurrezione³⁸³, avevano rafforzato sempre più la convinzione tra gli organi centrali del potere monarchico iberico che la città si preparava a passare sotto il controllo di Luigi XIV. Una situazione che destava una qualche sorpresa se pensiamo che proprio quei messinesi nei moti del 1647-48 si schierarono a favore della Spagna, al contrario di Palermo³⁸⁴. In realtà, il ceto feudale palermitano non aveva partecipato alle sommosse antispagnole e, anzi, era stato oggetto dell’ostilità delle masse popolari³⁸⁵. Nel 1649, don Giovanni d’Austria sottoscrisse un contratto pubblico con la città di Messina che ribadiva gli antichi privilegi e l’impegno della città di versare cinquemila scudi ogni mese per il tempo di permanenza

³⁸¹ IVI, p. 77.

³⁸² *Ibidem*.

³⁸³ L.A. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, cit., pp. 77-79.

³⁸⁴ IVI, p. 79.

³⁸⁵ IVI, p. 80.

della Corte a Messina, anche se si fosse trattenuta per un tempo superiore ai diciotto mesi concordati³⁸⁶. L'accordo, nonostante fosse stato firmato "il 3 dicembre del 1650", non venne mai pubblicato a causa dell'opposizione "di Palermo e della Deputazione del Regno". Intanto, però, la divulgazione di quei patti era una condizione "indispensabile per l'entrata in vigore del documento"³⁸⁷.

Con il Vicerè Assumar, seguace dell'entourage del conte duca, i rapporti tra il parlamento cittadino e il governo centrale migliorarono salvo, poi, ripiombare in un clima di profonda tensione con la caduta dell'Olivares. Nel corso della rivolta del 1647-48 Messina abbracciò le posizioni lealiste e successivamente legò le sue sorti alle fortune del figlio naturale del sovrano Don Giovanni d'Austria. Non stupisce, quindi, che nella fase finale del regno di Filippo IV, per far fronte alle pretese del vicerè Ayala, gli interessi della città a corte venissero difesi da Medina de las Torres a capo di una componente che in passato faceva riferimento al conte duca. Con l'incoronazione del nuovo sovrano, Carlo II, la designazione come reggente di Marianna d'Austria e la conseguente ascesa di Giovanni Everardo Nidhard, Messina rimaneva isolata e non poteva contare su una fazione che potesse difendere i suoi interessi nella corte spagnola³⁸⁸.

A partire dal XVII secolo si profilava la costituzione di un'organizzazione, forse dagli anni Quaranta, ma sicuramente già operante nella seconda metà del secolo, che prendeva il nome di "setta" i cui affiliati facevano riferimento alla Famiglia Faraone³⁸⁹. Intanto, la posizione della città risentiva della mancanza di suoi referenti a corte: in questo periodo il potere

³⁸⁶ IVI, p. 84. S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. "Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi"*, cit., p. 52.

³⁸⁷ L.A. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, cit., p. 84.

³⁸⁸ F. BENIGNO, *Lotta politica e radicalizzazione ideologica: la rivolta di Messina del 1674-1678*, cit., pp. 241-242; S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. "Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi"*, cit., p. 53.

³⁸⁹ F. BENIGNO, *Lotta politica e radicalizzazione ideologica: la rivolta di Messina del 1674-1678*, cit., p. 242; S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. "Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi"*, cit., p. 57.

centrale respinse alcuni progetti approntati dalla città per costituire uno scalo franco e il governo municipale emanò degli “atti formali di disubbidienza” per abrogare un’imposizione tariffaria “quarta dogana” sulle transazioni dei commercianti originari di Messina³⁹⁰.

Intanto nella città, dopo la sottoscrizione del concordato, dal punto di vista delle questioni politiche di un qualche rilievo non succede nulla di importante ma, nel 1667, possiamo individuare un indizio che sta avvenendo un cambiamento dei rapporti tra le élite peloritane e la corte. Senza alcun dubbio, la contestazione dei messinesi indirizzata al visitatore del viceré e giudice della monarchia, Don Emanuele Monge, ne è un chiaro segnale. All’origine di quella protesta c’è sicuramente il malumore procurato dall’imposizione della gabella su ogni libra di seta di due *tari* per ogni manganello di seta di cui erano esenti i soli cittadini messinesi i quali, peraltro, dovevano anche provare la loro origine “presso il Tribunale del Real Patrimonio”³⁹¹. L’elevazione del controprivilegio e la successiva “*reductio ad pristinum*” indusse il viceré Ferdinando conte d’Ayala a inibire queste iniziative con l’intervento dei soldati, ma la protesta dei senatori indirizzata a Filippo IV spinse il sovrano a inviare una inusuale e dura reprimenda al suo rappresentante nel regno siciliano³⁹². Certamente a moderare le pretese dispotiche, o quantomeno orientate secondo un indirizzo assolutista, contribuirono anche le aderenze che i senatori della città riuscirono a stabilire con la corte e, in particolare, con la componente che faceva capo a Medina de las Torres. Le concessioni del duca di Sermoneta del 31 maggio 1663³⁹³, che ribadivano i trascorsi privilegi cittadini e la successiva

³⁹⁰ F. BENIGNO, *Lotta politica e radicalizzazione ideologica: la rivolta di Messina del 1674-1678*, cit., p. 243.

³⁹¹ L.A. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, cit., p. 84. S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. “Chi protegge li ribelli d’altri principi, invita i propri a’ ribellarsi”*, cit., p. 52.

³⁹² L.A. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, cit., p. 84. S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. “Chi protegge li ribelli d’altri principi, invita i propri a’ ribellarsi”*, cit., p. 53.

³⁹³ L.A. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, cit., pp. 110-111.

opposizione del senato palermitano, potevano “essere considerati come il canto del cigno dei successi politici che la città”³⁹⁴ riuscì a conseguire.

Inizialmente prevalse nelle rappresentanze cittadine un atteggiamento di conciliazione; venne infatti accolta la delibera del Consiglio Ordinario di inviare a Madrid due ambasciatori, uno in rappresentanza della nobiltà, don Filippo Cicala, e l'altro del popolo, Silvestro Fenga. Entrambi, però, rifiutarono di partecipare all'udienza con la regina se non fossero state rispettate le forme rituali proprie dell'accoglienza degli ambasciatori. Rispetto al paterno, cordiale e premuroso atteggiamento del sovrano a cui l'intera città riconosceva la protezione che esercitava nei suoi confronti, al contrario dei suoi ministri, gli abitanti peloritani percepirono e ricambiarono un sentimento di inimicizia verso la regina e il suo confessore e consigliere gesuita, Giovanni Everardo Nidhard, ambedue contrari ai privilegi acquisiti dalla città. Tale ostilità venne, forse, acuita, anche a causa dei difficili rapporti intercorsi tra l'ordine dei gesuiti e l'università di Messina; inoltre, la progressiva emarginazione di don Giovanni d'Austria dalla corte e dai centri decisionali del sistema imperiale influì sulle aspettative e sul consenso riposto dai cittadini nei confronti della Corona³⁹⁵.

Tra le fila della classe dirigente della città portuale sopravviene intanto una divaricazione “ideologica” tra coloro che intendono conseguire l'obbiettivo e insistere sulla presenza della corte viceregia nella città e quelli che ritengono opportuno impuntarsi sulla difesa dei privilegi economico-commerciali. Queste due posizioni si riflettono sui programmi che ciascun candidato intende promuovere in occasione dell'elezione dei nuovi senatori. Qui non si tratta di sostenere due strategie concepite per affrontare la difficile congiuntura economica, l'una che punta sull'impulso della crescita produttiva che la presenza della corte, attraverso la spesa pubblica, avrebbe comportato sull'economia cittadina, l'altra che tendeva, invece, a preservare

³⁹⁴ S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678*. “Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi”, cit., p. 54.

³⁹⁵ L.A. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, cit., p. 114; S. BOTTARI, *Post res perditas. Messina 1678-1713*, Edas, Messina, 2005, p. 60.

la competitività delle produzioni sericole sui mercati della penisola e del continente europeo. Ma, come è stato osservato, dietro le due opzioni possiamo scorgere una divaricazione di vedute tra chi intende aderire “al nuovo modello statale, basato sulla centralità della finanza pubblica”, mentre dall’altra parte possiamo individuare coloro che sono schierati sulla difesa delle prerogative che consentono ai mercanti di Messina di intrattenere e ampliare la fitta rete mercantile che comprende il settore delle esportazioni e delle importazioni, le attività finanziarie legate al prestito, al fisco, all’annona e alla cessione dei beni demaniali. Quest’ultimo gruppo era ben rappresentato nella città ed esprime gli interessi di un nucleo “filogovernativo” composto anche da alcune personalità di estrazione aristocratica che hanno spostato la loro residenza nella capitale dove, nella maggior parte dei casi, in qualità di togati esercitano la propria attività “nei tribunali centrali”³⁹⁶.

Certamente, come ha osservato Saverio Di Bella, la classe dirigente peloritana riuscì nei tempi passati a stabilire delle solide relazioni con la corte e, grazie a un’incessante opera di composizione degli attriti, seppe evitare che si verificasse una dirompente crisi. All’opposto, “negli anni Settanta del Seicento questa capacità di mediazione viene meno e l’intera città precipita nella guerra civile”³⁹⁷. Il 17 gennaio 1667, il Senato insieme al Consiglio Ordinario di Messina avviarono un’azione di controprivilegio nei confronti del provvedimento relativo all’esazione della mezza e quarta di dogana³⁹⁸ ma, al di là degli esiti di questa vicenda³⁹⁹, quel gesto sembrò un comportamento

³⁹⁶ F. BENIGNO, *Lotta politica e radicalizzazione ideologica: la rivolta di Messina del 1674-1678*, cit., pp. 243-244. Per una rilettura critica della lotta fazionaria come concetto esplicativo della rivolta si veda: L.A. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, cit., pp. 280-281.

³⁹⁷ S. DI BELLA, *Introduzione: Alle radici della Rivoluzione popolare contro il Senato (1674-1678)*, cit., pp. 8-9.

³⁹⁸ L.A. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, cit., pp. 115-116.

³⁹⁹ Come scrive Salvatore Bottari: “Tra la fine del regno di Filippo IV e l’inizio di quello di Carlo II il contenzioso davanti al Consiglio di Stato e al Consiglio d’Italia si risolve in modo sfavorevole per Messina, che nel gennaio del 1667 reagisce abolendo i dazi della “mezza” e “quarta” dogana: il primo è un diritto regio

di sfida rivolto all'intero sistema di potere spagnolo tanto che il giudice della monarchia del Regno, don Manuel Monje, interpellato dal viceré, il duca di Sermoneta, definì quell'atteggiamento "delitto di lesa maestà" perché l'esazione di quell'imposizione perpetuandosi nel tempo si era trasformata in un diritto ormai acquisito dal sovrano⁴⁰⁰. Dunque, il magistrato regio, assecondando una concezione manichea che si stava radicanso nella corte madrilenana nel periodo della reggenza di Maria Anna d'Austria e incline a distinguere i sudditi secondo una visione amico o nemico (fedele o infedele), aderiva a una tendenza più rigida nella quale prevaleva una disposizione orientata verso la subordinazione del popolo rispetto al monarca. Questo cambiamento di visione delle modalità con le quali si prefiguravano le relazioni tra la corte e l'università sanciva un passaggio estremamente delicato, complesso e brusco a dispetto della postura pattizia che si era ormai radicata tra la classe dirigente di Messina e la corte di Madrid a partire da Carlo V con la concordia del 1517, da Filippo II con il privilegio del 1591 e infine da Filippo IV attraverso il "contratto pubblico" sottoscritto dal figlio naturale del re, don Giovanni d'Austria.

D'altro canto, occorre osservare che proprio la pretesa da parte di chi detiene il potere di imporre le proprie ragioni attraverso il gioco amico-nemico diviene il riflesso dell'esaurirsi degli spazi di mediazione ma evidenzia anche la vulnerabilità e la capacità di tenuta di quel potere stesso. Tutti erano convinti che occorresse arginare i poteri che il porto peloritano aveva acquisito col passare degli anni ma il viceré, il Consiglio di Stato e il Consiglio d'Italia erano ben coscienti che gli impegni militari in Catalogna,

dell'1,5% sulle merci che i cittadini messinesi acquistano da non messinesi in Sicilia e nella Calabria meridionale; mentre la quarta dogana consiste nella medesima imposizione gravante però sulle merci acquistate altrove. Viene inoltre riesumato un antico privilegio in virtù del quale ogni straniero che dimori in città per un anno, un mese, una settimana e un giorno può ottenere la cittadinanza e godere così delle esenzioni fiscali di cui fruiscono i messinesi. È un duplice schiaffo al governo spagnolo. Non è tuttavia tanto l'entità della perdita per le dogane reali quanto il valore simbolico del gesto che palesa un salto di qualità nel confronto tra centro e periferia", S. BOTTARI, *Post res perditas. Messina 1678-1713*, Messina, 2005, p. 59.

⁴⁰⁰ L.A. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, cit., p. 117.

nelle Fiandre, l'utilizzo di soldati per difendere Milano e la Sardegna fossero finanziariamente tanto gravosi da impedire al sistema imperiale spagnolo di approntare un esercito per reprimere le pretese di Messina⁴⁰¹. Proprio “nella primavera del 1672”, quando il viceré, dopo aver preso accordi con la regina, decise di spostare nelle fortezze della città un cospicuo contingente di soldati con l'obliquo scopo di difendere le coste siciliane dalle scorrerie dei turchi che avevano conquistato l'isola di Candia, ma con il principale obiettivo di effettuare una repressione, dovette procrastinare il piano a causa della imponente organizzazione militare che stava approntando la Francia⁴⁰².

Nel mese di dicembre del 1670, quando venne designato nella funzione di Strategoto di Messina, Luigi dell'Hoyo⁴⁰³ trovò una città con delle profonde lacerazioni tra le componenti sociali; divisioni interne che vennero acuite dall'incipiente crisi alimentare causata dalle carestie del 1669-1670⁴⁰⁴ e del 1672-1673⁴⁰⁵. Il rappresentante regio, approfittando delle frizioni interne alle singole componenti cetuali, perseguì una politica tesa a utilizzare il malcontento popolare per ridimensionare le prerogative cittadine ed esaudire i disegni orditi dalla corte madrilenica. I progetti concepiti in Spagna per avviare, mediante un'aggressione esterna, una repressione armata e ridimensionare i privilegi del porto peloritano, procrastinati a causa dei costi

⁴⁰¹ S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. “Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi”*, cit., p. 78; L.A. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, cit., pp. 130-137.

⁴⁰² *IVI*, p. 136.

⁴⁰³ C.E. TAVILLA, *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra Medioevo ed età moderna*, Tomo I, *Giurati, senatori, eletti: strutture giuridiche e gestione del potere dagli Aragonesi ai Borboni*, cit., pp. 72-73; L.A. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, cit., p. 86.

⁴⁰⁴ F. BENIGNO, *Lotta politica e radicalizzazione ideologica: la rivolta di Messina del 1674-1678*, cit., p. 210.

⁴⁰⁵ C.E. TAVILLA, *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra Medioevo ed età moderna*, Tomo I, *Giurati, senatori, eletti: strutture giuridiche e gestione del potere dagli Aragonesi ai Borboni*, cit., pp. 72-73; L.A. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, cit., pp. 139-142. 155-167.

finanziari, vennero dunque esauditi dallo stratigoto attraverso una sollevazione popolare dall'interno e senza un grosso esborso di denaro⁴⁰⁶.

Tali intenti non sfuggono ai più attenti osservatori coevi di quelle vicende che, infatti, ci riferiscono che quegli abitanti hanno mantenuto una costante attenzione all'osservanza delle loro prerogative e che questo comportamento ha prodotto "qualche pregiudizio à ministri regi", i quali "ne nacque trà di loro qualche sospettosa riflessione" per cui "quanto più li Messinesi invigilavano alla conservatione de loro privilegi, tanto maggiormente li ministri cercavano di opprimerli, e perciò quegli sempre si sentivano qualche discordia"⁴⁰⁷. Meno attente all'aspetto politico concernente la difesa delle agevolazioni economiche appaiono le informazioni veicolate a Roma le quali riferiscono "che a Messina il giorno di 30 del passato [mese di marzo] si sollevò quel Popolo a causa della carestia del Pane, ed abbrugiarono le case di Giurati che fuggiron con uccidere alquanti di loro Senatori", rilevando che le folle tumultuanti "haverebbero fatto maggior male se non vi accorreva il Governatore Regio" il quale, noi potremmo aggiungere a posteriori, dopo aver acquisito le necessarie informazioni, strumentalmente "quietò [il popolo] con nuove Capitulationi, et alettione d'altri Giurati che promisero di proveder grani, con haver spedito a dimandarne in varie parti, e disarmati li Vascelli"⁴⁰⁸. Anche "in varie Città e Terre" dell'isola per motivi riconducibili alla Carestia "havevano tumultato" e soprattutto nell'università di Patti dove furono ammazzati due Giurati, mentre a Messina vennero "saccheggiati abbrugiati 15 Case de Giurati, e di altri loro Collegati fuggiti con morti d'alquanti loro servitori"⁴⁰⁹.

⁴⁰⁶ Come è stato opportunamente osservato "l'autorità senatoria ha acquistato caratteri incompatibili con il sistema statale. Dimostratisi inefficaci gli interventi 'esterni' del viceré, il governo spagnolo gioca la carta dell'intervento 'interno'", C. E. TAVILLA, *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra Medioevo ed età moderna*, Tomo I, *Giurati, senatori, eletti: strutture giuridiche e gestione del potere dagli Aragonesi ai Borboni*, Messina, cit., p. 86 vedi anche pp. 72-73; L.A. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, cit., pp. 87, 137.

⁴⁰⁷ B.A.V., *Diario del Successo della Sollevatione di Messina*, cit., ff. 2r-v.

⁴⁰⁸ A.A.V., *Segreteria di Stato, Avvisi*, vol. 116, Roma 23 aprile 1672, f. 263v.

⁴⁰⁹ IVI, Roma 14 maggio 1672, ff. 275r-277r.

Con ancor più incisiva acutezza la *Relatione distinta d'aggiungersi al Giornale di Messina*⁴¹⁰, che qui pubblichiamo in appendice, fa risalire e individua nella mancata e completa applicazione del privilegio del 1591 l'originaria causa del malcontento cittadino. Nel documento non si tralascia di rilevare che quel privilegio non fu un'elargizione gratuita ma costò “lo sborso di settecento mila scudi”⁴¹¹, che “l'esecuzione” della concessione regia venne boicottata “per artificio de regi ministri di Palermo”⁴¹², che il Consiglio d'Italia con un rescritto aveva accolto favorevolmente il memoriale inviato dai senatori di Messina che invocava l'applicazione dei principi sanciti da quel privilegio ma la cui attuazione venne impedita “dalla giunta governante nella minorità del Rè”⁴¹³. Sono anche evidenziati i maneggi orditi dallo Stratigoto “don Luis del Hoyo” per promuovere una sollevazione della popolazione, ormai esausta per l'incipiente carestia, al fine “di trucidare [i senatori] tutti nel giorno di San Giacomo, allettati maggiormente dal promesso bottino di tante case”⁴¹⁴. Un primo avvertimento avvenne il “14 di marzo [del 1672] che un tal Martinaz, uno de collegati con lo Stradigò, prese occasione che gl'era stato negato un pane dal deputato che lo distribuiva”⁴¹⁵ e, infine, “le continue istigazioni dello Stradigò disposero talmente gl'animi delli congiurati che deliberarono finalmente per li 30 di marzo di dar principio al sacco ed all'incendij delle case de giurati”⁴¹⁶.

⁴¹⁰ B.A.V., *Relatione distinta d'aggiungersi al Giornale di Messina*, cit., ff. 223r-296r.

⁴¹¹ IVI, ff. 223v, 225r-v. Una somma che, come abbiamo in precedenza rilevato stando alle indicazioni di Caio Domenico Gallo, ammontava a “scudi cinquecentomila”, C. D. GALLO, *Gli Annali della Città di Messina*, Volume Terzo, cit., p. 123.

⁴¹² B.A.V., *Relatione distinta d'aggiungersi al Giornale di Messina*, cit., f. 223v.

⁴¹³ IVI, f. 224v.

⁴¹⁴ IVI, ff. 229r-v.

⁴¹⁵ IVI, ff. 233v.

⁴¹⁶ IVI, ff. 234v. Avverte l'estensore della relazione che lo stesso stratigoto “con la spada ignuda in mano percorso da una bandiera coll'arme regia e dal ritratto del Rè e conducendo la scelerata truppa de suoi masnadieri, che risuonando da per tutto il nome reale, faceva indegnamente servire quella Maestà per scudo di esecrandi misfatti. S'incaminò à depredare ed incendiare il nuovo edifitio di Carlo Lagana, cittadino dell'ordine senatorio, con altre botteghe e case collaterali, non condannando ad innocenti, donne e fanciulli che colle sole vesti ne facevano uscire,

In un clima caratterizzato dal terrore e dall'inquietudine, il rappresentante regio raggiunge "un concordato, che incide profondamente sulla composizione e sui poteri del collegio messinese". Viene interrotta l'egemonia perpetuata, sin dal 1456, dai rappresentanti nobili e ridimensionata la composizione del senato formato da "tre nobili" e da "tre cittadini" la cui elezione verrà effettuata "d'ora in avanti diciotto nobili e diciotto cittadini", i senatori incaricati fino al successivo mese di aprile saranno "gli eletti rimasti "in berretta" nell'anno precedente"; la contabilità dell'università "non verrà più effettu[at]a dagli stessi senatori" e, infine, verrà impedita al senato la facoltà di avviare la "procedura di controprivilegio" senza aver acquisito il favore "del consiglio generale" riunito assieme all'indispensabile "presenza dei consoli artigiani"⁴¹⁷. Inoltre, i rifornimenti annonari, soprattutto di grano, non saranno più predisposti dal senato mediante "il Peculio", ma attraverso l'individuazione di "mercanti ed

né ad imagini sagre, che con empietà barbare buttavano nel fuoco. Indi si condusse à fare il simile nelle case de nobili da lui espressamente designate, cominciando da quella di don Paolo Malesi, obligando li figlioli e le madri à fuggirsene mezzo ignudi.

Con pari furore si trattò la casa del marchese don Carlo di Gregorio, ove era la robba di don Tomasso, suo figlio, e di donna Cornelia, sua figlia, vedova, rovinando in un punto tre famiglie e discipando la più vaga e curiosa galleria che fosse nella città. Segui la casa di don Francesco di Giovanni, cavaliere decolato dell'habito di San Giacomo, per servitij resi à sua maestà cattolica, collaterale a questa la casa di don Gioseppe Spatafora, la cui consorte marchesa della Motta, fuggendo per tema dell'incendio, fù da un scelerato di quella masnada crudelmente colpita d'archibugiata nel petto e portata à fin di morte.

Corse la medesima fortuna la casa di don Pietro Faraone, senza che l'havessero potuto impedire li Padri Theatini contigui, accorsovi col Santissimo nelle mani. Segui successivamente l'incendio nelle case del barone di Cattafi, di Scipione Molesi e di don Pietro Macino e lo stesso sarebbe avvenuto à quelli di Giovanni Leonardo Celi e prencipe di Trecastagni, di don Giovanni di Gregorio, di Gioseppe Calabrò e molt'altre, se l'opposizione di pochi vicini non l'havesse impedito. Onde si può argomentare che sei nobili e la cittadinanza, deposto ogni rispetto havessero voluto difendersi, ben haverebbero potuto rintuzzare il furore di quella vil plebaccia et ovviare à tante ruine", *IVI*, ff. 241v-243v.

⁴¹⁷ C. E. TAVILLA, *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra Medioevo ed età moderna*, Tomo I, *Giurati, senatori, eletti: strutture giuridiche e gestione del potere dagli Aragonesi ai Borboni*, cit., p. 87.

‘aggiudicatari’” indicati da “una commissione, composta di due nobili e di due cittadini eletti alla presenza di un regio delegato”, che verrà formata “entro un mese” dall’avvio della “negoziiazione suddetta”⁴¹⁸. Però, soltanto con l’intervento del Viceré, il suo arrivo nella città e l’allontanamento dello stratigoto si riuscì a placare le tensioni che si erano accumulate in quei giorni. Ma ormai aleggiavano sentimenti fazionari⁴¹⁹ e divisioni insanabili nella politica cittadina “Onde poi ne nacque, che tutti gl’adherenti allo stradicò furono chiamati Merli, perché esso stradicò per arma di sua casa faceva per insegna un merlo”⁴²⁰.

Ma a ben guardare, è l’intera Sicilia e il sistema imperiale spagnolo a essere caratterizzato dalla politica fondata su divisioni che agiscono utilizzando l’ottica fazionale. Così a Messina le componenti risultano divise tra Merli e Malvizi, la Corte Vicereale deve governare un regno scisso tra Palermo e Messina e la Corte Madrilena si regge sui legami di fedeltà intessuti dal *valido*. Non si tratta di un sistema premoderno ma di un sistema duttile, quindi sostanzialmente aderente allo spirito della modernità che, in un contesto tipico di una società aristocratica, struttura il conflitto politico nell’ambito di un’embrionale formazione propria dello Stato moderno e contribuisce a creare una gerarchia⁴²¹.

⁴¹⁸ IVI, pp. 87-88.

⁴¹⁹ Sulla politica permeata dalla lotta fazionale si veda F. BENIGNO, *Lotta politica e radicalizzazione ideologica: la rivolta di Messina del 1674-1678*, cit., pp. 209, 231, 232, 233, 239, 241; ID., *La Sicilia in rivolta*, in *Storia della Sicilia*, vol. 1, *Dalle origini al Seicento*, a cura di F. Benigno e G. Giarrizzo, Laterza, Roma-Bari, 2003, pp. 192-193, 194, 195.

⁴²⁰ B.A.V., *Diario del Successo della Sollevazione di Messina*, cit., f. 4r. Come ha osservato Francesco Benigno “Né il viceré principe di Ligné né il nuovo *stratigoto* Diego Soria riuscirono infatti a pacificare una città spaccata in due fronti: contro i cosiddetti *malvizzi*, seguaci del senato e della linea di difesa dei privilegi cittadini si schieravano i *merli*, accomunati da posizioni legittimiste”, F. BENIGNO, *Lotta politica e radicalizzazione ideologica: la rivolta di Messina del 1674-1678*, cit., p. 210.

⁴²¹ I contrasti tra i gruppi nobiliari “rappresentano nella prima età moderna una delle dimensioni fondamentali dell’agire politico, venutasi strutturando e modificando in parallelo alla crescita dell’apparato statale. Non mera derivazione di faide tra clan nobiliari, dunque, ma meccanismo informale che organizza – naturalmente nel quadro dell’ossatura gerarchica di una società fortemente permeata dal linguaggio sociale aristocratico – la partecipazione politica. E che

Placata la sollevazione, rimpinguando le scorte granarie e avviando il ritorno di quei nobili esiliati, il principe di Ligne⁴²², non senza aver intrattenuto qualche contrasto con quel popolo e i suoi rappresentanti⁴²³, tornò a Palermo

raduna perciò nobili, togati, mercanti, ecclesiastici, militari, fasce del popolo, in gruppi organizzati nella competizione per il controllo delle risorse e per la rappresentanza degli interessi. Non espressione di arcaiche fedeltà né trasposizione dell'omaggio feudale, quindi, ma strumento duttile che esprime la natura sostanzialmente reciproca e bilaterale della relazione di potere. Da qui il contorno sfumato, cangiante, mutevole delle aggregazioni che si compongono e si disfanno nello scambio continuo tra protezione e consenso, adesione e distacco. E perciò non fiera riproduzione sul teatro politico delle solidarietà «naturali», agnatiche o cognatiche, ma struttura in grado di utilizzarne le coesioni e sfruttarne le divisioni. Di riadattarle cioè ad un nuovo senso di identità, che coesiste e si sovrappone ad altri dotandosi talora, a seguito del radicalizzarsi delle contrapposizioni, di una forte caratura ideologica. In breve, non espressione di una generica e astorica lotta per il potere ma modalità specifica della dialettica politica nell'età della crescita delle strutture e dell'influenza del cosiddetto Stato moderno; da analizzare caso per caso nel quadro dell'organizzazione della sfera statale e della sua evoluzione: vale a dire in relazione alle modificazioni dell'ordinamento istituzionale, della composizione dei poteri legittimi, delle regole di distribuzione e di accesso alle risorse.

Occorre in questo senso guardare al sistema politico nel suo disporsi su più livelli, gerarchicamente disposti e interrelati fra loro, ognuno dei quali rappresenta un'arena istituzionale (strutturata da diverse tradizioni, retoriche, e modalità di azione politica), campi regolati e interconnessi in cui si dispiega l'azione dei gruppi politici. Ogni strategia politica doveva tenere conto del reciproco gioco di influenze tra questi contesti, degli scambi bilaterali e asimmetrici che in essi si realizzavano”, *IVI*, pp. 232-233.

⁴²² A Roma avvisano “che il Principe di Lignj Vicere di Sicilia fosse gionto a' Messina ricevuto con applausi da quel Popolo anco per haverli condotte due navi cariche di grano con haverlo rimesso alla pristina quiete”, A.A.V., *Segreteria di Stato, Annis*, vol. 116, Roma 21 maggio 1672, ff. 279r-281v.

⁴²³ B.A.V., *Relatione distinta d'aggiungersi al Giornale di Messina*, cit., ff. 254v-257v. Qui si allude all'episodio successo nella chiesa di San Girolamo l'11 dicembre del 1672 narrato anche da: *Relazione delli successi nelle rivoluzioni di Messina principiate l'anno 1674 al 7 del mese di luglio giorno di sabbato ore 15*, in S. DI BELLA, *Caino barocco Messina e la Spagna 1672-1678. Con documenti inediti e rari*, cit., pp. 175-176; L. RIBOT GARCÍA, *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, cit., pp. 223-224; S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. “Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi”*, cit., pp. 86-87. Lo stesso ambasciatore veneto a Napoli, Girolamo Vignola riferiva “che nell'anno decorso toccò al Signor Principe de Legnè severamente correggere alcuni di quei Cittadini, et altri della plebe, che s'erano

dove di lì a poco venne inviato a ricoprire la carica di Governatore del ducato di Milano lasciando il regno di Sicilia nelle mani del viceré interino Marchese di Bayona⁴²⁴. Con l'arrivo di don Diego Soria marchese di Crispano, che assunse l'incarico di stratigoto della città⁴²⁵, le vecchie divisioni riemersero con la medesima virulenza che le aveva originate. Lo stesso viceré si accorse ben presto, assieme ai

Los Ministros políticos viendo este punto y teniendo presentes los ahogos en que se halla la Corona de España, con las guerras por Cataluña y Norte, y que según la pertinacia de los Mecineses en haber llegado al último Estado de su inquietud, se podía presumir tubiessen correspondencia con algún Principe extranjero; y que quando no la tubiessen, podía Francia valerse de esta ocasión, imbiando cabos, ò apareciéndose sobre el puerto, con gente: de que se seguía encenderse un incendio en Italia, con que peligrase este Reyno y el de Napoles se pusiesse en contingencia, y teniendo assì mesmo presentes los costos medios de este Regno⁴²⁶.

Non senza qualche irrigidimento da parte spagnola, venne avviata una trattativa⁴²⁷ per liberare lo stratigoto e, al contempo, provvedere all'entrata

ammutinati, à sola causa di certa pretenzione d'havere maggior strato nelle Chiese di quello s'intendeva essere loro permesso; Continuava in quei Giurati, e Senato il rancore, colta la congiuntura dell'allontanamento, del Principe di Legnè, e della squadra di quelle Gallere, in tempo, che s'attrovava anco à Palermo il Marchese Baiona, ch'ha il prò interim in quel Regno", A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 17 luglio 1674, Girolamo Vignola res., Filza 86, Dispaccio n. 126.

⁴²⁴ Si veda: B.A.V., *Relatione distinta d'aggiungersi al Giornale di Messina*, cit., f. 259r.; B.A.V., *Diario del Successo della Sollevatione di Messina*, cit., ff. 4r-v.

⁴²⁵ Gli avvisi romani segnalano che "Mercoledì sera gionse qui il Signor Marchese di Crispano, Don Diego Soria, et hora va' licentiando da questa Nobiltà, e Ministri per passare a Messina ad essercitarvi il scritto Ufficio conferitoli da Sua Maestà di Stradicò, e dicesi, che s'imbarcherà nella scritta Galera della Squadra di Sicilia, che tuttavia si ritrova qui [Napoli] sequestrata dal mal tempo", A.A.V., *Segreteria di Stato, Avvisi*, vol. 117, Napoli 7 gennaio 1673, ff. 6r-v.

⁴²⁶ B.N.E., *Diario de todo lo obrado por el Señor Marques de Baiona, Virrey de Sicilia, y por los Ministros R.s que le assistian, desde el principio de la rebelión de Meçina, hasta el mes de Diciembre del año 1674*, cit., f. 6r.

⁴²⁷ Le richieste dei rivoltosi vennero giudicate talmente esorbitanti, così come riporta nel suo diario il Marchese di Bayona: "Y aunque por parte de los Jurados no se proponía en los capítulos petición alguna tocante al indulto por las cosas

del viceré nella città⁴²⁸. Le proposte del senato vennero vagliate da una commissione formata da Don Horacio de la Torre, Don Juan Alliata, Consultore, Giudice della Monarchia, Don Juan de Ramundeta, e Don Fortunato Carafa. Tutti loro risolsero che o rinunciavano a far entrare nella città il marchese di Bayona oppure sarebbe stato più opportuno praticare un blocco per non consentire l'introduzione dei viveri. Infine, "Uniformemente votaron todos ser indispensable la ida de S. E. à Mecina, y que en caso, que no viniessen en ello el Senado se usasse de los medios propuestos"⁴²⁹. Di fronte alle resistenze dei messinesi nell'accogliere il viceré si pensò "Que considerándose reos de tan grandes delictos como an cometido no dejaran las armas, antes bien ò por reguardarse ò por eximirse del Castigo que deben temer de la poderosa mano de Su mag.d, pueden llamar à Principe estrangero que les favorezca"⁴³⁰. Inoltre concludevano che sarebbe stato più opportuno rimanere a Milazzo e "proseguir con alguna operaci3n de Armas para alg3n ajuste, que tenga alguna reputaci3n"⁴³¹.

Tra i consiglieri del Viceré siciliano regnava un clima di incertezza. E mentre progettavano delle prove di forza per entrare nella città⁴³², i loro

sucedidas en estos frangentes, se prepuso por el Principe de Condros este punto pretendiendo ser preciso llevar resoluci3n en quanto à el, à que después de largas conferencias se vino, que entrando en Mecina S. E. en la forma ordinaria (cuya palabras miraron a que S. E. fuesse con la guarda solita) repartiría su benignidad para todos y que pidiendo el indulto, usaria de toda aquella benignidad que podían esperar de su prudencia asegurandose por parte de los Ministros que sin dificultad alguna procurarían pedir de rodillas a S. E. viniessen en todos los puntos, y que ellos aseguraban su consecuci3n: en esta forma se uso por parecer que quando la desuerguenza del Senado fuesse tal, que no viniessen en lo acordado era mas decencia que rompiesen con lo que los Ministros aseguraban que con lo que S. E. inmediatamente ofrecia", IVI, ff. 8v-9r.

⁴²⁸ IVI, ff. 6v-8v.

⁴²⁹ IVI, f. 11r.

⁴³⁰ IVI, f. 11v.

⁴³¹ IVI, f. 12r.

⁴³² Nel diario il viceré scrive che "confiriose esta materia, y se resolvio, que respeto de partir el socorro el día siguiente a los Castillos se escriviessen dos Cartas a Marco Ant.o de Henaro una particular noticiándole del socorro que se pretendía introducir, y que para el día 2 de Agosto por la mañana al amanecer procurase con

propositi venivano frustrati dalle cattive condizioni in cui versava l'esercito⁴³³ e dalle avverse notizie che giungevano da Roma e da Napoli⁴³⁴. Finanche le

gente de Calabria, hacer alguna diversion a los Mecineses por la parte del brazo de S. Raneri para la qual introdujese la noche antes con el favor de la obscuridad hasta 200 hombres de Calabria en el Castillo ò desembarcase en la linterna, que está por nos otros, y de allí ocupasen el conbento de la Gracia de Carmelitas descalzos que está cercano, y a la mañana del día 2 diessen algunas armas falsas, y el Castillo del Salvador jugasse la artillería y por la parte de Palacio se hiciesse alguna operación semejante para divertir al enemigo y ponerle en suspensión, y que por aquella parte acudiesse continuando estas armas falsas por todo el dia para que no cargase por la parte de tierra toda la gente de Mecina, y con esta división se adelantasse la introducción de socorro en los Castillos y que respeto de importar tanto este socorro procurasse”, IVI, f. 14v-15r.

⁴³³ Il vicerè, scrive che “se considerò que si en el estado presente de las cosas se abandonaba Melazo, era notorio que la gente que estaba con la Corte, toda se ausenteria, que la gente de guarnición que estaba en los puestos no se asistiría con la puntualidad, que con la presencia de Su Ex.a que se irían los soldados que habían quedado del Vatallon de Napoles y los paysanos, que el enemigo no tendria oposición para pasar los Montes hacia Melazo, cuya plaza la ganaría con facilidad, la qual era de tan grande consecuencia cuyo intento no les seria dificultoso hallandose sin la fortificación necesaria y con la presencia del S.or Virrey, y gente que con la corte asistia, causaba miedo para no venir à atacarla, que no se hallaba con bastimentos para quatro días de sitio aunque se havia diversas veces hecho instancias sobre ello, y si se perdía, y el enemigo la fortalecia era materia muy dificultosa volverlas à ganar y quetaba el enemigo duenò por tierra de toda la Isla pues no havia sino las fortalezas de Zaragoza, y Trapana, que se pudiesen defender, y estas sin soldados, por falta de ellos, tanto que se havia enviado en lugar de españoles, algunos calabreses, que aunque el temor de Palermo era muy justo, y si devia pasar la Corte era necesario que se dejase esta plaza de modo que se pudiese defender pues este riesgo era notorio, y el otro contingente, tantomas aviendo las disensiones que havia entre el Maese de Campo Gen.l; y D. Diego Bracamonte y así que parecía conveniente en la coniuntura presente esperar ò las Galeras que por istantes, según los avisos, se aguardaban, pues podría quedar el Marques del Visso con una de las escuadras, para la representacion que aquí se debía hacer, y calor de las operaciones, y que caso que la Armada, se fuese à invernar à Espana, ò à Napoles, despues de haver buelto de impedir el socorro, se pideria al S.or D. Melchor que dejase gente; y con este medio se abasteceria esta plaza, con lo qual quedarían los puestos mas guarnecidos y gente p.a lo que pudiese intentar el enemigo, con que parecía preciso por a hora suspender esta materia y que à Palermo los ministros escribiesen carta à las personas de su dependencia, dando à

Galere dei Cavalieri di Malta si rifiutavano di combattere⁴³⁵, mentre il viceré di Napoli advertiva che da Tolone sarebbe partita una spedizione per sostenere i ribelli⁴³⁶. Quelle stesse paure si materializarono quando, il 27 settembre del 1674, le navi francesi attraccano nel porto di Messina⁴³⁷.

entender seria con alguna proximidad la vuelta a Palermo para entretener al pueblo y a los demás que proponían lo que convenia el ir à esta Ciudad”, IVI, ff. 57v-58r.

⁴³⁴ Il viceré, infatti, osserva che “Las Galeras de Malta no traen orden para pelear, ni aun para conducir bastimentos viveres ni gente sino solo para transportar al Señor Virrey, sobre que se ha significado, que siendo la Religion por la Isla de Malta feudataria à su Mag. Debe por naturaleza del feudo asistir al Rey de Sicilia para la defensa contra sus rebeldes, y sobre esto se queda mirando la que conviene executar”, IVI, f. 17v.

⁴³⁵ IVI, f. 12r.

⁴³⁶ Mentre “El dia 14 con ocasión de una carta escrita por el señor Marq. de Astorga en que avisaba havia temido noticias de que la armada de Francia de Galeras y Vageles se allava en Tolon el dia 30 de Julio y se confirió el punto de guarnecer los Castillos de Trapani, Saragoza, y Augusta par que en caso de venir alguna armada se allasen con gente de defenca por estar muy desminuida la que havia en ellos à causa de haverse sacado gran parte de españoles para las operaciones de Mecina y se confirió que respecto de que se allaban en el Castillo del Salvador 430 soldados españoles restasen en aquel Castillo para su defensa 300”, IVI, f. 27v.

⁴³⁷ “Le 27 du mois passé, écrivait en plusieurs fois Valbelle à Colbert du 1^{er} au 7 octobre 1674” la spedizione francese “commandés par le chevalier de Valbelle entrèrent dans le Fare de Messine” ed era composta da sei navi da guerra e tre brulotti accolti con entusiasmo dalla popolazione che gridava “Vive le roi de France!”, E. LALOY, *La révolte de Messine. L'expédition de Sicile et la politique française en Italie (1674-1678), avec des chapitres sur les origines de la révolte (1648-1674) et sur le sort des exilés (1678-1702)*, tomo I, cit., p. 451. Il marchese di Bayona annota che “El dia 26 setiembre por la noche vino un hombre de Mecina inviado a aquella Ciudad por el Principe del Uxillo, y rifirio como havia dos ò tres dias, que habían quitado de la Banca el retrato del Rey, y que habían conservado siempre debajo de dosel con luces, que en la Ciudad se padecia de falta de carne, y que de trigo decian que tenian para hasta henero, formache, y queso no tenian ninguno, pan y vino se vendia con abundancia, las tiendas estaban aviertas, y que publicam.te decian esperaban 8 navios de Francia con bastimentos y municiones, dentro de ocho dias à lo mas largo; que tenian prevenidos estandartes con armas de francia, y que en lo exterior se veyá en todos grande conformidad”, B.N.E., *Diario de todo lo obrado por el Señor Marques de Baiona, Virrey de Sicilia, y por los Ministros R.s que le assistian, desde el principio de la rebelión de Meçina, hasta el mes de Deçiembre del año 1674*, cit., f. 44v.

Abbiamo voluto riprendere questi passaggi del *Diario* redatto dal Marchese di Bayona perché da questa lettura traspare da una parte la solidità, il prestigio temprato attraverso un attento impegno istituzionale dell'élite messinese, e dall'altra emerge una chiara ed evidente “disgregazione dell'apparato pubblico, e militare e civile” che, secondo l'opinione di Giuseppe Giarrizzo, esercita una

«politica machiavellica» del *divide et impera* su ordini e classi non si esprime con continuità, oscilla tra demagogia e repressione senza strumenti efficaci e «istituzionali» e senza obiettivi⁴³⁸.

L'incidente intercorso tra la Repubblica di Venezia e la corte viennese relativo al passaggio delle levate di soldati effettuate nei territori asburgici, da condurre a Messina, è abbastanza significativo. Infatti, al Conte Porcia venne impedito il transito dei reggimenti sui territori veneti⁴³⁹. Sembrano altresì interessanti i rilievi contenuti nei dispacci del Residente Veneziano a Napoli⁴⁴⁰ il quale, pur ridimensionando l'accaduto, lascia intendere

⁴³⁸ G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'unità d'Italia*, cit., p. 326. Anche Giuseppe Galasso evidenzia che vi furono nel sistema militare spagnolo “sovrapposizioni e contrapposizioni di competenze negli alti comandi, ripercussioni immediate e violente dei contrasti degli ambienti di Corte di Madrid, personalismi talvolta squallidi e talvolta goffi e ridicoli si accompagnavano alle deficienze materiali e qualitative degli armamenti e a sfasature incredibili fra l'emanazione degli ordini e la loro esecuzione, facendo uno stridente contrasto con l'audacia, la buona direzione politico-militare, l'efficienza e la qualità delle armi e dei comandi francesi”, G. GALASSO, *Napoli Spagnola dopo Masaniello: politica cultura società*, cit., pp. 183-184.

⁴³⁹ Sui risvolti diplomatici dell'incidente relativo al trasporto di truppe, reclutate nei territori dell'impero, da trasportare a Messina si veda la puntuale ricostruzione di G. MERLANI, *Papato e politica internazionale nel Seicento. Il nunzio Francesco Buonvisi alla corte di Leopoldo I d'Asburgo imperatore e re d'Ungheria*, Collectanea Vaticana Hungariae, Budapest-Roma, 2023, pp. 136-153.

⁴⁴⁰ Nel dispaccio cifrato l'Ambasciatore Veneziano accenna che nelle passate comunicazioni non aveva potuto aggiungere nulla di quanto “Scrisse con l'ordinario della passata settimana cotesto Ambasciatore Cattolico a' questo Governo, che sino al tempo dell'espeditone straordinaria, che qui ha fatto, come humilmente avvisai con la notitia del trattenimento della Militia Alemanna dalle Gallere di Vostra Serenità, non havendo havuto lumi maggiori di quelli ha con la medesima partecipato, ne a' me serve il tempo nel breve intervallo dell'antecedente dispaccio

di ricavare maggiori particolari nello stesso proposito. Hora devo aggiungere havere doppo l'Ambasciatore predetto aggravato di molto il fatto (havendo assicurato essere seguito il sbarco delle Genti in sito, che era in loro arbitrio di affatto disperdersi) essendo alle medesime state levate l'armi, benche restituite alli Officiali con dichiarazione di essere del Regimento Portia, et di esser stati praticati altri atti di hostilità. Havendo trasmesso alcune lettere uniformi delli stessi Officiali recondotti a' Trieste, e tutto partecipato con le consuete forme malevoli, come ne ho' il riscontro puntuale dalle due copie, che hieri mi sono capitate nelle Ducali benignissime in data de 17 del cadente, dalle quali, dichiarano si scopre la di lui acribità, et mal intentionato animo, aggiungendo, non ostante, haver disposti ordini per la riunione del numero maggiore delle Militie predette, et invigilarà per quanto sarà possibile al modo di farne traghettare ancora, che fosse qualche picciola parte. Haverà certamente l'Ambasciatore trasmesso al Signor Viceré le due scritture sodette, come sarò per più precisamente avisare l'ordinario venturo. In tanto posso assicurare a' Vostre Eccellenze, che la forma delle di lui espressioni, nelle quali osservo si è replicatamente dilatato nella materia del Golfo le è stata documentata di qua' con altrettanta distinzione, essendosi mal sentito il modo con cui ha nel principio ricercata la permissione dal passo per il che veggo va' hora procurando diversificarne il senso, anzi qui si è sin detto in ogni caso di negare la prima scrittura già da esso presentata a' Vostra Serenità in tale proposito. La relatione di ogni successo è già passata con asprezza espeditissima alla Corte aggravata dalle male espressioni della maggior parte delli intervenienti in questo Consiglio di guerra, e come ho più volte avisato, si sono assai dilatati nel doversi sostenere la libertà del Golfo, et nel far apparire la partialità dell'Eccellentissimo Senato con non haver fatto dimostrazione alcuna contro li Vascelli di Granza stati in esso, et così mal intentionate, e di mal pronostico sono le voci, che escono da Palazzo, che danno in oltre causa a' diversi Cavalieri qualificati, quali solevano frequentare questa Casa di Vostra Serenità, et forniva il di lei ministro, e servire, di essersi tutti totalmente ambientati, standosi da ogn'uno in questa Città con molta observatione di cui sia per succedere. Sino però che giunghino li sentimenti della Corte come è credibile, che da questa parte non sia per procedersi a' novità alcuna, così è da supporre che portate a Sua Maestà le giustificazioni dell'Eccellentissime Vostre dalla virtù grande di quell'Eccellentissimo Signor Ambasciatore habbino in fine ad esser considerate con sensi moderati col riflesso particolarmente al stato in cui si ritrovano queste forze, quali benche unite al numero delle Navi Olandesi, et alli Galeoni di Spagna tutte saranno necessarie per contropesare quelle ad'ogni modo sempre maggiori de Francesi", A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 27 agosto 1675, Girolamo Vignola res., Filza 88, Dispaccio n. 187.

un'evidente fragilità della flotta navale spagnola⁴⁴¹, una condizione che al Marchese di Bayona era ben presente quando annota "Resolviose que luego,

⁴⁴¹ Il residente veneziano a Napoli aggiunge che "S'è qui publicato il contenuto della diffusa scrittura fatta ultimamente pervenire alla Serenità Vostra da cotest'Ambasciatore Cattolico, et che si sono servite trasmettermi in copia; Et come la medesima, quanto al contenuto, ha incontrato nelli sensi di questi Ministri del Consiglio di Guerra, da quali sono già usciti, come similmente avvisai, li concetti in essa espressi, et che hora si vanno milantando conforme il costume della Hattione, et li loro fini; essend'anco la stessa passata con Corriero espresso in Spagna, così è stata conosciuta prematura la dichiarazione d'essa, mentre s'è considerato, che prima di far tale passo, si conveniva attendere le risposte dalla Corte, et gl'ordini di Sua Maestà sopra quanto se gl'era pocco distintamente rappresentato; Con chi m'occorre discorrerne, io non lascio di procurare d'andar divertendo ogni suposto, che potesse far impressione diversa dalla solita professata osservanza, et ottima volontà dell'Eccellenze Vostre verso la Corona Cattolica, valendosi di quelle forme delle quali sono stato benignamente istrutto dalle carte, e lumi trasmessimi, et vaddo ritrovando, che li modi, con quali s'è nel principio andato dirrigendo l'Ambasciatore nell'occasione del passaggio delle prime truppe, vengono tuttavia disapprovati, conoscendosi da essi, in buona parte, originate l'ultime risoluzioni di cotest'Eccellentissimo Senato; Non ostante qui altamente s'esaggera, oltre l'impedimento al transito delle truppe, che s'habbia voluto il sbando d'esse, e più di tutto, le forme praticatesi nell'atto, che sono state levate a' soldati l'armi, e consegnate a' gl'officiali con dichiarazione d'essere del Conte Porcia, et per essere esso suddito della Serenissima Repubblica, pretendendosi, che tale distinzione sia stata in sprezzo del nome dell'Imperatore, et di questa Corrona, tanto maggiore che nell'ufficio di 10 del passato, mandato doppo', per ordine dell'Eccellentissimo Senato, all'Ambasciatore, in risposta del di lui memoriale del giorno antecedente, viene espresso, che tutto era stato eseguito in conformità degl'ordini dell'Eccellenze Vostre. Anco a' tali disseminationi vaddo all'occasione procurando levare il mal senso, nel quale vengono apprese, discreditando, per quant'è possibile le relazioni troppa discordanti dell'Ambasciatore; quale con il suo dispaccio della passata settimana ha' data distinta relatione del stato dell'Armata di Vostra Serenità, havendo avisato, che sia ancora dato ordine all'Eccellentissimo Signor Proveditor General da Mar di non aluntanarsi con la medesima da Corfù, e che per renderla più vigorosa si vadino costà facendo alestire altre 8 Navi da Guerra.

In tanto viene qui publicato, che fra' otto giorni in circa siano levarsi dal Porto questi Vascelli per trattenersi in queste vicinanze, con principale fine di rendere alle genti d'essi, l'andar vagando per quella Città con quei pericolosi cimenti, che si servirà la Serenità Vostra intendere dalla seguente humilissima mia lettera; Altri però dicono, che siano per portarsi in Sardegna ad attendere, et unirsi con le Navi d'Olanda, sopra quali pare, che già habbia migliore fondato riscontro l'avviso, che

sia per imbarcarsi il Signor Don Giovanni; Ha fra l'una, e l'altra di queste voci co non ardisco formare vero suposto, quando non fare per attrovarsi allestite le Navi sudette ad ogni ordine, che potesse pervenire con il ritorno del Corriero spedito alla Corte con la notitia delle continue emergenze con l'Eccellenze Vostre, e benche possa supporsi, che la Sua Maestà, e dalla prudenza di quei Ministri non siano state con animo così averso aprese le rappresentazioni, che saranno state fatte dall'Ambasciator sudetto ad ogni modo quando l'essecutioni moleste a' Vostra Eccellenza venissero totalmente rimesse al parere, et direzione di qua' dubitarei col fondamento dei spiriti inquieti, che pur troppo havessero a' venir procurate per quanto potessero dilatarsi queste forze.

Prevenuta la presente sin qua', ricevo l'honore delle Ducali benignissime di 24 del caduto, et in esse la copia di ciò havea ultimissime esposto in voce cotesto Console di Spagna per ordine del Signor Ambasciatore intorno al permettere il passaggi delle truppe, et nella maggior parte s'erano riunite a' Trieste, quali con l'altri fogli uniti mi vaglino per intiera instrutione di quanto va' ad ogni parte seguendo nell'importantissima presente materia; Il mattino di tale nuova ricerca suppongo sia totalmente proceduta dalla solita direzione dell'Ambasciatore predetto, mentre nell'antecedente riverissimo mio dispaccio ho' prevenuto tal'intentione di lui, che havea qui partecipata, come si saranno servite l'Eccellenze Vostre intendere; Confidando, che come la prudenza dell'Eccellentissimo Signor Ambasciatore Michiel a' Vienna havea pottuto riportare sentimenti moderati da quel Ministro Occher, uguali s'habbino a' sperare anco da Spagna, mentre nell'animo de Ministri posati, e cauti sogliono considerare tali qualità d'emergenze con differente fine di quello Habbia l'intentione questi Signori del Consiglio di Guerra, la maggior parte de quali vagliano ad accrescer solamente il numero, et riportarsi alla perversamente di due, o tre, quali con oggetti particolari vanno dando foco alla materia, et mantenendole. Per quello tocca al Signor Vicerè, è necessario, che dica havere lui in tutto la minor parte, mentre, con in questo, come in ogn'altro grave interesse suole intieramente riportarsi alle consulte, che vengono stabilite, mai da esso contese, ne difficultate, quali per suo discarico di tempo, in tempo va' trasmettendo alla Corte, et tutto quel movimento maggiore, che ne riceve lo fa' con le stesse voci delle consulte nelle quali qualche volte v'interviene applicato per ordinario alli proprj commodi, et divertimenti, essendo in oltre puoco amico di negotio.

Nel mentre osservatisi da me nel contenuto delle Ducali sodette diversi particolari direttamente contrarij alle relationi qui mandate dall'Ambasciatore, et particolarmente che fossero stati tratenuti in ferri dall'Eccellentissimo Signor Governatore in Golfo alcuni ufficiali delle truppe sbandate, et considerate, ch'il disimprimere a' Scrittura il Governo, col mezzo di questo Segretario di Guerra, ch'è il principale Ministro, forse per giovare a' maggiormente discreditare le medesime, et quell'altre, ch'il di lui animo mal contento potesse continuare; mi sono hieri sera portato per vedderlo, et benche habbi atteso l'hora, et la congiuntura, ch'ho' stimato propria, s'è fatto scusare con l'obbligo che teneva all'espedizione di più

luego S. E. Embiase persona à la corte a significar el estado miserable de las cosas y à significar que no viniendo poderosa armada de Navios con mucha gente era imposible con la que aquí havia paisana y Calabresa obrar cosa alguna”⁴⁴². Questi avvenimenti sono delle premonizioni e rilevano al tempo stesso le smagliature e le incrinature del sottosistema imperiale spagnolo. Un dato di fondo emerge dagli avvenimenti accaduti nell’arco di tempo che va dal 1674 al 1678, ovvero che si dimostrò inconsistente la riproposizione del progetto volto a utilizzare la Sicilia come fronte “secondario, un’idea già sperimentata nel 1647-1648 da Mazzarino. E da queste evenienze, come ha opportunamente osservato Aurelio Musi,

Risultarono altresì chiari due aspetti del declino della Spagna: la sua fragilità soprattutto navale e la “falta de dinero”, solo in parte compensata dal ruolo decisivo del Regno di Napoli nel finanziamento della guerra⁴⁴³.

Ancora una volta, come era accaduto già durante l’assedio di Malta intrapreso dai turchi nel 1564-65⁴⁴⁴, il complesso difensivo del sottosistema italiano⁴⁴⁵ non collassò e resse alla prova dell’invasione francese⁴⁴⁶. Il regno

corrieri; So però non sono fuori di dubio, che prima di ricevermi, havesse voluto pigliarne l’assenso di Sua Eccellenza, che non era tuttavia rittornato dal divertimento della Campagna; Appurerò ogn’intentione, che vi fosse, mentre vi rittornarò uno di questi primi giorni, et con la stessa opportunità sarò per valersi puntualmente nel rendere giustificate l’operationi dell’Eccellenze Vostre, et l’oggetto, al quale sono le medesime dirette, manifestando unitamente la loro solita sincera affettuosa osservanza verso la Corona Cattolica in tutti quegl’incontri, che alterare non possino la professata indipendenza con le Corrone, et l’oggetto particolarmente di cooperare al bene della pace; riservandomi con l’ordinario venturo portarne ogni distinta notitia”, A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 3 settembre 1675, Girolamo Vignola res., Filza 88, Dispaccio n. 189.

⁴⁴² B.N.E., *Diario de todo lo obrado por el Señor Marques de Baiona, Virrey de Sicilia, y por los Ministros R.s que le assistian, desde el principio de la rebelión de Meçina, hasta el mes de Diciembre del año 1674*, cit., f. 36r.

⁴⁴³ A. MUSI, *L’impero dei viceré*, cit., 2013, p. 239.

⁴⁴⁴ Sull’assedio di Malta si veda F. Braudel, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell’Età di Filippo II*, Vol. II, cit., pp. 1085-1098.

⁴⁴⁵ Aurelio Musi sostiene: «Uso qui il concetto di “sottosistema” in stretta relazione con quello di “sistema imperiale”, rappresentativo della condizione politica della

Monarchia spagnola fino alla guerra dei Trent'anni. "Sottosistema Italia" significa: una serie di funzioni, coordinate tra di loro, assegnate ai domini italiani dalla Monarchia spagnola nel periodo della maggiore complessità del sistema (1559-1648); mi riferisco a funzioni strategico-militari, che configurano l'Italia come un sistema di potenza regionale; un complesso di formazioni politiche, che vanno oltre i domini diretti (Milano, Napoli, Sicilia, Sardegna, Stato dei Presidi) e la cui evoluzione è stata direttamente o indirettamente segnata dal destino della Spagna e del suo sistema imperiale», A. Musi, *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, cit., p. 212 n. 15.

⁴⁴⁶ Certamente osserva Giuseppe Galasso: "pur con la migliore buona volontà, non era possibile che la macchina militare napoletana, così a lungo trascurata negli ultimi sei o sette anni, potesse rapidamente riprendere a girare a buon regime. Ancora più grave era poi la disorganizzazione e l'incapacità, di cui davano prova, in generale, i comandi spagnoli. Si può affermare, anzi, senza tema di errore, che proprio durante le operazioni condotte contro i ribelli messinesi i Napoletani cominciarono a perdere quella fiducia nelle capacità anche tecniche e organizzative, oltre che militari, delle forze armate spagnole, che avevano, invece, mantenuto anche quando, dopo le disillusioni delle paci del 1648 e del 1659 e delle rinunce all'Olanda e al Portogallo, era apparso chiaro il calo della potenza madrilena", G. GALASSO, *Napoli Spagnola dopo Masaniello: politica cultura società*, cit., p. 183. E proseguendo nella sua riflessione l'illustre storico napoletano evidenzia che "nuove perdite dal lato delle Fiandre e, soprattutto, quella Francia Contea peggiorarono notevolmente la posizione strategica della Corona nel quadro europeo, mentre la sua forza militare appariva ormai l'ombra di quella di trenta o quarant'anni prima, e sempre più tanto per terra quanto per mare.

Decadenza, allora, davvero totale e definitiva? Solo in parte, ancora una volta, la risposta a questo interrogativo può essere positiva. Proprio nella guerra d'Olanda la Monarchia sostenne un impegno militare enorme in modo non del tutto negativo. Non solo riuscì a superare, con uno sforzo sorprendente, benché affannoso, la prova, molto seria, della rivolta di Messina, ma a conclusione della guerra, sia pure cedendone altre, poté recuperare alcune importanti piazzeforti, che valsero a ricostruire un più definitivo e più sicuro confine politico e militare tra la Francia e Paesi Bassi ancora fedeli. Nella guerra della Lega di Augusta non vi furono più perdite territoriali. Se la Spagna veniva considerata ormai *the sick man*, l'uomo malato del sistema politico europeo (quale nel corso del secolo XIX sarebbe stata definita e considerata la Turchia), lo si doveva, in pratica, soltanto all'incertezza determinatasi a riguardo della successione di Carlo II, non a un vero e proprio ulteriore calo di potenza. La decadenza, insomma, non significava affatto un annullamento della forza e del ruolo politico e militare del paese", G. GALASSO, *Introduzione*, in *Nel sistema imperiale: L'Italia spagnola*, a cura di A. MUSI, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1994, pp. 28-29. Rispetto alla politica estera spagnola l'Italia non ricopriva più un ruolo strategico all'infuori di un fronte anti-ottomano.

di Sicilia divenne così un teatro di guerra mentre le retrovie napoletane e milanesi costituirono un'indispensabile base logistica da cui provenivano i rifornimenti per contrastare l'azione dell'invasore. Ma la guerra franco-olandese che dal 1672 al 1678 aveva diviso il blocco cattolico⁴⁴⁷ e i tentativi di destabilizzare i territori ungheresi controllati dagli Asburgo⁴⁴⁸ preoccuparono non poco la diplomazia pontificia, la quale con grande perspicacia individuò il ventre molle dell'Europa nella Polonia posta sotto il fragile governo del sovrano Michał Tomasz Korybut Wiśniowiecki.

Subito dopo la resa di Candia, Clemente X costituì una congregazione per la formazione di una lega anti-ottomana, presieduta da "Rospigliosi", composta dai "cardinali Azzolini, Ottoboni, Barberini, Spinola, Chigi, Borromeo e Imperiali"⁴⁴⁹. Dopo cinque anni, almeno tre di quei cardinali

Come ha opportunamente osservato Aurelio Musi: «Da questo punto di vista ad allontanare ancora di più l'Italia dal gioco delle relazioni internazionali è in primo luogo il declino del sistema imperiale spagnolo e di tutto quel complesso di funzioni che ha svolto il "sottosistema Italia" nella formazione asburgica da Carlo V: il prezzo pagato – la perdita dell'autonomia – è stato per circa un secolo e mezzo bilanciato dalla partecipazione dell'Italia sia come sistema di potenza regionale – il triangolo Milano/Napoli/Sicilia –, sia come insieme di funzioni economiche tra loro integrate, sia come laboratorio politico ad una formazione sovrastatale e sovranazionale a dimensione imperiale. In secondo luogo, a ridimensionare sensibilmente il peso dell'Italia nella seconda metà del secolo XVII è il venir meno del ruolo politico-diplomatico esercitato da Venezia e dalla Chiesa, gli unici due Stati italiani cioè capaci, in regime di relativa autonomia, di dialogare e di contrattare con le potenze straniere. Infine, non bisogna dimenticare che le nuove gerarchie entro la "repubblica internazionale del danaro" hanno comportato il ridimensionamento di quella peculiare forma di capitalismo italiano rappresentato dai Genovesi», A. MUSI, *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, cit., pp. 237-238.

⁴⁴⁷ S. BARBAGALLO, *Commercio, potere e territorio. Gli imperi al tempo della pace di Nimega*, cit., pp. 100-124.

⁴⁴⁸ Ivi, pp. 54-78.

⁴⁴⁹ L. BARONE VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del medio evo, Compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio e di molti altri Archivi*, Vol. XIV, *Storia dei Papi nel periodo dell'Assolutismo dall'elezione di Innocenzo X sino alla morte di Innocenzo XII (1644-1700)*, Parte I, Innocenzo X, Alessandro VII, Clemente IX, Clemente X (1644-1676), Versione italiana di Mons. Prof. Pio Cenci, Desclée & C. Editori Pontifici, Roma, 1961, p. 625.

vennero incaricati di far parte di una congregazione per la risoluzione dell'affare delle franchigie degli ambasciatori⁴⁵⁰ la cui conclusione, infine, venne delegata a Francesco Barberini⁴⁵¹. La centralità nel disbrigo di questi affari così importanti per il mantenimento di un equilibrio nella politica estera forse indusse il nipote di Urbano VIII a commissionare due resoconti su quello che succedeva a Messina e che qui pubblichiamo in appendice⁴⁵². I due resoconti, pur non soffermandosi su questioni o narrazioni minuziose della sollevazione, evidenziano gli episodi più rilevanti per comprendere le dinamiche che originarono il tumulto.

È interessante rilevare che in tutte le narrazioni compaiono i protagonisti della sollevazione a rimarcare la loro fedeltà al sovrano: “el Senado se puso a Cavallo con espadas desnudas, acompañado de innumerable pueblo armado con el retrato del Rey nuestro Señor en la mano, y clamaban viva el Rey Carlos II, y nobleza”⁴⁵³. I rivoltosi “gridando Viva Re’ Carlo, e muova il Governo”⁴⁵⁴, i popolani “tutti armati gridando Viva Sua Maestà fuma Merli, fuora traditori”⁴⁵⁵. Non è soltanto un momento catartico, un processo di

⁴⁵⁰ Poiché ciascuna Corte pensava di trarre vantaggio da tale protesta il papa ha designato dodici Cardinali per risolvere questa controversia: “i Cardinali di questo numero grave, e nobile consenso sono stati Barberino, Facchenetti, Cibo, Ottoboni, Odescalco, Albizi, Franzoni, Colonna, Merli, Azzolini, Acciaiuoli, e Casanatta”, A.A.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 74, Al Sig. Cardinale Litta Arcivescovo di Milano, 26 gennaio 1675, ff. 131v-132r. Su tale questione si veda S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. “Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi”*, cit., pp. 132-133.

⁴⁵¹ S. DE DAINVILLE-BARBICHE, *Correspondance du Nonce en France Fabrizio Spada (1674-1675)*, École Française de Rome-Université Pontificale Grégorienne, Roma, 1982, pp. 54-55. Si veda anche A.A.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 74, Monsignore Nunzio in Napoli, 3 novembre 1674, ff. 197v-199v.

⁴⁵² B.A.V., *Diario del Successo della Sollevazione di Messina*, cit., ff. 1r-222v, B.A.V., *Relatione distinta d'aggiungersi al Giornale di Messina*, cit., ff. 223r-296r.

⁴⁵³ B.N.E., *Diario de todo lo obrado por el Señor Marques de Baiona, Virrey de Sicilia, y por los Ministros R.s que le assistian, desde el principio de la rebelión de Meçina, hasta el mes de Diciembre del año 1674*, cit., f. 1v.

⁴⁵⁴ A.A.V., *Segreteria di Stato, Avvisi*, vol. 116, Roma 23 aprile 1672, f. 263v.

⁴⁵⁵ *Relazione delli successi nelle rivoluzioni di Messina principiate l'anno 1674 al 7 del mese di luglio giorno di sabbato ore 15*, in S. DI BELLA, *Caino barocco. Messina e la Spagna 1672-1678. Con documenti inediti e rari*, cit., p. 180.

liberazione dalle condizioni di miseria attraverso la violenza: è l'espressione del mercato che accampa le sue pretese e del popolo che insorge per difendere un uso appropriato delle risorse pubbliche.

Se prima dell'XI secolo l'individuo viveva saldamente inserito e circoscritto nell'ambito ristretto della sua comunità, d'ora in avanti, grazie allo sviluppo di un'economia cittadina fondata sull'artigianato e sulle produzioni manifatturiere, anche lo spirito che alimenta quel senso di appartenenza rompe i confini angusti del localismo e sviluppa, grazie agli scambi economici, una fitta rete di relazioni. La città non si iscrive soltanto nel numero dei suoi abitanti, nel nucleo abitativo o nel sistema di regole che si è dato, "essa è soprattutto un atto di fiducia collettiva perché è comunità aperta, proiettata verso l'esterno e che non ha paura di affermare la sua dipendenza dall'esterno". Questa "fiducia collettiva" si materializza in una "maggior circolazione della moneta" nel proficuo agire del mercante non soltanto come agente di uno scambio ma come promotore di uno spirito d'intrapresa⁴⁵⁶. Attraverso questi mutamenti prese forma l'affermazione di un *corpus* di norme giuridiche e da ciò possiamo comprendere meglio che proprio attraverso quella temperie sono emersi i presupposti affinché "il diritto [...] svincolato dall'abbraccio soffocante dell'apparato di potere pubblico, fa capo alla società, e la esprime, e la ordina". In tal senso si va formando un sistema di disposizioni concepite per regolare relazioni o conflitti che incidono sulla vita pratica e che garantiscono la risoluzione di qualunque perplessità attraverso l'applicazione della norma, o di una sua interpretazione in caso di incertezza⁴⁵⁷. Come è stato osservato da Paolo Grossi, si tratta di una

pluralità di ordinamenti che si integrano: *ius commune* e *iura propria* sono manifestazioni di una giuridicità unitaria che non si lascia immiserire all'ombra del potere; e il potere, tenendo dietro alla coscienza collettiva, riconosce questa unità che lo sopravanza⁴⁵⁸.

⁴⁵⁶ P. GROSSI, *L'ordine Giuridico medievale*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p. 128.

⁴⁵⁷ P. GROSSI, *L'Europa del diritto*, Laterza, Roma-Bari, 2007, p. 59.

⁴⁵⁸ IVI, p. 60.

Così, nel corso del tempo si affermava e prendeva forma una sovrastruttura ideale, come una presa di coscienza⁴⁵⁹, posta a difesa delle risorse pubbliche, che si materializzava nelle teorie giuridiche del diritto comune. Angela De Benedictis, con una raffinata sensibilità e conoscenza della dottrina giuridica, dimostra come tra il *crimen rebellionis* e il *crimen laesae maiestatis* attraverso la teoria del diritto si possono evincere varie sfumature che legittimano un diverso modo di obbedire⁴⁶⁰. L'autrice individua le fattispecie che caratterizzano il diritto alla resistenza riprendendo un interessante libro di Mario Sbriccoli⁴⁶¹ il cui obbiettivo, partendo dalla violazione, è quello di analizzare il profilo che assume il crimine di lesa maestà secondo la costruzione del *corpus* del diritto comune. Si tratta di una sagace rassegna nella quale sono ben evidenziati gli ambiti giuridici nei quali si possa legittimare il diritto alla resistenza a partire da Rolando da Lucca, Bartolo da Sassoferrato, Baldo degli Ubaldi, Luca da Penne, Giovanni da Legnano, Francesco Zabarella, Angelo Poliziano, Girolamo Torti, Nicholas Bohier, Aimone Cravetta, Ippolito Marsili, Andr as Tiraquellus, Egidio Bossi, Ludovico Carerio, Girolamo Gigante, Giulio Claro, Antonio G mez, Joachim Mynsinger von Frundeck, Andreas Gail, Prospero Farinacci, Niccol  Losa, Christoph Besold, Philipp Knipschild, Francesco Antonio Bonfini, Sebasti n de Covarrubias Orozco, Francisco Mart  Viladamor,

⁴⁵⁹ Franz Wieacker osserva che “Se il credito di cui avevan goduto i Glossatori s’era fondato prevalentemente su quell’ideale di Roma che l’anima medievale aveva riscoperto e coltivato; l’autorit  dei *Consiliatores* si radic  robustamente in un presente ben conscio dei suoi propri valori e che li interpretava in modo sostanzialmente uniforme in tutti i territori europei profondamente permeati dalla nuova cultura cittadina e dai modelli dell’economia monetaria. Se i Glossatori avevan creato la figura del giurista e il suo modo di pensare, i *Consiliatores* – con la globalit  dei loro interessi e con la totale attualit  della loro opera – son diventati gli autentici artefici del diritto comune in Europa; sicch  si spiega perch  sia i fautori (*nemo iurista nisi bartolista*) che gli avversari del diritto romano [...] li ritennero semplicemente i rappresentanti tipici della giurisprudenza dotta”, F. WIEACKER, *Storia del diritto privato moderno, con particolare riguardo alla Germania*, Presentazione di Umberto Santarelli, Volume Primo, Giuffr , Milano, 1980, pp. 118-119.

⁴⁶⁰ A. DE BENEDICTIS, *Tumulti. Moltitudini ribelli in et  moderna*, cit., p. 263.

⁴⁶¹ M. SBRICCOLI, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, cit.

Josep de Jesús Maria, Giovanni Andrea Battista Cordero, Antonio Gobbi, Giovanni Maria Novario. Ma tutto questo prefigura due interrogativi: chi sanzionerà il tiranno in quanto dissipatore delle risorse pubbliche? Si può determinare una sovranità che scaturisce dalla norma? Sono interrogativi che rimasero sospesi. Infatti, né il Papa interverrà a favore del popolo di Urbino quando scoppieranno i tumulti del 1572-1573 contro le imposizioni fiscali del duca Guidobaldo⁴⁶² e nemmeno l'imperatore riuscì ad arginare le ingiuste pretese di Ferdinando II dei Gonzaga di Solferino contro i suoi sudditi di Castiglione delle Stiviere⁴⁶³. In tali circostanze possiamo soltanto riprendere Thomas Hobbes il quale scrive che

Inoltre, se uno o più di essi pretendono che il sovrano violi il patto che ha fatto alla sua istituzione e altri o un altro dei suoi sudditi pretende che non ci sia stata tale violazione, in questo caso non c'è un giudice che possa decidere la controversia, per cui si ritorna di nuovo alla spada e ognuno riacquista il diritto di proteggersi con la propria forza, contrariamente a quello che era il disegno dell'istituzione. È dunque vano concedere la sovranità tramite un patto precedente. L'opinione per cui ogni monarca riceve il suo potere dal patto, cioè in certe condizioni, deriva dalla mancanza di comprensione di questa semplice verità: che i patti, non essendo altro che parole e fiato, non hanno la forza per obbligare, contenere e costringere o proteggere qualcuno se non quella che viene dalla spada pubblica sovranità e le cui azioni sono garantite da tutti ed attuate con la forza di tutti uniti in essa⁴⁶⁴.

È evidente che questa presa di coscienza, la quale si dipana in ambito giuridico, rifrange come un'onda lunga e per questo motivo ancor più irruenta sugli esiti del tumulto messinese. Tutto questo è ben visibile – come ha opportunamente osservato Francesco Benigno – dalla circostanza che l'aristocrazia palermitana di stampo feudale si rifaceva a una pratica giuridica tradizionale fatta propria da Garcia Mastrilli, il quale sosteneva l'idea di un potere assoluto detenuto dal re, mentre dall'altra parte si contrapponeva una

⁴⁶² A. DE BENEDICTIS, *Tumulti. Moltitudini ribelli in età moderna*, cit., pp. 23-99.

⁴⁶³ *IVI*, pp. 231-255.

⁴⁶⁴ T. HOBBS, *Leviatano*, Testo inglese del 1651 a fronte, Testo latino del 1668 in nota, A cura di R. SANTI, Bompiani, Milano, 2004, p. 289.

visione che i nuclei cittadini e i loro togati dovessero concepire «una sovranità regolata dalla legge, quella *prudential status* intesa da Mario Giurba come “*potestas legibus regolata et ordinata*”».

Seguendo questi stilemi, radicati nella visione dell'élite messinese, possiamo ben comprendere la contrapposizione creatasi tra il viceré, che appariva dispotico, tirannico e autoritario secondo le consuetudini castigliane, e il consiglio d'Italia, che aderendo al modello aragonese si dimostrava più incline a concepire il rapporto fondato sul patto che lega la comunità e i ceti al sovrano. Non si tratta, dunque, di un'opposizione tra il centro Palermo in quanto capitale e sede vicereale e la periferia messinese, luogo di scambi commerciali, ma di un diverso modo di intendere l'esercizio del potere⁴⁶⁵. Certamente i contrasti sono di origine politica ma nella sostanza essi riflettono gli antichi dissidi sulla consistenza del donativo e quindi sulla difesa delle risorse del Regno. E non è un caso che all'origine della sollevazione ci sia la questione della quarta di dogana. Non possiamo trascurare che tra il XIV e il XVIII secolo non vi è stato un sostenuto sviluppo economico tanto che la popolazione e la produzione agricola non avevano più eguagliato i livelli del Trecento. In questo arco di tempo, infatti, perdurano organizzazioni sociali con un reddito pro-capite estremamente basso⁴⁶⁶:

Certo vi sono gli eserciti, le uniche istituzioni ad aver conosciuto una crescita rapida ed una moltiplicazione del numero dei soldati e del costo dei materiali bellici secondo un fattore statistico di uno a dieci. La introduzione delle armi da fuoco e la crescita delle spese militari degli stati tardo-medievali e della prima età moderna animano così una delle trasformazioni più profonde dell'economia e della società degli stati dell'Europa Occidentale⁴⁶⁷.

⁴⁶⁵ F. BENIGNO, *Messina e il duca d'Osuna: un conflitto politico nella Sicilia del Seicento*, in Aa.Vv., *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, a cura di Domenico Ligresti, Catania, 1990, p. 205.

⁴⁶⁶ M. AYMARD, *Il sistema delle gabelle nelle città siciliane fra Cinquecento e Settecento*, cit., p. 15.

⁴⁶⁷ Ivi, p. 16.

È indubbio che la Spagna verso la fine del Seicento non rappresentava più quel potente complesso imperiale dell'età di Carlo V. Progressivamente aveva perso il centro dell'economia-mondo sotto Filippo II col distacco dalla Repubblica delle sette Provincie Unite. Inoltre, il declino delle quantità di metalli preziosi che giungevano dal nuovo mondo non si è rivelata una buona motivazione per giustificare i momenti di crisi. Non mancarono, dunque, le risorse finanziarie⁴⁶⁸ ma, come ben rimasero gli *arbitristas*⁴⁶⁹, semplicemente il sistema economico e sociale non era in grado di impiegarle in modo adeguato. Il sistema imperiale era dunque in crisi? La parola "crisi" contiene un apparato concettuale talmente articolato e complesso che, per questo motivo, coloro i quali ne hanno data un'interpretazione stringente e

⁴⁶⁸ Bernard Slicher van Bath e Earl Jefferson Hamilton hanno effettuato delle stime sull'afflusso dell'oro e dell'argento in Spagna che rilevavano un rallentamento di tali traffici. Questa riduzione è stata assunta da alcuni studiosi come uno dei motivi del declino del suo sistema imperiale. In realtà le ricerche di Alexander Von Humboldt e la più recente indagine di Michel Morineau hanno dimostrato che quelle valutazioni sono errate perché si fondano sui dati tratti dalla documentazione fiscale relativa all'esazione del "quinto" dimenticando di aggiungere la riscossione del "cobo" e il peso del contrabbando. Sull'argomento si veda: A. VON HUMBOLDT, *Essai politique sur le Royaume de la Nouvelle Espagne*, Schoel, Parigi, 1811, p. 644; M. MORINEAU, *Incroyables gazettes et fabuleux métaux*, Maison des Sciences de l'Homme & Cambridge University Press, Paris-Cambridge, 1985, pp. 562, 570; E. J. HAMILTON, *American Treasure and the Price Revolution in Spain 1501-1650*, Cambridge (Mass.), 1934, p. 34; B. SLICHER VAN BATH, *Real Hacienda y economía en Hispanoamérica, 1541-1820*, CEDLA, Amsterdam, 1989, p. 78; R. ROMANO, *America Latina. Elementi e meccanismi del sistema economico coloniale (XVI-XVIII)*, a cura di M. CARMAGNANI, Utet, Torino, 2006, p. 81-93; C. M. CIPOLLA, *Conquistadores, pirati, mercatanti. La saga dell'argento spagnolo*, il Mulino, Bologna, 2022, pp. 35-38.

⁴⁶⁹ Si veda T. DE MERCADO, *Summa de tratos y contratos de mercaderos*, Salamanca, 1569; L. DE MOLINA, *Disputationes de contractibus*, testo, VII, Venezia 1601; M. GONZALES DE CELLORIGO, *Memorial de la politica necesaria y util restauración a la Republica de España*, testo VI, Valladolid, 1600; i cui passi essenziali sono consultabili nella sezione "Documenti e testi" contenuta nel libro di A. DE MADDALENA, *Moneta e Mercato nel '500 la rivoluzione dei prezzi*, Sansoni, Firenze, 1973, pp. 98-103. Per una considerazione sul ruolo degli *arbitristas* nel dibattito politico sotto Filippo III si veda J.H. ELLIOTT, *The Decline of Spain*, in "Past & Present", Nov., 1961, N. 20 (Nov. 1961), pp. 53, 65-67, 69, 70; ID., *Self-Perception and Decline in Early Seventeenth-Century Spain*, in "Past & Present", Feb., 1977, N. 74 (Feb. 1977), pp. 43-45, 48-49, 54-61.

una significazione univoca dovrebbero essere molto più accorti nell'usarla. Senz'altro, dal punto di vista economico⁴⁷⁰ e demografico⁴⁷¹ vi furono segnali

⁴⁷⁰ Sull'argomento Karl F. Helleiner riflette che "se la popolazione olandese era invidiata da tutti per via del suo continuo incremento demografico, la Spagna del XVII secolo si segnalò invece per il continuo declino della popolazione. I suoi nemici rilevarono con soddisfazione lo spopolamento del paese, e gli spagnoli ne erano preoccupati. Tuttavia, data la povertà di dati sulla Spagna di questo periodo, è troppo difficile accertare la reale consistenza di tale fenomeno e il momento preciso del suo verificarsi. In effetti la documentazione statistica al riguardo è così ambigua che uno studioso di storia demografica equilibrato come Karl Julius Beloch poté pensare che in questo periodo non si fosse verificato alcun declino. Non molti storici concorderanno con questa tesi; è noto, infatti, che quasi tutte le città manifatturiere della Castiglia subirono un declino catastrofico negli anni tra i censimenti del 1594 e del 1694; per esempio, Valladolid, Toledo e Segovia persero più della metà dei loro abitanti. Tuttavia, si deve riconoscere che i trend della popolazione variarono da provincia a provincia. Se le cifre elencate nelle tabelle 15-19 hanno un qualche significato, deve esservi stata una netta flessione, perlomeno durante la prima metà del XVII secolo, nei regni di Castiglia, Aragona, e Valencia, mentre invece la popolazione della Navarra restò abbastanza stazionaria e quella della Catalogna (includendo la città di Barcellona) aumentò notevolmente nel corso del XVI secolo. Si può calcolare che la Spagna abbia perso circa un quarto dei suoi abitanti tra il 1600 e il 1700.

Anche da una rapida scorsa della storia spagnola si può ben capire perché il paese deve aver incontrato parecchie difficoltà a mantenere i suoi livelli demografici nel periodo in esame, senza ovviamente alcuna possibilità di accrescimento. Il XVII secolo si aprì per la Spagna con un'epidemia i cui disastrosi effetti demografici si tradussero in un brusco movimento ascendente dei salari monetari, come pure dei salari reali, nel decennio seguente.

L'espulsione nel 1609 di 275000 Moriscos (anche per chi voglia ridimensionarne gli effetti economici) indebolì ulteriormente la forza demografica del paese, mentre il numero dei rifugiati irlandesi, che nel corso del XVII Secolo approdarono in Spagna, difficilmente poteva compensare tali perdite. L'emigrazione verso le colonie, benché talvolta menzionata dai contemporanei come causa di spopolamento, non ebbe almeno sotto il profilo quantitativo grande rilevanza. Indubbiamente fu più importante la perdita di manodopera provocata dalla guerra: non tanto le innumerevoli campagne militari condotte in terre lontane sotto bandiere spagnole col prevalente contributo di mercenari stranieri, ma piuttosto il lungo e sanguinoso conflitto col Portogallo (1640-68). Circa il *modus operandi* di un altro fattore, quello economico, che spesso è stato citato come una delle principali cause dello spopolamento della Spagna, non si può essere altrettanto sicuri. Sappiamo comunque abbastanza dei meccanismi economici che agiscono su una

di flessione che colpirono – secondo i dati elaborati da Karl F. Helleiner – soprattutto la Castiglia⁴⁷² mentre in Sicilia l'andamento demografico

popolazione in declino perché appaia giustificato il problema di stabilire se, nel XVII secolo, la decadenza economica della Spagna non fosse una conseguenza della sua recessione demografica, perlomeno nella stessa misura in cui ne fu una causa. I contemporanei sembravano essere di questo avviso. Un membro del Consiglio di Stato dichiarava nel 1624 che la mancanza di capitali e di manodopera («la falta de haciendas y de las personas») era all'origine delle difficoltà economiche del paese», K. F. HELLEINER, *La popolazione in Europa dalla peste nera alla vigilia della rivoluzione demografica*, in *Storia Economica Cambridge*, vol. IV, a cura di E. E. RICH e C. H. WILSON, Edizione italiana a cura di V. CASTRONOVO, vol. IV, *L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento*, cit., pp. 55-57.

⁴⁷¹ Karl Julius Beloch asserisce che “Im Laufe des XVII. Jahrhunderts soll dann, nach der herrschenden Ansicht, eine grosse Entvölkerung Spaniens eingetreten sein. Die 1710 und in den folgenden Jahren gehaltenen Aufnahmen wiesen nämlich nur eine Zahl von 1.140.103 Feuerstellen nach, 200.000 weniger, als die Aufnahme 1594 allein in den Ländern der Krone Castilien ergeben hatte, sodass die Abnahme in ganz Spanien etwa 500.000 Feuerstellen oder mehr als 2 Millionen Bewohner betragen hätte. Aber schon die Zeitgenossen haben erkannt, dass diese Zählungen unvollständig waren“, K. J. BELOCH, *Die Bevölkerung Europas zur Zeit der Renaissance*, in «Zeitschrift für Socialwissenschaft», pubblicato dal Prof. Dr. Julius Wolf, III, Druck Und Verlag Von Georg Reimer, Berlino, 1900, p. 772. Confrontare anche C. BARBAGALLO, *Storia Universale*, Volume IV, Tomo 2, *Controriforma e prerivoluzione, (1556-1699)*, Ristampa della nuova edizione riveduta e ampliata, Utet, Torino, 1957, pp. 1107-108.

⁴⁷² Karl F. Helleiner presenta la seguente tabella:

Tabella 5.				
Sicilia (senza Palermo e Messina, ed escludendo il clero e le persone indigenti).				
	Fuochi	Abitanti	Mutamento di percentuale (abitanti)	Mutamento annuo di percentuale (abitanti)
1501	123.662 ^a	502.761 ^a		
1548	152.989	671.560	+36,3 ^a	+0,77
1570	196.089	788.362	+14,8	+0,67
1583	194.268	801.401	+1,6	+0,01
1607	203.400	831.944	+3,7	+0,01
Il censimento del 1501, a differenza dei conteggi successivi, comprendeva l'isola di Malta, che a quell'epoca aveva approssimativamente 10.000 abitanti. L'aumento in percentuale tra il 1501 e il 1548 è stato calcolato in base all'assunto che la Sicilia propriamente detta avesse, nel 1501, 492.761 abitanti.				
Fonte: K.J. Beloch, <i>Bevölkerungsgeschichte Italiens</i> , Berlin-Leipzig, 1937, I, p. 117.				

seicentesco rivelò caratteri stazionari⁴⁷³. Già Diego Saavedra Fajardo⁴⁷⁴ aveva evidenziato le incongruenze su cui reggeva l'economia spagnola, mentre Martín González de Cellorigo indicò i motivi per cui le risorse di metalli preziosi giungevano in Spagna e defluivano verso i regni che, come l'Inghilterra, la Francia e alcuni antichi stati italiani, potevano offrire prodotti e generi di lusso in virtù delle cospicue produzioni manifatturiere⁴⁷⁵. Con

K.F. HELLEINER, *La popolazione in Europa dalla peste nera alla vigilia della rivoluzione demografica*, cit., p. 26. Sul declino demografico spagnolo si veda anche: M.W. FLINN, *Il sistema demografico europeo 1500-1820*, il Mulino, Bologna 1983, pp. 23-24, 115-117.

⁴⁷³ Secondo Karl Julius Beloch “la popolazione della Sicilia è, dunque, fortemente aumentata nel corso del XVI secolo, pur se non nella misura espressa dalle cifre suddette (cfr. supra). La stasi nel periodo dal 1570 al 1583 è una conseguenza della peste del 1575. Nel XVII secolo la popolazione rimane complessivamente stazionaria; il decremento intervenuto nel periodo 1681-1713 è in parte conseguenza del terremoto del 1693”, K.J. BELOCH, *Storia della popolazione d'Italia*, Introduzione di L. DEL PANTA-E. SONNINO, a cura della Società Italiana di Demografia Storica, Casa Editrice Le Lettere, Firenze, 1994, p. 100.

⁴⁷⁴ Diego Saavedra Fajardo, col suo raffinato acume che proveniva dall'esercizio dell'attività diplomatica, comprese fino in fondo i limiti della politica estera del sistema imperiale spagnolo. Egli, infatti, scrisse: “Si en España hubiera sido menos pródiga la guerra y mas económica la paz, se hubiera le vantado con el dominio universal del mundo. Pero con el descuido que engendra la grandeza ha dejado pasar á las demás naciones las riquezas que la hubieran hecho invencible. De la inocencia de los Indios las compramos por la permuta de cosas viles; y despues, no menos simples que ellos, nos las llevan los extranjeros y nos dejan por ellas el cobre y el plomo. Es el reino de Castilla el que con su valor y fuerzas levantó la monarquía: triunfan los demás y él padece; sin acertar á valerse de los grandes tesoros que entran en él. Así igualó las pontencias la divina Providencia. Á las grandes les dió fuerza, pero no industria; y al contrario a las menores. Pero porque no parezca que descubro y no curo las heridas, señalaré aquí brevemente sus causas y sus remedios. No serán estos de quintas esencias ni de arbitrios especulativos que con admiracion acredita la novedad y con el daño reprueba la experiencia, sino aquellos que dicta la misma razon natural y por comunes desprecia la ignorancia”, D. SAAVEDRA FAJARDO, *Empresas políticas, o Idea de un principe político cristiano*, vol. 2, Libreria De D. Juan Oliveres, Editor, Barcelona, 1845, pp. 160-161.

⁴⁷⁵ Martín Gonzales de Cellorigo riflette che “Poro e l'argento sono estratti da questo reame in tal misura, che par quasi che le nostre ricchezze siano tenute solo in deposito per darle poi agli altri regni, come se ne fossero i legittimi proprietari. Ciò perché non vogliamo capire che la ricchezza vera non consiste nel possesso di

tutte le riserve del caso, in Spagna e nel suo impero emerge una discrasia tra un sistema produttivo fondato sull'economia di mercato e una società che non si conformava ai suoi principi. In tal senso, John Huxtable Elliott avanza una riflessione valida per la Castiglia ma che andrebbe, forse, estesa a tutti i regni di questa monarchia composita. Egli infatti scrive che in

Castile's industrial development, then, would seem to have been hampered not only by the Crown's fiscal policies and by unfavourable

forti quantità d'oro e d'argento (lavorato, coniato o in verghe), quantità che si dissolvono appena consumate, ma nel possesso di beni che, se anche consumati dall'uso, ci sono conservati mediante la sostituzione, per cui ricaveremmo oro e argento dai nostri amici e nemici, così come invece negligeramente abbiamo consentito che essi ci strappassero le nostre ricchezze. Posto che il denaro non è la vera ricchezza, e atteso che quanto è nobile attrae sempre ciò che è ignobile, il nostro oro e argento sono stati risucchiati verso gli altri paesi da ciò che è vera ricchezza. Questo diciamo soprattutto a coloro che ritengono di capire questo stato di cose, ingiustamente sostenendo che l'estrema povertà di questo regno è imputabile alla grande quantità di denaro inviato fuori dallo stato per pagare le guerre nelle Fiandre e in altri stati appartenenti alla Corona di Castiglia. Grave errore, in quanto tutti i nostri mali nascono, per vero, dalla nostra pigrizia e dalla grande diligenza degli stranieri, i quali con la loro industriosità ci sottraggono dieci volte più oro e argento che non i nostri Ordini in Consiglio. La pigrizia può essere evitata, ma non le guerre, ove non si rischi di perdere gli stati, le forze e le munizioni della Spagna. Chi adduce certi argomenti non comprende la natura del denaro... dovremmo essere abbastanza istruiti in codesti principi, in quanto ogni giorno sono applicati da noi e contro di noi. Da noi nei traffici con le Indie occidentali, donde portiamo argento alla Spagna, in corrispettivo dei nostri prodotti naturali e dei nostri manufatti di cui vi è là bisogno; contro di noi, in quanto preferiamo migliorare i prodotti che le nostre industrie potrebbero fornirci, sicché gli stranieri, svolgendo questa funzione, ci sottraggono tutto l'oro, l'argento e il denaro di cui disponiamo... La ricchezza [*in Spagna*] non è stabile, poiché consiste in contratti, censi e cambiali, denaro, oro, argento, anziché essere costituita da merci che rendano e che, grazie al loro valore, attirino ricchezza dall'estero, favorendo così la popolazione. Vediamo che la ragione per la quale in Spagna non si trovano denari, oro e argento è data dal fatto che vi è troppo denaro, oro e argento: la Spagna è povera, perché è ricca. I due argomenti sono indubbiamente contraddittori e, per quanto non possano essere inseriti in una singola proposizione, dobbiamo considerarli entrambi veri per quanto attiene al nostro reame di Spagna", M. GONZALES DE CELLORIGO, *Memorial de la politica necessaria y util restauración a la Republica de España*, testo VI, Valladolid, 1600, in A. DE MADDALENA, *Moneta e Mercato nel '500 la rivoluzione dei prezzi*, cit., pp. 102-103.

investment conditions, but also by the lack of a sufficiently large home market. This lack of a market for cheap manufactures points to an economy in which food prices are too high to leave the labourer and wage-earner with anything more than the bare minimum required for their housing, fuel and clothing⁴⁷⁶.

E mentre gli *arbitristas* si affannavano a imporre un'insufficiente e più incisiva legislazione volta a contrastare il latifondismo, ovvero la proprietà assenteista⁴⁷⁷, e a promuovere il settore manifatturiero, una cospicua parte dell'aristocrazia imbevuta di una "mentalità hidalguesca" osservava con fierezza che quelle importazioni non costituissero un pericolo per l'economia spagnola. Lo stesso Núñez de Castro, cronista reale di Filippo IV Alfonso, "nel 1675" con sprezzo e alterigia annotava:

Lasciamo Londra produrre quei panni così cari al suo cuore; lasciamo l'Olanda produrre le sue stoffe, Firenze i suoi drappi, le Indie le sue pellicce, Milano i suoi broccati, l'Italia e le Fiandre le loro tele di lino [...]. Noi siamo in grado di comperare questi prodotti il che prova che tutte le nazioni lavorano per Madrid e che Madrid è la grande regina perché tutto il mondo serve Madrid mentre Madrid non serve nessuno⁴⁷⁸.

La modernità costituì, dunque, una forza erosiva nei confronti della vecchia idea di impero. Potremmo asserire che con la pace di Nimega

⁴⁷⁶ J.H. ELLIOTT, *The Decline of Spain*, cit., p. 64.

⁴⁷⁷ Sir John Huxtable Elliott scrive che "The discussion in the Castilian Cortes of 1598 on agrarian conditions suggests that by this time the crisis was acute, and certainly the movement of the great Castilian nobles to take up residence at Court after the accession of Philip III did nothing to lessen it. Philip III's government found itself vainly legislating against absentee landlords, in the hope that an overcrowded Court could be cleared overnight, and the lackeys and servants who thronged the streets of Madrid would be compelled to return to the land. But much more than legislation against absentee landlordism was required to save Castilian agriculture. If the real causes of rural depopulation are to be found, they must be sought, in the first instance, at the level of village life. It is here that the dearth of good local histories in Spain becomes particular serious", *IVI*, pp. 64-65.

⁴⁷⁸ C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, il Mulino, Bologna, 2002, p. 361. La citazione si trova anche in D. S. LANDES, *Radici sociali e culturali dello sviluppo europeo*, in *Storia d'Europa*, volume quinto, *L'età contemporanea. Secoli XIX-XX*, a cura di P. Bairoch ed E. Hobsbawm, Einaudi, Torino, 1996, p. 132.

termina l'ininterrotto contrasto tra la vecchia e la nuova concezione dell'idea di impero che potrebbe essere raffigurata – riprendendo alcune suggestive interpretazioni dei cabalisti medievali – nell'eterna lotta tra il Leviatano e Behemot⁴⁷⁹:

Behemot si sforza di dilaniare il Leviatano con le corna o con le zanne, mentre il Leviatano serra con le pinne la bocca e il naso dell'animale terrestre, in modo che non possa più mangiare né respirare. Ora, questa è - icastica come solo un'immagine mitica può esserlo - la rappresentazione del blocco di una potenza terrestre da parte di una potenza marittima, che taglia i rifornimenti alla terraferma per affamarla⁴⁸⁰.

D'ora in avanti i soli imperi che prevarranno nella lotta per il dominio internazionale e per diventare il centro dell'economia mondo saranno le grandi potenze commerciali. Con quella pace l'Inghilterra costringerà la Francia di Luigi XIV a lasciare al proprio destino i ribelli messinesi, ad abbandonare la Sicilia⁴⁸¹ e a volgere le spalle al mare⁴⁸². Non a caso Gottfried

⁴⁷⁹ C. SCHMITT, *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Adelphi, Milano, 2002, pp. 18-19.

⁴⁸⁰ IVI, p. 19. Si veda anche S. BARBAGALLO, *Le relazioni commerciali tra le due sponde adriatiche in epoca moderna*, in *A Oriente. Breviario di un altro Mediterraneo*, a cura di G. LA NAVE, Guida, Napoli, 2021, p. 83.

⁴⁸¹ Sull'argomento si rinvia alla relazione dell'Ammiragliato pubblicata da G. DENTICI, *L'importanza della Sicilia in un documento inglese del XVII secolo*, in *Studi in onore di Andrea Arena*, CEDAM, Padova, 1981, pp. 16-19; S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. "Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi"*, cit., pp. 203-210.

⁴⁸² Fernand Braudel osserva che "la grandezza implica un'apertura sull'esterno: se questa diminuisce, la grandezza scompare o almeno s'attenua; se si allarga, la grandezza si consolida. Evidentemente il duplice problema porta, in un modo o nell'altro, allo studio dei mezzi mediante i quali si esprime, si fonda e dura un predominio. [...] La Francia può essere un buon esempio: per i suoi storici essa continua a morire per rinascere, a gettarsi verso una grandezza che le sfugge, la strazia, la lascia in uno stato di amarezza e di risentimento. Poi arriva una nuova occasione, che essa spiava, e l'avventura ricomincia. Tutti questi gesti sono comparabili fra loro e si spiegano l'uno con l'altro. [...] Le cinque grandezze europee su cui si soffermerà il nostro confronto si offrono come un commento privo di sorprese al *Sea power* del l'ammiraglio Mahan. Tutte e cinque, infatti, si fondano sul

Wilhelm von Leibniz invierà una lettera a Luigi XIV⁴⁸³ dove gli consigliava di spostare i suoi interessi dai confini orientali della Francia per indirizzarli verso l'oriente egiziano, un progetto che avrebbe potuto più agevolmente perseguire se avesse portato a compimento l'occupazione del Regno di Sicilia. Il fantasma dell'impero si risveglierà in Francia come dimensione frustrata o, come nel caso di Napoleone Bonaparte, di un'ambizione irrealizzata e al tempo stesso una reazione istintiva determinata in seguito al

mare. Non esservi riuscita che a metà, fu la costante debolezza della Francia. Essa dispone di denaro, di uomini, di quadri militari offerti dalla sua nobiltà, di soldati, di volontà politica, delle risorse di un suolo privilegiato, di uno Stato presto costituitosi e, relativamente, ben saldo, di una politica energica, abile, non meno spregiudicata di quella di altri paesi. Nel secolo XVI perde l'Italia, che aveva tanto vagheggiato, e non nel 1525, sull'angusto campo di battaglia di Pavia, ma tre anni dopo, nel 1528, quando Andrea Doria abbandona il blocco di Napoli e si unisce, con le sue galere, alla parte imperiale. Senza la marina genovese, non c'è possibilità alcuna di predominio per il re Cristianissimo, né in Italia, né nel Mediterraneo, e quindi niente grandezza imperiale, né monarchia universale. Nel secolo XVII, Luigi XIV sarà il vinto della Hougue (26 maggio 1692), anche se non appena gli giunge notizia della battaglia dichiara: «Quarantaquattro delle mie navi ne hanno battute novanta di quelle nemiche». Ed è persino vero: solo che la marina francese non si rialzerà più dopo questa presunta vittoria, che fu per essa un vero disastro. E finalmente, la grande epopea delle guerre della Rivoluzione e dell'Impero, quello sperpero di un enorme capitale, sfumerà senza guadagni con la battaglia di Trafalgar, il 21 novembre 1805, cominciata alle due del mattino conclusasi alle cinque della sera. Così, almeno per tre volte, per ragioni tanto evidenti da non poterci sfuggire, la Francia perde una grandezza a portata di mano. Il vecchio e drammatico libro di Emile Bourgeois ha messo bene in risalto il conflitto mortale per la Francia fra il suo destino marittimo e la sua sorte continentale. Terre e mari d'Europa circondano la Francia, crocevia, pubblica piazza del nostro continente: essa non può trascurare né le une né gli altri, e il suo sforzo viene diviso. Invece, nell'equazione inglese, la terra è eliminata dal calcolo», F. BRAUDEL, *L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italia*, in R. ROMANO e C. VIVANTI (a cura di), *Storia d'Italia*, Volume secondo, Tomo II, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVI*, Einaudi, Torino, 1974, pp. 2236-2238.

⁴⁸³ G.W. VON LEIBNIZ, *Consilium Aegyptiacum. Un grande progetto di Crociata contro i Turchi (1671-1672)*, Introduzione di F. CARDINI, Traduzione di Cesare Catà, Rimini, Il Cerchio, 2012. Sull'argomento si veda anche F. CARDINI, *Il Turco a Vienna. Storia del grande assedio del 1683*, cit., pp. 363-365.

compimento di una più solida e compatta dimensione nazionale sul continente europeo.

La rivolta di Messina è, da una parte, il riflesso delle differenti aspirazioni che muovono i protagonisti che operano tra il centro e la periferia e, dall'altra, il frutto di una divaricazione d'intenti tra il programma di accentramento spagnolo in contrapposizione con la crescente richiesta di autonomia dell'oligarchia cittadina. Anche se nel disegno dei rivoltosi non possiamo rinvenire una stabile e organica alleanza tra il ceto medio e i patrizi di Messina, l'élite cittadina sarà, comunque, in grado di arginare il dissenso e dispiegare la propria azione egemonica. La sollevazione popolare si articola in due momenti ben distinti e seguendo l'andamento della rivolta possiamo individuare una prima fase – “marzo-aprile 1672”⁴⁸⁴ – nella quale si sviluppa il conflitto tra il popolo e il senato. In questo periodo, spinto dalla fame e grazie all'appoggio stratigoziale, “il popolo” acquisiva una funzione rilevante rispetto agli equilibri che regolavano il potere cittadino. Infatti, nel senato e nel consiglio civico della città la componente popolare poteva contare sullo stesso numero di rappresentanti rispetto a quella aristocratica⁴⁸⁵. L'appoggio popolare da parte della monarchia spagnola si rivelò un espediente tattico e per questo di breve durata.

Il secondo momento dell'insurrezione riguarda la risposta di arroccamento del patriziato cittadino in difesa delle prerogative autonomiste della città. In questa circostanza gli esiti del conflitto si prolungano e sembrano animati da una apparente vivacità delle componenti sociali, ma in realtà, se si osservano bene le motivazioni di quella sollevazione, possiamo rimarcare che esse sono determinate dall'impossibilità di trovare delle soluzioni politiche alternative, ma anche da una sfavorevole congiuntura economica, da una diffidenza verso la politica perseguita dagli spagnoli e dall'andamento dell'impegno bellico nei territori dell'impero⁴⁸⁶.

⁴⁸⁴ R. VILLARI, *La rivolta di Messina e la crisi del Seicento*, cit., p. 32.

⁴⁸⁵ Ivi, p. 37.

⁴⁸⁶ S. DI BELLA, *Introduzione: Alle radici della Rivoluzione popolare contro il Senato (1674-1678)*, cit., pp. 7-8.

Per una lettura delle ribellioni popolari nella Messina inserita nel sistema imperiale spagnolo usando la categoria dello “stato di eccezione”, mutuata da Carl Schmitt, si veda S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. “Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi”*, cit., pp. 69-73. Qui l'autore rileva che “l'inserimento del regno siciliano in un sistema imperiale che tende ad affermare una politica di potenza lo espone alle pressanti richieste per accrescere le contribuzioni verso la corte: e su questo piano maturano le rotture delle popolazioni con il governo vicereale. [...] tutte le volte in cui il regno è chiamato a contribuire al risanamento delle dissestate finanze spagnole. Dobbiamo convenire che di fronte alle recalcitranti adesioni nell'accogliere le richieste per il versamento delle imposte, il potere vicereale riuscirà sempre a ristabilire la sovranità nel reame attraverso il dispiegamento degli apparati repressivi o dell'imbrigliamento-indebolimento dei corpi feudali. [...] Emerge chiaramente la lenta formazione di un'idea di Stato che sarebbe più corretto definire come un insieme di funzioni unificanti al servizio della monarchia poiché queste istituzioni cittadine\baronali alla fine non accettano l'esistenza di un potere politico superiore a cui non si può resistere. [...] Maturano nel corso del XVII secolo, durante il regno di Filippo IV e ancor più sotto Carlo II, i segnali di un ripiegamento su se stesso, di una perdita di vitalità dell'intero sistema imperiale. È lo stesso Galasso a rilevare che l'incertezza nella conduzione del sistema politico e amministrativo riflette una sensazione di irrisolutezza nella determinazione della decisione sovrana: pertanto la corte non riesce più a indirizzare e a condizionare le decisioni della periferia. Non si tratta di un mutamento della forma di governo, del passaggio da un sistema organizzato attorno al primato del regno di Castiglia verso un modello federale del sistema imperiale; la monarchia ha ormai esaurito la sua spinta propulsiva e non riesce ad affermare autorevoli indirizzi di governo e pertanto produce l'esplosione di più violenti contrasti rispetto al passato.

Questo clima favorisce lo scontro tra le diverse fazioni e impone un vuoto di potere che agevola l'ascesa di personalità demiurgiche come il cardinale Nidhard e Don Giovanni d'Austria, ma anche il rinnovamento dei funzionari abilitati a ricoprire queste cariche pubbliche. Sono, insomma, gli effetti dello stato di eccezione che producono l'affermazione di un nuovo protagonismo politico. Alla stanca azione repressiva e autoritaria dei rappresentanti vicereali si contrappone una più agile visione della classe dirigente di Messina, più abile nello stabilire alleanze con le città di Siracusa, Augusta, Noto e Catania”. Su questo piano la classe dirigente di Messina dispiegò un'abile politica indirizzata al controllo dei sistemi annonari e sanitari della città “che dapprima organizzata secondo gli indirizzi di un sistema coeso della setta riuscì a fronteggiare l'insorgenza del 30 marzo 1672 [...] e successivamente attraverso un abile controllo del popolo e del territorio e dell'azione diplomatica intrecciata con il regno francese riuscì a fronteggiare le forze imperiali per ben quattro anni dal 1674 al 1678”, *Ibidem*.

Le due sollevazioni, dunque, sono speculari e, pur se sollecitate da opposte componenti, in esse possiamo rinvenire una analoga “ribellione di forze sociali già emarginate e sconfitte da un lungo processo di decadenza e dalla dislocazione dei centri motori della vita economica e sociale europea”⁴⁸⁷.

In realtà, la Spagna nel 1492 aveva, come il vaso di Pandora, liberato alcune forze corrosive della vecchia società feudale. L'intensificazione dei traffici commerciali e la centralità che assunse l'economia di mercato costituirono i due assi principali del processo di modernizzazione. Per questi motivi, “dall'inizio dell'epoca moderna in poi l'orizzonte europeo si allarga ancor più”⁴⁸⁸. Ma a fronte di un'economia di mercato e di un progresso tecnologico e culturale in continua espansione si contrapponeva una società la cui allocazione degli status veniva determinata secondo i vecchi stilemi nobiliari i cui riferimenti erano l'onore, le gesta degli avi, la vicinanza al sovrano e una chiara inclinazione ascrittiva.

La rivoluzione dei prezzi non favorì, nei regni sotto il dominio di Filippo II, l'ascesa dei ceti mercantili ma determinò la recrudescenza dei canoni feudali, quindi dell'incremento della rendita dell'azienda signorile e l'affermazione del sistema nobiliare. In un certo senso, i destini di quei territori sembravano andare in controtendenza rispetto al processo di modernizzazione che loro avevano contribuito a innescare. Tale ibridazione nasceva da una contraddizione di fondo che nel lungo periodo si rivelò fatale perché prima o poi doveva emergere con chiarezza che “un'economia di mercato [poteva] funzionare soltanto in una società di mercato”⁴⁸⁹. Dunque, la stratificazione sociale assumeva forme e caratteri propri della “Solidarietà meccanica”⁴⁹⁰ ma soprattutto nei regni iberici il sistema produttivo era

⁴⁸⁷ R. VILLARI, *La rivolta di Messina e la crisi del Seicento*, cit., p. 39.

⁴⁸⁸ R. CIASCA, *Storia della civiltà europea*, Istituto di Studi Europei “Alcide De Gasperi”, Anno Accademico 1959-60, Roma, Edizioni internazionali sociali, p. 292.

⁴⁸⁹ K. POLANYI, *La grande trasformazione*, Introduzione di Alfredo Salsano, Einaudi, Torino 1974, p. 74.

⁴⁹⁰ Émile Durkheim scrive che ci sono “due forme di solidarietà positiva – una derivante dalle uniformità e l'altra dalla divisione del lavoro. Solidarietà meccanica e solidarietà organica: la prima varia in ragione diretta e l'altra in ragione inversa alla

fondato essenzialmente sulla rendita agraria con un basso livello di attività manifatturiere, mercantili e finanziarie. Non è un caso che nei momenti in cui i sovrani avevano bisogno di denaro per affrontare i propri impegni militari si rivolgevano ai banchieri tedeschi o genovesi. Peter Burke ha messo in rilievo come il cambiamento della struttura sociale possa aver influito sugli esiti delle vicende economiche e, rifacendosi⁴⁹¹ ad Adam Smith, asseriva che i mercanti impiegavano i loro capitali produttivamente mentre per i ceti agrari, come i nobili, quelle rendite “solo in parte” tornavano nelle loro disponibilità⁴⁹². Lo storico inglese tralasciava, però, di soffermarsi sul prosieguo della riflessione dell'economista scozzese il quale affermava che

In terzo luogo, e ultimo, il commercio e le manifatture gradualmente introdussero l'ordine e il buon governo, e con essi la libertà e la sicurezza degli individui, tra gli abitanti della campagna che avevano prima vissuto in uno stato quasi permanente di guerra con i vicini e di dipendenza servile dai superiori. Questo, benché sia stato l'effetto meno osservato, è di gran lunga il più importante di tutti⁴⁹³.

Il fulcro della riflessione, secondo Smith, che a sua volta riprende le considerazioni di David Hume⁴⁹⁴, si deve concentrare sugli assetti del sistema di potere, dei governi e della circolazione delle élite che presiedono i due sistemi sociali, quello fondato sulla rendita, ispirato da istanze e logiche militari, e quello mercantile, mosso da criteri improntati alla pace. Sono questi gli aspetti che rendono più efficace, ai fini della descrizione della compagine iberica, il ricorso alla categoria di “sistema imperiale”⁴⁹⁵ anziché a

personalità individuale; alla prima corrisponde il diritto repressivo, e alla seconda corrisponde il diritto cooperativo”, É. DURKHEIM, *La divisione del lavoro sociale*, introduzione di Alessandro Pizzorno, Edizioni di Comunità, Milano, 1989, p. VII.

⁴⁹¹ P. BURKE, *Venezia e Amsterdam. Una storia comparata delle élites del XVII secolo*, Transeuropa, Milano, 1988, p. 13.

⁴⁹² A. SMITH, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, introduzione di Maurice Dobb, ISEDI, Milano, 1976, pp. 401-402.

⁴⁹³ A. SMITH, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, cit., p. 402.

⁴⁹⁴ D. HUME, *Political Discourses*, R. Fleming, Edinburgh, 1752, pp. 1-40.

⁴⁹⁵ G. GALASSO, *Il sistema imperiale spagnolo da Filippo II a Filippo V*, Storia e Letteratura, Roma, 2006.

quello di “monarchia composita”⁴⁹⁶ o di “composite States”⁴⁹⁷. Questo perché la prima mette maggiormente l’accento sulla funzione militare dei suoi apparati di potere o delle istituzioni di governo. D’altronde, la vendita degli uffici che reggeva il processo di costruzione dello Stato moderno in quei regni “rivelò in maniera sempre più chiara che esso spingeva anche la borghesia ad acquisire caratteristiche feudali”⁴⁹⁸. Dunque, il punto centrale di questa analisi non è tanto quello di descrivere i singoli eventi, ma di ragionare sul significato dei diversi modi di intendere la gerarchizzazione che si nasconde dietro a quegli avvenimenti.

In questo contesto prendeva forma quella “repubblica sotto il protettorato spagnolo” che avrebbe potuto proliferare solo se il regno iberico avesse dato ascolto ai consigli degli *arbitristas* o se in Francia si fossero perseguiti con maggiore pervicacia i programmi di Colbert e i consigli di Gottfried Wilhelm von Leibniz. Alla fine, possiamo concludere che il porto peloritano non ha potuto avvalersi degli appoggi dei partiti presenti nella corte madrilenica che in passato la sostennero, che quel tumulto non fu incoraggiato dagli equilibri geopolitici continentali, che negli accordi sottoscritti a Nimega la Francia abbandonò al loro destino i rivoltosi e, infine, che gli inglesi, con la loro nascente potenza commerciale, preferirono che quel porto cadesse sotto il controllo degli spagnoli⁴⁹⁹.

⁴⁹⁶ J.H. ELLIOTT, *A Europe of Composite Monarchies*, cit., pp. 48-71.

⁴⁹⁷ H.G. KOENIGSBERGER, “*Monarchies and Parliaments*, in *Early Modern Europe: Dominium Regale or Dominium Politicum et Regale*”. *Theory and Society*, 5:2 (March 1978), 191-217.

⁴⁹⁸ G. GALASSO, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia. Lineamenti di storia meridionale e due momenti di storia regionale*, Firenze 1992, p. 221.

⁴⁹⁹ G. DENTICI, *L'importanza della Sicilia in un documento inglese del XVII secolo*, cit., pp. 16-19; S. BARBAGALLO, *La guerra di Messina 1674-1678. “Chi protegge li ribelli d'altri principi, invita i propri a' ribellarsi”*, cit., pp. 203-210.

APPENDICI

*Diario del Successo della Sollevatione di Messina**

La città di Messina nel regno di Sicilia, essendo posta in un sito necessario per le cose d'Italia, rendendola tale particolarmente un porto capacissimo fatto dalla natura sicurissimo da ogni vento, fù arricchita nei secoli passati dalli rè ed imperatori di molti privilegi, che di tempo in tempo furono sempre confirmati da successori. Ed i cittadini hanno sempre con accortezza vigilati all'osservanza di quelli, e perché ciò suole per lo più apportare qualche pregiuditio à ministri regi, ne nacque trà di loro qualche sospettosa riflessione, e quanto più li Messinesi invigilavano alla conservatione de loro privi[f. 2r]legi, tanto maggiormente li ministri cercavano di opprimerli, e perciò quegli sempre si sentivano qualche discordia.

Ultimamente fù deputato straticò, che vuol dire governatore della città, don Luis dell'Hoyo, Spagnolo. Costui pretese, essendo huomo di gran politica, andare pian piano guadagnando qualche punto in pregiuditio della città, e servendosi del pretesto della carestia patita due anni sono, fece spargere frà il popolo che non era causa il malgoverno de senatori, che l'arrogavano sotto il pretesto de privilegi la totale autorità sopra la Grassa e che li parenti per amici di quelli [f. 2v] trasportavano il grano fuori, apparecchiandosene il prezzo, e frà questo mentre sotto colore di tenere la città quieta, assoldò una quantità di gente che teneva dentro il palazzo per accorrere à qualche tumultuoso bisogno, che suol succedere in tempo di carestia. In questo mentre successe che venendo al palazzo del senato certa gente armata à lamentarsi del mancamento del pane, in tempo che si vedeva, se n'haveva in abbondanza, e lo vendevano à prezzo rigoroso. A pena arrivati al portone del suddetto palazzo, un nobile, che si trovava ivi, sfoderata la spada, procurò di maltrattar quella gente, la quale voltatasi contro di lui, lo ferirono malamente e lasciatolo [f. 3r] quasi morto. S'incamminarono verso il palazzo dello stradicò gridando: «viva il rè, aiuto aiuto, che li nobili li vogliono amazzare». Lo stradicò, vedendosi in mano quello che tanto desiderava, postosi à cavallo col ritratto del rè in mano con tutta quella gente assoldata, e che era ivi accorsa al rumore, uscì per la città e, passando per le case delli senatori e di alcuni nobili di consideratione, suggeriva destramente ad alcuno de suoi, che si dovesse accender fuoco à quelle case, come in fatto seguì, havendone abbrugiate 17, al qual tumulto tutta la nobiltà atterita si ritirò in luoghi sicuri ed egli ritornato al

Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barb. Lat. 5296*, ff. 1r-222v; nella numerazione mancano i ff. 57r-v. La punteggiatura è stata modificata rispetto al testo originale. Si è inteso utilizzare l'interpunzione della lingua italiana attualmente in uso.

[f. 3v] palazzo, dichiarò con l'intervento de suoi giudici per ribelli del rè, nemici e perturbatori della patria 22 Messinesi, trà nobili e cittadini, confiscandogli li beni, e posegli anco taglia di 1000 scudi à chi ne conduceva uno ò vivo, ò morto. Onde poi ne nacque, che tutti gl'aderenti allo stradicò furono chiamati Merli, perché esso stradicò per arma di sua casa faceva per insegna un merlo.

Di ciò si diede aviso al principe di Ligni Vicerè di Sicilia, che subito partitosi da Palermo, si trasferì in Messina, dove cominciò à trattare con piacevolezza, levò il titolo di ribelli à quelli 22. [f. 4r]

Questi sotto titolo di visitatore generale della fortezza fece partire lo stradicò suddetto e deputò in aggiunta di ministri, alli quali diede autorità di riconoscere il preteso delitto delli 22 suddetti nominati, onde li Messinesi per questa sodisfattione si quietarono sotto l'obbedienza di sua eccellenza.

E perché il principe di Ligni doveva partire per il governo di Milano, fù necessitato per affari publici e privati trasferirsi in Palermo, e per non lasciare la città sprovista dell'ordinario governatore, ò stradicò, sollecitò la venuta di don Diego Soria, che era stato eletto dalla Corte di Spagna per successore di don Luigi, quale fù ricevuto con applauso grandissimo. E perché li Messinesi havevano [f. 4v] mandato in Spagna un frate cappuccino à rappresentare alla regina il torto fattogli dallo stradicò don Luigi, venivano avvisati li Messinesi dalla corte che il Soria faceva contro di loro ed à favore del predecessore, per il che s'andavano alla giornata ingrossando gli huomini.

Il primo giorno di giugno cominciano li Messinesi à sollennizzare la festa della lettera, che dicono havergli scritto la Madonna Santissima, e perché in tal festività ogn'uno suol quanto più riccamente puole apparire le loro botteghe, facendo nobilissimi e ricchissimi altarini, sopra de quali pongono statuette allusive ò alla festività, ò alla patria, ò à qualche loro honesto capriccio. [f. 5r] Occorse che un artista formò una statueta di un huomo con due faccie con alcune iscrizioni allusive allo stradicò don Luigi, dichiarandolo per huomo doppio, perché nel tempo del suo governo fingeva d'esser tutto devottione, comunicandosi continuamente in publico, et à punto in un giorno di sua devottione diede mano à commettersi un eccesso tanto pregiudiziale alla reputatione ed agli interessi di quei cittadini, dichiarandoli (come si è detto) ribelli et abbrugiandoli le case. Capitando à caso in quella bottega alcuni Merli aderenti à don Luigi e veduti la statua e l'iscrizione, che troppo chiaramente [f. 5v] esplicava quello si doveva tenere nell'interno, cominciarono con parole ingiuriose à vilipendere con lui, il quale difendendosi con scuse, vennero per la fine alle mani, non passando però la questione, che con semplici sgrugnoni. Il che saputo dallo stradicò Soria, mandò incontente à carcerare il sudetto

senza molestia alcuna delli Merli, il che fù male inteso da tutti, à chi segno che si andava meditando il modo di far fuggire dalle carceri il delinquente, non mancando di quelli che suggerivano à senatori dover solo prendere per forza, e questi invigilando sempre alla quiete dava speranza che lo stradicò l'ha[f. 6r]verebbe scarcerato, come in effetti promise più volte di fare.

Sabbato 7 del corrente mese di luglio ad hore 16 andò il senato di Messina, che sono li sei giurati, cio è tre nobili e tre cittadini à pregare il marchese di Crispano don Diego Soria, stradicò di quella città, che dovesse scarcerare un certo artista, che nella solennità della festa della lettera aveva fatto nella propria bottega una statua di un huomo con due faccie, et alcune inscrizioni allusive à don Luigi dell'Hoyo stradicò predecessore. Il che gli fù negato, onde ne nacquero parole molto risentite dall'una e l'altra parte. [f. 6v]

ANNO 1674, 1675

Portatosi per la seconda volta il senato al palazzo del suddetto stradicò per addurre le ragioni di che gl'haveva mossi à così giusta richiesta, furono in un tempo stesso chiuse le porte del palazzo predetto con l'arresto delli 6 giurati e d'alquanti huomini, che l'havevano seguitati, et essendone rimasti alquanti per di fuori, cominciorno à scorrere per la città, spargendo voce che lo stradicò aveva fatto serrare le porte del suo palazzo per far decapitar li sei giurati; al che unitasi buona parte della nobiltà e popolo al numero di sei mila si portorno sotto le finestre del portone del palazzo, minacciandolo che se [f. 7r] non lasciava andar via li giurati, haveriano attaccato fuoco, havendo portato à tal effetto quantità di fascine. Per il che furono subito rilasciati assieme con l'arcivescovo don Simone Carafa, ch'era andato con essi per facilitare la scarcerazione di quell'huomo. Li giurati, accompagnati da quella moltitudine, lasciato l'arcivescovo al suo palazzo arcivescovale, se ne andarono alla banca, che così chiamano il palazzo del senato, dove dato ordine che si sonasse la campana solita à convocar il general consiglio, come si suol fare in materie importanti. Al suono di essa si serrarono in un punto tutte le botteghe [f. 7v] e preso tutti l'armi, corsero alla volta del palazzo senatorio, dove li giurati proposti al consiglio gl'aggravij ricevuti et i pregiuditij fatti alli loro privilegi e consuetudini, domandorno il parere di quell'adunanza, la quale rispose si dovessero chiamar esosi alla patria, et incorsi nelle pene di quelli che operano contro di essa, cioè lo stradicò, li giudici della corte stradicotiale, l'avvocato fiscale don Pompilio Ansalone, don Fortunato Caraffa, tutta la famiglia di Stagno, quella di Cirino, fuorché don Detio maestro di prova, don Placidio

Dianotti avvocato fiscale della gran corte, don Giovanni Agliata, don Giovanni Schiavoni [f. 8r] et altri ministri di quel supremo tribunale.

Mentre il senato trattava le cose sudette, lo stradicò, che n'era avvisato, fece adunare nel palazzo viceregio, dove egli habitava, una quantità di Merli, che così chiamano certi Messinesi da un hanno in qua l'adherenti de ministri, e cento Spagnoli, colla sua solita guardia, pose alla porta del palazzo un cannone, e fece da tutta questa gente guardare la piazza. Finita la funtione del senato, e radunatasi la nobiltà, e popolo al numero di venticinquemila persone, cavalcando alla testa di essi li sei giurati [f. 8v] e molti nobili colle spade sfoderate in mano, gridando «viva il rè Carlo Secondo nostro signore», si portorno vicino al palazzo per far prigionie il stradicò, il quale fece scaricare da quella gente che haveva in palazzo una salva di moschettate et un tiro di cannone, che uccise da ventiquattro persone e molte più ne restorno ferite e l'altre atterrite se ne fuggirno confusamente, e di lì à poco riunitisi di nuovo in maggior numero, assediaron da più luoghi il palazzo di don Hozes, di dove si può danneggiare il palazzo viceregio, scaricando continuamente moschettate, à segno tale che la [f. 9r] moglie e figlioli del stradicò, fuggiti, à gran fatica si salvarno nella fortezza del Salvatore.

La sera à quattr'hore di notte, vedendosi lo stradicò (che non volle ritirarsi colla moglie per non abbandonare il palazzo), ridotto à cattivo termine per la scasezza de viveri e monitioni, scrisse una lettera al governatore della vicina città di Reggio di Calabria, acciò li mandasse qualche soccorso per il suo presentaneo bisogno, non potendo per all'hora sperare d'altrove, e lo pregava che con feluca alla larga in tutta diligenza facesse recapitare alcune lettere al signor marchese d'Astorga, [f. 9v] Vicerè di Napoli, al che esseguito puntualmente dal sudetto governatore la mattina dell'otto s'imbarcò con cento huomini con monitione da vivere e da guerra, si condusse à Messina, sbarcando vicino la fortezza del Salvatore, e volendo subito inviare il portato soccorso allo stradicò con barche per il porto, e per via di terra per il braccio di quella, fù impedito dalla moschettaria che li grandinava di sopra da bastione di San Giorgio, che lo tiene la città, e dalli palazzi, che fanno teatro al porto.

La mattina delli nove il senato fece alzare il trono con [f. 10r] baldacchino nella piazza del domo, dove posero il ritratto del rè con quantità di torcie accese et à piedi d'esso quattro cannoni, colli quali possono danneggiare il palazzo del stradicò, e mandarono per un religioso ambasciata al stradicò sudetto, che s'egli prometteva fra il termine di hore sei partire da Messina gl'haverebbero permesso l'imbarco libero e commodo à lui, alla moglie e famiglia, al che lo stradicò rispose, che da Messina non poteva partire senz'ordine espresso del suo rè, mà che volentieri s'haverebbe ritirato alla

fortezza del Salvatore. [f. 10v] Tornato il religioso al senato con questa risposta, fù rimandato colla negativa e replica che non pensasse ad altro che alla partenza di Messina, e lo stradicò gli disse, che prima di partire voleva fare decapitare tutti li sei giurati.

Intanto alcuni preti e frati armorono da trenta feluche e barche andando scorrendo quel mare per impedire qualche soccorso, che poteva arrivare al stradicò dalle vicine marine di Reggio, ò d'altra parte circonvicina. La sera il governatore di Reggio posto sopra d'una barca quantità di viveri e monitioni, la fece spingere in mare [f. 11r] senz'esservi sopra marinari, né altra gente, e da due valenti notatori, che non potevano esser scoperti, la fece spingere pian piano sino al palazzo, e così fecero entrare quella parte di soccorso che poteva far mantenere lo stradicò per qualche giorno.

Alli dieci così il castello del Salvatore come l'altri tre regi cominciarono à scaricare cannonate contro la città, rovinando e buttando à terra molti palazzi, particolarmente il Seminario e quello di Hozes, e fù tale la quantità di cannonate, che in meno d'un'ora furono [f. 11v] contate sopra di cento.

Si scopre dal castello del Salvatore che li bombardieri, che erano quasi tutti Messinesi, scaricavano, ò senza palla, ò senza colpire, et avvedutosene il castellano e governatore di Reggio c'introdussero quantità di bombardieri di quella città.

Il senato et il popolo di Messina accortosi che alcuni nobili messinesi uscivano dalla città per mettersi in sicuro e sfuggir qualche titolo che potria apportarvi col tempo la sollevatione, fece bando che, sotto pena della vita, nessuno di qualsivoglia grado, ò conditione si sia, possa sortire dalla [f. 12r] città, e presero da alcuni luoghi pij l'argento per batter moneta.

Si pubblicò da parte del senato e popolo un manifesto in giustificazione della loro attione, e s'aspettava à momenti il marchese di Baiona, Presidente di Sicilia, con l'avviso che veniva accompagnato con buona provisione di soldati Spagnoli e paesani sopra quaranta barche, e che il prencipe di Butera et altri titolati di Sicilia venivano per terra, conducendo cavalleria et altra gente da guerra; né sino alla data dell'ultime [f. 12v] lettere vi era avviso d'esser gionte le due galere e soccorsi mandati dal Vicerè di Napoli.

Sino alle diecisette si fece qualche ostilità dall'una parte e l'altra, havendo quasi tutti li religiosi regolari e secolari prese l'armi, e molti d'essi essortando li popoli e nobiltà à star uniti alla difesa della patria e loro privilegi. Ed havendo il popolo fatto prigioni alcuni Merli, e tra essi don Camillo Cirino, gli tagliorno il naso e l'orecchie, altri forno esposti al publico e schiaffeggiati dalla plebe, condotti in prigione, due de quali furono posti al tormento [f. 13r] della corda e confessorono che il stradicò e gl'altri ch'erano seco nel palazzo havevano

determinato il giorno medesimo degl'otto uscire à cavallo per carcerare li senatori e quanti nobili havessero potuto havere in mano, li primi farli decapitare, et il rimanente farli bollare col mercode Messinesi ribelli, e ciò venne verificato per haver trovati in saccochia d'uno d'essi un merco. Onde capitatovi in mano un altro, gli fecero tagliare la testa, aprire e strascinarlo à coda di cavallo.

A dicesette arrivò il marchese di Baiona sopra d'una [f. 13v] gondola, accompagnato da molte feluche piene di ministri e nobiltà, et appresso quaranta barche di soldatescha e monitione, et essendo giunti alla Grotta, gl'uscirno incontro due feluche con alcuni religiosi inviati dal senato con ambasciata à sua eccellenza, significandoli che il senato si rallegrava del suo arrivo e supplicava che, prima d'entrare in porto, ordinasse che don Diego Soria, stradicò, e tutti gl'altri dichiarati esosi partissero da Messina e che sua eccellenza non introducesse in città ministri, suoi nemici, e soldatescha più dell'ordina[f. 14r]rio, che sogliono condurre il Vicerè per loro guardia. Sua eccellenza rispose che era venuto per amministrare la giustitia ad ogn'uno e, particolarmente, alla città e non per ricavar leggi da sudditi, e però lo lasciassero entrare, che poi si parlerebbe di quello si doveva fare.

Ritornati li religiosi con questa risposta, furono rimandati per dire à Sua Eccellenza da parte del senato che non poteva esser servita in altra forma dell'accennato, stante che il popolo e nobiltà tenevano tutti l'armi in mano, erano risolti [f. 14v] non lasciarlo entrare senza quella dovuta e giusta sodisfattione.

Trà tanto il Vicerè s'andava accostando verso il porto, et essendo arrivato à San Francesco di Paolo, che è all'imboccatura di quello, gli furno sparati due cannonate senza palle, e seguitando ad avvicinarsi, gli scaricorno otto cannonate con le palle, una delle quali diede sei palmi lontano dalla gondola di sua eccellenza. Hora vedendo essergli difficilissimo l'ingresso, prese per espediente di ritirarsi per non mettere in compromesso quell'auto[f. 15r]rità che porta il suo carattere, e se n'andò à Melazzo, città distante da Messina quaranta miglia, che dichiarò piazza d'armi, havendo ordinato che verso quella s'incaminassero tutte le militie che continuamente andavano giungendo da tutti li scogli e terre della Sicilia; e quel medesimo giorno erano arrivati cento Spagnoli da Siragusa e cinquanta d'Augusta con un altro pitacchio pieno di monitioni.

La città di Reggio spedì Girolamo Filocamo à compiere con sua eccellenza [f. 15v] offerendosi in tutto quello che poteva disporre per servizio di sua maestà; sua eccellenza lo ricevè nella gondola con affetto di cordial

dimostrattione, ringratiando la città di quanto fin hora haveva operato, di che sua eccellenza ne diede parte quell'istessa sera alla corte.

Accompagnavano il Vicerè don Fortunato Caraffa, il prencipe di Maletto, il prencipe di Palazzuolo et altri titolati e nobili siciliani.

In Reggio erano calati da quattro mila persone del battaglione e s'aspet[f. 16r]tavano di momenti le galere di Napoli con don Marc'Antonio di Gennaro per comandare quella gente, e s'andavano allestendo molti titolati delle provincie di Calabria per passare con gente in Sicilia per servire sua maestà in quel bisogno.

Fermatosi il signor marchese di Baiona in Milazzo, piazza d'arme, andavano giungendo di continuo le militie di Sicilia, che arrivano al numero di quindici mila persone, con buona parte de baroni di quell'isola.

In questo mentre le fortezze [f. 16v] regie e quelle della città s'andavano di continuo cannonando non senza danno d'ambe le parti, non restando intanto il popolo messinese, cioè donne e fanciulli, di far continue processioni à piedi scalzi, implorando Dio e la Beata Vergine per l'accommodamento e pace.

E perché la città in qualche parte non si trova sicura, hanno con particolar diligenza fortificati quei posti più soggetti al pericolo dell'offesa dei regi, et inviorno genti al passo di Bordonaro, da dove vengono l'acque delle fontane, [f. 17r] quali servono per l'edifitio delli molini, havendo fatto il simile in altro luogo indi poco distante, di donde si pensavano che dovessero passare le genti, di modo che hanno reso da quella parte impossibile il passo per le trinciere et altre fortificationi fattevi.

Hanno li sudetti Messinesi intercette le lettere che il Vicerè di Napoli scriveva allo stradico, ò castellano del Salvatore, per penetrare i sensi di sua eccellenza circa le cose correnti. Il che saputo, fù dato ordine al maestro della posta di Regio che [f. 17v] trattenesse tutte le lettere che vanno nel regno di Sicilia e mandasse li soliti pieghi indirizzati al marchese di Baiona in Milazzo.

A 25 arrivorno in Reggio tre galere, due di Napoli ed una di Sicilia, comandate da don Pietro di Napoli, havendo prima sbarcati à Milazzo seicento Spagnoli.

A 27 arrivò don Marc'Antonio di Gennaro con feluche per comandare la militia del regno di Napoli, e subito inviò in Messina un sargente maggiore con un trombetta per presentare [f. 18r] à quel senato una lettera del signor marchese d'Astorga, il di cui contenuto s'estendeva in esortare quelli cittadini à deporne l'armi et à lasciare entrare il signor marchese di Baiona, offerendosegli di far partire dalla città lo stradicò e di fargli ottenere dalla benignità di sua maestà il perdono generale. Li senatori riceverono l'inviato con indicibile cortesia dentro d'una stanza, nella quale vi era il ritratto del rè e regina con

apparati e lumi, et intesa l'ambasciata e letta la lettera, ris[f. 18v]pedirno il sudetto inviato, accompagnato con due frati dell'ordine de Minimi con risposta piena di ringraziamenti, offerendosi à fare quanto sua eccellenza comandava ogni volta se gli promettessero ed osservassero alcune condizioni ch'eglino stimavano dovute alla loro città per gl'antichi privilegi che tengono; cioè di far partire da Messina e regno di Sicilia lo stradicò presente e passato, dichiarandosi che l'uno e l'altro habbino operato male nel servitio di Sua Maestà e della giustitia.

Secondo, che si rimettessero gli esi[f. 19r]liati, fuggiti e carcerati del prencipe di Ligni.

3° Che restassero prigionj in Messina tutti li Merli e adherenti à detti dei stradicò per formarsi contro di loro processo e fossero castigati, come perturbatori della quiete e cospiratori contro la patria.

4° Che il signor marchese di Baiona se ne ritornasse in Palermo, dove haverebbero inviati commissarij e ambasciatori per trattare quello che era necessario, e volendo esso marchese condursi in Messina, non conducesse seco ministri dichiarati esosi e nemici della loro città, né numero di gente maggiore di quella sogliono portare li Vicerè, [f. 19v] quando vengono in detta città, la quale pretende restare colle medesime ragioni di prima circa le fortezze e suoi antichi et amplissimi privilegi.

Ricevuta questa risposta dal generale Gennaro, spedì subito feluca alla larga in diligenza al signor marchese Vicerè in Napoli ed egli se ne passò in Milazzo dal marchese di Baiona per discorrer sopra il contenuto della risposta, mà lette ch'hebbe le condittioni il Baiona, le stracciò e disse non voler sentir discorrere d'accordi con sudetti ribelli e che era necessario [f. 20r] castigarli, come meritavano.

Ritornato il marchese d'Astorga in Napoli, ordinò espressamente al marchese d'Arena, duca di Bruzano e prencipe di Carioli et ad altri titolati, che si portassero nei loro stati e da ivi soccorressero il marchese di Baiona per tutto quello gli bisognava, tanto di gente, come de viveri.

S'aspettava à momento l'arrivo in Milazzo del conte di Mazzarino con mille e sei cento soldati à piedi et à cavallo, havendo questo signore offerto à quell'eccellenza per servitio e mantenimento della gente cento [f. 20v] mila scudi et quattro cento mila il prencipe di Valdina; e lor città di Palermo haveva rimessi ducento mila scudi per il medesimo effetto; e molti altri baroni e città dell'isola altra somma di consideratione.

Arrivorno in Milazzo le galere di Malta con ordine del gran maestro di servire sua eccellenza in ogni cosa che gli comandava, fuorché in atti d'ostilità contro christiani, repugnando ciò alle loro costituzioni e leggi.

Alli 21 per un giorno continuo ed una notte sparorno le fortezze [f. 21r] reggie, e dalla città infinite cannonate con danno dall'una e l'altra parte, mà all'avviso del generale Gennaro da tutte le parti si sospesero li tiri.

Li Messinesi avanti la comparsa del Gennaro diedero un assalto al palazzo regio (dentro il quale dimorava lo stradicò Soria) da quattro parti, perché ciascheduna delle quali havevano acceso il fuoco per abbrugiare, che per il vento contrario non hebbe l'effetto desiato, e furono respinti, mà con danno e morte d'alcuni Spagnoli, che [f. 21v] per il buio si sparavano trà loro, credendosi entrati li nemici.

Capitati in mano delli Messinesi trenta Merli, sono stati appiccati per la gola senza farne processo, e perché una donna piangeva del suo marito, fù subito uccisa dal popolo, inviperito contro detta fattione.

Si è pubblicato dalli signori Vicerè di Napoli e Sicilia indulto generale à tutti li banditi dell'uno e l'altro regno, con conditione che andassero à servire il suo rè in quell'occasione con premiar quelli che conducevano [f. 22r] altra gente.

Stabilita per opra del signor generale don Marc'Antonio di Gennaro la sospensione dell'armi per quindici giorni, come anco il marchese di Baiona à condescendere dalli signori priori della Religione di Malta, cioè la Rocella, Carafa, Galdiano e Bracamonte, li Messinesi si servirono di quest'occasione per fare le mine al palazzo regio, dentro il quale dimorava il stradicò, con il governatore di Reggio e da 400 trà Spagnoli e Merli. Il terzo giorno, senz'altra dichiarazione, [f. 22v] diedero fuoco ad una mina che gettò à terra quella parte del palazzo che fà la cavalarizza ed il salone, et immediatamente fecero intendere allo stradicò che pigliasse rissolutione, perché haverebbero dato foco all'altre mine, e così lo costrinsero à venir à patti, cioè di uscire egli con tutta la gente ad uso di buona guerra con un cannone, bandiere spiegate e tamburi battenti e miccie accese e che dasse in mano de Messinesi il posto della lanterna guardato per dinanzi da Spagnoli del Salvatore. Il detto stradicò [f. 23r] voleva 9 mascherette per coprire nove Merli, persone di consideratione, che gli furno negate dai Messinesi, e così uscirono tutti à vista del popolo, che armato stava à vederli, e nel passare che faceva lo stradicò per mezzo le schiere de Messinesi salutava tutti indistintamente senza che alcuno facesse atto di stima, dal che mostrò sdegnarsene oltre modo. Questo l'inviò per il braccio del porto alla fortezza del Salvatore, ed il governatore di Reggio con buona parte della gente si portò à Reggio.[f. 23v]

Il giorno seguente si partirono da Reggio le due galere di Napoli ed una di Sicilia per andar à Messina à prender lo stradicò e condurlo in quella piazza, dove dimora la moglie e figli, e dal posto della lanterna e bastione di San Giorgio li furno sparate molte cannonate à segno tale, che non poterno

accostarsi per conseguire il loro intento, e se ne ritornarono à dietro. Onde li Messinesi accortisi dell'errore commesso in permetter la sortita del stradicò, publicorno una taglia di 5 mila scudi à chi [f. 24r] portasse in loro potere vivo, ò morto il sudetto stradicò, et il popolo volle crescere detta taglia d'altri 6 mila scudi.

Doppo questo li Messinesi ebbero in loro potere altri Merli, quali fece tutti strangolare ed appiccare per un piede, come traditori del rè e della patria, et hanno fatto per legge che da inviolabile, che due persone solo che attestano esser alcun Merlo, subito sia condannato à morte, facendoli condurre in un loro bastione chiamato l'Andria e, conducendoli [f. 24v] per strada, li spogliano e radano la testa per dietro appresso il collo, lo consegnano à due religiosi per confortarlo, ed arrivato all'Andria, li strozzano e li fanno appiccare per un piede, come si è detto, e per tutto li sei agosto n'havevano fatti morire al numero di 62, e trà questi due zitelli, uno di undici anni e l'altro di quindici. Hanno anco fatto tagliar la testa à don Bernardo Papardo, cavaliere principalissimo, e questo per esser Merlo, e cognato di don Francesco Cirino, che hoggi è giudice di vicaria in Napoli. [f. 25r]

Si è resa à Messinesi, per mancanza di viveri, la fortezza di Castellazzo e si dubitava che si dovesse rendere l'altre fortezze regie, e particolarmente quella del Salvatore, perché li vengono impediti dal posto della lanterna li soccorsi, che gli venivano da Reggio.

Li Spagnoli sino al presente non fanno altro che ammassar genti nella piazza d'arme di Milazzo e Reggio, aspettando le galere che li manda la Republica di Genova, e li vascelli che gli manda il prencipe di Ligni colla gente da Milano, pensando [f. 25v] d'ablocare la città per terra e per mare e ridurla per mancanza de viveri all'obbedienza, supponendosi che non possi per lungo tempo mantenersi à causa che gli vengano impediti li soccorsi da tutte le parti. Hanno indotti sino li cappuccini ad andar armati col pretesto che la difesa della patria sia il buon servitio del rè.

Si sono lasciati intendere al marchese di Baiona che non pensi ad accordi, se non eseguisce l'infrascritte conditioni. E che sua eccellenza licenzij tutta la gente e se ne vada [f. 26r] in Palermo e che permetta che essi tenghino l'armi in mano per quattr'anni. Che nelli castelli regi non v'introduca nova gente, né altra provisione che l'ordinaria e che bandisca dal regno di Sicilia tutti li Merli e ministri, chiamati esosi e nemici di Messina, e che ottenghi da Sua Maestà il perdono generale.

La città di Palermo mandò à sua eccellenza altri 50 mila scudi con promessa d'invialglene maggior somma, com'anche molt'altre città dell'isola hanno dato et offerto grosse somme.

In Melazzo di presente vi sono [f. 26v] da 16 mila persone, e tuttavia ve ne v'è giungendo, concorrendovi tutta la nobiltà e baronaggio. In Reggio ve ne sono da 4000 sotto il commando del signor Gennaro, generale.

Essendosi conosciute dalli regi le continue difficoltà, che cagionavano ne Messinesi per l'uscita che pretendeva fare lo stradicò del castello del Salvatore, risolse il Gennaro di scrivergli con qualche senso, dicendo che non era dovere uscire da patti, che s'erano stabiliti nella resa del palazzo e della lanterna, e che quella lettera l'habbino per manifesto, se mai si negassero [f. 27r] altri patti, che possono portare le congiunture. Onde poi il senato ordinò che si lasciasse partire lo stradicò liberamente con sua gente e robbe, e mercordì sera si trasferì in Reggio, ed il giorno seguente s'imbarcò col generale Gennaro et altri commandanti Spagnoli ch'erano arrivati da Napoli sopra le tre galere di Malta, e si portò à Melazzo dal signor marchese di Baiona, dove, doppo fatta una lunga conferenza trà capi di guerra, si determinò di mandare parte della gente del regno di Napoli verso Tavormina per impedire da [f. 27v] quella parte le scorrerie che potessero tentare li Messinesi, callando detta gente dalle colline per accamparsi in Sant'Alessio, furono assaliti dal marchese di Gallidoro, che con suoi et altra gente di quel contorno e Messinesi insieme erano accorsi à quel posto, mà prevalendo li regi, come più esperti et atti al combattere, li posero in fuga, havendone uccisi la maggior parte. E fuggito il marchese ferito, si ritirò con l'avanzo della gente in Messina. Et il generale Gennaro ordinò che si desse il sacco alle terre di Gallidoro e Sant'Alessio, come seguì. [f. 28r]

Avvisano anco che li Spagnoli habbino introdotti viveri e monitioni nelli castelli Gonzaga e Matagrifone.

Li Messinesi hanno richiesto à monsignor Carafa, arcivescovo, 30 mila scudi, quale mandò mezzo cantaro d'argento, che sono 125 libre, e li fù rimandato, dicendo che volevano denari, et à quest'effetto fecero prigione don Francesco Tanfi, avvocato fiscale e ministro confidente dell'arcivescovo sudetto, per la qual causa monsignore li mandò subito quattordici mila scudi.

Lunedì 13 [f. 28v] agosto il generale Gennaro pretese con grosso numero di gente avanzarsi verso la città per la colle di San Rizzo, et il marchese di Baiona pensava di trasferirsi da Melazzo al faro per poter stringere quella con 8 pezzi di cannoni, che volevano trasportare dal vicino castello di Scilla, stando in ordine di tutto punto, facendo il simile il prencipe di Palazzolo Don Tiberio Ruffo con ottocento sessant'huomini, quali conduceva da suoi stati à proprie spese, si come anco gli altri titolati della Calabria venivano à quella volta con buon numero di gente, quali tutti dovevano [f. 29r] unirsi con quelli della Rocella, e d'Avena, che per anco non erano giunti, trattenendosi ivi à

quest'effetto il Priore Carafa per trasportarli al luogo destinato per far l'attacco concertato.

Il mastro di campo Don Paolo Margione colla gente di Sicilia e parte di Calabria dopo haver presa Savoca, Ali, San Stefano, la Scaletta, quale con poco contrasto se n'impadronì subito, mà non già del Castello, che valorosamente si difendeva, di donde poi il detto mastro di campo inviò una felucca à Reggio à chiedere munitioni ed artiglieria per [f. 29v] batterlo, quali subito li furono inviate.

Il Vice Rè hà dato ordine espresso alli comandanti dell'essercito regio che à tutte le terre, castella, e luoghi obbedienti à Messinesi si rendono senza contrasto, gli sia usato buon trattamento, mà se poi ve ne fossero degl'ostinati, e si lasciassero prendere à forza d'armi, à quelli si dia il sacco à beneficio de soldati, come successe nella terra di Gallodoro, nella quale trovarono gran quantità di seta, che dicesi fosse del marchese Reytano padrone di detta terra, quale fù subito distribuita à soldati. [f. 30r]

Accertati li Messinesi che la squadra delle galere di Malta serviva il Vice Rè di Sicilia, ordinarono al vicario, e preti del Priorato, che sfratassero da quel luogo, ed immediatamente lo diedero alli monaci di San Benedetto, che sempre per il passato l'havevano preteso, come loro antico monastero, essendo ivi stati martirizzati San Placido, e Compagni, le di cui reliquie pur di presente vi si conservano con grandissimo decoro, ed era tanto ardente il desiderio de Monaci di possedere quel luogo, che in altro tempo offersero alla Religione di Malta fabricargli un nuovo priorato in qualunque sito havessero disegnato li [f. 30v] Cavalieri, se fusse la spesa anco giunta alla somma di cinquanta mila scudi.

Penetrato il tutto dal Generale delle Galere Bali Spinola, si dichiarò col Vice Rè di non volere per l'avvenire, che le sue galere trasportassero le sue militie da Calabria in Sicilia, ò da Milazzo altrove, di che sdegnato Sua Eccellenza, gli rispose con voce alta, che l'Isola di Malta è del Rè suo Signore, e che la Religione haveva obbligo di servirlo in ogn'occorrenza, e se lui pensava di fare il contrario, esso dichiarava la Religione decaduta, e gli haverebbe [f. 31r] sequestrate le commende.

Il Generale ne diede parte al Gran Mastro, e Consiglio, quale determinò (per non venire à qualche rottura) scrivere al Spinola, che dovesse servire quel Vice Rè in qualunque cosa lo comandava.

Le due galere di Napoli diedero la caccia à quattro barche Messinesi che portavano viveri e monitioni in soccorso del Castello della Scaletta, e prese terra sotto San Placido, fuggì tutta la gente, e le dette barche furono condotte così cariche à Regio.

In Milazzo si scoperse per opera di una zitella, che un certo Messinese voleva attaccar [f. 31v] fuoco alla monitione, ed à tal effetto haveva gettato un pezzo di miccia accesa in un magazzino, credendolo quello della polvere, quale fù fatto prigione, e il Vice Rè diede una buona mancia à quella zitella.

A 17 d'agosto li Messinesi inviarono due persone al castellano regio di Mattagriffone à dirli che si rendesse, altrimenti haverebbero fatto volare il castello, e gli fù risposto da detto castellano che non renderebbe mai quella fortezza consegnata sotto la di lui fede e che non haverebbe mai fatto quello fece il castellano di Castellazzo, che per regalo haveva tradito il suo rè, la qual risposta [f. 32r] portata al senato, fù subito ordinato che si desse fuoco ad una mina, che si era fatta per detto effetto, mà perché questa non era stata lavorata da buon architetto per esserne quella città mal provveduta, fece pochissimo danno al castello et, al contrario, molto alla città, havendo rovinato il monte di San Basilio, luogo dove si conservano li Pegni, et ad un monastero di convertite.

Dentro della città sin hora si vive con grand'ardenza in difendersi e la maestranza per le cose necessarie lavora con mezza porta serrata, tenendo l'armi pronte ad ogni cenno. Le dame escono in carrozza nell'andare à [f. 32v] messa colli staffieri tutti armati, e cocchieri col schioppo frà le gambe, e le donne sono più risolute delli huomini, animando i mariti, fratelli e figli alla difesa della patria, onde si vedono per le cantonate alcuni cartelli con quest'iscrizione: «Messina, libertà, o Monsù, o Mustafà», e la notte si sentono huomini, che vanno gridando all'erta, che li Spagnoli non perdonano mai, essendovi molti religiosi che vanno predicando per la piazza col crocifisso in una mano e nell'altra la spada sfoderata, dicendo che il loro caso è disperato, essendo necessario morire valorosamente difendendo la patria.

Le lettere de 25 agosto [f. 33r] portano la resa del castello di Mattagriffone à Messinesi, perché l'accennata mina fracassò la cisterna maggiore dell'acqua, e che il castellano col presidio et un nobile messinese, chiamato don Giuseppe Cirino, si erano ritirati nel convento di San Francesco di Paola, e che il castello di Gonzaga era in procinto di rendersi il giorno seguente per mancanza di viveri, e che li Messinesi havevano costretto li regi à lasciare l'impresa di passare il colle di San Rizzo con mortalità di quattrocento di questi, trà quali vi furono [f. 33v] due cavalieri di Malta, à quali tagliarono la testa e li bullarono la faccia colla croce medesima, che portavano in petto. E volendo il Bali frà Don Diego Bragamont ritentare il passo, fù ucciso e, tagliatagli la testa, la conficarono sopra di una picca, che fecero portare à torno per Messina.

Li regi s'impadronirono di Rametta, di dove potevano venire qualche soccorsi agl'assedati dalla parte della montagna.

L'altra parte dell'essercito regio, [f. 34r] formato di 3500 fanti e mille cavalli, comandato da don Francesco Franquet Fiamengo, s'era avanzato fino sotto San Placido, lontano sei miglia da Messina, havendo nel marchiare presi molti luoghi di poca consideratione con usare piacevolezza à chi si rendeva volontariamente et à chi faceva hostilità faceva dare il sacco, brugiando nel passare tutta la campagna e tagliando tutti gli arbori con grandissimo danno di tutto il contorno.

A 29 detto il signor marchese di Bai[f. 34v]ona fece intendere à suono di tromba alli Messinesi, che la regina di Spagna prometteva il general perdono anche à delitti di lesa maestà, se frà il termine di otto giorni deponessero l'armi e ritornavano all'obbedienza de Ministri, come erano prima delli 7 di luglio, ed in questa conformità scrisse à senatori il duca di Bruzzano di casa Carafa per parte del marchese d'Astorga, Vicerè di Napoli, e da questi fù risposto che li dispiaceva molto di non poter disporre quei popoli ad accettare quel partito, se [f. 35r] prima il signor marchese di Baiona non faceva ritirare tutta la gente e cessasse d'ogni hostilità e che sua eccellenza si ritirasse in Palermo, dove essi avrebbero inviati ambasciatori per trattare tutto quello ch'era servitio di Sua Maestà et utile della loro patria. Onde poi si è inteso questo essere mero pretesto preso, stante la speranza, che hanno del presto e potente soccorso di Francia, havendo di già inviati deputati per trattare con quella maestà, essendovi avviso ch'erano di già giunti in Lione [f. 35v] e che sollecitavano il camino per quella corte, della quale vivono tanto sicuri di quella protezione, che si sono tutti vestiti alla francese et alcuni stanno in luoghi eminenti della città con li conocchiali da cavalletto per vedere entrare in canale la tanto desiderata armata francese.

Lunedì 20 li senatori comparvero nel solito palazzo, vestiti di broccato, con bastoncini in mano d'avorio in forma quasi di scetro, e convocato tutto il popolo, dissero loro ch'erano venuti in quel luogo per significarli che, se [f. 36r] stimavano bastevoli le loro teste per liberarli dalli travagli in che si trovavano, erano pronti à deporle nei loro piedi, che gliele tagliassero pure e con quelle s'indubitassero, perché essi sacrificavano volentieri le proprie vite per la sicurezza et quiete de loro figli, al che rispose tutto il popolo che erano pronti à mettere la vita et il sangue per difesa loro, che stimavano padri della patria, e che attendessero pure à comandare con ogni libertà, perché erano risoluti obbedirli senz'altra replica, e che non li abbandonariano mai. [f. 36v]

Per havere il signor marchese di Baiona spedito il primo corriere à dirittura di Melazzo senza pigliare altre lettere, qual doveva portare quelle de 31 agosto, si è scritto e spedite le lettere del primo per questo secondo ordinario.

Li 31 agosto si avvisa non esser vera la morte del Balì Bragamont, in luogo del quale si pone don Giovanni Colmano Aragonese, soggetto non di poca stima, mà troppo temerario nel cementarsi contro il nemico.

Pure di presente si v`a mantenendo il castello di Gonzaga, benché continua[f. 37r]mente battuto da Messinesi, quali stimano in breve la sua caduta per havergli impedita la via de soccorsi. Ben resta esclusa la speranza di potersi per hora impadronire della fortezza del Salvatore, quale è stata in abbondanza provista di viveri e monitioni et, in particolare, d'acqua piovana caduta per due giorni continui, quale hà riempite le cisterne, che si trovavano arse, onde per tal necessità li Spagnoli temevano la sua caduta. E che quel castellano tuttavia teneva in sua balia il Barna datogli per hostaggio nella sortita del palazzo di don Diego Soria, quale [f. 37v] per ogni volta che li Messinesi tentono cannonare il Salvatore, subito dal castellano vien fatto esporre à vista dell'inimico legato al legno dello stendardo, acciò con tal riguardo si astenghino di frequentare li tiri. E che da un servitore del medesimo Barna, che ogni giorno v`a dal castello alla città per provederlo del vitto s'intendeva che dentro Messina vi era qualche motione di popolo contro li giurati, dichiarandosi che, se frà il termine di quindici giorni non giongeva il soccorso che promettevano di Francia, haverebbero presa risoluzione per la sua sicurezza, mà che li frati tuttavia [f. 38r] andavano fomentando la ribellione, piacendoli la libertà, entrando qualch'uno d'essi nelle consulte, havendo anco li sudetti frati sotto la di loro custodia l'accennato castello di Matagriffone, come anche li preti erano posti alla guardia del palazzo della città.

Si hà per sicuro che li Messinesi havessero scarsezza di viveri, perché in occasione, che furono presi per la via che conduce à Catania, due gentilhuomini di quella città di casa Barni fratelli dell'accennato hostaggio del Salvatore in dodici mila scudi, che andavano in quella città per [f. 38v] servirsene à dare qualche ristoro alla soldatesca, quali condotti à Melazzo hanno detto, che da Messinesi erano spediti sul principio delli tumulti vascelli per Livorno, ed altrove per caricar frumenti, da quali però sin'hora non si è potuto cavare, che quantità potevano haverne dentro, né il Vice Rè vuole usarvi mali termini cavarne la verità.

Li 8 settembre, essendosi formata da regi una compagnia di duecento banditi calabresi e siciliani per tentare di salire le colline di San Rizzo, havendo avanzato un posto di consideratione e postosi per la stanchezza parte à sedere e parte à dormire, furono [f. 39r] li Calabresi assaliti da compagni siciliani, gridando: «Viva Messina», s'incammarono verso la città colla morte di qualch'uno d'essi, trà quali un frate fù ucciso da un Calabrese arditamente,

mentre quello era nel mezzo della truppa, non si curando di restarvi morto, come fece.

Li Messinesi havevano fortificato il monastero di San Placido e munito con cannoni à segno, che sin'hora non havevano potuto li regi superare quel posto, che è di qualche consideratione con poca speranza di riuscirli il disegno fatto sopra di esso. [f. 39v]

Doppo la negativa, che diedero di non voler accettar l'indulto, si procurò da Spagnoli un altro tentativo per mezzo del cavalier Grimaldi, che ne riportò la solita risposta, cioè, che prima si parta il Vicerè, licentia la gente ed altre circostanze dette di sopra.

Fecero intendere li Messinesi all'arcivescovo che volevano da lui ottanta mila scudi, sapendo che altritanti ne haveva dati don Fortunato Caraffa, suo nipote, al Vicerè.

Spedi il senato un suo gentilhuomo al gran mastro per rappresentargli la corrispondenza, che sempre heb[f. 40r]be la città di Messina colla Religione, e che in riguardo di ciò doveva sua eminenza richiamare le galere, mescolandovi frà quest'istanza qualche parola risentita e minacciosa, mentre voleva ciò negarli, dal quale gli fu risposto che la Religione sempre riconobbe la città di Messina per vassalla del rè di Spagna e, come tale, procurò sempre servirla, mà al presente perché da ministri di sua maestà gli veniva scritto il contrario, non può di meno di non adempire al suo debito e che, se in altro l'havessero conosciuto buono à servirli, si sarebbe [f. 40v] oltre modo adoperato e sopra tutto le cose il trattar d'accordo, promettendogli ogni vantaggio, mà à questo l'inviato senza risposta si licentiò.

Li Messinesi, considerando che il baluardo di Porta Reale poteva esser assai danneggiato per tenere in esso li cannoni scoperti per non esser in forma di fortezza, hanno calati buona parte d'essi alle ferriate delli palazzi alla marina per battere con più facilità il Salvatore, et che la città continuamente si sentiva gridare: «Viva Francia», non senza qualche parola ingiuriosa toccante la regina di Spagna e tutti [f. 41r] li ministri et, in particolare, il cardinal Nitardi.

In Melazzo ed in Reggio tuttavia giungono gente, e buona parte à spese de baroni napoletani, quali impegnatisi per poco à spendere la loro gente e, vedendo tirare il negotio avanti, dicono la guerra esser fatta sopra le loro entrate, et à questo effetto si dice non daranno altri soccorsi di quello hanno fatto sino al presente.

Le lettere de 12 settembre portano che il castello regio Gonzaga, doppo una valorosa resistenza, alla fine il gior[f. 41v]no dell'undeci di detto mese s'era reso per mancanza di viveri à Messinesi, e nell'uscire il castellano e soldati fuori della città per andare à Melazzo, essendo stati conosciuti alcuni Merli,

che s'erano frameschiati con li regi, furono da Messinesi tutti uccisi, nonostante le capitulationi, che v'erano di lasciar andar libera tutta la gente, che sortiva di detto Castello, e poi furono strascinati per la città à terrore di quelli, che occultamente ivi soggiornassero sotto specie d'amici e difensori della patria. [f. 42r]

Il Salvatore, dunque, à contemplatione de rigori e malcontenti Messinesi, si v'è più che mai preparando alla difesa, non cessando d'intimorire quel popolo con frequenti tiri di cannonate nelli palazzi, che vi stanno d'intorno, e che fanno teatro alla sponda del mare, mandandovi più poco alla totale distruzione, il che hà tanto esacerbato gli animi de cittadini, che pongono ogni studio in bersagliare il detto castello con tiri di cannoni per la parte de bastioni della Città e i castelli di Matagriffone, [f. 42v] se bene da qualche giorno in quà si è notato li tiri non essere della frequenza di prima, il che denota negl'animi de Spagnoli la mancanza di monitione, onde per renderli disanimati al soccorso gli hanno chiusi li passi per li quali potevano esser provisti et, in particolare, dalla parte di levante con l'esservi accorso il mastro di campo Franquet, quale faceva l'impossibile per espugnare il monastero di San Placido, che veniva guardato con grosso presidio da Messinesi.

Avvisato il signor [f. 43r] marchese di Baiona che don Marc'Antonio di Gennaro operava lentamente nel posto delle colline, essendo stato ributtato per tre volte da Messinesi con perdita considerabile della sua militia e che tuttavia si andava ritirando in vece di acquistar terreno, non senza sospetto che ne avesse ricevuto dalla città grossa ricompensa, hà subito ordinato che nel suo posto vadi il marchese del Tufo, quale s'era offerto à sua eccellenza voler in breve ricuperare il perduto con l'avanzamento di posto maggiore e con meno [f. 43v] perdita di quello hà fatto il Gennaro, si è incaminato à quella volta con qualche rinforzo di gente con ordine di rimandare il suo antecessore à Melazzo conveiato da soldati, il che fà dubitare (verificandosi il tutto) ne sij per ricevere il meritato premio. Può però essere che tal macchia non sia per scuoprirsi nella persona di questo cavaliere, mentre li più l'attribuiscono à mancanza di poca pratica nell'arte militare, essendo l'essercito spagnolo provisto di simili personaggi poco atti al comandare e simili disordini ne sono per succedere [f. 44r]re alla giornata, quando non vi porgono altro temperamento.

Non resta intanto il Vicerè di Napoli d'inviare al campo qualche (benché tenue) soccorso di denaro e gente, che, per essere la maggior parte vassalli, di continuo ne v'è fuggendo qualcheduno senza nota di castigo, à causa di non esacerbare gl'animi dei pochi benaffetti alla corona.

Passando per le marine del Cannatello una barca di rinfreschi, che andava alla volta di Messina, fù colta di notte dalli Spagnoli, e spogliata la barca, con equal distributione à [f. 44v] soldati della preda, furono condotti li marinari in Reggio, dove di presente si vâ formando il processo, che, per quanto si dice, si crede complice il prencipe di Santantamo, primogenito del duca della Bagnara di casa Rufo, padrone di quella marina, il che, se si verifica, darà molto da pensare à Spagnoli di guardarsi da molti, non che di uno solo.

Havendo li Messinesi, tre giorni sono, prese due felucche, che andavano da Reggio al castello del Salvatore con qualchi rinfreschi da distribuirsi à quel pref. 45r]sidio, e sopra d'esse sedici marinari, li hanno posti subito all'esame et, havendo inteso questi essere Reggitanì, quali tengono per sospetti e nemici, si tiene per sicuro gli habbino fatti morire.

Il Castellano del Salvatore vâ perfectionando con ogni studio le fortificationi esteriori per rendere maggiormente inespugnabile quella fortezza e per prepararsi alla difesa di qualch'armata straniera, che la volesse assaltare.

Da Palermo et altre città di Sicilia si sono mandati al signor mar[f. 45v]chese di Baiona qualche buon numero di denari, il che fà vivere li Spagnoli indubitati della loro fede e costanza nel servitio di sua maestà.

Non si manca intanto dentro di Messina da persone adherenti à regi (però finti contrarij) di andar seminando qualche discordia frà il popolo e la nobiltà, per mezzo di biglietti, che si trovano la mattina sul far del giorno sparsi per la città, à quali vien dato poco credito dall'una e l'altra parte e con poco frutto de zizzanisti, onde accorgendosi [f. 46r] li Spagnoli volerli battere con quest'armi, e vivendo colla speranza del presto soccorso di Francia, si fanno forti d'ardire e non pensano alle cose più necessarie, che li vanno mancando, in particolare della carne e vino, che ne vivono con gran scarsezza.

Qui in Reggio di giorno in giorno si stà aspettando nuova gente dello stato di Milano, che hà inviate quel governatore e si crede all'arrivo di queste, e con altre genti, che giungeranno dalle provincie vicine, si farà da regi qualche tenta[f. 46v]tivo per sorprendere la città.

Le galere di Malta pare si vadino raffreddando in servire li Spagnoli, la qual causa per hora non si è potuta penetrare, mà qui si dice esser un mezzo termine pigliato per fraporsi ad un aggiustamento e non esser pigliati per sospetti da Messinesi, quali però si sono lasciati intender non voler applicar ad altro che alla difesa per costituirsi republica.

Havendo li Messinesi scoperto molto di lontano nel mare due gran veli, che andavano alla volta d'Otranto, e stimando queste essere il soccorso mandatogli da Fran[f. 47r]cia, fecero subito spiegare fuori delli loro castelli e fortezze, à vista di tutto il popolo e nemici, li stendardi con l'arma di Francia,

accompagnati da molti tiri di cannone in segno d'allegrezza, mà havendo poi perdute queste di vista, hanno in un tratto ritirati li stendardi, non senza rossore di chi haveva dato tal ordine e mortificatione di quelli che havevano l'incumbenza d'assistere in quel posto per fare la scoperta de legni che traghettano quel mare.

Li Messinesi, pare, ogni giorno più ripiglia[f. 47v]no vigore, et è che, verificatisi che nella piazza d'arme in Melazzo non vi siano più che tre mila soldati, tutta gente atta all'aratro e non all'armi, fanno continuamente sortite dalla città per incontrare il nemico, come avvenne alli 11 del presente mese, che, saputo quelli della città venire alla volta della Scaletta una quantità di Spagnoli, forse per far ivi qualche attacco, ò per dir meglio bottino, s'incaminarono à quella volta cinquanta di loro à cavallo, et incontrato il nemico, che era forte di cento cinquanta [f. 48r] cavalli e ducento fanti, nonostante ciò arditamente si cimentorno, e durata la zuffa per due quarti d'hora, alla fine costrinsero li regi à pigliar la fuga colla perdita di sessanta di quelli, trà morti e prigionieri, e de Messinesi sei morti.

Qui in Reggio vien stimato da tutti uniformamente impossibile la salvezza del Salvatore per essere continuamente bersagliato et attaccato da Messinesi.

Il Faro è stato sempre aperto, non [f. 48v] essendosi mai potuto serrare per quante diligenze si siano fatte da Spagnoli, e questo è stato il punto principale, per il quale li Messinesi hanno conservato l'ardire e si tengono invincibili, non essendosi mai potuto vietare il traffico di quaranta felucche, colle quali ogni notte se ne vanno alla Bagnara et altri luoghi circonvicini, abbondanti d'ogni sorte di viveri, tornandosene sul far del giorno provviste di quanto li bisogna, dando al più delle volte la caccia alle felucche spagnole, e benché s'è detto altrove che da questi gli [f. 49r] veniva impedita ogni strada à soccorsi, si è poi venuto in cognitione esser la città per lungo tempo provvista et non haver bisogno d'altro che di chi li fomenti e sostenghi, essendosi dichiarati (per metter terrore à Spagnoli) che non solo attendono aiuto da Francia, mà da altre parti straniere.

Sono molte settimane che dalli regi si sono fatte diligenze per potersi mettere insieme sei bregantini nel regno di Sicilia, mà fino di presente non si è proseguito cos'alcuna, come anche in Palermo nel termine di un [f. 49v] mese non si è potuto mettere all'ordine una galeotta, essendos'inteso mancarvi le vele, non sollecitandosi per altro l'allestimento di questi legni, che per non potersi prevalere delle galere di Malta e Genova, quali servono in questi mari, per prospettiva, non per aiuto de Spagnoli, il perché non si può per anco penetrare.

Comparsero alli 28 detto tre vascelli nelle riviere vicino Messina, la comparsa de quali pose in non poca apprensione l'armata de Spagnoli, dubitando esser giunto il soccorso francese, [f. 50r] mà fatte poi le debite diligenze per riconoscerli, ritrovarono essere carichi di varie mercantie et essere partiti dalle Smirne per il camino d'Inghilterra, onde questi, intesi i rumori et i sospetti in che vivevano li Spagnoli, solleccitarono il loro viaggio, sì per non dar alcun sospetto à quelli, come per sfuggire ogni sorte d'incontri, che poi li avesse obligati à zarare li loro sicuri guadagni.

Dalli 12 del passato sino di presente hanno atteso li Messinesi à perfetionare le fortificationi de castelli e fortezze prese à [f. 50v] Spagnoli con grand'accuratezza, havendoli muniti d'ogni sorte di munitioni e meglio presidiati.

Una tartana di grano, che veniva in soccorso de Messinesi partita da Livorno, fù nell'imbocatura del Faro di notte tempo colta da regi e condotta à Reggio, dove dimora di presente il marchese del Tufo dichiarato vicario generale della provincia di Calabria, quale stà attendendo il Battaglione dalla Basilicata e Lecce, che tuttavia vanno giungendo per passar poscia con essi in Sicilia e collà attendere gl'ordini [f. 51r] del Vicerè.

Il marchese don Giosepe, nobile messinese, con altri suoi seguaci assaltò la tartana, che conduceva il castellano di Gonzaga colla sua gente il giorno della resa di detto castello, et con inhumanità più che barbara uccise sedici di quelli col pretesto che fossero Merli (come si è scritto) a colpi di stiletate et haveria fatto del resto, se da chi lo seguitava non li veniva suggerito che l'eccesso era impurgabile, mà quello fù di più ammiratione e che non habilitò alla confessione chi gliela domandava, et à [f. 51v] quelli tagliate le teste, fece gettare li corpi in mare e quelle portare nella città all'espositione del publico.

Essendo in Milazzo scoperta intelligenza trà il secretario del marchese di Baiona e li Messinesi, per mezzo di grosso regalo, quell'Eccellenza lo fece subito arrestare e, venutosi in cognitione del tradimento, il traditore ne pagarà colla vita il fio.

Mercordì della scorsa settimana, che fù li 3 ottobre, le due galere di Genova partirono dal Faro et arrivorno guidate da una [f. 52r] felicissima siroccata il giovedì susseguente in Napoli, di modo che il viaggio non fù maggiore di 26 hore. Nell'istesso tempo arrivò pure in Napoli un legno partito qualc'hore dopo le dette galere, et l'une e l'altro portarono avviso esser giunti in Regio due vascelli dell'armata spagnola, quali assicuravano che in breve sarebbe giunto il rimanente.

Le dette galere portorno anco avviso che il Salvatore fosse stato munito solo di 200 huomini e di munitione da guerra per molto tempo e che

un'eccellen[f. 52v]te ingegnere stava facendo certe preventioni, colle quali assicurava doversi rendere inespugnabile il detto castello anche à fronte di qualsivoglia lunghissimo e potente assedio, havendo perciò chiesto ad un suo fratello in Napoli certi ordegni, non habili à tutti al managgio, e con quelli si dice voglia perfezionare l'opera.

Sono giunti in questi di Messina 9 vascelli francesi, cioè tre carichi di munitione da guerra e da vivere e sei carichi di soldati, senza però comandante regio, quali, giunti alla vista della città, ten[f. 53r]torono di far l'ingresso in quel porto, mà essendo stati contrastati dal cannone del castello del Salvatore e, veduto il disfaccimento d'uno di quelli, ebbero per meglio di ritirarsi nella riviera di San Francesco da Paola, dove, andate le feluche messinesi per intendere le provisioni che havevano portato e con quelle gli ordini che tenevano dal rè christianissimo, gli fù risposto ch'erano venuti per servizio della loro città tutta volta che havessero accordate le conditioni che haveriano proposte, et erano:

1. di pagarli le monitioni portate ducento [f. 53v] milla scudi;
2. di consegnare loro le fortezze e bastioni della città per tenerle à nome del rè di Francia;
3. che si obligassero li Messinesi pagarli dieci milla scudi il mese per mantenimento della soldatesca e marinari;
4. che fussero tenuti rifarli tutti li danni che in ogn'evento havessero patito dal castello del Salvatore.

Fatta riflessione dalli Messinesi sopra le quattro propositioni e ritrovatele assai alterate, cioè il grano non poter esser di maggior valore di cinquanta milla scudi; il cedere la fortezza era un [f. 54r] dare ad altri quello che sempre negavano alli Spagnoli, per il mantenimento delli quali ragioni s'erano ridotti in quel stato, e che quando l'havessero cedute al loro signore, n'haveriano riportato tutti li vantaggi che havessero desiderato, risposero:

Che li Messinesi li haveriano consegnati li tre castelli presi alli Spagnoli e mantenute à sue spese le guarnigioni di quelli e, se altro maggior presidio havessero scaricato, haveriano contribute le paghe solite darsi à soldati di fattione. Et circa al sborso delli ducento [f. 54v] milla scudi per la provigione del grano et altro, stante il pretio alterato, non intendevano far sopra di ciò discorso alcuno, mà quando si fosse venuto ad un giusto prezzo l'haveriano ricevuto mediante il sborso del denaro. In quanto poi al risarcimento de vascelli, haveriano concorso ogni volta che in sua difesa si fossero adoperati, soggiungendo però, che il negotiato con il rè di Francia da loro ministri non era di quella natura che loro rappresentavano, mà totalmente diverso, cioè.

Di consegnare al rè di Francia [f. 55r] li tre castelli presi alli regi con il solo riconoscimento di ducento milla scudi l'anno.

Nel tempo dunque che dall'una e l'altra parte si riflettevano le condizioni, conoscendo li Francesi esser difficile il ridurre li Messinesi al loro accordo, s'allargarono in mare, dove, havendo colà inteso l'arrivo di due vascelli da guerra dell'armata spagnola, presero per meglio intraprendere il loro camino, sapendo benissimo che dietro quelli veniva il resto dell'armata partita di Catalonia per l'espugnatione [f. 55v] della piazza.

Li Messinesi in questo mentre radunatisi ad un generale consiglio e, discusse e ponderate le loro urgenze, conoscendosi inhabili et impotenti alla resistenza per longo tempo della potenza de Spagnoli, risolsero intraprendere il negotio con li Francesi et imantinente spedirono dietro à quelli che à lento passo se ne andavano non senza animo di far ritorno, per accettare ogni conditione (così impostogli dal suo rè) per rittrattare l'aggiustamento.

Di Reggio [f. 56r] avvisano l'accordo e l'aggiustamento seguito trà li Francesi e li Messinesi et che quelli, doppo stabiliti li capitoli (quali per altre lettere s'avviseranno), si portarono alla riva della Grotta, due miglia discosto da Messina, e colà sbarcarono tutta la gente che portavano insieme con la monitione da vivere e da guerra, et l'istesso giorno dello sbarco fecero la sua entrata nella città, quali, unitisi poi co' cittadini e popolo, non stettero gran tempo à dar principio all'espugnatione del Salva[f. 56v]tore, quale, cannonato e percosso da tutti li castelli e bastioni della città in continuatione di due giorni et altrettante notti, al terzo, doppo una valorosa resistenza, conoscendo di non poterlo più mantenere, quel nuovo castellano successo in luogo dell'antecessore, che morì per causa della ferita avelenata, inalborarono lo stendardo bianco in segno di volersi rendere. E questo seguì li 6 d'ottobre. Le capitulationi della quale resa, per non haverne di presente piena notitia, si diferiscono ad altra opportunità. [f. 58r]

Otto giorni avanti la resa del Salvatore seguì qualche scaramuccia trà li regi et i Messinesi al posto della Scaletta con la morte di diecisette di questi e sei che restarono prigionì, quali, senza dimora, fuor d'ogni ragione, furono barbaramente condannati alla morte dal generale Bragamont, e sette di quelli rimasero à piedi delle nuove trinciere alzate, con le quali forse pensavano di vietare il volo alle mosche, non che arrestare il corso à furibondi sollevati.

Il marchese [f. 58v] don Giuseppe, cognominato il Negro, huomo per altro facinoroso, di gran valore e tutto spirito hà saputo così bene, e con tanta destrezza acquistarsi l'aura del popolo di Messina, che di presente tiene grandissima auttorità, viene quasi da ogn'uno riconosciuto per capo, mà si

crede e tiene per fermo che da Francesi, più pratici di lui, sarà sbalzato e rimosso dal posto.

Entrati che furono li Francesi in Messina, il popolo levò subito gli stendardi con l'arme di Spagna, che sino à quel giorno havevano tenuti spiegati, [f. 60r] et inalborono quelli di Francia, havendo fatto battere nuova moneta con l'impronto da una parte della Madonna della Lettera e dall'altra l'arme della città attorniata da gigli con motto «Novo flagrat odore».

Gli vascelli francesi avanti la comparsa dell'armata spagnola fecero in poc'hore presa di due tartane cariche di monitioni, che mandava il Vicerè di Napoli à Milazzo.

L'armata navale di Spagna giunta in questi mari si trova numerosa, per quanto s'intende, di 36 vele, cioè [f. 60v] 26 vascelli, comandati da Monsù la Bobella, e 10 galere, sotto la condotta del duca del Viso, padre del marchese di Baiona, onde li sudetti comandanti fecero sbarcare tutta la gente alla riva della Torre del Faro, che, avvedutosene per tempo li Messinesi che la guardavano, si salvarono con la fuga.

In questo tempo giunsero in Reggio 13 compagnie di fanteria del battaglione con altre compagnie di cavalli, che chiamano della Sacchetta, quali, per i disaggi [f. 61r] patiti nel viaggio, si erano la maggior parte ammalati e di molti morivano.

L'accennato sospetto che si haveva di don Marc'Antonio di Gennaro è svanito, stante che non si è trovato in lui che la sola oppositione di far passar la sua gente per la via del Faro, mà per le colline, di dove non si poteva sperare l'esito favorevole e perché da questa resolutione n'ebbero vantaggio gli Messinesi, gli emoli di questo cavagliero sparsero voce che ciò fece à contemplatione [f. 61v] de nemici.

Le galere di Malta e di Genova alla comparsa de Francesi si partirono subito alla volta de loro porti, essendo restate al servizio del marchese di Baiona le tre di Napoli e Sicilia, tanto mal proviste che à pena sono atte à trasportare le genti da Reggio à Melazzo et alla Scaletta.

In Messina è giunta una barca di frumento mandata dal signor duca d'Etré Ambasciatore di Francia in Roma, nel di cui palazzo [f. 62r] qui si hà per sicura vi stia il barone di Cartaro e don Filippo Cicala, nobili messinesi, esoli dalla sua patria per imputatione di poco fedeli al suo rè, tenendosi per fermo che mediante i di loro negoziati con quell'ambasciatore habbino indotta la corona di Francia à prendere la protettione de Messinesi, come in fatto se ne vede gl'effetti, non tanto per li nove accennati vascelli, venuti in soccorso di quella città, mà per il presto arrivo che qui si hà di una potente armata [f. 62v] navale, accompagnata anco da una moltitudine di legni inglesi, il cui avviso hà

posto in grand'apprensione li Spagnoli, non havendo di presente con chi fargli resistenza, essendo il numero de suoi legni assai tenue per tal incontro.

Li Messinesi che hanno sempre tenuta occulta la speranza che havevano di un giorno farsi signori assoluti della sua città, anticamente posseduta per privilegi di molti imperatori, hora fattali strada la conquista delle fortezze prese à [f. 63r] Spagnoli, et incoraggiati da gl'havuti soccorsi francesi, colla speranza de più validi, si sono fatti intendere à Spagnoli volersi chiamare repubblica e per tale esser riconosciuta et indipendente da qualsivoglia signore, colla sola devotione a Francia, havendogli questa promessa continua assistenza, non senza speranza che delle città circonvicine del regno di Calabria e Sicilia, habbino in breve ad essere sotto il suo dominio, mà li Spagnoli di ciò avvertiti non restano di fare le [f. 63v] sue diligenze per tenersi obbedienti quei sudditi.

Hanno in questo tempo li Messinesi dato di mano alle fortificationi del castello del Salvatore, mentre si trova affatto smantellato, ove per i presenti bisogni inalzano le trinciera e beluardi, risarcendo anco molti quartieri di soldati che, stando al scoperto, erano stati distrutti.

Le lettere de 4 ottobre confermano il pericolo della perdita del Salvatore, havendo questo capitolato che, se nel termine di 12 giorni non [f. 64r] sarà soccorso da Spagnoli, volersi rendere à patti di buona guerra, mà che li Messinesi intesa la vicinanza dell'arrivo de vascelli e galere dell'armata di Spagna, dubitando sufficienti ad impedirgli l'impresa, ruppero la tregua e nel seguente modo incominciarono à battere il castello.

All'arrivo dunque de Francesi nella città, li Messinesi alzarono 3 batterie contro il castello, una in San Carlo, la seconda [f. 64v] nel palazzo regio et la terza nei Cappuccini, con quest'ordine, che le due prime dovessero battere la cortina della porta e la terza quella che guarda il mare, et appresso facessero il simile li castelli presi e li bastioni della città, che trà quelle e questi erano in numero di sedici. Incominciarono il lunedì primo ottobre tutti unitamente à battere il detto castello e seguitarono con l'istessa ordinanza e continuatione sino la mattina seguente ad ho[f. 65r]re 18, mà il resto del giorno furono più spaventosi li tiri, per esser di assai maggior numero, onde reciprocamente il Salvatore rispose e la maggior parte de suoi tiri erano indirizzati alla demolitione de palazzi che fanno teatro al mare, ricevendo da quella parte molto danno. Fuggì l'istesso giorno dal castello un soldato, che, ricoveratosi nella città, mostrò agl'offensori i luoghi più sicuri da bettere il castello, e da quali più temevano [f. 65v] li difensori, nei quali siti incominciarono le tre prime batterie à sparare con molto fervore.

Il terzo giorno non furono li tiri della frequenza de primi; mà il 4, 5, 6, 7, et 8 giorno fù di riposo alle stanche militie dell'una e altra parte, havendo li

Messinesi concessa la dilazione domandata dal castello, con conditione però che questa dovesse esser cominciata al primo di ottobre, nonostante li primi tre giorni di combattimento, quali [f. 66r] li Messinesi volsero conumerarli frà quelli delli 12 contro ogni dovere.

Il quarto giorno dunque il castellano del Salvatore fece le sue proteste à Spagnoli, esprimendogli l'impossibilità di potersi per soli quattro giorni mantenere, stante il danno che haveva ricevuto il castello dalle molte batterie de Messinesi e la poca speranza che haveva di riparare à quelli, non havendo in suo dominio terra da poter alzar le nuove fortificationi, per esser il [f. 66v] detto circondato dal mare, con qualche poca di spiaggia d'arena secca. Li Spagnoli esortarono il castellano à non perdersi d'animo, isperanzandolo del presto arrivo della loro armata navale, la quella havrebbe rimediato à tutto.

Il quinto giorno arrivarono in Reggio le due galere di Napoli, che conducevano da Milazzo alla Scaletta don Diego Soria con parte della fanteria venuta dallo stato di Milano per rinforzo di quel posto di gran conseguenza à Spagnoli per impedire [f. 67r] à Messinesi il continuo traghetto di procacciarsi i viveri.

Il sesto giorno li vascelli francesi, che havevano dato fondo alla Grotta, non potendo ivi mantenersi per il sirocco, erano usciti dal Faro verso il Capo delle Mortelle. La Grotta è una cala vicino Messina tre miglia dalla parte del Faro, che guarda verso levante, e lontana dalla torre e bocca del Faro da otto miglia in circa.

L'ottavo giorno la solita barca, che andava [f. 67v] ogni giorno da Reggio al Salvatore con soccorsi di monitioni da vivere e da guerra, non vi potè penetrare à causa delle felucche messinesi che stavano in quei contorni nel tempo che si trattava la resa del castello.

Il nono giorno s'intese per avviso certo l'arrivo dell'armata di Spagna, che era di 29 vascelli e tre tartane, la quale non potè per all'hora entrare nel Faro à causa del tempo cattivo, difficoltà che spesso si provano all'ingresso di quello, e vien chiamata [f. 68r] la bocca del Canale, che divide la Sicilia dall'Italia in strettezza di tre miglia, luogo celebre per li pericoli che porta la corrente, dalla quale hà il fondamento la favola di Scilla e Caridi, ed in questo luogo si prattica l'adagio «Incidit in Scillam cupiens vitare Charibdim», ed è lontana dal porto di Messina 12 miglia. Nel medesimo giorno ritornò don Diego Soria alla Scalletta con altra gente del battaglione per riconoscere meglio quei posti, per i quali pensano di fare l'ultimo [f. 68v] sforzo per impadronirsi del monastero di San Placido, che ancora si manteneva difeso bravamente da Messinesi. È questo luogo un monastero di Cassinesi, di fabrica assai grande e magnifica, situato in

una collina trà Messina e la Scaletta, molto proportionato ad impedire il passo all'essercito regio verso Messina.

Li vascelli francesi che erano usciti dalla bocca del Faro, non potendovi per all'hora rientrare per mettersi al solito nella cala della [f. 69r] Grotta, essendogli stato vietato sin hora l'ingresso nel porto dal timore del cannone del Salvatore, furono trasportati sotto il castello di Scilla dal cannone dal quale furono bersagliati, mà nel fuggire, che fecero, spararono anch'essi à quella volta, con qualche danno d'alcune case poste in quella Marina. È Scilla un castello de signori Ruffi su la marina di Calabria fuori della bocca del Faro con un castello fortissimo per il sito, essendo posto sopra d'un altissimo scoglio. [f. 69v]

Il decimo giorno si vidde entrare l'armata di Spagna nel Faro con bellissima ordinanza ed, avvicinatasi verso la Grotta, cominciò à sparare cannonate alla volta delli vascelli francesi, ch'erano ivi à tiro, quali stimarono minor pericolo entrare in porto, benché sotto il calore del cannone del Salvatore, quale per anco non si era reso, con poca tema però d'essere da quello offeso, mentre li suoi tiri erano indirizzati à chi più lo travagliava, il che [f. 70r] li riuscì con gran facilità. L'armata di Spagna, accortasi di un tanto errore, mentre poteva non solo con gran facilità impedirgli simile resolutione, mà anco necessitarli alla fuga, risolse verso un'hora di notte d'accostarsi anch'essa al porto, forse per fare la medesima strada e colà coglier li vascelli nemici, mà venendo bersagliata dal cannone de bastioni di Porta Reale, Andria, Cappuccini et altri, fu costretta à slontanarsi et ivi starsene con grand'amarezza ad osservare la [f. 70v] caduta di quella che con tanta facilità haveriano potuto sostenere. All'entrata de vascelli francesi la notte stessa incominciarono li Messinesi con l'istessa ordinanza di prima e sparo de sudetti vascelli à cannonare il castello in continuatione di due notti et un giorno con l'istessa veemenza di prima, quale, non potendo più resistere, fece intendere agl'offensori che era pronto à rendersi à patti di buona guerra, stante che il giorno in che si era entrato, cioè dei 12 era il termine pigliato [f. 71r] per la sua resa.

Il 12° giorno sul far dell'alba il Salvatore spiegò l'insegna bianca in segno di rendersi, alla vista del quale li Messinesi, che havevano già stabilite le Capitulationi di riceverlo à patti di buona guerra, fecero intendere à quel Castellano che dovesse far sortire tutta la gente che vi si ritrovava di presidio e quella condurre à sua dispositione, lasciando intanto provisto il castello di tutto il cannone e monitione che vi si ritrovava di presente, assegnando solo [f. 71v] à suoi soldati la polvere e miccia solita à darsi in tempo di fattione, il che fù puntualmente eseguito da quel castellano. Consegnata che hebbe la fortezza in potere de Messinesi, volendo pigliare la marchia al campo spagnolo, quelli vi si opposero e lo costrinsero con duecento Spagnoli, che seco conduceva,

restar prigioniero, col pretesto che prima di rilasciarli volevano gli fosse restituita una dama messinese che il Vicerè tiene in suo potere in Milazzo. Mà altri dicono [f. 72r] che furono arrestati dalli Francesi, adducendo che, per non essere intervenuti nelle capitulationi stabilite da Messinesi, essi intendevano farli prigionieri come nemici del suo rè.

In Catania furono fatti prigionieri quattro frati scalzi messinesi dell'ordine di Sant'Agostino, che andavano sollevando quei popoli, et il generale Bragamonte li mandò à Reggio, e dal governatore di questa furono mandati nel castello di Montelcone.

Il resto [f. 72v] della Sicilia sino di presente stà obbediente alla Spagna, esclamando fortemente contro Messinesi per haver introdotti i Francesi, nemici giurati di quell'isolani.

Li 18 detto l'armata di Spagna, doppo la resa del Salvatore, si è ritirata à Milazzo per spalmare, alla partenza della quale sono usciti dal porto li vascelli francesi per ritornarsene in Francia à sollecitare nuovi soccorsi, e nell'entrare che fecero nelle riviere di Calabria fecero preda [f. 73r] di una quantità di bestiame, cioè vacine e pecore.

Li regi hanno fermata nella terra di Francavilla, giurisdizione del Visconte don Giacomo Ruffo dalla parte di levante, la moglie e figli di don Giacomo Averna, cavaliere messinese, uno de capi de sollevati, e comandante della gente, che suol uscire alle scaramucchie, e questa è la dama per la quale li Messinesi tengono prigioniero il castellano e guarnigione del Salvatore. [f. 73v]

Il castello del Salvatore si trova presidiato colla gente di Messina, mà non già di Francesi, come si diceva, et il simile hanno fatto degl'altri castelli presi à Spagnoli, si come anco è riuscita vana la nuova sparsasi che quella città havesse nell'ingresso de Francesi spiegate l'insegne con l'arma di Francia, mà ben si bianchi, vero è che subito levarono dalle stanze del palazzo regio il ritratto del rè di Spagna, con segno di qualche disprezzo, et [f. 74r] il simile fecero degl'officiali regi, deputandone altri della città, abolendo ogn'altra cosa regia.

In esecuzione poi del nuovo magistrato eretto in Messina hanno à tal effetto li capi della città fatto alzare nelle chiese e palazzo il baldachino, facendosi li senatori dare il titolo d'eccellenza, trattandosi in ogni altra cosa come magistrato di città libera.

Fanno con gran celerità li Mesinesi fabricare nel loro arsenale una grandissima gale[f. 74v]ra e molti bregantini à causa della gran scarsezza che hanno nel loro porto di legni da guerra.

Alla Scaletta si vanno continuamente facendo delle scaramucchie, riportandone per lo più le peggiori li Spagnoli, in particolare uno di questi

giorni li Messinesi assalirono una partita di soldati Spagnoli che si erano portati à quella parte per impedirgli il traffico delle vicine terre, dalle quali si vanno alla giornata procacciando il [f. 75r] vitto; li Spagnoli erano in numero di duecento cinquanta pedoni delli migliori che si trovassero presidati in Reggio, e li Messinesi cento, quali avvisati, come erano ucellati da un buon numero de nemici, che stavano per coglierli alla sprovveduta sotto di una picciola collina, ivi distante un miglio, mandarono alla larga dieci huomini à far la scoperta, quali, havendo conosciuto realmente non essere superiori di numero dell'avvisato, risolsero sul [f. 75v] far del bruno in tempo che quelli dovevano ritornare al loro quartiere, spartirsi in due squadre et anticipare il loro viaggio, per coglierli ad un passo per il quale erano necessitati passare alla sfilata. Giunti che furono al determinato posto, indi à poco sopraggiunsero li Spagnoli di ritorno à Reggio, quali, passati che furono la metà l'angusto sentiero, cominciarono li Messinesi per fronte e coda ad assalirli con salve di moschettate, che se quelli non [f. 76r] erano aiutati dal favore della notte che si era inoltrata, vi rimanevano quasi tutti, mà salvatisi chi da una parte e chi dall'altra, ne restorno trà morti e prigionj al numero di ottanta e quattro soli Messinesi.

Sotto li 25 ottobre s'avvisa che nella città, per essersi già consumato il tenue soccorso portatoli dalli nove vascelli francesi, si vive con gran parsimonia circa il pane, carne e cose commestibili, essendosi ordi[f. 76v]nato da quel nuovo magistrato darsi al publico sei oncie di pane à testa il giorno; havendo anco publicato un bando, ò editto, dando ad ogn'uno ampla facultà di vendere cose commestibili, legna, carboni etc. al prezzo che più li piacerà à chi ne hà da vendere, e questo bando l'hanno fatto penetrare nelle vicine riviere di Calabria per inanimire quei popoli (per l'ingordigia del soldo) à rischiare la vita e la robba per [f. 77r] portargli soccorsi, vivendo intanto colla speranza del presto ritorno de vascelli, facendosi in quella città molte scommesse per detto arrivo, stentendo la maggior parte per il giorno seguente delli 26, la qual cosa hà dell'impossibile, mentre quelli (come si disse) erano andati à caricare in Barbaria, ò Francia assai più discosta, et anco per esser mal sicura la sua navigatione à causa dell'armata olandese che [f. 77v] per quelli Mari gli va in traccia.

Non per queste considerationi li Messinesi si perdono d'animo, mà fattisi più ostinati che mai, si vanno pascendo della speranza di veder in perpetuo quella città totalmente indipendente da qualsivoglia potenza, che hanno posto alla luce il seguente distico e fattolo seminare in molte terre e città degli regni di Calabria e Sicilia. [f. 78r]

AD MESSANAM

Zanclus [Edificator Messanae] post centum genuit
Samotraceus Annos
E(t) e(tia)m genuit post tot saecula
Zancla [Messana] suos
Post Cineres Zancla et flammas
Nova Roma resurget
Regni tunc Siculi nunc
Caput Orbis erit⁵⁰⁰.

AD MESSANENSES

Quis quis pro Patria diffuso
Sanguine spirat
In coelo sydus condidit iste novum⁵⁰¹.

Onde poi li Reggitani, irritatisi di ciò, gli hanno fatto li [f. 78v] seguenti versi non distaccati dal loro longuaggio.

Gallu chiù timirario, chi forti
Siguaci chiù di Baccu, chi di Marti
Chi veni à fari ali Sicaniij Porti
Culmu d'ogni pazia privu d'ogn'arti
Si li toi antichi furu estinti, e morti
Con un Vespru cantatu in Sacri Carti
Fuggi chi troverai cu chiù sconforti
D'una Cunpieta la sicunda parti.

⁵⁰⁰ PER MESSINA

Zancla di Samotracia [Fondatore di Messina] dopo cento anni generò
E anche Messina dopo tanti secoli generò i suoi abitanti
Dopo ceneri e fiamme Zancla
Risorgerà come nuova Roma
Allora del Regno siculo
E ora sarà capitale del mondo.

⁵⁰¹ PER I MESSINENSI

Chi muore per la patria,
ancora versato il proprio sangue,
ha fondato in cielo questo nuovo astro.

Dalla parte della Scaletta hanno li regi dato un nuovo assalto al monastero di San Placido, non senza speranza di riportarne la vittoria, inanimiti dall'havere due giorni prima guadagnato un posto di qualche consideratione ivi poco distante. Må li Messinesi avvertiti di ciò, fatta una numerosa sortita, assalirono con empito tale il nemico che fù costretto (posto da parte il coraggio) prender la fuga, con lasciarvi estinti da cento delli suoi, la maggior parte soldati mandati dallo stato di Milano, colla perdita di tutta la monitione che seco portavano e prigionia di diversi offitiali di poco conto. Essendosi anche [f. 79v] in quell'istante li Messinesi impadroniti del posto perduto tanto à loro pregiudiziale, perduto due giorni prima, come si è detto, levandogli quello la commodità di poter scorrere quella parte di levante per la quale si vanno alla giornata procacciando il vitto.

Sotto li 31 del cadente non si sono per anco veduti comparire li vascelli francesi in questi mari, la tardanza de quali non solo apporta afflitione alli perditori delle scommesse, [f. 80r] mà anco alli vincitori, levandogli quasi la speranza di poter quelli spendere in sostentamento delle proprie persone, vivendo ogni giorno più con maggior scarsezza di pane e qualche poco d'olive, per esserne quella città molto abbondante. Onde si tien per sicuro che, non giungendoli altro soccorso, possa sostenersi per tutti li 20 di novembre; il che preveduto dal magistrato, hanno posto in mare due galeotte colle quali vanno depredando per quei [f. 80v] mari qualche piccoli legni che traghettano alla città di Reggio, come appunto ieri pigliarono una barca carica di castagne e mela che andava à quella città et una di vino che passava per canale al camino di Roma.

Havendo voluto li Messinesi far cambio con li Spagnoli del marchese di Santa Caterina, che tuttavia ritengono per li due baroni presi da questi nel mentre andavano per comprar frumenti verso Catania assieme colla moglie di don Giacomo Averna, et essendogli stato negato il cambio, l'hanno ristretto nel castello del Salvatore, con pensiero di non volerlo più restituire, mà ritenerlo à maggior occasione, pensando di ritrarne dal detto qualche grossa compositione.

Essendosi da Messinesi scoperto che in San Placido vi era un frate che haveva inteligenza con Spagnoli, quale haveva disegnato in tempo di notte, destinata [f. 81v] alla sorpresa del monastero, inchiodare tutto il cannone, per render più facile l'impresa; il comandante di quello, dato di mano al traditore religioso, lo fece senza processo morire e mandato la testa à Messina, non solo fù applaudita l'esecutione, mà s'impose anche da quel senato una taglia di dieci scudi in premio per ciascheduno di quelli gli portavano una testa di Spagnoli,

del che incoraggiti quel Popolo, non tende ad altro che à far sortite, benché [f. 82r] al più delle volte svantaggiose.

In Milazzo pur di presente vi si trattiene l'armata navale de Spagnoli, havendo pochi giorni sono dato fine allo spalmo, non essendo per anco potuta entrare nel Faro à causa del tempo poco proportionato al navigare.

Sono giunte in Reggio undici tartane, quali hanno condotto quattro compagnie di soldati Spagnoli à piedi e due di cavalleria per rinforzo di quella piazza, [f. 82v] non restandosi intanto con buon nervo di fanteria e cavalleria d'invigliare à tener netta la riviera di Calabria, per la quale possono essere soccorsi li Messinesi dalle vicine terre per la grand'esaustezza di denaro che patisce quei popoli, la maggior parte operarij, essendosi in tanto d'ordine del Vicerè di Sicilia levate tutte le gabelle et altri aggravij che s'erano in altri tempi imposte nella città di Reggio, ad effetto di tenerseli [f. 83r] più obbedienti.

La risoluzione presa dalli due nobili messinesi, barone di Cartaro e don Filippo Cicala, di partirsi da Roma alla volta di Firenze, di dove quì in Reggio si hà piena notitia, non si siano per anco partiti, hà fatto prendere qualche respiro agli afflitti Messinesi, quali vanno congetturando che questi ivi debbano soggiornare sino all'avviso della comparsa dell'armata francese, per il quale habbino ad imbarcarsi à Livorno sopra quei [f. 83v] legni ausigliarij per portarsi con tal sicurezza al felice ingresso della loro sollevata città. Non è meno fuor di proposito il giudicare che l'andata di questi due personaggi nella città di Firenze sia velata di qualche importante negotiato per veder di ridurre quel prencipe à qualche dichiarazione favorevole all'anguste necessità della loro mal condotta città, vedendosi di presente quasi rivoltata la plebe in mancanza del pane, quale non gli vien porto che à scarsezza insopportabile. [f. 84r] Però non hà del verissimile che vogli pigliarsi tal briga per non romperla co' Spagnoli, co' quali si è il più delle volte mostrato ben affetto, mentre non fosse costretto dalle molte esibitioni de' Francesi che se gli porgano giornalmente dall'ambasciatore duca d'Etré à nome della Maestà Christianissima, ò dalle persuasioni della moglie per esser Francese, mà ciò penetrato da Genovesi, pare si siano opposti gagliardamente.

Sotto li 8 novembre li vascelli spagnoli uscirono da Milazzo per entrare nel Faro dalla parte di spartivento, dove si vanno di presente trattenendo, aspettando li vascelli francesi, che si dice essere di presto ritorno con nuovo soccorsi di viveri caricati in Barberia, per combatterli e vietarli l'ingresso, stante la sicurezza che hanno li ministri Spagnoli di potersi per poco tempo mantenere li sollevati. Nonostante ciò, entrata nel Faro una tartana per scaricare in Reggio diverse merci e monitioni da vivere spedita da Milazzo, questa [f. 85r] discostatasi di molto dalli vascelli che guardano quella bocca, fù

assalita da due galeotte ed un bregantino di Messina nella marina di Gallico, spiaggia vicino Reggio, nel qual posto si era ricoverata, pensando sfuggire l'ira dei malcontenti, e non fù vano il disegno, mentre sopraggiunta da quelli, si riempì tosto d'huomini per scaricarla, non senza qualche contrasto d'hostilità che, sopravvenuti da una moltitudine di soldati terrazzani e dalle compagnie di don Giosepe Mendozza e Brindisi, che, accor[f. 85v]si per tempo, si erano nascosti dietro d'una muraglia, che serve per riparo d'un giardino, scaricarono una salva di moschettate, colla quale necessitorno li tre legni à partirsi e lasciar gl'assalitori in preda de nemici, che con poca fatica furono la maggior parte uccisi et il rimanente fatti prigionieri, cioè 27 si numerarono estinti e 18 carcerati, quali, condotti in Reggio, dissero che nelle loro galeotte vi erano sopra due giurati, duca di Gio[vanni] Paolo e Giosepe Caloria, e che nella città si viveva con gran parsimonia, à se[f. 86r]gno tale che, se non giungevano per pochi giorni soccorsi equivalenti alle loro urgenze, il popolo saria necessitato à prendere altra resolutione; asserendo di vantaggio che vi erano insorte qualche differenze nel porre l'armi sopra le bandiere e stendardi, che, prevaluti quelli non volevano l'armi del rè di Francia, furono scolpite quelle della città.

Fattasi poi il giorno seguente la pesca de corpi morti che si erano gettati in mare, ò per non soggiacere alla vendetta irreparabile de' Spagnoli, ò [f. 86v] per salvar la vita nel ricovero de' proprij legni fù frà gli altri ritrovato uno che haveva la camiscia di cambraia, giuppone di lana et il resto dell'habito tutto di seta, con cinque scudi in sacoccia, due terzarole ed un stillo, che, fattane la ricognitione, fù ritrovato essere figliolo del giurato don Tomaso Cafari.

Il terzo giorno li Messinesi spedirono à Reggio mastro Francesco, artigliero, che serviva nel castello del Salvatore per trattare col marchese del Tufo il cambio de prigionieri, [f. 87r] che ritengono del presidio del Salvatore con i cavaglieri, dama e figlioli altre volte accennati; mà il detto marchese, isperanzito di ricuperar quelli senz'altro cambio, non solo non diede orecchio al trattato, mà fece ritenere il mandato che haveva data in Messina sigurtà di ritornare.

Entrato nel medesimo giorno un vascello inglese vuoto nel Faro, credutosi da Messinesi carico di grano, gli spedirono incontro le loro galeotte e, rimorchiatolo verso la Grotta, che, accortesene [f. 87v] le due galere di Napoli e Sicilia, che erano in Reggio, v'accorsero e combattuto per due hore continue, astrinsero le galeotte à lasciar l'impresa et assicurorno il vascello che riprese il suo viaggio.

Intanto li Messinesi, per assicurarsi d'ogni sbarco che potessero fare li vascelli nemici, che guardano la bocca del Faro, hanno fortificati e muniti di molti huomini ed artiglierie li posti di quella riviera, cioè la Grotta e luoghi

vicini, e per ciò sopra le galeotte vanno di con[f. 88r]tinuo due giurati, scorrendo da un posto all'altro per riparare à bisogni, che con tal occasione vanno ritenendo molti legni, quali portano alle due piazze d'armi viveri di varie sorti.

Essendosi scoperto che in Savoca si faceva una gran radunanza di gente dal canonico don Giosepe Castelli, Messinese, per dare un assalto alla Scaletta, che, riuscendoli l'impresa haveriano in tal modo aperto il passo alli soccorsi e rimediato alle loro necessità, li Spagnoli vi spedirono subito buon numero di soldati e presidiorno in modo che non temono hora di poterlo perdere, onde accortisene li Messinesi, non solo hanno fatto ritirare la gente ammassata, mà dato ordine alle galeotte che andavano scorrendo per quella parte che ritornino nel porto.

Havendo il marchese del Tufo intercette alcune lettere che uscivano di Messina et essendovesene ritrovate di due giurati, che scrivevano à Roma à diversi [f. 89r] amici, significandoli il stato in che si ritrovano, e che non giogendoli il soccorso, in breve erano per fuggirsene à quella volta, pregandoli à tener in ordine una casa per loro bisogni; hà pensato il detto marchese far penetrare dette lettere in Messina acciò, vedute dalla plebe, habbino à sollevarsi contro la nobiltà, essendovi qualche apparenza di mala sodisfattione per la mancanza de soccorsi.

Alli 16 detto la scarsezza de viveri nella città si [f. 89v] è avanzata in modo che il pane vien dispensato al publico con l'istessa parsimonia di prima, mà frameschiato di varie sorti di grano, come fava, orzo et altre misture inferiori; essendosi intanto dato ordine espresso dalli regi à dodici vascelli che non si partino dalli capi di spartimento e passaro per impedire che non entrino legni con monitioni da soccorrere quella piazza e che gli vascelli vadino bordeggiando per il Canale, quali hanno preso molti legni che conducevano [f. 90r] in quella città viveri, frà quali una tartana carica di riso e vino et un'altra di grano ed un vascello francese, carico similmente di frumento, dal quale, havendo fatto sbarcare li Francesi e postili sopra quelli dell'armata, lo guarnirono di Spagnoli et l'inviarono in Reggio, dove sono gli altri legni cattivati. Continuando intanto il marchese di Baiona con dieci tartane à mandare da Milazzo viveri all'armata, scaricandoli alla fossa di San Giovanni, dove [f. 90v] l'armata navale suol ritirarsi in tempo borascoso.

Per la continuatione di molti legni che da pochi giorni in qua entravano in Canale carichi di grani con speditioni per diverse parti, mà la maggior parte per Reggio e Napoli, et avvisati li Regi che ciò era ad arte per poter entrare in Messina con più sicurezza, usano particolar diligenza in riconoscer li passaporti, e quelli che sono indirizzati per Napoli li fanno uscire dal Faro,

accompagnati da tartane e galere per [f. 91r] tanta lontananza che li riesca difficile il ritornare indietro.

Una galeotta spagnola nella riviera di Sicilia prese una felucca carica di pane, che da Messina s'inviava à San Placido, del che avvedutosene dalla città, arrabbiati per non esser in tempo à soccorrere quella, si spinsero in buon numero contro quelli della Scaletta, co' quali attaccorno una fierissima scaramuccia, che durò per un'ora, con morte di molti dell'una e l'altra parte; mà non [f. 91v] poterono assalir quella per le molte fortificationi esteriori fatte dalli Spagnoli. Nulladimeno si è inteso da un soldato di detto presidio che li suoi ufficiali alle volte amichevolmente parlano con quelli de nemici, dicendo questi che la nobiltà inclinerebbe alla concordia, se il timore di non mai perdonare de Spagnoli non prevalessesse in quelli. E veramente questa sua ostinatione si conosce non esser fomentata che dalla tema di esser generalmente puniti à misura de mancamenti commessi. [f. 92r]

Fù presa di questi giorni da regi una barca che conduceva nocchie in Messina con sopra alcuni huomini di quella città, la quale fù subito condotta in Reggio.

Da persona che si trovò presente quando dal palazzo della città di Messina fù levato il ritratto del rè di Spagna, come si accennò di sopra, con qualche disprezzo, vien riferita la formalità della funtione, che fù nel modo seguente. Arrivati che furono li nove vascelli francesi à vista di Messina [f. 92v] e dato fondo alla Grotta, avvertiti li Messinesi del soccorso che portavano, si trasferirono li sei giurati alla banca, dove, vestiti di scoroccio, come che se havessero voluto assistere a qualche funerale, entrarono nella stanza dove, sotto il baldacchino, vi era il ritratto di sua maestà e, fattolo staccare dal muro, lo fecero portare coperto in una camera oscura e delle più remote di detto palazzo, accompagnandolo essi ed altri, con torcie accesi in mano, e buttatolo dentro quella stanza, fecero [f. 93r] subito murare la porta di quella, e ritornati alle solite loro stanze si spogliarono delle vesti lugubri e, vestitisi delle solite toghe senatorie, con faccie liete s'affacciarono ad una ringhiera che guarda sopra la piazza, dove era concorsa moltitudine di gente, à quale in tal modo dissero: «Figlioli già che il rè di Spagna non ci hà voluti per vassalli, vi contentate haver per padrone il rè di Francia», al che rispose quella gente ad alta voce di sì, con gridare «viva, viva», mà [f. 93v] queste voci furono dalla maggior parte di quelli accompagnate con lagrime. E finita la funtione, si portorno subito à trattare con Francesi ed introdussero Monsù la Bobel, come si accennò, con segni di grand'allegrezza e fuochi per la città.

Don Marc'Antonio di Gennaro, che era stato predicato per poco fedele della corona di Spagna, hà talmente giustificate le sue attioni che è stato da quella corte dichiarato mastro di campo generale dell'isola di Sicilia. [f. 94r]

A causa di precedenza si batterono in duello su la fossa di San Giovanni due capitani delli vascelli Spagnoli, dove l'uno restò leggiermente ferito e l'altro quasi moribondo per una stoccata che ricevè nel stomaco.

Capitate in Malta à causa del tempo cattivo due tartane francesi cariche di frumento per Messina, furono dal gran mastro fatte scaricare col pretesto che quello serviva per quell'isola, con ordine gli fosse sborsato il giusto prezzo; mà ciò di [f. 94v] cesi fosse fatto per togliere à Spagnoli il sospetto che hanno, che da quell'isola si manda viveri in Messina per opra de cavalieri francesi.

Per la comparsa di molte vele nelli mari dell'isola di Lipari, che per la caligine del tempo non potevano distinguersi, apportorno qualche sospetto alli Regi che quelli potessero essere de Francesi, mà poi avvicinati, si conobbe essere barche che tornavano dalla pesca de coralli, che si suol fare ne mari di Trapati, e per quelli [f. 95r] contorni.

Sono comparsi in Milazzo certi religiosi (dicono mandati da Messinesi) con proietti d'aggiustamento, mà per non haversi incontro alcuno del negotiato, si attribuisce à zelo di propria carità, che hanno questi di veder riconciliata quella città col suo prencipe.

Sotto li 22 detto alcuni piccioli luoghi del distretto di Messina vicino Rametta, cioè Calvaruso e Saponara, non potendo più ricevere da Messina soccorso [f. 95v] alcuno di viveri, si erano fatti intendere al Vicerè di voler ritornare all'obbedienza, purché sua eccellenza gli avesse somministrato il vivere, dal quale gli fù risposto, che ricorressero da quelli, che sin'all' hora li haveva governati.

Essendosi alcuni cittadini lamentati della tardanza de soccorsi francesi promessi, detestando che, essendo difficile l'arrivo dell'armata per la congiuntura di molti impegni che hà quella corona con molti [f. 96r] potentati, saria di necessità appigliarsi à qualche honesto partito, furono questi il giorno seguente fatti carcerare ed indi à poco fatti tre di quelli appiccare per un piede, come nemici della patria e perturbatori della publica quiete.

Don Giacomo Averna, essendo sortito da Messina con buon nervo di gente scelta e tre pezzi di cannoni per tentare l'impresa della Scaletta, ruppe con ogni facilità il primo corpo di guardia, mà avanzatosi sotto [f. 96v] le fortificazioni, il generale Bracamonte, fatta una generosa sortita alla testa di cinquecento soldati de meglio, attaccò il nemico valorosamente, ma conoscendo non poterli resistere per la superiorità degli assalitori, si ritirò nelle fortificationi et ivi combatterono per un giorno continuo. Onde poi l'Averna

fù necessitato ritirarsi, disperando alcun buon esito per quella parte di dove sperava aprire l'adito à soccorsi.

La sera de 22 fù osservata da Reggio [f. 97r] che in Messina si facevano gran fuochi, attribuendosi alla festività della Presentatione della Madonna Nostra Signora; altri dicevano per avvisi havuti da Francia che li soccorsi, che speravano da ivi si erano incaminati con ogni celerità, non mancando però chi asserisce che questi avvisi fossero inventati dal senato e capi per fomentare la speranza de popoli che comincia à vacillare, che per ciò molti nobili tenevano gente armata per guardia delle loro case e tanto più perché il senato [f. 97v] et li capi sudetti, col pretesto di buona regola di guerra, facevano provvedere li castelli nelli quali si ritiravano à dormire la notte, acciò in caso di sollevatione popolare si trovassero in quelli con sicurezza e provisione.

Circa l'amministrazione della giustitia hanno deputati tre giudici, alli quali assisteva il giovane Heddomadario e da questi in materie gravi si ricorreva à tutto il senato.

Li capi di guerra sono don Giacomo [f. 98r] Averna, don Giuseppe Marchese, don Giuseppe Goto, N. Galifi e Sebastiano Catena, mastro chiodarolo.

A spartivento nell'armata spagnola è giunta una felucca con avviso che nel mare di levante si erano scoperti quattro vascelli, onde questa, dubitando quelli fossero Francesi, si spiccorono alcuni vascelli per riconoscerli con ordine se tali fossero, di combatterli, mà per hora non si hà certezza alcuna del seguito.

Il marchese [f. 98v] del Tufo, mastro di campo, in Reggio hà fatto carcerare due Frati che sparlavano contro il governo, onde poi li hà inviati in Napoli sopra d'un vascello che passava per quella volta.

Li due nobili messinesi, baron di Cartaro e don Filippo Castagna, altre volte nominati, si sono partiti da Firenze, con poca speranza di conseguir ciò havevano trattato con quell'altezza e di già sono giunti nella città di Livorno per colà attendere l'esito che haverà [f. 99r] l'infelice sua patria.

Sotto li 23 detto entrò nel Canale per la parte di levante un vascello, quale veduto dall'armata spagnola, fù seguitato da uno di quelli sino sotto il bastione di don Blasco nella riviera di Messina, mà conosciuto turchesco e dubitando di contagio, per li continui sospetti che si hà di quel male in quelle parti, lasciò l'impresa, quale poi avanzatosi quasi sotto la fortezza del Salvatore [f. 99v] per voler tentare l'ingresso in quel porto per sfuggire il tempo borascoso, fù impedito dal cannone di detta fortezza. Onde ritiratosi nella cala della Grotta, furono mandati da Messinesi alcuni piccoli legni per riconoscerlo, quali saputo essere turchesco preso da corsari maltesi, che lo inviano in Malta, e che sopra vi erano ventiquattro schiavi e trenta marinari, d'ordine di quel

senato fù subito bersagliato dal cannone, in dimostranza [f. 100r] del mal affetto che portano à quella Religione e col supposto che da quella fosse mandato per opra de Spagnoli per amorbare quella città. La gente del vascello la maggior parte si salvò sopra certe barchette nelle riviera di Calabria, di dove furono condotte in Reggio e poste à far la quarantena.

Da uno fuggito di Messina e ricoveratosi in Reggio s'intende che alla gente d'armi si dia sedici oncie di pane per ciascuno, [f. 100v] et al remanente della città sei, come prima, mà che la scarsezza de viveri si era avanzata à segno che il senato dubitava assai di qualche sollevatione nel popolo, mentre andava gridando pane e guerra.

Il giorno de 25 uscirono di Messina dodicimila persone guidate da don Giacomo Averna e don Giosepe Marchese con animo di sorprendere la Scaletta di nuovo, havendo il senato dichia[f. 101r]rato prencipe di quel luogo chi di loro due fosse stato il primo ad impadronirsene, il che saputo dal mastro di campo Zambrone, si portò il giorno appresso in Reggio ad avvisare il marchese del Tufo et il generale la Queva di quella resolutione, domandando aiuto di gente, stante il debole presidio che vi si ritrovava, che poi per il tempo cattivo non poterono le galere in quel giorno trasportare la soldatesca che havevano disegnato manda[f. 101v]re à quella difesa.

Alli 28 giunsero li Messinesi al disegnato luogo della Scaletta et, avanzatisi sotto le fortificationi, incominciorno con frequenti assalti à dar segno del lor valore, come in effetto per quel giorno intiero di combattimento si conobbe in loro poco svantaggio, non solamente dal poco numero de morti, mà dall'essersi impadroniti di una fortificatione esteriore di gran pregiuditio alli difensori.

La mattina [f. 102r] de 29 su le 15 hore, dubitando il generale la Queva la caduta di quel forte per le congiunture riportate dal Zambrone, s'imbarcò sopra le galere di Napoli e quattro vascelli dell'armata, co' quali si portò con gran sollecitudine à quella volta, sparando continue cannonate dalla parte di dove haveva disegnato far lo sbarco per impedire à Messinesi il poter ivi accorrere ad impedirgli il passo, onde assicuratosi di ciò, fece smon[f. 102v]tare tutta la sua gente, che giungeva al numero di ottocento, e posta in ordinanza, prese la marcia per la parte di dove poteva con più sicurezza entrare nelle fortificationi, per accorrere à i posti più pericolosi, come gli sortì con gran facilità, havendo ritrovato che si combatteva dall'una e l'altra parte con arma bianca. Avvedutisi poi li difensori del soccorso entrato, presero di tal sorte coraggio che, fatta una sortita nu[f. 103r]merosa, assaltorno con tal impetto l'inimico che lo costrinsero à ritirarsi, del che accortesene la Queva e conoscendo qualche vantaggio, fece per altra parte una sortita con tutti li suoi

et, attaccato l'inimico per fianco, lo combattè sì generosamente, che il costrinse prender la fuga, colla perdita di tremila persone e delli posti guadagnati, essendovi però rimasti in quel conflitto de regi mille e duecento soldati de migliori trà morti, [f. 103v] feriti e prigionieri.

Il generale la Queva, veduto mancare il coraggio ne' nemici, volse l'istesso giorno tentare la seconda impresa, che poscia non gli riuscì difficile, e fù che dato un buon rinfresco alla soldatesca, fece prender la marcia alla volta di San Placido à mille e quattrocento soldati, la maggior parte del presidio della Scaletta, havendo quella lasciata guarnita di quattrocento huomini, e giunti sotto le mura di [f. 104r] quel monastero, fece la Queva intendere à quel comandante se si voleva rendere à patti di buona guerra, dal quale fù risposto esser pronto à difender quel posto sino alla morte. A tal avviso la Queva ordinò si desse l'assalto per due parti, il che eseguito in un istesso tempo, con spargimento di poco sangue s'impadronì di quel posto, e saccheggiatolo, vi trovorno dentro quantità di monitioni da vivere e da guerra et altre robbe e danari, che ivi [f. 104v] erano stati posti in salvo dagl'habitanti di quei contorni, essendovi restato morto frà gli altri il fratello del marchese di Condagusta, valoroso capitano, e prigioniero il fratello di Giovanni Francesco Pellegrino. E la maggior parte di quel presidio e terrazzani si fuggirono per la parte della Scaletta, che incontratisi ne' Messinesi et avvisatili della perdita del monastero, la quale havevano di già prevista, et à quell'effetto s'erano à gran passi avanzati per ricuperarlo. Onde [f. 105r] poi con maggior sollecitudine accelerarono la marcia, e giunti la notte de 30, assalirno d'improvviso li regi e, ributtatili, riacquistorno il posto per poche hore, essendo da quelli stati discacciati colla perdita di duemila persone di l'una e l'altra parte; havendo poi li Spagnoli presidiato quel posto di molti huomini, con pensiero però di volerlo demolire, e ne hanno dato aperto segno dal haver posto à fuoco molti villaggi di quei contorni.[f. 105v]

Il giorno primo di decembre il generale la Queva ed il marchese del Tufo, pensando che l'accennata rotta e la penuria de viveri potesse aprire l'adito al fine di questa guerra, pensorno poter indurre li Messinesi à qualche aggiustamento, onde à tal effetto fecero chiamare il duca di Bruzano, che era nella sua terra di Brancaleone, acciò scrivesse à suoi amici e parenti in Messina il desiderio che haveva la regina, loro signora, di veder aggiustate le pretensioni insorte trà gli suoi ministri e quella città, esibendogli il general perdono, il che fù puntualmente eseguito da quel prencipe colla spedizione di un tal Rodo, artigliero di Reggio con lettere di quei due comandanti, accompagnandolo anche con sua lettera il marchese di Sortiro don Paolo

Arduino al fratello don Giosepe, quale, capitato in Messina, fù subito posto in prigione, senza dar altra risposta alle lettere.

Entrorono [f. 106v] alli 2 detto nel Faro due vascelli con bandiere di Fiorenza, spediti dal porto di Livorno da Diego Grosso, negoziante messinese, et altri suoi concittadini, carichi di cinquecento salme di grano et il resto di baccalà, legumi et robbe salate, che col favore del Lebeccio entrarono nel porto di Messina, senza poter essere impediti da sei vascelli Spagnoli, che erano nella fossa di Pentimeli, di dove il temporale non li lasciò sortire. Questo soccorso, benché poco, rin[f. 107r]corò talmente li sollevati che fecero grandissime allegrezze con lo sparo di tutta l'artiglieria, dando li giurati ad intendere al popolo che frà pochi giorni sarebbe giunto altro soccorso di maggior consideratione. Onde poi il generale la Queva haveva dato nuov'ordine à sei vascelli d'uscire dal Faro e costeggiare quella parte per impedire il traffico o passo ad altri legni che tentassero entrare, come gli ultimi due.

Sotto li [f. 107v] 3 detto risolsero li signori Vicerè marchese di Baiona e mastro di campo generale Gennaro di far prendere la marcia à duemila soldati alla volta delle colline per vedere se si poteva aprire quel passo e mandar poi maggiori forze per assaltare da quella parte la città, mà ritrovate trincerate quelle frontiere e monite di molta gente, ebbero per bene non cimentarsi col nemico, che risoluto stava con grand'attentione [f. 108r] ad osservare li suoi andamenti, diedero ordine per la ritirata e presero il camino per altra parte, dove finirono di demolire li villaggi che erano rimasti illesi, ritornandosene à Milazzo, loro piazza d'arme.

Capitorono alli 6 in Reggio due barche con molti Messinesi, fuggiti per la fame, quali non sono stati ricettati, mà rimandati convogliati in quella città, havendo inteso esser stato ordinato da quei giurati che si [f. 108v] mandassero fuori di quella tutte le persone inhabili, cioè huomini vecchi di sopra sessant'anni, donne vedove et altre di simil'età, ragazzi e zitelle che non passano dodici anni, li struppiati et altri mali incurabili, il tutto per alleggerire la città dalle spese inutili e dare il pane al rimanente con maggior larghezza, non potendo più resistere alla parsimonia delle quatr'oncie che se gli era dispensato per un mese continuo. [f. 109r]

Li Messinesi, avanti il soccorso giunteli delli due vascelli di sopra nominati, havevano posto in piedi qualche trattato di rendersi, benché molti discordassero sopra di ciò col dire che non dovevano precipitare la loro opera in tempo che si aspettavano da parti sicure soccorsi sufficienti al mantenersi sino all'arrivo dell'armata navale francese che si era di già partita in loro aiuto. Con tutto ciò quattro de giurati fecero risoluzione di voler [f. 109v] mandar

persone à trattare col generale la Queva, onde per tirare al lor partito il collega Ginègò, che contradiceva al concertato, presero per espediente di mandar à trattar seco un suo nipote sacerdote, acciò lo persuadesse à concorrere in ciò per il bene publico e conservatione delle loro persone. Non ruscò il nipote di far le sue parti e, ritrovato il zio, espresse i suoi sensi, dal quale pigliati in mala parte, lo publicò per traditore della patria in luogo [f. 110r] publico dove potè essere udito da molti, il che divulgatosi per la città, fù subito ucciso dal popolo e, come dicono, fatto appiccare.

Hanno poi risoluto li regi di conservare il posto di San Placido e far à piedi di quello nuove fortificationi per ricovero della loro armata in occasione di qualche ritirata per assalti che dovessero dare alla città per esser di quella poco discosta, havendo à tal effetto don Marc'Anto[f. 110v]nio di Gennaro visitato tutti li posti e condotto in detto monastero quattro pezzi di cannoni fatti trasportare da Milazzo da una galera di Sicilia con altre armi difensive.

Sotto li 15 detto entrò nel porto di Messina una tartana carica di farina, partita da Palo, luogo de signori Orsini, d'ordine del signor ambasciatore di Francia duca d'Etrè, residente in Roma, al qual arrivo li Messinesi, per dar animo [f. 111r] maggiormente alla plebe, che si v`a morendo di fame, ordinorno si ampliasse la misura del pane. Et in quel giorno, passando per Canale una barca, carica di nocci, che andava à Milazzo, fù assalita dalle due galeotte di Messina, mà accorsivi due vascelli dell'armata regia, li costrinse à ritirarsi e la barca proseguì il suo viaggio.

Il Vicerè di Napoli hà mandato buona somma di denaro per far le paghe [f. 111v] alla soldatesca di Reggio e Scaletta, quale per non esser stata intieramente sodisfatta, hà fatte qualche doglianze contro li comandanti di Reggio e Milazzo, per haver inteso non haver fatta la distributione di quella à misura dell'intentione di sua eccellenza.

Doppo tanta aspettativa finalmente è giunto in Palermo il duca di Ferrandina, nuovo Vicerè di Sicilia, con diecidotto galere e nove vascelli maiorchini, [f. 112r] dove subito sbarcato andò à visitare l'arcivescovo di quella città, che si trovava infermo nel letto, et il giorno seguente riprese il camino con le sue vele, e si portò verso Milazzo, dove congiuntosi con quell'armata, si tiene per sicuro, faranno ogni sforzo per stringere quella città e porto dalla parte di terra e mare, coll'assicurare la bocca del Faro, acciò non vi possi entrare alcun le[f. 112v]gno per soccorrerla. Con ordine anco di Spagna di combattere l'armata francese in evento tentasse di voler entrare per quel Canale, havendosi sicuri rincontri che possi giungere in breve con espressi ordini di combattere anch'ella l'armata regia e procurare in ogni modo di

portare nella città validi soccorsi, tanto di viveri come monitioni da guerra e gente d'armi per renderla inespugnabile.

Fattasi di questi giorni vicino Is[f. 113r]chia una felucca con sopra un dottor Messinese e nuove marinari bene armati con alcune lettere indirizzate dal senato di Messina al signor ambasciatore di Francia e cardinal d'Etrè, suo fratello, con altri plicchi di lettere che andavano in Francia, e condotta quella in Napoli à quel Vicerè, furono da questo aperte le lettere, che quasi tutte erano credentiali del sudetto dottore; esagerando in quelle la necessità in che si ritro[f. 113v]vava la città per la mancanza de viveri, rimproverando la tardanza de soccorsi, con supplicar detti ministri voler sollecitare l'indirizzo del grano, denari e genti, protestandosi dell'impossibilità di potersi per lungo tempo mantenere à causa della gran scarsezza che provano dell'accennate provigioni e della tema che hanno della rivolutione della plebe che si vedeva pascere solo di speranze. Stimando dunque il Vicerè poter [f. 114r] ricavare dal detto dottore altre particolarità della città, feceli molti interrogatorij, à quali rispose categoricamente che, poi vedutolo ostinato, ordinò fosse posto sotto rigoroso esame, per il quale non volendo confessare se gli dasse varij tormenti, onde doppo ricevute molte bastonate e vedendo apparecchiati altri supplicij, confermò il contenuto delle lettere, e poco di vantaggio, ritenendosi tuttavia in carcere con gli altri marinari, colla [f. 114v] speranza di poter, con le minacce e castighi, intender l'essere della città e dispositione della plebe, per prendere sopra di ciò le giuste misure alle risoluzioni.

Li Messinesi alli 20 del corrente con tutto che penuriassero di viveri per la scarsezza insoffribile di quattr'oncie di pane, che li venivano distribuite à testa, stavano fissi nel loro proponimento di non voler dar orecchio ad accordo alcuno, nonostante le [f. 115r] continue istanze, che di giorno in giorno se gli fanno penetrare da comandanti regi, quali intanto non restano d'avvicinarsi per la parte di terra à quella città, havendo sicuri rincontri dalla gente che se ne fugge à Reggio, ed altri luoghi vicini di Calabria, cacciati dalla fame, che non potevano che per pochi giorni mantenersi, persistendo tuttavia nella speranza che gli debba giungere un valido soccorso di Francia. [f. 115v]

Nonostante ciò hanno li ministri regi concesso al duca di Brozano il poter di quando in quando introdurre nella città assediata piccoli legni con rinfreschi indirizzati à diversi suoi amici e parenti, facendo sopra quelli imbarcare alcune persone sotto finti habiti habili al poter negoziare con altri corrispondenti di quel prencipe il modo da tenersi per intraprendere qualche trattato di pace, non essendosene fin' hora po[f. 116r]tuto ricavare alcun buon esito à causa del timore che hanno quelli d'essere scoperti e severamente castigati.

In questo giorno è entrata nel porto di Messina una fregata carica di grano, col favore del sirocco, non essendosi potuta arrestare dalli legni regi, per essersi quella posta nel corrente precipitoso di quel Canale.

Alli 23 detto, essendo uscito à cavallo per la città [f. 116v] un schiavo di don Carlo Castelli, nobile messinese, gridando «viva Spagna», fù subito preso da quel popolo et immediatamente senza esame fatto appiccare, e non contenti di questo, fecero con ogni celerità arrestare il detto don Carlo, suo padrone, e con lui un figlio ed un padre teatino, di lui fratello, per dubbio che lo schiavo avesse commesso quell'eccesso di loro ordine, non essendo lontano il credere che questi tre (benché inno[f. 117r]centi) non possino incorrere nell'istesso infortunio del servo, facendosi da quei sollevati la giustizia à misura di carbone.

Sotto li 24 detto si è inteso per via di certi Messinesi partiti da quella città per la fame con permissione del senato, che tuttavia cresceva la penuria, cibandosi la plebe di seme di lino e tre alici à testa, mà quello che disanimava maggiormente la nobiltà era il ritrovarsi [f. 117v] mediocrementemente provviste le loro fortezze e case de principali per il mantenimento di pochi giorni, continuando tuttavia il rigore delle pene contro quelli che ardivano nominare li Spagnoli in proposito di pace, ò tutubassero contro l'amministrazione del senato.

Il giorno de 26 sono comparse in Canale venti galere di Spagna della squadra del Vicerè di Sicilia, duca di Ferrandina, alla [f. 118r] vista delle quali li Messinesi che guardavano la torre del Faro se ne fuggirono, lasciandola in preda de Spagnoli, da quali fù subito presidiata et, avanzatesi le galere poco meno che à tiro di cannone dalla città, diedero à sacco tutta quella riviera, abbruggiando li giardini e case et, in particolare, il casino e villa di don Giuseppe Marchese, che mandorno à fuoco e fiamma, non havendovi lasciate che le semplici reliquie de [f. 118v] fondamenti.

Alli 27 Lorenzo Grimaldi, gentilhuomo calabrese della città di Seminara, bandito dal Regno di Napoli, e ricoveratosi in Messina molti mesi sono, à cui fù data in custodia la lanterna del porto, introdusse in quella ottanta moschettieri Spagnoli di notte tempo, il tutto negoziato col generale don Melchiorre la Queva, al quale haveva anco data speranza della ricuperatione della for[f. 119r]tezza del Salvatore e bastione di San Giorgio con l'intelligenza di N. Caloria che quello guardava; mà li Messinesi, antevduto il pericolo, mutorno tutti gli ufficiali di quel presidio con secreti ordini di star vigilanti agl'andamenti del Caloria, il quale, accortosi del trionfo, hà fatto più volte istanza al senato di voler rinunciare quel comando à causa di certe sue

indisposizioni, la qual cosa sino di presente non [f. 119v] hà havuto effetto alcuno per la stima che fà la città del suo valore.

Alla comparsa delle nominate galere li Messinesi hanno abbandonato una buona parte della campagna che guardavano, essendosi ritirati vicini la città per il distretto di un miglio et haveriano lasciato quel piccolo avanzo, se non fossero stati accertati due giorni sono del sicuro soccorso di Francia, il che penetrato da Spagnoli, [f. 120r] hanno coperto di tal sorte quel Canale di legni e riviera di gente, che fà credere impossibile l'ingresso à qual si sia potente armata, essendosene intanto fuggiti Don Giosepe Marchese in compagnia di Don Giacomo Averna.

Sbarcato alli 29 il marchese del Viso con buona parte della sua gente su la sponda del Faro, hà fortificate quelle torre con trinciere e terrapieni e, piantativi sopra [f. 120v] dodici pezzi di cannoni, havendo fatto il simile il marchese del Tufo alla torre del Cavallo dalla parte opposta di Calabria, essendosi in quest'istante avanzato don Marc'Antonio di Gennaro dalla parte di levante con l'essercito sino à San Cosimo, luogo distante di Messina un miglio, havendo saccheggiati et abbruggiati tutti quei luoghi circonvicini, solo ad oggetto d'intimorire gli assediati e ren[f. 121r]derli vana ogni speranza di soccorso.

Alli 30 del cadente le galere di Napoli e Sicilia costeggiavano tutta la marina di Messina, porgendo li dovuti soccorsi all'essercito che marciava per terra, essendosi il generale Gennaro avanzato per parte del Drono, che è una strada circondata di superbi giardini e casini à vista della città quasi à tiro di cannone, facendo il [f. 121v] simile il marchese del Viso con un buon nervo di gente dalla parte di ponente, riducendo all'obbedienza del rè tutti quelli villaggi sino à Sant'Agata, havendo intanto dato di mano alle fortificationi delli posti avanzati per ripararsi da ogni assalto che tentassero di dare li Messinesi.

Si è portato alli 31 detto il prencipe di monte Sarchio con parte delle galere alla fossa di San [f. 122r] Giovanni per far sarpare li vascelli che erano ivi, acciò fossero pronti à combattere li legni francesi che in gran numero erano stati veduti in alto mare, havendosi la certezza di voler fare ogni sforzo possibile per soccorrere la città priva affatto d'ogni sorte di monitioni.

Al primo di gennaro 1675 li Messinesi, considerato il disvantaggio che haveriano riportato dall'essersi troppo avanzato [f. 122v] il nemico à vista della città, fecero un sortita di seicento di loro et assaltorno la gente che conduceva don Marc'Antonio di Gennaro, quale essendo forte di triplicato numero, accettò la zuffa con quel coraggio che ogn'uno si puol pensare et invertì di tal sorte gli assalitori che, se non s'appigliavano alla fuga, in breve spaccio di tempo seriano rimasti tutti estinti, il che poi causò che, preso coraggio, [f.

123r] il marchese del Viso s'avanzò con le sue truppe sino à San Francesco di Paola et, impadronitosi del posto del Paradiso e di tutto il cannone, che dentro vi tenevano li Messinesi, e saccheggiato et abbruggiato tutto quel luogo, s'inoltrò à gran passi verso la città, non cessando di fare la medema stragge di tutte le case e giardini che ritrovava.

Si sono poi avanzati di tal sor[f. 123v]te nelle miserie li Messinesi che, per non haver di che mangiare, si sodisfano di una limitata portione di carne di cavalli e mulli, e questo per la sicurezza che hanno di essere in breve soccorsi.

Il marchese del Viso, accertato che il soccorso francese poteva giungere nel termine di due ò tre giorni, per tentare l'ingresso nel porto di Messina prese posto alli Cappuccini, nel qual sito [f. 124r] haveva incominciato à trincerarsi, stimando quello opportuno per alzarvi una batteria, havendovi à tal effetto fatto condurre il cannone guadagnato nel posto del Paradiso. Successivamente il mastro di campo Gennaro dalla parte di levante si era avanzato sotto le mura di Messina, quasi à tiro di moschetto, et haveva preso posto alla Giaiera, borgo quasi attaccato alle mura della città, quale fù posto à sacco [f. 124v] dalla soldatesca, non eccettuando nemeno le chiese, alle quali levorno sino le campane.

Avvicinatosi alli 2 detto il soccorso francese, l'armata spagnola, che si ritrovava nella fossa di San Giovanni, sarpò per andarli incontro e combatterlo, mà nel mentre stava per spiegare le vele, si levò una sì fiera tramontana che rispinsi li vascelli nel primiero posto, di dove non poterono per tre [f. 125r] giorni continui partirsi.

Alli 3 detto, gionto il soccorso et avvicinati al Faro, li Spagnoli conoscendo l'impossibilità di poterlo contrastare per l'impegno de loro vascelli trattiene dalla tramontana, che più gagliardamente soffiava, deliberarono di farli rimorchiare dalle galere, mà fù vano ogni lor disegno, poichè né l'une, né l'altri poterono scostarsi di pochi passi. [f. 125v]

Li vascelli francesi all'incontro ritrovandosi favorevole il vento, sollecitorno il lor camino, dove accortisi che l'armata nemica non poteva giungerli in tempo di farli alcuna oppositione, su le 21 hora dell'istesso giorno entrarono nel Faro undici vascelli e nove tartane et à vista del nemico si spinsero nel porto, nel quale furono ricevuti con allegrezza indecibile dal popolo, [f. 126r] sparo di tutta l'artiglieria della fortezza del Salvatore et altri castelli, eccettuata la lanterna, che, per essere di presente in potere de Spagnoli, haveva sparato con palle, che poi li fece quel danno che fà il fumo alla caligine.

L'istesso giorno che giunse il soccorso li Messinesi vivevano in tal scarsezza di provigioni da bocca che era impossibile il potersi mantenere per il

seguinte giorno, stante [f. 126v] l'infelice misura che se gli distribuiva à testa di tre oncie di carne di mulla.

Il Gennaro, la mattina stessa che si era avanzato al posto della Giaiera, pose à fuoco tutti li molini che ivi si ritrovavano e li smantellò di tal sorte, che rese incapace il poterli più resarcire, la demolitione de quali hà apportato danno inestimabile alla città per servirsi di quelli alla macinatione [f. 127r] de grani, non essendo sufficienti li pochi che sono di dentro al mantenimento del popolo, onde si stima faranno nuovi edificij nella città per accrescere il poco numero che ne hanno.

Le nove tartane, convogliate dagli undici vascelli francesi comandati da Monsù la Babel, hanno portato per soccorso de Messinesi ventimila tumola di grano, che stimasi sufficiente per il mantenimento di quaranta [f. 127v] giorni, li quali legni si trattengono di presente nel porto, forse per intraprendere il loro ritorno con l'opportunità d'altro vento favorevole, ò per attendere nuovo soccorso di maggior numero di legni, co' quali pensano farsi strada ad ogni oppositione che li venisse fatta dall'armata regia, quale hà preso posto in poca distanza dal porto; attendendosi intanto dalla fortezza del Salvatore [f. 128r] e vascelli francesi à battere la lanterna, stimandone frà pochi giorni la ricuperatione.

Alli 4 detto li Messinesi in dimostranza dell'aggradimento e ricognitione de beneficij ricevuti dal rè christianissimo, diedero in custodia à Monsù la Babel la fortezza del Salvatore, acciò la dovesse difendere in nome di sua maestà, alla quale tutto il popolo giurò [f. 128v] fedeltà e vassallaggio, e dopo la funtione della consegna del Salvatore fecero al medemo quella della città et altri castelli, gridandolo per loro capo e guida.

L'armata navale regia che di presente si ritrova nelli posti accennati è numerosa di 32 vascelli, 22 galere, e 18 fregate, sei vascelli de quali sono stati rimorciati vicino la bocca del Faro, dove si và continuando da Spagnoli [f. 129r] le fortificationi di quella torre del Paradiso e Grotta, facendosi con maggior sollecitudine tirare avanti quelle della torre del Cavallo, essendo posto di consideratione e facile al potersi espugnare da Messinesi per la poca distanza che vi è dalla città.

Il troppo volersi assicurare un vascello francese carico di grano, et anguille, d'entrare nel porto col favore della tra[f. 129v]montana, che tuttavia durava, fù preso dalle galere di Spagna e Napoli, il capitano del quale riferì che in sua conserva venivano altri quattro vascelli, due de quali erano carichi similmente di grano e robbe salate, al qual avviso li Spagnoli stanno preparati per impedirgli l'ingresso nel Faro e captivarli in diminutione del titolo acquistatosi di poco fedeli alla loro corona. [f. 130r]

Il duca di Ferrandina si è incaminato per la parte delle colline con dodicimila fanti e duemila cavalli et hà preso posto alli Cappuccini Vecchi, havendo con tal artificio abloccata per tutte le parti di terra la città et assicurati li passi, per li quali erano soliti à far sortite et à ricevere soccorsi da parti remote.

Giunta che fù la relatione alla [f. 130v] corte di Spagna, dicesi mandata dal signor marchese Astorga, Vicerè di Napoli, sopra l'insolito modo tenuto dalli comandanti dell'armi regie in Sicilia al non haversi saputo, ò voluto opporre al soccorso francese entrato nel porto di Messina, per esser stato di così inferior numero di legni alla vista di un formato essercito piantato in quelle parti non ad altri effetto che per rendere inavigabile quelle spiag[f. 131r]gi di mare à qual si voglia competente armata nemica che havebbe tentato l'ingresso in quel Canale, e ciò non seguito à causa delle competenze delle cariche e preventionie di gloria che non è fuor di proposito il credere fosse toccata al duca di Ferrandina, nuovo Vicerè di Sicilia, mentre antevuduto opportunamente à così fatto accidente, haveva fatto sufficienti istanze al suo anteces[f. 131v]sore voler sortire dagl'annidati posti con parte di quelle galere e vascelli che ivi trattenevansi inutilmente per occorrere à sì manifesto pericolo d'esser soccorsa la città in tempo che stava agonizante e fuor d'ogni speranza di potersi più mantenere, mà don Melchiorre della Queva et il marchese di Baiona, che vedevano deluse le speranze d'immortalare il loro nome in una sì prestante [f. 132r] occasione e che tale non se gli era rappresentata nel tempo della ribellione e del suo governo, non permise ad altrui quella gloria che forsi seria stata ministra delle sue fortune, imprigionando le risolutioni frà legami d'insusistenti scuse et impossibilità dello spalmo.

La regina regente, informatone il supremo consiglio, ordinò si pigliassero le risolutioni necessarie [f. 132v] sì in mandar nuove forze in questo Regno per espugnare la città ribellata, come in procedere contro quelli ministri poco ben affetti alla corona.

In essecutione degl'ordini premorosi dati dalla regina di Spagna in vigilare sopra l'importante affare della città di Messina si sono spedite d'ordine di sua maestà dello stato di Milano diverse patenti di cavalleria [f. 133r] et infanteria, imponendo à quel governatore d'invigilare alla sollecitudine, onde à tal effetto quell'eccellenza hà deliberato scemare le compagnie dello stato per formar con brevità di tempo quattro regimenti, tre di fanteria et uno di cavalleria de migliori soldati che si ritrovino in quello stato, per inviarli alla volta di Sicilia nel mese di marzo, segno manifesto che [f. 133v] la città possi mantenersi per molto tempo e che le forze di Francia siano per istradarsi à quella volta.

Non dissimili sono gli ordini dati all' Vicerè di Napoli, Calabria e Sicilia, mà si dubita che per la mancanza del soldo non si possi far gran levata à soldatesca, non havendo potuto giungere all'intero pagamento delle militie, che si ritrovano in Melazzo [f. 134r] e Reggio, cagione di molti inconvenienti che ne succedono al più delle volte.

Monsù la Babel, comandante della fortezza del Salvatore, con gran sollecitudine hà atteso à perfetionare diverse fortificationi et in particolare dalla parte di dove era stato smantellato da Messinesi quando era in potere de Spagnoli et munita di tal sorte di soldati e viveri [f. 134v] che l'hà resa molto forte e quasi inespugnabile.

Alli 16 detto li Spagnoli che si erano avanzati nelli posti delli Cappuccini, san Leo et altri accennati, travagliati da continue sortite de Messinesi, spalleggiati da Francesi, hanno risoluto ritirarsi con perdita di molta gente su la sponda del Faro, dove si sono dati à perfetionare le fortificationi di quella [f. 135r] torre, che erano restate imperfette, e fattavi d'intorno una profonda fossa con pensiero di riempirla dell'acqua del mare, hanno incominciato il taglio per il quale doveva salire quell'acqua, mà considerato il pericolo che si correva d'inondare tutta quella parte di paese in occasione che il mare gonfiasse, come suol avvenire il più delle volte (doppo una lunga [f. 135v] conferenza tenuta il duca di Ferrandina con gli ufficiali maggiori e delle genti pratiche del paese) ordinato s'incominci un'altro taglio à dirittura di un lago profondo e capace di molt'acqua per il territorio che tiene per servirsi di quella ad empire le fosse che circondano la torre e del taglio che v`al mare servirsi per sfogo in occasione che l'acqua del lago soprabondasse [f. 136r] in copia tale che fosse difficile ripararla.

Sapendo li Spagnoli che hanno per costume li Messinesi di far allegrezza per la città tutte le volte che gli giunge qualche soccorso, tentarono con questo mezzo di poter cogliere alla sprovista li vascelli francesi, che si ritrovano in porto, et attesa l'opportunità di una tartana carica di salumi et altre cose commestibili, [f. 136v] che su le due hore della notte haveva preso il camino alla volta di detto porto et havendo in pronto due vascelli incendiarij, fabricati in brevissimo tempo, lasciato libero il camino alla tartana, d'indi à mezz'ora fatti rimurchiare li due vascelli da valenti marinari e da persone pratiche di simil arte, fecero prendere il medesimo camino e giunti poco discosti all'im[f. 137r] boccatura del porto, accesa la micchia e data la spinta alli vascelli, si ritirarono in disparte li conduttieri per vederne il successo, mà arrivati che furono quelli all'imboccatura, furono respinti dalla corrente e ritornati alquanto indietro s'arsero à vista della fortezza del Salvatore e di tutta la città, che non poco restò sospesa per tal novità di spari. [f. 137v]

Informato il duca di Ferrandina del sinistro successo havuto li vascelli incendiarij, pensò ciò poter esser derivato ò da qualche intelligenza de Messinesi con marinari, ò di non haver condoti li vascelli sino al luogo destinato per darli la sicura via e, fatti arrestare li Marinari et esaminati diligentemente li artefici de fochi, venne in cognitione sua eccellenza [f. 138r] che il posto assegnato per istradare li vascelli era troppo discosto dall'imboccatura del porto e che la corrente troppo vehemente non poteva in modo alcuno permettere l'ingresso à quelli per la loro leggerezza.

Li giurati che sino al presente non havevano consegnato à Monsù la Babel altro che il castello del Salvatore e la soprintendenza della città, [f. 138v] hanno deliberato col consenso di tutto il popolo dargli anco in custodia li bastioni di Porta Reale, san Giorgio et Andria, et al rimanente de bastioni e castelli hanno posto di presidio la metà di soldati francesi e l'altra metà della città propria.

Ricevuti gli ordini di Spagna dal signor duca di Ferrandina di esaminare la causa per la quale don Marc'Antonio di Gennaro e [f. 139r] don Diego Bragamonte havevano mostrata ritiratezza in eseguire gli ordini datigli da sua eccellenza in accorrere con li vascelli comandati da loro ad impedire l'ingresso del soccorso francese, condotto da Monsù la Babel, ò Valvel, e non ritrovato gravità del delitto, mà leggerezza di spirito accompagnata da poca pratica nel comandare, fatti chiamare in Milazzo da sua eccellenza e doppo haver [f. 139v] mostrato ad abidue il lor mancamento e fattagli un'acre riprensione, diede di mano il brevetto mandatoli dalla regina per la mala sodisfattione che haveva havuta sua maestà del loro ministero, li privò della carica, imponendo à don Marc'Antonio di Gennaro non doversi partire da quella piazza d'arme senza nuov'ordine di Spagna, onde per tali disgusti [f. 140r] si è gravemente ammalato anco con pericolo di morte, attendendosi intanto il Signor Racanal ad essercitare la sua carica di mastro di campo Generale e, licentiatò don Diego Bragamonte, si partì subito alla volta di Milano.

Li Messinesi, dubbiosi più che mai della fedeltà della plebe per molti segni dati in eseguire gli ordini militari, hanno levato à buona parte d'essi [f. 140v] l'armi, usando molte finenze per scuoprire il loro animo à segno che molti di quelli non si confessano per dubbio che da confessori non si rivela qualche loro pensiero di rendersi all'obbedienza de Spagnoli.

Alli 24 detto consideratosi dalli ministri reggi che, venendo l'armata navale francese, era necessario prima d'ogni altra cosa procurasse d'impadronir[f. 141r]si di qualche terra, ò città, capace per formar piazza d'arme. E stimata, frà l'altre, più pericolosa la città di Reggio per essere delle più vicine à Messina sì dalla parte di terra, come di mare per la commodità del continuo traffico e che,

perdendosi quella piazza era, impraticabile e fuor d'ogni credere il poter mantenere la torre del Faro, et abbandonata quella, seria esclu[f. 141v]sa ogni speranza di veleggiare quel Canale e privi affatto del traghetto di Melazzo per il trasporto delle soldatesche e monitioni per sostentamento della loro armata, hà inviato il signor marchese d'Astorga in Reggio due valenti ingegneri per esaminare i bisogni di quella città, quali doppo haver fatto le debite diligenze, hanno giudicato che, per assicurarla, era mestiere [f. 142r] far un forte sopra l'antica fabrica nominata il Castelnuovo, che è posto su la riva del mare, et altri due sopra il luogo chiamato Trabocchetto et torre del Segreto con una strada coperta verso il castello della sudetta città, mà perché ciò portaria gran spesa e non essendovi al presente alcun fondamento per dar principio à tal opera, si v`à congetturando non possi haver effetto il pen[f. 142v]siero, con tutto che si sijno mandati in Napoli à sua eccellenza i disegni per il ritorno de sudetti ingegneri.

Nonostante ciò si sono perfettionate le fortificationi della torre del Faro et fattisi li tagli del lago e quello che conduce al mare à segno tale che detto forte al presente vien circondato tutto di acqua e rinforzato d'altri pezzi di cannoni [f. 143r] e presidiato bastantemente di soldatesca, essendosi fatto il simile del forte dalla parte opposta di Calabria alla punta chiamata del Cavallo, che ambidue guardano la bocca del Faro.

Alli 26 detto, dubitandosi che l'armata francese potesse à momenti lasciarsi vedere in questi mari, havendosi sicuri rincontri della sua partenza da Marsiglia, co[f. 143v]mandata dal duca di Vivona, il prencipe di monte Sarchio colle galere di Napoli et Sicilia et otto vascelli maiorchini è uscito fuori per incontrarla e combatterla, se farà di bisogno, trattenendosi tuttavia il resto de vascelli, parte bordeggiando per quel mare, parte nella fossa di San Giovanni e parte trà la torre del Faro e la Grotta, essendo già cessate le differenze trà co[f. 144r]mandanti ad essemplio delle mortificationi riportatene da don Marc'Antonio di Gennaro e don Diego Bragamonte, promotori delle discordie insorte.

Il marchese di Crispano don Diego di Soria, già Stradigò di Messina, si è partito per Napoli, havendo condotto seco la moglie, quale dal principio della ribellione si era trattenuta in Reggio e credesi che colà sarà riconosciuto di qual[f. 144v]che honorevole posto per esser state ben intese nella corte di Spagna le risoluzioni nel tempo del suo governo nella città di Messina.

Intanto Monsù la Babel non manca con maniere politiche di acquistarsi la benevoleza di tutta la città et usa ogn'arte in fargli conoscere il suo affetto e sincerità di governo solo ad oggetto di veder libero quel popolo (come lui dice) dalla [f. 145r] schiavitù de Spagnoli, porgendoli sempre nuovi attestati della

costanza et intrapresa protezione del rè di Francia verso quella città, in testimonianza di che presentò in nome di quella maestà alli sei giurati un bellissimo e ricchissimo gioiello per ciascheduno, quali posteselo in petto, ne fanno pomposa mostra al popolo per animarlo alla costanza e fedeltà verso [f. 145v] quella corona, il che pare non sia sufficiente mezzo per divertirli dall'interne passioni, che li predomina il vedersi ridotti poco meno che alla parsimonia di prima del pane et altre robbe commestibili, sapendo di certo che la maggior parte del soccorso portato ultimamente da Francesi si era distribuito per le fortezze, e quello che più li preme, frà diverse case de principali della città. [f. 146r] Onde si è inteso da diverse persone fuggite da quella e ricoveratisi in Reggio che le vettovaglie che si ritrovavano in Messina non erano sufficienti à mantenere il popolo per tutto li dieci del mese di marzo e le fortezze per tutto il sudetto mese, distribuendosi di presente alla gente di fattione 8 oncie di pane à testa et alla plebe disutile, non habile all'armi, quattr'oncie et una e mez[f. 146v]zo di cascio.

Si è scoperto in Reggio che alcuni Messinesi fuggiti da quella città s'ingegnavano di notte tempo far trasportare di quando in quando qualche sorte di rinfreschi, essendo stata una di queste sere presa da certe barche regie una barchetta carica di carne, salcie et olei che, tirata in terra fù spogliata et fatti prigionieri, li marinari furono condotti [f. 147r] la mattina seguente in Reggio. E mostrate al mastro di campo del Tufo le provigioni che s'introducevano nella città nemica da Messinesi finti fuggitivi, del che essacerbatosi il comandante, fece ogn'opera per haver nelle mani tutti quelli si conoscevano fuggiti da Messina, e fattasene una raccolta di ducento in circa, otto de quali conosciutili sospetti di doppio tradimento, feceli asse[f. 147v]gnare per perpetua stanza la galera, centocinquanta ne mandò alla Scaletta per travagliare in quelle fortificationi et al rimanente, per non essere habili ad alcun essercitio, feceli dar lo sfratto, che poi sopra le barche si condussero in Messina, eccettuate le donne, che non permise si partissero dalla città, quale vedute istradare li mariti, figli e fratelli, posero in terrore tutta la città per [f. 148r] li sclami che inviavano al cielo.

Alli 27 detto li Messinesi, fatta una sortita di seicento di loro, frameschiati da cento ufficiali riformati francesi dalla parte della collina, di dove li Spagnoli havevano fatto trinciere, et assaltati li loro quartieri, li costrinsero à fuggirsene dalla parte della Scaletta colla perdita della maggior parte di loro et di tutto il bagaglio e munitioni [f. 148v] et abbrugiate le baracche di legno che ivi havevano piantate forsi con disegno di avanzarsi verso la città e prender posto più vantaggioso e, demolite le fortificationi fatte, si avanzarono per altra parte, per la quale pensavano cogliere alla sproveduta il nemico, mà non ritrovate

che due piccole baracche, similmente di legno, diedero à quelle il fuoco et, ritornatisene alla città, [f. 149r] fecero molte allegrezze.

Il duca di Ferrandina, intesa la perdita di posti avanzati dalli suoi e sapendo quelli esser bastanti à tener chiuso quel passo, che render priva la città dal ricever per quella parte alcun soccorso, insiste tuttavia di volersene impadronire, havendo disegnato inviarvi maggiori forze.

Un vascello spagnolo, che andava [f. 149v] costeggiando le riviere di Sicilia per predare qualche legno che fosse andato alla volta del porto di Messina, levatosi un tempo borascoso, lo condusse in un scoglio coperto d'arena, quale per essere molto vecchio, si fracassò tutto senza perdita d'alcuno di quelli che v'erano sopra.

Nel medesimo giorno veleggiando un vascello inglese per lo stesso mare, credesi per far pas[f. 150r]saggio in altre parti à caricare, essendo vuoto, seguitato da due dell'armata regia, et abbordatolo, doppo poca resistenza si diede per vinto e, condottolo nelle costiere di Regio, hanno spedito subito un espresso al Vicerè di Sicilia, dandoli parte della preda e del sospetto che si hà che quello potesse spiare li andamenti della loro armata per avvisarne quelle di Francia, attendendosi intanto [f. 150v] da quell'eccellenza gli ordini sopra le diligenze da farsi, si sono posti in quest'istante in sicuro li marinari.

Essendo andata una felucca con sopra una cavalier francese à domandar al signor don Melchior della Queva passaporto per condurre in Malta alcuni cavalieri francesi di quella Religione, che dovevano passar colà per fare le loro caravane, [f. 151r] quali per loro commodità s'erano imbarcati in Francia sopra li vascelli di Monsù la Valuel, che poi furono necessitati portarsi con quelli nel porto di Messina à causa delle borasche di mare; fù risposto da sua eccellenza colla negativa, aggiungendo (come per scherno) che sarebbe bastato à quelli il passaporto de Messinesi, à che rispose il cavaliere con molta disinvolt[f. 151v]tura che ciò haveria potuto succedere e si partì di ritorno in Messina.

Hanno preso li vascelli Spagnoli una tartana, carica di frumento et risi, che andava in Messina, ed inteso che quella era stata caricata in Malta, il Vicerè duca di Ferrandina subito con bando espresso publicato per tutto il regno di Sicilia prohibì le tratte d'ogni sorte di viveri per [f. 152r] quell'isola di maniera che ivi si viveva con molt'apprensione, sentendosi per ultime lettere di Malta che quel gran mastro e suo consiglio pensavano il modo di dar sodisfattione à sua eccellenza, essendo impossibile che in quell'isola si possi vivere con tal prohibitione.

Monsù la Valuel alli 3 di febraro avvisato che la plebe della città, per vedersi ridotta [f. 152v] quasi nell'estremità di prima, disperava per pochi giorni poter resistere al forzato digiuno di tanti giorni e che si era doppo varie assemblee

lasciata intendere sfaciatamente che, se nel termine di dieci giorni non compariva il soccorso di Monsù di Vivona, come gli era stato promesso, haveriano dato orecchio al trattato di rendersi à Spagnoli, quali li facevano larghe [f. 153r] promesse, fece convocare tutti li senatori nel solito palazzo e li principali ministri della città, con li ufficiali maggiori da guerra, che formorono un general consiglio.

Alzatosi in piedi, monsù la Valuel incominciò con parole piene di sdegno à dolersi dell'instabilità et inquietitudine della plebe, rimprovendola di poco fedele e piena di torbidi pensieri, [f. 153v] protestandosi non voler esser tenuto all'altrui male operationi, et al proferire di queste parole, spiegata una lettera che teneva in mano, la porse ad uno de senatori e, fatta istanza, si leggesse. Furono tutti accertati del presto arrivo di un valido soccorso condotto da Monsù di Vivona. Doppo letta, la lettera fù restituita al Valuela, quale per accreditarla mag[f. 154r]giormente, si offerse l'istesso giorno far sortire dal Salvatore et altre fortezze della città, che tiene in custodia tanti tumoli di grano che potessero bastare al mantenimento della plebe per quattro giorni, senza molestare l'erario della città.

A tal esibitione non fù alcuno del consiglio che non lo ringratiasse ad alta voce e non lodasse un atto sì [f. 154v] generoso et il modo che teneva di rendersi ben affetto non solo la nobiltà tutta, mà anco la plebe, incapace d'ogni cortesia.

Finito il consiglio, la Valuel diede effetto alle promesse, per le quali cagionò nel popolo tanta allegrezza che per due giorni continui si sentì intonare «Viva, viva Francia, viva chi ben governa e ci difende». [f. 155r]

Era degno di gran scusa il popolo se esclamava e dimandava riparatione alle tante miserie che l'havevano reso non solo impotente al maneggiar l'armi contro il nemico, mà indotto per poco tempo alla sopravivenza, mentre veniva ciò comprobato da un negoziante di casa Santi, che, giunto in Reggio per trasferirsi in Palermo con pas[f. 155v]saporto de Spagnoli, fece vedere un pane che si dispensava al popolo, che per la sua bruttezza mosse à compassione et à nausea tutta la città.

Alli 5 detto il generale don Antonio Guinazo, napolitano, successore del Gennaro, prese la marchia con mille pedoni e ducento cavalli alla volta della Scaletta con pensiero d'assaltare la terra di [f. 156r] Pozzolo, che era guardata da un grosso presidio de Messinesi. Onde giunto sul tardi, in lontananza di quella un miglio, compartita l'infanteria in tre squadroni, fece avanzare due di quelli, l'uno per la parte di levante e l'altro da ponente et, incaminatosi il generale col rimanente per la strada dritta che veniva ad essere da mezzogiorno per cogliere [f. 156v] in tal guisa in mezzo il nemico e chiuderli i

passi alla fuga, avvisati in tempo quelli di dentro e fatta una sortita di quattrocento di loro, s'avanzorno alquanti passi con animo di combattere il nemico, mà avvedutisi che per altre parti sopraggiungeva nuova gente, voltava faccia, accelerorno la fuga alla volta della città, del che accortesene il Guinazzo e conoscendo impossibile [f. 157r] il poterli giungere, assalì la terra con impeto più che barbaro e doppio saccheggiata et uccise molte persone innocenti e fattone prigionie centocinquanta, fece ardere e spianare tutte le case più cospicue di quel territorio in dilazione di poche hore, onde poi per tema di non essere ivi colto da Messinesi, fece battere la raccolta et assicurati in mezza della sua gente [f. 157v] li prigionieri e portatosi alla Scaletta, li consegnò in custodia à quel comandante.

Nell'istesso giorno dalle due galere di Sicilia fù preso un vascello poco distante dalla bocca del Faro, carico di oglio e cascio, che haveva disegnato d'entrare nel porto di Messina, quale doppo essersi per un'hora difeso e veduto mancargli l'adito alla fuga, si die[f. 158r]de per vinto et, essendo condotto vicino Reggio, fù subito scaricato e distribuita una buona parte del cascio à quella militia, poco meglio trattata dalla Messinese, scaricò l'oglio nella città.

Non ebbero la medesima fortuna l'altre galere di Napoli con altri due vascelli scoperti in quelli mari, che havevano intrapreso il camino del primo poscia che spic[f. 158v]catisi per andare al loro abordo. Quelli avvedutisi del pericolo, presero la fuga per altra parte, per la quale si rese impossibile alle galere il poterli giungere per l'opposizione del vento contrario.

Giunsero nell'istesso giorno 3 vascelli maiorchini da guerra, chiamati da Spagnoli per accrescere il loro numero, con avviso anco dell'allestimento [f. 159r] di molti altri della medesima natione, pensando con quelli li regi poter formar una squadra di legni da guerra habili à combattere à fronte d'ogni altra che fosse per comparire in quei mari, riflettendo però il vantaggio che hanno dei loro vicini porti.

Monsù la Valual hà saputo con sì destra maniera guadagnarsi gli animi della nobiltà e della plebe, che [f. 159v] al presente dispone di ciò à suo arbitrio, havendo ridotto i mal contenti ad una ostinatissima difesa della città. Hà anco fatto condurre nelle stanze del suo alloggiamento il Portoghese, già castellano del Salvatore, con pensiero di assicurarlo sino à nuovo ordine del rè christianissimo (che dicesi il tutto dipendere da cenni di sua maestà), facendolo intanto custodire da fide Guar[die] [f. 160r] e trattarlo con molt'honore, e rispetto.

Havendo li giurati terminato il lor governo e fatta istanza della conferma per un altro anno, vi si era opposto gagliardamente il popolo curioso di cose

nuove, non che havesse occasione di porger contro di quelli querele alcune per la lor retta amministrazione. Onde dubitando Valuel che ciò potesse accendere qualche [f. 160v] fuoco di sollevatione, fece la causa propria, ordinando in un bando fatto affliggere che qualunque persona di qualsivoglia grado e conditione havesse querela alcuna contro li giurati, dovesse far ricorso à lui, che haverebbe al tutto rimediato con retta giustizia, havendo espresso in quello ch'egli era stato inviato in Messina dal rè di Francia non solo per difendere quella città, mà anche per [f. 161r] la conservatione de li di lei privilegi, hebbero in questo modo fine le ingiuste esclamationi, poichè alcuno non volse mostrarsi davanti il giudice mal intentionato contro li giurati per non essere scoperti per poco osservatori dell'ultimo giuramento fatto di vassallaggio alla corona di Francia et in questo modo furono confirmati li giurati nel governo per tutto il pre[f. 161v]sente anno.

Le galere di Napoli che havevano data la fuga alli due vascelli sino al capo di spartivento, erano ritornate alli 6 detto colla presa di una tartana carica di farina, li marinari della quale hanno confessato di haver ordine espresso da chi la fece caricare di esporsi ad ogni pericolo pur che li fosse riuscito l'ingresso nel porto di Messina, il che com[f. 162r]proba maggiormente essere in quella città molta penuria di viveri.

Alli 8 detto, avvisato la Valuel per una fregata spedita in tutta diligenza da Monsù di Vivona che frà pochi giorni seria con buon numero di legni alla vista del Faro per tentar ogni via d'entrare nel porto, attese con ogni studio à far lo spalmo de suoi vascelli e ri[f. 162v]dottili à perfettione per il seguente giorno, ordinò che cinque di quelli dovessero sortire dal porto per spiare in che sito si trovavano li legni nemici, et in caso havessero conosciuto qualche vantaggio per sboccare il Faro havessero dato un segno per poter esser seguitati dagl'altri che restavano nel porto. Avanzatisi quelli in qualche lontananza et accortisi che l'armata nemica si tratteneva [f. 163r] in buon numero alla riviera del Faro e parte nelle spiagge di Calabria, scienti del breve arrivo di Vivona, fecero di subito ritorno al porto et, avvisatone la Valuel, ordinò fossero rinforzati li vascelli della miglior gente del presidio et in quelli fermarsi persino à nuov'ordine. Visitò nello stesso tempo tutte le fortezze, trinciere e beluardi della città, lasciando ordini rigorosi per [f. 163v] la vigilanza in caso che il nemico havesse tentato l'attacco delle mura nel tempo del contrasto col soccorso di mare. E perché il popolo era ritornato alla primiera scarsezza di viveri, si affaticava incessantemente la nobiltà tutta in farli credere il presto arrivo di un valido soccorso per levargli dall'animo ogni torbida risoluzione che li predominasse.

L'essercito [f. 164r] spagnolo così dalla parte della Scaletta, come dal Faro s'erano avvicinati quasi à tiro di cannone alla città, essendo arrivato quello di terra sino à Trimisteri, piccolo borgo di Messina, pensando il duca di Ferrandina fermarsi ivi per alcuni giorni, ò almeno sino alla comparsa del soccorso nemico, havendo nella medesima notte del suo arrivo fatto affliggere alle mura della città un indul[f. 164v]to e perdono generale à tutto il popolo, se spontaneamente fosse ritornato sotto l'ubbidienza del rè di Spagna. Ciò penetrato da Valuel e giurati, fecero publicare che, chi havesse voluto partirsi dalla città, gli si concedeva ampla facultà.

A tal publicatione concorsero da trecento trà huomini, donne e ragazzi per ottenere il passaporto, che poi non fù difficile il con[f. 165r]cederglielo, stante l'inhabilità loro, per esser la maggior parte degli huomini decrepiti et inesperti all'armi, né à regi si rese difficile al riceverli, colla mira però che quelli potessero tirare al loro partito la maggior parte della plebe, non accorgendosi esser stata questa una dell'occasioni ricercata tante volte da Messinesi per alleggerire la città dalle spese [f. 165v] inutili e che da loro medesimi per l'avanti gli era sempre stata negata questa missione col rimando delle persone.

La città di Reggio et altre terre stanno molto sospette di qualche male contagioso stante le gravi et irreparabili infirmità che si sono scoperte nella loro armata.

Alli 11 febraro comparve nell'isola di Strongoli Monsù di Vivo[f. 166r]na con 25 legni grossi francesi, che s'incaminavano verso il Faro, benché fosse alquanto trattenuto dal sirocco. Giunto l'avviso all'armata regia, si partì incontinente à quella volta per combatter l'inimico, come seguì, poichè avvicinatesi le due squadre su le sedici hore à tiro di cannone, incominciarono à combattere con buon ordine militare, non conoscendosi frà loro [f. 166v] nel spaccio di quattr'hore vantaggio alcuno, se non che un'ora doppo Monsù di Vivona incominciò ad allargarsi per haver sicura la fuga verso il capo di Vatticano, promontorio della Calabria, che serra il golfo di Gioia, mà avvisato Monsù la Valuel dell'arrivo di Vivona et assicurato dell'attacco col nemico, uscì dal porto con dieci vascelli ben armati per soccorerlo. Gionto [f. 167r] che fù alla bocca del Faro ritrovò ivi parte dell'armata spagnola, che stava in guardia di quella per impedirli il passo, onde incominciò con molto valore ad attaccare la seconda battaglia, nel qual tempo mutatosi il vento di sirocco in grecale, voltò anche le prode Monsù di Vivona e, posta in mezzo l'armata spagnola, la combatterono per fronte e fianco sino alle [f. 167v] quattro della notte e, rinforzato il vento, non potendo questa resistere per il danno ricevuto in molti vascelli, s'allargò verso l'isola di Lipari e li vascelli della Queva

s'incaminarono verso Napoli in numero di sedici con molta sollecitudine, dubitando di esser seguitato dalli Francesi.

La mattina de 12 li Francesi entrarono nel porto di Messina, essendo [f. 168r] ricevuti con salva reale, alla quale rispose l'armata con tre sole cannonate.

Doppo di quest'entrata li Spagnoli abbandonarono la torre del Faro, lasciando ivi alcuni cannoni inchiodati e molti infermi, che poi furono trasportati in Reggio con tartane.

Li Francesi, doppo l'ingresso fatto nella città di Messina di consenso del magistrato, fecero [f. 168v] un proclama et fatte spargere le stampe per tutta la Sicilia, dichiarava che quelli venissero à vivere nella città e territorio dovessero restar sollevati da ogni gravezza et esenti da ogni impositione.

Tutte le fortezze di Messina, anche quelle che erano proprie della città, sono al presente nelle mani de Francesi, non solo presidiate di soldati di quella natione, mà ben munite [f. 169r] d'ogni provigioni e vi si è introdotta abbondanza di viveri per potersi sostenere in caso che li Messinesi si pentissero d'haverli introdotti. Dentro della città e fortezze vi sono incirca seimila Francesi, tutta gente fiorita e vecchia nell'essercitio dell'armi.

Si portorono alcuni legni francesi in Calabria per far varie provigioni, mà non fù hostile lo sbarco, come fù [f. 169v] da molti pubblicato, havendo contratta amichevolmente la compra di gran quantità d'animali, dando con ogni puntualità il danaro, di modo che, allettati li paesani calabresi, condussero alla marina quantità grande di bestiami per venderli alli Francesi, che poi furono da loro trasportati in Messina. Si v`a dubitando che, havendo hora li Francesi la libertà del mare, occupino qual[f. 170r]che posto nella Calabria sopra la marina per fare colà la raccolta de viveri da trasportare di tempo in tempo in Messina. Si considera anco che la Sicilia senza la corrispondenza di Messina in breve si ridurrà ad estrema miseria, mentre il commercio di quella città dava danari à tutti li territorij del Regno per la raccolta della sete et d'altre merci, mediante le quali s'introduceva poi il [f. 170v] danaro de mercanti forastieri.

Si ricoverarono il giorno avanti delli 23 le galere spagnole con tre vascelli maiorchini in Milazzo assai mal condotte da naufraggi patiti in diverse borasche del mare, che si era reso molto inavigabile, e due della squadra di Napoli erano giunte poco prima alle vicine costiere di Reggio, dove si vanno trattenendo poco meglio trattate, conservandosi in quelle buo[f. 171r]na parte della ciurma e soldati infermi, che per tal effetto e per esser malamente trattate si rendono per qualche tempo inutili alle fattioni.

Quattro vascelli francesi e due galeotte, che erano sortiti dal porto di Messina per andar in busca di qualche legno nemico e procacciarsi in questo modo il vivere per soccorrere il popolo di quella città, che ne incomincia à scarseggiare. Scoperta in po[f. 171v]ca lontananza una tartana di corso, si diedero à seguitarla con quella sollecitudine che richiedeva il bisogno, mà questa avvedutasi in tempo del disavvantaggio e pericolo che correva d'esser presa, s'accinse alla fuga alla volta di Reggio e data in terra ivi poco discosta à piedi di un luogo detto Sarzana, dove accorse la gente del paese à gran fatica salvò li passeggeri, che poco mancò non restassero in preda del [f. 172r] nemico, al quale poi bastò il possesso del legno, che condotolo nel porto distribuirono con ugal portione à soldati fattionari la poca provigione che portava.

Il continuo moto de legni francesi in scorrere le vicine riviere di Sicilia e di Reggio hà posto in tal spavento li popoli di quella città e terre che non hanno ardito per due settimane intiere navigare per il Faro, il che hà anco cagionato che il [f. 172v] trasporto delle lettere di Reggio in Milazzo si trattenghi per due ordinarij con pregiuditio notabile della soldatesca di quel presidio, che non potè esser sovvenuta dei soliti soccorsi di viveri che giornalmente segli mandano da Milazzo.

Intanto con molta sollecitudine si vanno perfettionando nelle marine vicino Reggio alcune trinciere per impedire il sbarco à Francesi e [f. 173r] Messinesi per dove havevano tentato salire in terra per procacciarsi li viveri, che poi li fù vietato dal buon numero di soldatesca che di continuo guardano quelle riviere.

Hà anco Don Antonio Guindazzo ridotte à perfettione alcune fortificationi per la parte della Scaletta e San Placido, dubitandosi assai della prima per l'immenso danno patito quelle mura dal continuo sparo de cannoni. [f. 173v]

Giunse l'istesso giorno in Reggio una galera di Malta per passare in Milazzo con sopra un cavaliere inviato da quel gran mastro à compiere col nuovo Vicerè duca di Ferrandina e trattare con Sua Eccellenza per l'estrattione de grani, che sin'hora era stata sospesa per quell'isola.

Dalle molte provigioni di viveri fatte dalli vascelli francesi nel regno di Calabria, et in particolare dal[f. 174r]la parte di Catanea, si è in tal modo accresciuta la misura del pane che il popolo di Messina si mostra assai contento e decanta la prudenza e valore de Francesi, nonostante che scarseggia di danaro. Et intanto li sei giurati si erano lasciati vedere per la seconda volta à tutta la città col gioiello in petto e ritratto del rè di Francia per mantenerla in divotione di quella corona.

Dall'altra [f. 174v] parte i Spagnoli attendono à fortificare Tavormina, disegnando volersi valere di quel posto per ritirata in evento fossero battuti dal

nemico negl'assalti che pensano darli al riunimento delle loro truppe et armata maritima, attendendo in breve tempo il ritorno della squadra de vascelli ricoveratisi in Napoli per il combattimento seguito col poco numero de legni francesi, che s'introdussero ultimamente nel porto di Mes[f. 175r]sina con tanto loro discapito. Pensando anco potersi valere di quel posto per impedire à Messinesi il poter andar con tanta facilità nelle vicine parti à provvedersi li viveri con quella libertà che usano al presente, essendo quella città poco discosta dalla Scaletta, posta nella medesima linea, e per ciò molto proportionata à tal oppositione.

La lentezza dell'operare delli Spagnoli hà accresciuto in [f. 175v] tal modo l'ardire e valore nei Messinesi, che in ogni fattione si fanno conoscere molto addottrinati nell'arte militare per i vantaggi che ne vanno riportando alla giornata, se non in acquisti di fortezze e città, almeno in occisioni d'huomini, à tal segno che la militia spagnola schiva ogn'occasione d'attacco, se non si conosce di gran lunga superiore.

Non per altro effetto ebbero il salvocondotto alquanti Mes[f. 176r]sinesi, che usciti al mezzogiorno al numero di trecento per andar à caccia di certe some di vino che dovevano passare quattro miglia lontano dalla città per portarsi alla Scaletta, convogliate da quattrocento Spagnoli, quali avvisati che ivi poco distante erano imboscate molti Messinesi per assalirli, abbandonate le some del vino, s'accinsero alla fuga, che poi gli riuscì facile per esser bastato à Messinesi il liquore [f. 176v] di bacco.

Alli sei marzo le galere di Spagna e parte de vascelli sbandati nel combattimento de 10 febraro sono ritornate in Milazzo, di dove il Vicerè, duca di Ferrandina, non cessava di dare gli ordini necessarij per le cose di terra e particolarmente per la difesa della Scaletta e San Placido, nel qual convento si è sempre trattenuto Don Antonio Guindazzo, quale poi per cagione di una pericolosa indispositio[f. 177r]ne si è ritirato à Tauromina, essendo restato alla custodia di quel posto il duca di Camistra, cavaliere palermitano, huomo di valore, di fede e gran ricchezze, mantenendo in quest'occasione buon numero di soldati à proprie spese.

In questo giorno li Messinesi e Francesi uscirono dalla città in numero di duemila con pensiero di tentare l'acquisto della Scaletta, che poi gli riuscì vano il [f. 177v] disegno per l'opposizione di duemila e cinquecento fanti trà Spagnoli e Milanesi, quali riceverono il nemico un miglio discosto da quella et, incominciato l'attacco con buon ordine dall'una e l'altra parte, durò tre quarti d'hora senza conoscersi alcun vantaggio in loro; onde poi avanzatosi alla vanguardia, il regimento milanese s'inoltrò talmente à dosso il nemico che lo costrinse ritirarsi senza voltar [f. 178r] le spalle in un sito assai vantaggioso, ivi

poco distante, et avvicinatasi la sera, ogn'uno si ritirò à suoi quartieri con poca distintione di disuguaglianza trà l'una parte e l'altra.

I Milanesi con tutto che si mostrassero in quella battaglia così valorosi nulladimeno il giorno seguente la maggior parte di loro passarono al soldo de Messinesi, e ciò in mancanza dell'intollerabile tardanza [f. 178v] delle paghe regie.

Il Guindazzo hà di già assicurato il Vicerè di Sicilia l'impossibilità dell'espugnatione della Scaletta, ogni volta però che sua eccellenza l'avesse soccorsa di viveri e monitione da guerra, per esserne di presente assai scarsa, e temendosi molto dell'opposizione de Francesi che invigilano ad impedire li soccorsi che si trasportano da Reggio in quella Piazza, di dove però non si resta di far passare [f. 179r] le barche cariche di viveri convogliate da molt'altre piene d'huomini armati.

Alli 7 detto quattro felucche spagnole convogliando, come s'è detto, le provisioni che andavano alla Scaletta, incontratesi in una tartana francese carica di biscotto et armi, che andava in compagnia d'altre due in Messina, abordarono la prima assai discosta dall'altre due, alla quale levatagli la bandiera e condotta [f. 179v] in Reggio, fù subito inviata la provigione alla Scaletta, e l'altre due si condussero nel porto à salvamento. Si venne subito in cognitione per confesso de marinari prigionieri e per essersi trovato sopra di quella tartana una quantità di cavoli fiori et altri frutti, che quella con l'altre due, entrate nel porto di Messina, erano state caricate in Malta, il che è per apportare qualche rottura trà Maltesi e Spagnoli. [f. 180r]

Monsù di Vivona risoluto di partirsi di Messina per portarsi in Francia à prender nuovi soccorsi di vascelli, galere et viveri per poter resistere al preparamento all'armata spagnola, che dicono giungere al numero di cinquanta vele con l'accrescimento de vascelli inglesi e squadra, che conduce don Giovanni d'Austria nei mari di Sicilia, procurò con finto supposto volersi partire [f. 180v] per mare all'espugnatione della Scaletta, di far credere à Messinesi che i cannoni di ferro non erano sufficienti per il lungo tratto colpire nelle muraglie di quella piazza e per ciò esser bene munire li suoi legni di quelli di bronzo per mandar ad effetto questo suo disegno, che stimava ottimo per la sorpresa. Acconsentiti li Messinesi à questa propositione, ordinarono fossero provediti li vascelli di Vivona di un sufficiente [f. 181r] numero di cannoni di bronzo della città e ritenutisi quelli di ferro per porli nei posti vacanti, si partì Vivona à dirittura della Scaletta, dove li Messinesi pensavano si fermasse, ma inoltratosi nei mari di levante senza sapersi per tre giorni il suo disegno, fece credere alla città essersene andato per più non ritornare, onde accortosi la Valuel che il popolo incominciava per tal accidente

à sussurare di esser tradito da [f. 181v] Francesi, fù necessitato per acquietarlo e mantenersi la credenza, che si era acquistato, far palese à tutta la città la causa che haveva mosso Monsù di Vivona à prender tal deliberatione, la quale accettata in buona parte dall'attestatione fatta dalli giurati che ne erano consapevoli, non si rese difficile à prestarli ogni credenza.

È restato Monsù la Valuel con quattro vascelli da [f. 182r] guerra, sei burlotti et dieci tartane nel porto per haver consegnato à Monsù di Vivona il rimanente de suoi vascelli, non cessando col poco numero restatoli di sortire ogni giorno per le vicine spiagie e far preda di molti legni.

Comparve alli 14 detto un vascello francese carico di grano alla vista di Faro per entrare nel porto di Messina, quale scoperto da Spagnoli, vi spinsero [f. 182v] contra in tutta diligenza due galere che si trattenevano in Reggio, una di Sicilia, chiamata la Militia, e l'altra della squadra di Tursi, quale abordatolo, lo combatterono in maniera che lo necessitorono à ridursi sotto il cannone della città di Reggio, dove fù poi necessitato rendersi.

Sortito Monsù la Valuel dal porto con due vascelli nel punto stesso del combattimento per soccorrere quello, mà avvicinato [f. 183r] si alla riviera vicino Reggio, fù costretto slontanarsi per il danno che riceveva dal cannone di quella città, alla quale rispose con molti tiri senza profitto alcuno, arrivando fin sopra quella riviera, che ritrovatasene una, fù pesata per trentasei libre, onde poi ritiratosi nella spiaggia della Catona, luogo discosto da Reggio sei miglia, fù anche d'ivi discacciato da quattro pezzi di cannoni, che li [f. 183v] Spagnoli vi tenevano in difesa di un forte fabricato e poi necessitato dal buio ritirarsi nel porto.

Il vascello che restò preso, essendo stato malamente trattato dalle cannonate e per il maltempo levatosi, naufragò sotto Reggio, havendo però il prencipe di Monte Sardico il giorno avanti fatto scaricare il grano sopra di una galeotta con pensiero di traghettarlo alla Scaletta, quale per [f. 184r] il carico esorbitante di cinquemila tumola di grano e per il cattivo tempo di libeccio, si sommerse nella medesima spiaggia, non senza pericolo di far lo stesso le due nominate galere, che à fatica si salvarono nel porto di Reggio, colla sola preda di 21 Francesi che si trovarono sopra il detto vascello naufragato.

Si scuopre nella città di Messina grand'infermità e mortalità di gente, [f. 184v] attribuendosi alla fame e disaggi passati, patendo la simile influsione l'armata della Scaletta, morendone in gran quantità à tal segno che i soccorsi di gente che se gli mandano ogni 15 giorni per conservare il numero di tre mila, che vi stà di presidio, quasi apertamente negano di volervi andare.

Fanno ogni diligenza li Messinesi d'haver nelle mani un tal don Gioseppe Cas [f. 185r] telli, canonico di Messina e vicario dell'archimandrita, ch'è una

giurisdizione del signor cardinal Sforza, che con cinquecento huomini di Savoca, luogo della medesima giurisdizione, distante da Messina dodici miglia dalle parte di levante, scorre quella campagna, facendo continue occisioni e ricatti di cittadini, andando fin sotto le mura della città di notte tempo, saccheggiando e manumetten[f. 185v]do quelle poche reliquie che vi hanno lasciate li Spagnoli, portando poco rispetto non solo à religiosi, mà anco alle chiese, alle quali rubba ciò che dentro vi ritrova, anche le proprie campane, colle quali dice voler formar cannoni per spianare la città, il che hà disacerbato tanto l'animo de giurati e del commandante la Valuel, che hanno posto taglia di mille scudi à chi glielo porterà vivo nelle mani e [f. 186r] cinquecento à chi gli presenterà la solo testa, onde per tal bando escono di notte dalla città da mille e passa huomini, tutti dell'infima plebe, quali scompartiti in tre parti, per ciascheduna della quale hanno un capo francese, s'anidono in sicuri posti, variando quelli ogni sera per non esser prevenuti dall'uccellatore che tendono alla rete.

Diverse città dell'isola e partico[f. 186v]larmente Catania hanno fatto donativi di danari di gran consideratione e di gente in servizio del rè cattolico, esibendo pronto maggior somma di danaro e di gente, con dichiarazione di non esser mai per acconsentire che li Francesi s'impossessino del regno di Sicilia; il che saputo da Francesi presidiati in Messina, procurano con destre maniere di far conoscere alla città la sincerità del loro animo e la premura [f. 187r] con che sono entrati per difendere la loro giurisdizione e privilegi.

In Reggio vanno di continuo arrivando diverse compagnie di cavalleria e fanteria dalla provincia di Calabria Citra e si aspetta à momenti frà Titta Brancacci con quattro compagnie simili per passarle in Sicilia, pensando li regi di stringere l'assedio per terra, già che hanno sperimentato che per [f. 187v] mare malamente si puol impedire l'ingresso de soccorsi di viveri, mà ciò non si puol mandar ad effetto sino alla raccolta di un formato essercito che con le militie che s'attendono dallo stato di Milano si spera in breve la perfettione.

Alli 20 detto fecero ingresso nel porto di Messina li vascelli di Monsù la Valuel, che havevano accompagnato il conte di Vivona poco discosto da Marsiglia, colla preda di un burlotto e [f. 188r] due tartane captivate nelli mari di Calabria, cariche d'orzo, biade, legumi et olei che andavano in Reggio, alla comparsa de quali la città di Messina fece molte allegrezze col sparo dell'artiglieria e diversi fochi. Et assicuravano che frà il termine di decidotto giorni saria comparso nel porto Vivona in compagnia di molti vascelli da guerra et altri legni grossi, carichi di monitioni da vivere e da guerra, sufficienti al mantenimento della città [f. 188v] per sei mesi.

Sollecitato frà Titta Brancacci dal Vicerè di Napoli, dopo haver sopra tartana caricato il suo bagaglio et incaminate diverse compagnie d'infanteria, si è partito alla volta di Reggio per collà essercitare la carica di generale di quella militia ceduta dal marchese del Tufo, che si era di già inviato al governo della provincia d'Otranto con trecento fanti Spagnoli, quali doveranno servire di rinforzo al poco [f. 189r] numero che colà vi si trova.

Giunse il seguente giorno in Reggio il duca di Bruzano, di casa Carafa, con seicento huomini suoi vassalli guidati à proprie spese, all'ingresso de quali nella città vi si trovò alla testa il proprio figliolo, quale non ostante la poca età portava la picca in spalla, che poi gli fù assegnato per quartiere il convento della Sanità de padri riformati di San Francesco, in [f. 189v] lontananza della città un miglio verso la fossa di San Giovann, per guardare quella riviera sino al capo dell'armi, che è un promontorio d'Italia, chiamato dagl'antichi Legcopetra.

Li vascelli francesi, in numero di sedici, usciti dal porto di Messina, si portorono sopra il capo di Stilo nella marina di levante di Calabria, dove si vanno trattenendo, e si crede colà soggiornaranno sino alla comparsa del soccorso, che conduce Vivona, [f. 190r] non cessando di far presa d'ogni sorte di legni che gli capitano per le mani e d'inviarli nel porto con quello vi trovano sopra per distribuirsi à quel popolo, ridotto alla necessità di prima e forse maggiore, se non si sacciasse colla speranza di essere in breve abbondantemente soccorso. Indi à due giorni furono spediti in Messina due vascelli della medesima squadra, carichi di diversi bestiami presi in quelle riviere, quali dato lo sbarco al bot[f. 190v]tino, ritornorono l'istesso giorno à riunirsi con gl'altri.

Don Giacomo Averna fà continue sortite dalla città alla testa di molti Messinesi per tentare l'acquisto di Saponare, picciolo castello di là dalle colline, posseduto da Spagnoli, arrabbiato per la prigionia della moglie e figli, che tuttavia sono ritenuti in Milazzo.

Alli 23 detto il generale don Antonio Guindazzo finì li suoi ultimi giorni [f. 191r] in Tauromina con sentimento di tutta la militia di quella parte di levante per l'esperimentato valore e buon governo di quel bravo capitano, essendosi posto in suo loco sino à nuova provvista il generale Franque. Et si è talmente avanzata la mortalità de soldati in Reggio, Milazzo, san Placido e Scaletta che si seppelliscono li morti in campagna per non esser capaci le sepulture de nominati lochi, sentendosi il me[f. 191v]demo della città di Messina, dove era entrata una tartana carica di legumi.

Da Francesi si fabrica un fortino sul posto de Cappuccini, havendo sperimentato il danno che da quel loco possono ricevere nel tempo che era posseduto da Spagnoli.

Il giorno avanti erano entrati nel porto di Messina quattro vascelli, uno de quali era carico di diverse mercantie, dicendosi esser stato preso [f. 192r] da Francesi nelli mari di levante, dove tuttavia si vanno trattenendo li nominati sedici vascelli, attendendosi in breve tempo l'ingresso in quel porto d'otto vascelli turcheschi, volendo con ciò li Messinesi introdurre in quello la scala franca.

Li Francesi intanto stanno in qualche apprensione per avvicinarsi la giornata dell'elettione del magistrato, che si fà alli 23 e 24 d'aprile, nella qual funtione si suol [f. 192v] unire tutta la nobiltà e popolo e per ciò hanno mandato à chiamare gl'accennati sedici vascelli, acciò si trovassero in porto per quel giorno, e la causa della loro apprensione non è fuor di proposito, perché ò vogliono essi metter mano all'elettione e per ciò pregiudicare alla libertà di quella funtione, tanto stimata da Messinesi, in giorno che il popolo e la nobiltà unita possono fare ogni gran tentativo, ò lasciandola à loro dispositione e di [f. 193r]pendendo da una moltitudine così grande può sortire in persone che inclinino al partito spagnolo, ò per li strapazzi che ricevono da Francesi, vedendo conculcata la loro libertà e stanchi de pattimenti, ò subornati da ministri regij, che non mancano di fare ogni diligenza per guadagnarli, potessero ridursi al secondo Vespro Siciliano. Ond'è parso bene al compositore mettere à piedi di questo il modo, col quale si fà l'elettione del magistrato di Messina. [f. 193v]

Nel giorno de 23 d'aprile si unisce nel palazzo del consiglio il senato, cioè li sei giurati, in presenza di un delegato regio invece del quale, stante la rivolutione, assisterà uno delli due comandanti francesi, la Valuel, ò Vivona et il mastro notaro e tutta la nobiltà e popolo stà anco unito nella piazza, ò cortile di detto palazzo ed altri luoghi vicini. Il mastro notaro tiene due sachetti dentro li quali stanno tutti li nomi [f. 194r] de nobili e cittadini e maestranza, scritti in polizini, de quali à sorte si cavano dicitotto nobili e dicitotto trà cittadini e mastri, quali si chiamano aggiunti, e questi sono gl'elettori del magistrato, quali estratti dalli sachetti, vanno à dare il loro voto à quelli che più li piace delli dicitotto nobili e poi, finito di dare i voti, il delegato e li giurati osservano quali d'essi hanno li maggiori voti, scegliendo di quelli sei, facen [f. 194v]dosi lo stesso il giorno seguente de 24 aprile per li cittadini e maestranza, dove scielti che sono li sei cittadini, il giorno seguente si pongono li dodici nomi, cioè sei nobili et sei cittadini, dentro dodici palline d'argento, quali gettate in due sacchetti di velluto, finita la messa dello Spirito Santo, si fanno

estrarre da un putto tre palle de nobili et altre tre de cittadini, quali cavati si dà il nome di giurati. Questa funtione per essere [f. 195r] di grand'importanza si fà con concorso grandissimo del popolo, havendo ogn'uno de concorrenti la propria fattione e seguito d'amici, parenti e dipendenti di maniera che pare impossibile in quel giorno potersi opporre à qual si sia risoluzione che potesse prendere quella gente così unita.

In Milazzo sono giunti due vascelli con settecento soldati, di dove s'attendeva ai momenti gli Alemani, che si dice venire per il Mare Adriatico [f. 195v] da Trieste à Pescara per dargli quartiere di rinfresco e poscia spedirli, come l'altri, sopra tartane in Sicilia e Calabria, dove s'attendeva anco l'arrivo di quelli si scrisse partirono ultimamente.

Furono trasportati dalla corrente due vascelli ed una tartana, che uscirono dal porto di Messina, sin sotto le mura di Reggio, di dove furono bersagliati col cannone di quella città; onde poi allargatisi in alto mare e [f. 196r] scoperta una barca carica di vino, partita dal Bianco, luogo della marina di levante, per entrare in Reggio, pensando poterla prendere, fecero seguitarla dalle lancie e schifi che portano armate, quale accostatasi quanto più potè in terra, giunse nella fossa di San Giovanni, nella quale fù difesa da una compagnia di cavalli, che colà stava di guardia e, convogliatela sino à Reggio, tennero lontano li nemici à colpi di schiopettate. [f. 196v]

Alli 5 aprile li Spagnoli disanimati di poter colle loro tenui forze, se non con la maturità del tempo rimpadronirsi della città di Messina et ridurre alla primiera ubbedienza quel popolo sollevato, pensorono col favore di certi cittadini del loro partito intavolare trattato di sorpresa. Onde assicurati che per li 26 del corrente su le quattro della notte haverebbero trovata aperta una porta della città chiamata Imperiale, deliberò il Vicerè di Sicilia incaminarsi à quella volta alla testa di mille e cinquecento soldati, otto [f. 197r] pezzi di artiglieria et alquanti carriaggi di monitione da vivere e da guerra per trasportarli dentro del Salvatore, ò altro castello che à loro si fosse reso più comodo d'assalire, fondato su la speranza di haver à conservare illesa quella gente che seco conduceva, poco atta alle fattioni per essere la maggior parte più dedita all'arratro che sperimentata nell'arte bellica. Intrapresa la marcia il Vicerè alla volta di Messina il doppio pranso dell'istesso giorno, doppo essersi avanzato per due miglia discosto da [f. 197v] Reggio, s'incontrò in un espresso inviatoli da don Francesco Castelli, nobile messinese, uno de principali della congiura, che l'avvisava non proseguisse il camino à quella volta per essersi da Francesi scoperto il concertato, et accorsi con buon numero de soldati alla custodia della detta porta, havevano nell'istesso tempo assicurati parte de complici et anche fatto immediatamente decapitare Don Giuseppe Barna,

cognominato Tупpo Bianco, per alcuni capelli di quel colore che haveva sulla fronte, et altri stimati complici fatti [f. 198r] trasportare nel bastione dell'Andria, nel quale havevano anco posto don Carlo Castelli e figli e fratelli del nominato canonico don Gioseppe, che scorreva la campagna à favore de Spagnoli.

Alli 12 d'aprile li Francesi venuti in chiara cognitione della congiura per l'impunità presa da un prete, amico del Barna, che era di lasciare aperta la sudetta porta situata dalla parte che guarda verso la Scaletta, sproveduta della solita Guardia che la difendeva, mediante il qual favore potevano con poco con[f. 198v]trasto occupare il forte del Tirone, che domina la città e porto, et havendo non poco inditio d'essere traditi anche da giesuiti che habitavano nel castello del Tirone, per occulte intelligenze che tenevano co' Spagnoli, diedero lo sfratto à 14 di quelli trà studenti e novitij, che poscia si portarono à Reggio, dove sparsero voce che li Francesi havessero levato da tutte le fortezze e beluardi della città quelli pochi Messinesi che in compagnia loro le guardavano, havendo di subito riempito quei presidij anche di maggior numero di soldati francesi, temendo via più dell'instabilità [f. 199r] di quel popolo, che non cessa con modi indiretti di suscitare la rovina della propria patria, spargendo voce che li difensori della loro insana e malfondata rivolta havessero nel venderli le cose commestibili resa sterile la città di denaro, oro et argento et riposto per sicurezza ne' propri vassalli, e che per ciò insorta una licentiosa libertà nel conversare, ne nascevano scandali infiniti, non osservandosi clausura, né monasterij, né rispetto alle case.

Ritornato il conte di Vivona con la sua squadra di vascelli, andato in busca, [f. 199v] nelli mari di Calabria, di bestiami, grani et altri viveri, e ritrovato nata nella città dissensione frà li giurati e popolo, quelli nel pretendere la conferma del loro governo fino al durar della guerra, e questo nell'insistere all'elettione de nuovi giurati per il giorno determinato nella forma de' loro antichi privilegi, vedendo che li Spagnoli, approfittandosi di queste differenze, andavano ingrossando le loro armate et acquistando da ogni parte terreno per accostarsi alla città, risolse nel mentre s'adoperava in persuader l'una e l'altra parte che non saria nato alcun [f. 200r] pregiuditio, spedire in tutta diligenza felucca in Francia per sentire i sentimenti di Sua Maestà circa l'elettione de giurati, la quale ordinò si facesse nuova elettione in osservanza de privilegi della città.

Con tutte le diligenze che usano li Francesi in procurare li viveri per il popolo di Messina, non resta però che non vi sia la solita penuria, non potendosene à sufficienza provvedere nell'isole di Sicilia e di Calabria, stante la temenza che hanno quei popoli d'essere castigati da Spagnoli à segno che nella città si pagano le galline due scudi l'una et un tari per ciasche[f. 200v]duno

ovo, spendendosi di presente la moneta vecchia con l'impronto di Spagna, perché dovendosi fare le provisioni nel paese nemico, è da credere che li trafficanti non saranno mai per ricevere nuova moneta per non incorrere nelle pene propalate in diversi bandi et affissi nelli due regni: Calabria e Sicilia.

Alli 16 detto sbarcarono nel Pizzo, luogo marittimo di Calabria, le genti del battaglione di Napoli, spediti in tutta diligenza da quel Vicerè sopra tartane, non havendo tenuto il loro camino per [f. 201r] il Canale, sospettando d'essere assaliti da Francesi che ne sono di presente padroni, e da ivi si sono incaminati per terra alla volta di Reggio con molta loro incommodità e danno de luoghi per dove passavano, rubbando ciò gli veniva frà le mani, liberi dal sospetto d'essere castigati dagli officiali che li conducevano, sapendo li disaggi che haveriano patiti all'arrivo nell'armata per le tenue provigioni, che seco portano, e poco provvedimento che vi era colà di dar loro le paghe.

Nel medesimo giorno entrarono nel porto [f. 201v] di Messina sette tartane barbaresche, cariche di frumento et altri viveri, spedite da Tunesi, convogliate da otto vascelli francesi, che li giorni antecedenti erano usciti dal porto per tal effetto, al cui arrivo fù dalla città e fortezze fatta grand'allegrezza col sparo dell'artiglieria.

Comparsero nelli mari di Sicilia in quest'istante alcuni vascelli inglesi, che poi s'intese andavano cercando altri legni della medesima natione, per avvertirli di guardarsi da legni barbareschi à causa [f. 202r] della rotta tregua trà il suo rè e quello di Tunesi.

Per essere vacante in Messina il posto di giudice della monarchia, fù eletto à questa carica il padre Lipare, domenicano messinese, huomo che nelle correnti contingenze hà fatto molte operazioni à favore de sollevati, essendo andato in Malta à lamentarsi per parte della città col gran mastro per haver mandato le sue galere in servitio de Spagnoli ed in Francia co' gli altri inviati à sollecitare i soccorsi. Il giudice della monarchia suol essere [f. 202v] un ecclesiastico, eletto da rè di Sicilia ad essercitare quella gran giurisditione che li rè di quell'isola hanno sopra tutti gli ecclesiastici regolari e secolari per via di gravame, oltre il riconoscere tutte le spedizioni, grazie, indulti, dispense apostoliche, non potendosi in Sicilia eseguire neanche semplici lettere delle congregazioni senza licenza di quel ministro, che per lo più suol essere personaggio di qualità, dottrina e bontà da potersi promuovere à qual si sia gran chiesa à segno che qualche volta è restato presidente del [f. 203r] regno in mancanza di Vicerè.

Da Francesi sono stati scacciati dalle fortezze quelli preti messinesi che ivi assistevano con titolo di cappellani per sospetto di tradimento e mandati in città sotto pretesto che la loro assistenza era superflua per il sufficiente numero che vi tenevano della loro natione.

Accordato poi il punto dell'elettione de giurati da Monsù di Valaguer per li 27 di febraro, volse anche questo assistito dalla nobiltà assicurarsi d'ogni disturbo che potesse apportare in quella funtione la plebe [f. 203v] et è che, rinforzati il giorno de 26 li presidij delle fortezze e baluardi della città di soldati francesi e fatti squadronare nella piazza del palazzo senatorio 600 di quelli, fece pubblicare un bando che, sotto pena della vita, alcuno ardisse sortire di casa il giorno seguente senza special suo ordine.

Seguì poi il giorno de 27 aprile l'elettione de giurati con grandissima quiete e contento di tutta la città e furono eletti don Francesco Grisafi, don Francesco Belli, don Gasparo Viperano, Christofaro Maio[f. 204r]rana, Paolo Giacobbe, e Francesco Carusa, li primi tre della nobiltà e gl'ultimi dell'ordine de cittadini, havendo fatta spargere voce che, pigliato che fosse il possesso da nuovi giurati, solito prendersi il giorno primo di maggio, voler dare un assalto generale alla Scaletta, il che presentito da quel governatore, si era incontente trasferito in Reggio à sollecitare un valido soccorso di monizione da guerra e di gente per abbondare in cautela, benché la piazza fusse ben munita, non invidiando à quelli li Messinesi, mentre ricevono [f. 204v] giornalmente nuovi soccorsi di viveri da legni barbareschi.

Seguì anche in Messina il giorno de 27 sudetto l'elettione di Vicerè di Sicilia in persona di monsieur Valaguer, per patente spedita dal rè di Francia, e dichiarazione di generale dell'armata marittima di monsieur di Vivona, per le quali solennità tutte si fece nella città grandissime allegrezze di fuochi e sparo di tutto il cannone.

Nel mentre una feluca napolitana, partita di Milazzo per condurre alcuni passeggeri in Reggio, voleva traversare il canale del Faro, [f. 205r] fù d'improvviso assalita da una galeotta messinese, che ivi poco discosto si andava trattenendo per far l'arresto di quanti legni li andavano capitando frà le mani, quale per non haver trovato luogo alla fuga, senz'alcun contrasto si diede in preda al nemico e condotta in porto e scaricata della gente in loco di sicurezza, vi trovarono quantità di predetti, salami, casio ed ova, che andavano al governatore di quella Città, che poi servì per dar un rinfresco al presidio del Salvatore dopo haverne dato il primo saggio à molti cani e gatti, et osservato [f. 205v] per un giorno ed una notte l'effetto che in loro faceva. Havendo anche nell'istesso giorno le lanciae de vascelli della Valuel depredate nelle marine di Cotrone dalla parte di levante di Calabria quantità di vacine, all'arrivo delle quali in porto si fece dalla città nuove allegrezze per la penuria che ne pativano, venendo bastantemente provveduta di pane per le frequenti tartane cariche di grano, che vi si introducono di Barberia.

Il giorno primo di maggio, doppo tanta aspettativa, fece la sua entrata [f. 206r] in Reggio frà Titta Brancaccio, destinato governatore di quella città in luogo del marchese don Carlo del Tufo, che dianzi si era partito al governo di Lecce, et entrato il giorno seguente anche il terzo del duca di Cansano con molta gala e brio, e gli fù assegnato per habitatione di quartiere de Spagnoli dentro della città, non essendosi potuto trattenere per lungo tempo nel convento dell'Anunciata de padri zoccolanti, in distanza di un miglio della città, per la strettezza del sito.

Spedi poi don Tita Brancacci doppo qualche [f. 206v] giorno straordinario al Vicerè di Napoli, dandoli parte del suo arrivo in Reggio e dello stato della piazza e militia, supplicando Sua Eccellenza degnarsi di dare l'esenzione delle gabelle per la soldatesca et alleggerire quella città delli pesi regi per quanto importano le sudette esentioni.

Da soldati della Scaletta e San Placido si fanno continue scorrerie sino sotto le mura di Messina, et il marchese di Villa Franca, Vicerè di Sicilia, in Milazzo continua le provisioni et rinforzi dell'essercito per tema [f. 207r] di non esser colto sprovveduto da Francesi, mentre ne haveva la certezza del presto arrivo di un valido soccorso sì di soldati, come di legni da guerra.

Giunse in Reggio sotto li 8 maggio avviso per feluca espressa spedita da Malta della sicura partenza dal porto di Tolone dell'armata francese alla volta di Sicilia, havendo nel medesimo tempo il comandante di quella accordati diversi legni barbareschi che dovessero scorrere le marine di Puglia per tenere in timore gli Spagnoli e far [f. 207v] maggiore l'apparenza dell'apparato. Spedi incontinente il generale Brancacci corriere per Napoli e feluca espressa à Milazo con l'avviso ricevuto, mediante il quale dovessero l'una e l'altra parte sollecitare l'allestimento de loro legni per haverli pronti alla difesa dell'ingresso nel porto di Messina de Francesi, se bene con la medesima premura et istanza haveva antecedentemente li 4 di detto mese avvisato al Vicerè di Napoli il Brancacci l'arrivo in Messina di otto vascelli e diciassette tartane da guerra, che have[f. 208r]vano convogliate altre tartane barbaresche cariche di viveri, venendo con questo soccorso provista la città abundantemente sino alla comparsa dell'accennata armata francese, che si credeva poter giungere in porto alla fine di questo mese. Intanto il generale Brancacci haveva licentiata la compagnia del battaglione di Taranto e stava in pensiero di far lo stesso di quella d'Otranto per esser gente tutta inesperta, scalza e mal vestita, della più infima plebe che veder si potesse, publicandoli tali l'Essecran[f. 208v]do sacrilegio commesso da uno di quelli che, giunto à Giampilier, castello di Sicilia, et entrato in una chiesa e veduto un angelo dipinto che teneva una corona sopra l'immagine della Madonna, posto mano alla

spada, gli avventò una stoccata, per la quale miracolosamente ne scaturì sangue in abbondanza, che atterrì fuor di modo quegli abitanti.

Il generale Brancacci vedendo la tardanza della comparsa dell'armata spagnola, e gli gran preparamenti de Francesi, deposto l'animo d'assalire [f. 209r] per terra la città di Messina, vò pensando alla difesa della piazza di Reggio, per la quale hà ordinato nuove fortificazioni, se però saranno sufficienti à trattenere la furia gallica, altre volte in quelle parti essercitata, mà poscia oppressa dalla flemme spagnola con tirannico modo. Onde non è lontano il credere che, nudrendosi di presente le medesime massime da quel supremo consiglio, non si lascia perdere in questa campagna una buona parte della Sicilia per stabilire la seconda sepoltura all'ossa [f. 209v] incarnate de Francesi, e pur sanno che il cane scottato teme dell'acqua fredda e che il sorcio fuggito dalla trappola mai più vi si lascia cogliere.

Fù alli 15 detto quasi d'improvviso assalita una barca che andava da Catania à Reggio, carica di diverse merci, da un vascello ed una lancia francese, la quale, conoscendo l'eminente pericolo di dover restar preda de Francesi, s'accelerò più che puottè alla fuga e, riuscitoli di giugnure fino sotto San Placido, ebbero tempo li [f. 210r] marinari di salvarsi in terra, lasciando però esposta agl'inimici la barca e le merci, quali condussero à salvamento nel loro porto.

Non ebbero simile fortuna cert'altre lancie, pure di quella nazione, quando volsero far lo sbarco nelle marine di Milito e Catona in Calabria per far diverse provigioni (ò come vogliam dire rapine) per soccorso de sollevati, poichè, oppostavisi la gente che ivi era di guardia, li costrinsero ad allargarsi in mare con perdita di [f. 210v] molti di loro, del che accortosene un vascello francese che si tratteneva in Canale, s'avvanzò subito alla Catona, in vicinanza di un casino del priore della Bagnara Ruffo, al quale, tirata alcune cannonate, fù danneggiato in diverse parti, sfogando in questo modo quel capitano l'ira contro le pietre.

Li Spagnoli per imprimere ne' loro sudditi le male sodisfattioni e strapazzi che si praticano da Francesi contro il popolo di Messina, tanto à loro ben affetto, havevano sparsa la voce che Monsù di Vivona avesse [f. 211r] posto in sicuro li fù giurati sotto il pretesto di essere debitori di 44 mila scudi per prezo de frumenti condotti da lui per sollievo della città, mà ciò esser seguito per assicurarsi maggiormente del rimanente della nobiltà in caso di nuova rivoluzione.

Giunse in Reggio li 15 detto corriero straordinario spedito da Vicerè di Napoli, che portò l'avviso della comparsa dell'armata francese in quelli mari, numerosa di ottanta vele, onde incontente il generale Brancacci con feluca

ne diede parte al Vicerè [f. 211v] di Sicilia in Milazo, e questo alla Scaletta, con la spedizione d'altri corrieri per la provincia, acciò stassero pronti quei sudditi ad ogni cenno, essendosi anche rispedito in poche hore il corriere per Napoli con li dispacci del Vicerè e del Brancacci. A tale avviso fù la mattina seguente dato principio al demolimento delli due fortini alzati sopra la punta del fiume dell'Annunciata e torre del Cavallo e fatti condurre nella città di Reggio li cannoni per piantarli ne' baloardi di quella, e la soldatesca medemamente per accrescere il numero [f. 212r] delli pochi che vi si ritrovava di presidio, ed incominciata una mezza luna davanti la porta di San Filippo, le muraglie della quale si conoscevano poco sicure non tanto per la loro debolezza, quanto per essere sottoposte à primi attacchi del nemico, che non hà altro sito vantaggioso per lo sbarco quanto quello, essendosi nel medesimo tempo portato il duca di Cansano in Sant'Agata sopra Reggio per riconoscere quel posto, et havendolo stimato opportuno per una ritirata, hà ordinato diverse fortificazioni, alle quali si stà [f. 212v] in procinto per dar principio.

Alli 23 detto erano approdati frà la Grotta e Paradiso nella riviera di Messina verso il Faro dieci vascelli inglesi che venivano da Galipoli, carichi d'oglio per Inghilterra, doppo haver stabilito il partito con Francesi e sbarcatone una buona quantità in Messina, che ne scarseggiava à maggior segno, intrapresero il loro camino, lasciando stupidi li Spagnoli d'esser soccorsi li sollevati anche da nazione non ricercata.

Comparse finalmente (doppo tanta aspet[f. 213r]tativa de Messinesi) dalla parte di levante l'armata navale francese in numero di 78 vele, trà vascelli, tartane e barche piccole, per il che il generale Brancacci fece dare all'armi à tutta la gente collettizia e del battaglione e paesani, quali fece provvedere di arme dell'armeria del castello, e compartiti questi in quattro posti, li destinò sotto il comando di quattro gentilhuomini di Reggio, che sono Francesco Labocetta, Girolamo Filocamo, Giuseppe Spanò ed Antonio Melissari, ed il governo della cavalleria al comendatore [f. 213r] frà Domenico, barone della medesima città, allestendosi in questo mentre il quartiere per gli Alemani, che cominciavano arrivare ad un angolo della città detto Battagliola, vicino al baloardo di Santa Maria, che era di già stato rinforzato con li cannoni levati dagl'accennati fortini demoliti.

Avvanzatasi in tanto l'armata francese ed entrata in Canale, fece il suo ingresso nel porto li 31 di detto mese, numerosa di 78 legni, la maggior parte tartane ed altri legni inferiori, quale fù ricevuta [f. 214r] col sparo dell'artiglieria del Salvatore. Uscirono dopo tre giorni di detto porto cinque vascelli per dare la muta ad altritanti che vanno scorrendo quei vicini mari le lancie, delli quali, havendo data la caccia à due barche di Reggio che

conducevano rinfreschi per la gente della Scaletta, le seguirono fin sotto la riviera di Ravagnise, spiaggia vicino la fossa di San Giovanni in Calabria, dove, accorsa la soldatesca che poco discosto vi stava di guardia, costrinse le lancia ad allargarsi in mare [f. 214v] per il danno che riceveva dalla moschettaria. Li sudetti vascelli perciò tenevano in tanta gelosia li Spagnoli, che non solo venivano ad impedire il tragitto di Calabria alla Scaletta, mà mettevano spavento ad alcune barche cariche di grano, che si trattenevano in Cotrone e nella marina di Puglia per trasportarli in Reggio, nella cui città si v`a provando non poca scarsezza di pane, non essendovi grano che per pochi giorni, per il che hanno preso espediente di farlo condurre per terra co' carri per la via [f. 215r] di Seminara con loro scommodo ed interesse e di già per quella via se n'è introdotta buona parte.

Sbarcarono anco gli accennati vascelli insieme con l'oglio mille e duecento salme di grano in tempo appunto che la città ne stava in penuria e che si dispensava il pane colle cartelle à sette et alle volte nove oncie à testa, per non haver portato l'ultimo soccorso di Vivona altro che carne salata, legumi, legna e carbone.

Sono giunti in Reggio mille e quattro [f. 215v] cento Alemanni, tutta gente di poco aspetto e di meno credito, piuttosto bisognosa d'esser soccorsa che habile à difesa alcuna, gli ufficiali de quali per far apparire la prima comparsa di qualche valore, feceli squadronare davanti la città e poscia in ordinanza entrare in quella, per la quale ebbero poco d'affaticarsi per giugnere al quartiere destinatogli di Battagliola, nel qual loco convenne alli capi accommodarsi ad uso di campagna, per non esservi in quel recinto case capaci dell'alloggio degli altri ufficiali. [f. 216r]

Non molto distante à questi stette à giungere trecento cavalli di corazza, guidati dal commissario generale Sersale, quali dopo essersi tratti squadronati al cospetto della Città un'ora, e quasi di vantaggio si portarono nel convento di San Francesco di Paola e nella badia di Calamizo, discosto dalla città un quarto di miglio, luoghi destinati per loro quartiere. Onde il generale Brancaccio il giorno appresso per assicurarsi del numero de soldati che teneva sotto il suo comando [f. 216v] e valersene conforme richiedesse il bisogno, diede mostra generale, nella quale si contorono effettivi due milla terrazzani, mille e quattrocento Alemanni, mille cavalli della Sacchetta e seicento di corazza, mediante il qual numero si dichiara il Brancaccio poter difendersi dall'inimico in caso di attacco e far numerose sortite colla speranza di riportarne ogni vantaggio, non tanto per le trinciere, alzate in quelle riviere, di un cordone, che cuopre la cavalleria, quanto per il valore di quei soldati che gli [f. 217r] sembrano addottrinati sotto la sferza di Marte.

La medesima rassegna si fece anche dal rè di Sicilia in Milazzo e da altri ufficiali ne' luoghi vicini, soggetti à quella piazza et alla Scaletta et San Placido da quelli comandanti. In Milazo si ritrovarono effettivi ottomila soldati, trà fanti e cavalli, numeratovi la nobiltà e baronaggio di Sicilia, e nella Scaletta e San Placido da quattro milla, sì che radunate insieme tutte le forze de Spagnoli nel regno di Sicilia, computatevi le genti de' pre[f. 217v]sidij, giungono al numero di diecinueve milla, onde non par da credere che li Spagnoli (se li computisti non hanno sbagliato) siano in stato di temere li Francesi che di gran lunga li sono inferiori di numero, mà avanzando questi quelli di coraggio, non lasciano di dar saggio del loro valore in dargli continue molestie, attaccandoli fin sotto le proprie trinciere, come seguì li giorni passati, che, portatisi al passo delle colline, che mantiene la comunicazione di Milazzo colla Scaletta, guardato da buon numero de Spagnoli, [f. 218r] tentorono di spostare alcune truppe, mà invano gli riuscì il disegno, poichè trovati quelli pronti alla difesa, comprorono il terreno à passi lunghi.

Con prospera navigazione giunsero il primo di giugno nel porto di Messina 22 galere, 2 galeotte, 2 bregantini e 18 tartane et alcune barche picciole, che perfettionarono l'ultimo soccorso mandato dal rè christianissimo, per il che li Messinesi il giorno delli 2 e 3 di detto mese fecero grand'allegrezza col sparo di tutta la [f. 218v] moschetteria e cannone della città, fortezze et armata et illuminatione di tutte le strade, che faceva apparire un superbissimo teatro quella nobile città, essendosi celebrata nell'istesso tempo la festa della Lettera di Nostra Signora à Messinesi, e tenuta in tanta veneratione da quel popolo.

Il comandante di Fiume di Nisi don Luigi Moncada, fratello del prencipe di Monforte, essendosi accorto che dal generale Franque si andava scuoprendo che questi haveva [f. 219r] intelligenza con Messinesi e che haveva permesso che s'introducessero viveri nella loro città, se ne fuggì in essa doppo l'arrivo delle galere, portandosi seco mille e passa scudi che teneva appresso di se per pagare i suoi soldati, havendo però lasciata la moglie e servitù che non vollero seguirlo. La medesima strada hà tenuto don Francesco Merulla, marchese di Condagusta, messinese, di cui si era scoperto che trattava d'introdurre presidio fran[f. 219v]cese in Tavormina da un suo castello detto la Mola.

Le lancie de vascelli francesi hanno preso una barca con sopra alcuni mobili del nominato generale Franque, che mandava da Fiume di Nisi alla Scaletta.

Il marchese di Santa Catterina Dattila, che fù ritenuto da Messinesi prigionie, quando andò in quella città inviato dal marchese d'Astorga à trattare aggiustamento su li principij de tumulti, se ne fuggì da Messina con intelli[f.

220r]genza del giurato don Gasparo Viperano, in casa del quale dimorava dopo esser stato gravemente ammalato nelle prigioni, e portatosi in Milazzo hà assicurato il Vice Rè non essere nel porto di Messina, che solo 150 vele, delle quali tolti 30 vascelli grossi da guerra, e 24 gallere, l'altre tutte erano barche collettizie, e li soldati francesi posti da parte quelli delle guarnigioni delle fortezze, baloardi, e legni da guerra, non ascendono, che al numero di 7500, e 250 cavalli, [f. 220v] gente la maggior parte assoldata per forza, e poco habile al mestiere della guerra, autenticando questo l'essersi attaccata li giorni passati da francesi una baruffa col presidio della Scaletta, per la quale furono fatti prigionieri 14 cavalli, et uccisi trenta pedoni da Spagnoli, successo in vero poco degno d'essere registrato nella partita delle vittorie.

Sortirono del porto di Messina li 6 giugno sette galere, ed incaminatesi verso le marine della Scaletta, forse per osser[f. 221r]vare gli andamenti de Spagnoli, mà sopravvenute da un numero grande di cannonate, furono costrette à slontanarsi, et intraprendere il camino per la volta di levante, non sapendosi per hora la certezza de loro andamenti. Ingelositosi per ciò il Vice Rè marchese di Villa Franca hà rinforzati li posti, che impediscono il passo per terra à quella volta di due milla e ducento soldati, con che pare venghi assicurato quel passo da ogni tentativo che potesse fare il nemico.

I vascelli [f. 221v] francesi, che in buon numero vanno costeggiando li mari di Calabria e Sicilia fin sotto le mura di Reggio, incontratisi in un vascello carico di grano, che andava in Napoli à Giovanni Pietro Gerace mercante in quella città, lo presero senza contrasto, e condottolo in porto, avanti di scaricarlo, pigliatone un saggio in diverse parti, e fattolo bolire, ne diedero à molti cani da mangiare per tema di non veder castigato quel popolo col veleno, già che da Spagnoli si vede delusa la strada di soggettarlo con l'armi. [f. 222r]

Un bandito calabrese nominata N. Codesposi con cento venti compagni entrato nella città di Squilace, ed assaltato un monastero di monache astringe quelle à dargli la cassa del loro errario, che sapeva essere numerosa di nove mila scudi contanti, e mille d'argento lavorato; mà dettogli da quelle madri, che detta cassa, e danari non erano altrimenti del convento, che si trovava povero d'entrate, mà di monsignore Terorti vescovo di quella città, al che li Codesposi fattosi portare carta, penna, e calamaro fece di ciò. [f. 222v]

*Relatione distinta d'aggiungersi al Giornale di Messina**

Trà tanti onorevoli privilegi della città di Messina uno ne possiede dell'estratto delle sete dal suo porto privatamente ad ogn'altra città della Sicilia concessole nel 1591 dal rè Filippo 2^o per contratto reciproco mediante lo sborso di settecento mila scudi.

A questo privilegio havendo da qualche tempo in quà cominciato à contravenire apertamente la città di Palermo, initiarono [f. 223r] li Messinesi ambasciatori al rè Filippo 4^o, all'hora regnante, il quale, riconosciute le loro giuste ragioni, con nuovo rescritto lo confermò.

Mà impeditane l'essecutione per artificio de regi ministri di Palermo, i Messinesi furono consigliati dal medesimo Vicerè, duca di Sermoneta, d'inviare di nuovo à rappresentare le loro doglianze in Spagna, promettendogli per ciò la sua protezione.

Giunti colà i nuovi ambasciatori, gl'emoli, per [f. 223v] dar loro su la prima disturbo ed impedimento, operarono in maniera che se li denegasse il solito accompagnamento del conduttore d'ambasciatori, sotto pretesto che ciò non si dovea à città vassalla, senza riguardo che ella era in antico possesso di tal honore ottenuto per meriti rilevanti dalla benignità de suoi regi.

Astretti per tanto à non poter esporre la loro ambasciata, ricorsero con memoriale in quest'aggravio al supremo consi[f. 224r]glio d'Italia, dal quale ottenuto favorevole rescritto, fù subito questo consultato ed impeditane l'esecutione dalla giunta governante nella minorità del Rè e benché reiterassero le istanze et ottenessero nuova favorevole senza dal consiglio, non poterono però dalla giunta conseguire l'intento. Si che per non pregiudicarsi nel posto e per non avventurare la causa principale in sì avversa congiuntura, deliberarono rispettarne una migliore nella maggioranza del [f. 224v] rè, ritornandosene senz'altro effetto in Messina.

Quivi giunti, si andò dal senato e consiglio, pensando à qualche espediente per sollievo e mantenimento d'una sì popolata et afflitta città; poiché priva già dalla residenza della corte contro la convention e privilegi ottenuti con grossi donativi, ed inoltre gravemente danneggiata nel traffico della seta, con l'usurpatione de Palermitani (non ostante gl'interessi che stà ancora sostenendo per lo sborso so[f. 225r]pracennato di settecento mila scudi) non poteva aspettare che la totale rovina ed estermínio.

* Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barb. Lat. 5296*, ff. 223r-296r. La punteggiatura è stata modificata rispetto al testo originale. Si è inteso utilizzare l'interpunzione della lingua italiana attualmente in uso.

Fù dunque perciò deliberato che si ponesse in osservanza un antichissimo loro privilegio concessoli già dal senato romano, amplificato da Arcadio imperatore e dal rè Roggiero e confermato da tutti li rè successori sino à Filippo 4°, che ogni forastiero, dimorando per un'anno, un mese, una settimana ed un giorno in Messina, sia reputato suo vero cittadino e perciò [f. 225v] esente da ogni gravezza straordinaria. Ciò fecero i Messinesi, acciò con allettamento di simili esentioni e franchiggi concorresse à stabilirli nella loro città moltitudine di forastieri, con che promosso il traffico mancante ed impiegati gl'artigiani otiosi, ne risultasse beneficio universale.

Mà non mancò la perfidia d'alcuni malvaggi cittadini, per private passioni ed à fine di conseguire con scelerati artifici l'ambite cariche, di calunniare segretamente presso i regi ministri e consiglio di Spagna [f. 226r] questa deliberatione del senato messinese. Ascrissero falsamente à superbia, disubbidienza ed ambitione di cozzare col proprio monarca ciò che era fatto per mero sollievo e conservatione de suoi cittadini, raffigurando insomma, contro ogni verità, che l'intentione del senato altro non era stata che di vendicarsi con quel ritrovato della prerogativa negata à suoi ambasciatori, defraudando il regio patrimonio delle dogane, che da simili forastieri dovevano pagarsi, à cui [f. 226v] erasi volgarmente dato nome di quarta dogana, quale dicevano ascendere à dieci mila scudi l'anno, cosa per altro totalmente aliena e dall'animo de Messinesi, e dalla verità. Poiché se bene coll'aggravamento de cittadini veniva à scemare la dogana solita pagarsi da forastieri, dall'altra parte con notevole aumento di cittadini e del trafico, veniva altresì à crescere la dogana ordinaria e caso de cittadini, onde al regio patrimonio non ridondava detrimento ve[f. 227r]runo.

Mà come quei perfidi operarono di nascosto e soli, se li rese facile di preoccupare la mente de ministri e d'introdurvi falsamente questa contraria impressione della contumacia, discorrendo apertamente come di città ribelle ed insolente. Pensarono per tanto al modo di gastigarla, e perché non havevano pronta per all'ora sufficiente armata, deliberarono opprimerla colle sue medesime forze. L'esterminio dell'ordine senatorio e la disunione tra la nobiltà et il [f. 227v] popolo furono i due scopi da loro premeditati ed opportuno mezzo per giungervi lo spargere mille calunnie ed ignominie contro i primi per farli cadere nell'odio e diffidenza della plebe e perdere tutto il credito e l'autorità. A tal impresa stimarono attissimo istrumento don Luis del Hoyo, quale (se ben persona ordinaria e senz'altro merito che della mala intentione) elessero Stradigò di Messina, cioè supremo capo di giustitia, posto per altro molto sospirato da più riguardevoli titolati.

Diede principio al suo governo [f. 228r] con subornare i più semplici ed ignorante della plebe per mezzo di una affettatissima e finta santità, facendo pubbliche elemosine e molte altre dimostrazioni. E dall'altra parte con attrahersi segretamente con donativi e promesse tutti i più facinorosi, falliti e di mala intentione.

A questi andò à poco à poco insinuando che li senatori, li nobili e la più cospicua cittadinanza non volevano la presenza del Vicerè in Messina per tiranneggiare la plebe à lor talento e che à lui dava [f. 228v] l'animo di farcelo venire, se essi accodivano à suoi voleri.

Cattivati che si hebbe molti di costoro con promesse, regali e cortesie sino à renderseli famigliari contro il decoro della carica, l'indusse ad andar spargendo per la città, che si erano usurpati à suo dire un dominio tirannico su la città. Ciò fù sì bene eseguito, che parte del volgo ignorante concepì contro di loro un odio mortale e congiurò segretamente con lo Stradigò di trucidare [f. 229r] tutti nel giorno di San Giacomo, allettati maggiormente dal promesso bottino di tante case.

Mà penetrata à caso dal senato la congiura per varij inditij, e però dispersi i congiurati, si ricorse allo Stradigò con istanze, acciò ne facesse diligente inquisitione e carcerasse alcuni, ch'erano chiaramente scoperti. Il che non essendo seguito, perché egli stesso era capo ed autore del tutto, furono necessitati i senatori di carcerare alcuni, che potero [f. 229v] no haver nelle mani.

Questo scoprimento fece appartare il senato dalla solita corrispondenza con lo Stradigò. Onde viste palesate le sue insidie, mise in opra nuovo artificio, fingendosi per molti giorni pazzo e, poco doppo, anco indemoniato, con fine di muovere il popolo à compassione delle sue simulate miserie ed adornare il senato.

Ciò seguito, fingendosi rimesso nella pristina sanità, si humiliò tutto al senato, e questi compatendolo, tornò di nuo [f. 230r] vo alle prime corrispondenze e quelli, similmente all'antiche machine e trattati, con affettate ipocrisie e pubbliche elemosine, si faceva predicare per un santo anche da buoni religiosi e con asprissime persecutioni contro molti della nobiltà, fatti malitiosamente denunciare di rapine ed estorsioni, procurava renderla sempre più odiosa al popolo.

Avvenne in tanto la carestia universale in tutta l'Italia altrettanto [f. 230v] favorevole à perversi disegni di quest'huomo, quanto calamitosa all'infelice Messina. Il senato non lasciò diligenza intentata, nè ebbe riguardo à fatica, ò interesse per provvedere di grani la città. Fece partito in Puglia e nello stato Ecclesiastico; ricorse più volte al Vicerè di Napoli e Sicilia e finalmente armò

anco vascelli per pigliare à forza quelli che sariano passati per il Faro con grani. Nulladimeno prohibite [f. 231r] dapertutto l'extrattioni, quello che s'andò procurando non poteva se non molto scarsamente suplire al mantenimento di cento ottanta mila anime, per cui si richiedevano almeno cinque mila salme al mese, onde si ridusse il senato à far dispensare con polizze un pane e mezzo il giorno per ogni persona.

Questa fatale congiuntura avvalorò lo Stradigò ad insorgere di nuovo con più vigore nel ordite machine contro il senato. Avanti ogn'[f. 231v]altra cosa, oprò in maniera con reiterate e gagliardissime istanze presso il Vicerè di Napoli, che egli prohibisse l'extrattione di frumenti già comprati in Puglia, acciò accresciuta all'ultimo segno la penuria si portasse il popolo nell'estrema disperatione, che doveva essere sì favorevole à suoi perversi disegni.

Indi fece malitiosamente spargere dapertutto che i giurati mandavano à vendere del grano e del pane fuori della città [f. 232r] e che si havevano rinchiusi frumenti, risi ed orzo nelle proprie case per venderli poscia à peso d'oro. Ordinò similmente ad un suo bargello che andasse publicando d'haver incontrato di notte li figlioli di alcuni giurati, che estrahevano botte e barche piene di pane.

Dall'altra parte mise più che mai in pratica la liberalità con dare cotidiano dispendio ed alimenti à gran numero de bisognosi, facendo grande e publiche ele[f. 232v]mosine sino à dare con scaltra ostentatione i propri argenti e levarsi l'habito di San Giacomo dal petto.

Con queste arti e le continue istigationi non è meraviglia che portasse un popolaccio famelico agl'estremi dell'odio e del furore contro il senato, à segno che con cartelle e publiche voci minaciasse di trucidare tutti i nobili e cittadini dell'ordine senatorio, al cui mal governo il tutto malitiosamente si ascriveva. [f. 233r]

Il primo lampo avvenne à 14 di marzo che un tal Martinaz, uno de collegati con lo Stradigò, prese occasione che gl'era stato negato un pane dal deputato che lo distribuiva, corse per la città con un pugnale nudo in mano, seguito da molti seditiosi, gridando ad alta voce «viva il rè, serra, serra, ammazza questa canaglia». Giunse alla casa senatoriale, ove non havendo trovati i giurati, fù arrestato da alcuni nobili, mà sbrigatosi nella mol[f. 233v]itudine, trovò facilmente lo scampo, ritirandosi nel palazzo dello Stradigò e quindi nel regio castello del Salvatore.

Dal senato fù subito fatta istanza allo Stradigò e sua corte, acciò si castigasse il reo, mà non se ne fece alcun risentimento; anzi non mancò frà suoi minsitri che si dichiarò di volerlo servire d'avvocato; che però si hebbe

ricorso al Vicerè prencipe di Ligni, il quale subitamente fece promulgare il bando contro il sudet[f. 234r]to Martinaz.

La fama intanto e le continue istigazioni dello Stradigò disposero talmente gl'animi delli congiurati che deliberarono finalmente per li 30 di marzo di dar principio al sacco ed all'incendij delle case de giurati. Avvertiti questi del tutto per mezzo de biglietti e di religiosi, non seppero dar fede à gl'avvisi sicuri della propria innocenza e della supposta fedeltà de loro cittadini.

Li 29 comparvero tutte le [f. 234v] botteghe serrate, essendo andati à torno li congiurati insieme con li portieri della corte dello Stradigò à farle chiudere con minacce, gridando «serra, serra»; che però havendo il senato inviato à fare istanze allo Stradigò perché rimediasse all'inconveniente ed al pericolo che soprastava, egli rispose che l'assicurava che non sarebbe successa novità e che li haverebbe avvisati di quanto occorreva.

Venuto il di 30 già comincia[f. 235r]vano li giurati à radunarsi al solito quando si vidde comparire gran numero di gente armata che gridava «viva il rè, moia il mal governo». Indi incaminatisi alle case de giurati, posero fuoco e saccheggiarono, distrussero e rovinarono edifitij, galere, mobili, ori ed argenti e condussero sei famiglie ad una miserabile povertà.

Ricorsero all'hora molti cavalieri allo Stradigò perché uscisse ad impedire gl'incendij ed acq[ue][f. 235v]tare il disordine. Ond'egli montò subito à cavallo con alcuni ministri regi, suoi adherenti e nemici della propria patria. Mà in vece di opporsi al tumulto, si portò nel borgo di San Leo, ove era parte de congiurati della più vile e facinorosa plebe, e facendo loro segno col fazzoletto, se fece seguire da simil marmaglia. Accrebbe lo stuolo un gran numero di poveri mendicanti, che con pubbliche elemosine erano alimentati in serra[f. 236r]glio. Indi fatte anco aprire le carceri, ne concesse l'uscita à tutti i prigionieri, la maggior parte banditi e rei di delitti capitali, à quali date l'armi, ne formò le sue guardie più fide.

Accompagnato da tal comitiva, conducendo innanzi il ritratto del Rè, obligò tutti i nobili e cittadini honorati à ritirarsi, come se tale fosse stata la volontà del Rè, sottomettendosi eglino in tal guisa alle violenze di pochi vili, che facilmente haverebbero po[f. 236v]tuto sbaragliare per dar saggio della loro inalterabile obbedienza.

Nel pianto universale d'un popolo fidelissimo, solo Don Luis del Hoyo lieto e giulivo si conferì con la sua comitiva qual trionfante nella casa senatoria e, fatte buttare dalle finestre le sedie senatorie, ne ritenne una solamente nel soglio, ove si assise sotto il tosello de senatori. Indi fatti saccheggiare i registri, e lettere della segretaria, contro ogni fama di legge dichiarò [f. 237r] deposti i

giurati senza cognitione di causa, né citatione de rei e parlò in conseguenza del modo di governare la città.

Sperava egli d'essere universalmente acclamato dal popolo per governatore, si come concertatamente li fù da suoi più intimi, e da i portieri della sua corte. Mà gl'altri astanti, conoscendo intrinsecamente il di lui mal talento, gridarono che governasse Don Antonio Ruffo. Questi però non havendo voluto accettare, fù conchiu[f. 237v]so che si dovesse forzatamente conferire il governo à i sei giurati, i cui nomi erano rimasti nel bussolo, à quali lo Stradigò presentò alcuni capitoli, che haveva concertato in alcuni consoli artisti, suoi confidenti, huomini vili e facinorosi, comandando in oltre à giurati sudetti che facessero publicare bando per l'osservanza degl'accennati capitoli e che il giorno seguente si dovesse raddunare il gran consiglio, con l'intervento della sua persona e de [f. 238r] sopradetti consoli artisti, contro la forma solita ed i privilegi della città, il che fù puntualmente eseguito senza replica alcuna, quantunque non haverebbe mancato modo e forza d'opporre à simili violenze.

Publicatosi il predetto bando, lo Stradigò ne fece promulgare molt'altri di propria autorità, senza il solito consenso del senato e contro il suo più cospicuo privilegio. Tra gl'altri bandi ve ne fù uno con quale rimetteva tutti i banditi [f. 238v] per qualsivoglia delitto. In conseguenza di che sino dalla medesima notte seguirono homicidij di persone innocenti, altri si posero di nuovo à scorrere la campagna e la maggior parte à far molti ricatti di somme considerabili à diverse persone della città e particolarmente à monasterij, minacciandoli del sacco, sopra di che fù ricorso, mà indarno, allo Stradigò, dichiarato protettore di simili facinorosi, onde tutti vivono [f. 239r] in continuo timore, d'essere ad ogni momento saccheggjati.

Inorse in tanto nuovo disturbo, perché alcuni del popolo havendo risaputo che lo Stradigò pretendeva che alcuni custodi de baluardi della città dovessero rinunciare il posto, eglino senza saputa del senato si portarono à guardare li sudetti baluardi, di che risentitosi lo Stradigò, perché i suoi disegni venivano interrotti, furono i nuovi giurati à dargli ogni sodisfat[f. 239v]tione, mandando subito ordine che si sogliessero le guardie de balordi. Nientedimeno si reterarono dal popolo le istanze del senato, acciò si rimandassero guardie nei balordi sudetti, senza però che questi havessero voluto acconsentirvi.

Il mercordì Santo 12 aprile concorse numerosa gente alla casa senatoria, domandando che si tenesse il gran consiglio per determinare se fosse necessaria la custodia degl'accennati baloardi, gridando che si sonasse [f. 240v] la campana al solito. Mà frà la moltitudine vi era anco accorsa la

marmaglia sedotta dallo Stradigò, à cui egli haveva dato ad intendere che il consiglio dovea convocarsi per dichiararlo nemico della città e levarli il governo, acciò à nobili e cittadini dell'ordine senatorio potessero abolire i capitoli da lui stabiliti e trucidare i di lui seguaci in vendetta de passati incendij.

Ben potevano all'houra i giurati uscire dalla [f. 240v] chiesa col seguito della nobiltà e cittadini più qualificati ad opporsi alle violenze ed agl'incendij e rapine de suoi seguaci. Mà il rispetto ed obbedienza portata al carattere di regio ministro e l'apprensione di più atroci avvenimenti li trattenne, ponendo all'ultimo cimento la loro costanza e sofferenza per meritarne dal Rè maggior lode e gradimento.

Intanto don Luis con la spada ignuda in mano precorso da una bandiera coll'arme regia e dal [f. 241r] ritratto del Rè e conducendo la scelerata truppa de suoi masnadieri, che risuonando da per tutto il nome reale, faceva indegnamente servire quella Maestà per scudo di esecrandi misfatti. S'incaminò à depredare ed incendiare il nuovo edifitio di Carlo Lagana, cittadino dell'ordine senatorio, con altre botteghe e case collaterali, non condannando ad innocenti, donne e fanciulli che colle sole vesti ne facevano uscire, né ad [f. 241v] imagini sagre, che con empietà barbare buttavano nel fuoco. Indi si condusse à fare il simile nelle case de nobili da lui espressamente designate, cominciando da quella di don Paolo Malesi, obbligando li figlioli e le madri à fuggirsene mezzo ignudi.

Con pari furore si trattò la casa del marchese don Carlo di Gregorio, ove era la robba di don Tomasso, suo figlio, e di donna Cornelia, sua figlia, vedova, rovinando in un punto tre famiglie [f. 242r] e discipando la più vaga e curiosa galleria che fosse nella città. Seguì la casa di don Francesco di Giovanni, cavaliere decolato dell'habito di San Giacomo, per servitij resi à sua maestà cattolica, collaterale a questa la casa di don Gioseppe Spatafora, la cui consorte marchesa della Motta, fuggendo per tema dell'incendio, fù da un scelerato di quella masnada crudelmente colpita d'archibugiata nel petto e portata à fin di morte.

Corse la medesima fortuna [f. 242v] la casa di don Pietro Faraone, senza che l'havessero potuto impedire li Padri Theatini contigui, accorsovi col Santissimo nelle mani. Seguì successivamente l'incendio nelle case del barone di Cattafi, di Scipione Molesì e di don Pietro Macino e lo stesso sarebbe avvenuto à quelli di Giovanni Leonardo Celi e prencipe di Trecastagni, di don Giovanni di Gregorio, di Gioseppe Calabrò e molt'altre, se l'opposizione di pochi vicini non l'havesse impedito. Onde si può argomentare [f. 243r] che sei nobili e la cittadinanza, deposto ogni rispetto havessero voluto difendersi, ben

haverebbero potuto rintuzzare il furore di quella vil plebaccia et ovviare à tante ruine.

Stanco, mà non satio, questo incendiario Nerone si riposò per insorgere il doppo pranzo più vigoroso all'esterminio della nobiltà e più cospicua cittadinanza. Per coonestare l'indegno eccesso, dichiarò ribelli i sei giurati, già spogliati delle dignità e della robba, con imporre taglia di due mi[f. 243v]la scudi su la testa di ciascuno, usurpandosi in un punto la giurisditione regia à cui sola è riservata all'infame nome di ribelle, e controvenendo insieme à privilegi e gratie concesdute dalla real munificenza, che i giurati durante il loro officio non possano esser sindacati. Indi assumendosi anco l'auttorità di Pontefice, non meno che di monarca, per le cui leggi vengano condannati à pene di scomuniche e di morte gl'incendiarij, egli dichiarò assoluti e [f. 244r] liberi tutti i suoi colleghi, publicando in oltre con generale indulto che potesse ogn'uno ritenersi le robbe, ori, argenti, danari ed ogn'altra cosa che havevano rubbata.

Non contento di ciò procurò di gratificare in altre maniere e con varij premij quei scelerati sin ad ornare alcuni con collane e medaglie d'oro col regio ritratto.

Onde crebbe tanto la loro baldanza che non fù sorte d'insolenze, di minaccie e di ricatti che non adopras[f. 244v]sero, senza ecceptione di persone sagre, à segno che infiniti per puro timore, s'infermarono e morirono. E sarebbe infine seguito un totale estermínio della città, se le nuove della prossima venuta del Vicerè non gli avesse in parte rasserenati.

Don Luis intanto con la consulta dei suoi ministri dichiarati nemici della propria patria, si diede à pigliare informatione contro gl'infelici incendiati con testimoni [f. 245r] presi à forza e per minaccie, gente vile e di bassissima conditione, suoi adherenti e stipendiati, havendogli eletti due notari mercenarij e di mala coscienza, à quali faceva scrivere tutto ciò che voleva e ben tosto appresso molti, che col carnefice su le spalle furono forzati à deporre mille bugie e testificarono publicamente la verità.

Così da don Luis del Hoyo e suoi adherenti fù trattata la nobiltà e cittadinanza messinese, prima conden[f. 245v]nata che inquisita, prima oppressa e ruinata che riconosciuta colpevole. Strana e crudel forma di giustitia? Ignota e non praticata trà i più fieri barbari della Scithia. E pur tutto si soffrì patientissimamente e con cieca obbedienza da quella fidelissima città, aspettando rimedio à tante sciagure dalla prossima venuta del Vicerè.

Giunse pur finalmente il desiato prencipe di Ligni e respirò l'afflitta città nella speranza di veder [f. 246r] terminate le sue sciagure e ripresa la tirannide dello Stradigò, ricorse subito il senato al Vicerè con memoriali per farli

manifesta l'innocenza de suoi cittadini e l'esecrandi eccessi et ingiustitie di quel indegno ministro, facendoli vedere l'incendij e le ruine di tante case sacrificate al suo furore. A spettaculi sì funesti non pottè trattenere le lacrime il generoso prencipe, comprendendo che sotto quelle ceneri potevano per lungo tempo [f. 246v] conservarsi scintille tali d'odio e di vendette ed haverebbero forsi un dì possuto scottare vivamente la monarchia.

Destinò egli subito una giunta de ministri ad effetto d'esaminare diligentemente la causa. Questi benché in gran parte sospetti alla città, conosciuta manifestamente l'iniquità dello stratigò, rivocarono subito il bando severissimo da lui fatto à quei poveri incendiati, che senza alcuna informatione haveva dichia[f. 247r]rati ribelli. Onde con giubilo universale furono subitamente richiamati sotto sigurtà.

Solo Don Luis con i suoi seguaci spumavano di rabbia. Presentò egli memoriali all'incontro, sgridò i ministri e non havendo più luogo la sua furia, pensò di machinare contro lo stesso Vicerè e suoi ministri, con screditarlo presso il popolo, facendo spargere da suoi adherenti che egli era Francese d'affetto e per lo più ubriaco [f. 247v] e che in somma unito col senato e colla nobiltà, pensava d'estermine la plebe, se da questa non era prontamente prevenuta.

All'incontro dalla giunta sudetta fù ordinato che ogn'uno dovesse restituire le robbe tolte ne' passati incendij, dal che risentitosi, li congiurati ricorsero allo Stradigò e questi l'esortò à non ubbidire, dicendo che era robba di ribelli spettante al regio fisco, della quale il rè n'haveva fatto [f. 248r] un dono in remuneratione de servitij da loro prestati, onde potevano giustamente ritenersela quantunque confessori negassero loro l'assolutione.

Indi non lasciò con stipendij di accrescere il numero de suoi adherenti, sotto pretesto di voler condurre in processione nella Chiesa Maggiore una statua simbolica di San Michele, che calpesta un demonio con sei teste. Mà ciò venendoli vietato dal senato, nulla[f. 248v]dimeno persiste pertinacemente à voler ad imitatione forsi d'un simil fatto del duca d'Alva in Fiandra lasciar di se in Messina una cotal memoria. Onde risentitasene la città e fatta sopra ciò istanza al Vicerè, egli chiamato à se don Luis, si fece insieme consegnare la statua. Ciò fece dare nell'ultime smanie lo Stradigò eccitandolo à scrivere nella corte di Spagna mille indignità contro il Vicerè, quasi che facesse [f. 249r] perdere al regio decoro ed auctorità tutto quello che egli con tanta fatica haveva acquistato.

Avvicinavasi intanto la festività di San Giacomo, nella quale con superba cavalcata si conduce lo stendardo della Franchigia per la fiera d'agosto, e suole anche intervenire lo Stradigò, invitato per cortesia dal senato, quando stanno

in buona corrispondenza. Pretese don Luis esserli omninamente per giustizia dovuto quest'honore ed i suoi adherenti [f. 249v] cominciarono à vociferare che, se si li negava, eglino haverebbono messo à fuoco tutta la città.

Il senato hebbe sopra ciò ricorso al Vicerè, il quale intese in contraddittorio le parti decise contro lo Stradigò e si fece promettere che non saria comparso nella cavalcata. Su questa ricorrenza rimase quieto il senato sino al giorno sudetto. E benché li venisse riferito che da parte dello Stradigò si facessero molti preparativi, non pottè però persuadersi che egli haveria mancato alla [f. 250r] promessa.

Nel giorno di San Giacomo sul'hora del pranzo li congiurati armatisi cominciarono alla sfilata à radunarsi in gran numero nel palazzo dello Stradigò, vicino à quello del Vicerè e di altre case contigue. Ciò referto al senato, ne diede parte al Vicerè, il quale non credendo un tanto eccesso in suo dispreggio, stimolò pretesto de senatori per eccitar tumulti nel popolo, che però dispose che haverebbe messa in ordinanza nel piano del suo [f. 250v] palazzo tutta la fanteria e che essi dovessero attendere à fare la loro funtione con ogni quiete, essendo suo pensiero di farsi mantenere la promessa parola da che ci haverebbe mancato.

Su questa risposta il senato, che era più che sicuro dell'apparecchio di don Luis, cominciò à sospettare (se bene vanamente) d'intelligenza trà lui et il Vicerè à danni della città. E sparsasi in un subito tal voce, cominciò à comparire gran numero de cittadi[f. 251r]ni armati per propria difesa. Il prencipe, per chiarirsi della verità, commise à don Diego Brunaccini, ministro confidente, di spiare l'intrinseco. Questi portatosi à casa di don Luis, non solo vi trovò gran quantità di quella vil plebaccia facinorosa, mà anco il cavallo apparecchiato per lo Stradigò, onde con faccia irata, sgridando quella marmaglia con pronto stratagemma, ordino ad un ufficiale che scrivesse un per uno [f. 251v] i loro nomi, fingendo che il Vicerè voleva metterli tutti in galera, con che in un momento li fece tutti quanti sparire da quel luogo. Con tutto ciò non si sbigottì punto don Luis, peroché teneva fuori apparecchiata altra gente che doveva muoversi à certi segni, oltre l'haver corrotte molte persone delle guardie del Vicerè.

Mà chiaritosi finalmente il prencipe dell'insolente temerità di quest'huomo ed infortato d'altra parte dell'apparecchi gran[f. 252r]di che si facevano dalla città per resisterli, inviò subito ordine fulminatissimo allo Stradigò di dover in quel punto istesso uscire dalla città. Rispose egli che haverebbe ubbidito, mà prima tentò mettere il medesimo Vicerè in qualche timore per mezzo d'un cartello, fatto subitamente attaccare in fronte al palazzo, in cui minacciavansi gran cose, se partiva don Luis. Però preso col cartello colui che l'attaccava,

depose in carcere che l'haveva [f. 252v] mandato. Così scoperte et interrotte tutte le sue machine, fù insomma astretto à partirsi il Vicerè, havendo commesso che si pigliassero contro di lui informazioni, restò finalmente per infiniti testimonij talmente chiarito di tutti i suoi narrati eccessi. Onde mandatone il processo in Spagna, cominciò d'all'ora à guardare con occhio molto differente quella città.

Mà poco durò la tranquillità, anzi scorso qualche tempo, tutto si convertì [f. 253r] in fiera burasca contro quei poveri incendiati, parte de quali furono repentinamente presi di notte nelle proprie case e strettamente carcerati in varij castelli del regno, ove stanno sino al presente, e parte intimoriti da sì impensato accidente, presero la fuga, andando dispersi e raminghi in vari paesi. Dissero i ministri, per discolpa, che ciò era seguito d'ordine di Spagna, per opra di don Luis dell'Hoyo e che ben tosto gl'innocen[f. 253v]ti sarebbero stati assoluti.

Intanto non senza estremo cordoglio si vidde dalla città honorato don Luis con una carica in Palermo e pubblicamente remunerati alcuni de capi incendiarij con stipendij annui e con medaglie d'oro con l'effigie del Rè. Di che eglino andavano sì gonfij et altieri che cominciarono à commettere mille insolenze. Quindi cavandosene sinistri presagi, risolse il senato, col consenso del Vicerè, [f. 254r] di mandare nella corte in Spagna un padre cappuccino, accompagnato da un'altra persona pratica del negotio della quarta dogana, tanto per dare ogni sodisfazione circa gl'interessi della camera regia, come anche per rappresentare l'ingiustissime et atroci vessazioni di don Luis e sincerare l'innocenza degl'accusati.

Mentre la città si pasceva di speranze d'un esito favorevole, occorse un accidente impensato [f. 254v] che intorbidò non poco la publica quiete ed esacerbò maggiormente l'animo de Messinesi. Dovendosi un giorno celebrare cappella solenne in un convento vicino al palazzo, coll'intervento del Vicerè, un ministro della regia corte giunto anticipatamente in chiesa, ordinò imperiosamente che si togliesse un panno di velluto cremesino fregiato d'oro, che, secondo l'antica e memorabile consuetudine, in simili funtioni copri[f. 255r]va il banco del senato. Però l'essecutione fù impedita da pochi Messinesi che si trovavano presenti ed un giovinetto nobile ed un altro cittadino d'età di sedici anni inconsideratamente infervorati nel servitio della patria, con parole minacciose sgridarono il ministro con perderli in qualche modo il rispetto.

Comparve intanto il Vicerè. Con volto sdegnato passò col senato qualche parola di risentimento, non mancando questo di [f. 255v] scusare il fervore di quelli inesperti giovinetti; mà finita la funtione, per ordine del Vicerè furono tutti due fatti prigionj e la notte seguente fù erretto avanti la chiesa un

catafalco, sopra il quale il giorno seguente si esposse il capo del nobile staccato dal busto, e s'intese la cattura in un tempo di due, ò tre altri suoi congiunti stimati complici nell'eccesso.

Atterrissi maggiormente la città nel vedere il seguente giorno condur[f. 256r]re al patibolo quell'altro miserabile giovinetto che, per altro, era à tutti uno specchio di pietà e devotione. Questi giunto al luogo, rimproverò intrepidamente à ministri la loro ingiustitia, protestando che moriva volentieri per servitio della patria e pregando Dio che nella sua morte havessero fine le di lei calamità.

In questo mentre accadde che uno de bargelli che assisteva à cavallo calpestò per disgratia il piè [f. 256v] d'uno della turba, il quale risentitosene, il bargello volle percuoterlo con una verga. Ciò fece alzare le grida e muovere multuosamente i più vicini. Gl'ignoranti del fatto per ciò maggiormente atterriti, si diedero à fuggire. Udito lo strepito da palazzo, si corse all'armi ed il Vicerè, scendendo coraggiosamente per mettersi à cavallo, vidde le sue guardie intimorite fuggirsene; ond'egli per acchetar il tumulto, gridò gratia, [f. 257r] se bene il paziente si trovò già morto. Intanto tutta la città si trovò in un scompiglio universale, senza che alcuno ne sapesse il motivo sin che accortisi finalmente essersi senza cagione, fù la plebe acquietata da nobili e quel bargello, per ordine del Vicerè, mandato in galera, con che le cose si serenarono.

Doppo questo dimorò alcuni mesi il Vicerè in Messina con reciproca sodisfatione, venendo lettere da Spagna del Padre cappuccino, piene di spe[f. 257v]ranza del prossimo ristabilimento de cittadini carcerati e raminghi, se bene procrastinandosi di giorno in giorno il negotio giusto lo stile consueto di quella corte, in sostanza non ne seguì effetto alcuno quantunque il padre sudetto sia ivi rimasto à sollecitare per lo spatio di due anni.

In questa immaginaria contentezza e publica quiete procurò il Vicerè por fine alle solite proclamationi [f. 258r] de contro privilegi del popolo messinese, che era in sostanza il voler privar la città di tutte le gratie e privilegi che possiede. Mà rappresentoli dal senato il grave pregiudicio della città e protestatisi de danni che potevano nascere dall'esacerbatione la piaga profondissima che teneva nel cuore quel mal sodisfatto popolo, appagatosi il prencipe di questi sodisfationi, s'astenne di più toccare questo pun[f. 258v]to, continuando à vivere con molta quiete fin che chiamato al governo di Milano, lasciò quel di Sicilia al marchese di Baiona e nuovo Stradigò di Messina don Diego Soria napolitano.

Quest'haveva già fabricato i proprij avanzi su la ruina di quel Caraffa che, per haver procurato di evitare una nuova ribellione in Napoli, fù da lui

barbaramente strozzato, senza curarsi dell'immunità ecclesiastica e delle censure pontificie. [f. 259r] A simili prove d'un spirito temerario e precipitoso fù meritamente eletto degno successore al del Hoyo per terminare l'abolimento de privilegi e la distruzione del senato messinese, che l'altro haveva cominciata. Diede principio dal collegarsi tutti gl'adherenti di don Luis, detti dal volgo i Merli, soprano me uscito à caso e per scherzo, mà à poco à poco resosi comune, che non con altro erano più nomina[f. 259v]ti, si come questi all'incontro per ingiuria cognominarono Malvizzi tutti quelli del partito della città.

Cominciò dunque il Soria à proteggere à spada tratta i Merli, permettendo loro di portare ogni sorte d'arme proibite e di commettere impertinentemente ogni sorte d'insolente ed eccessi contro i Malvizzi, de quali à poco à poco si resero arbitri sovrani, sprezzandoli alla peggio, e con appostate dilazioni e ca[f. 260r]lunnie, facendoli à loro piacere castigare dallo Stradigò, sino ad indurlo à farlo pubblicamente; e di giorno uccidere da uno di essi Merli con pistola un miserabile da loro recusato d'haver la notte precedente ammazzato uno della loro lega.

Crebbe à tal eccesso l'insolente de Merli, che persero finalmente il rispetto al medesimo Stradigò, trà l'altre publiche inventioni e machine con che si solennizzò in quell'anno la festa prin[f. 260v]cipalissima in Messina della Beata Vergine della Lettera. Vi fù un artefice che espose nella sua bottega la statua di un Giano. Quindi si abbattè à passare un tal Melluso, capo già degl'incendiarj di don Luis, che haveva ottenuto per ciò quindici scudi al mese di pensione ed una medaglia d'oro coll'effigie del Rè, che portava in petto, pubblicando essere stato così premiato per ordine della regina come istromento [f. 261r] principale, che Messina fosse domata. Costui dunque vista la statua sudetta e non si sà per qual stravagante immaginazione interpretatala contro il decoro reale, gridò arrogantemente à quel cittadino che dovesse levarla via, e serrare in continente la sua bottega, se non voleva provare gl'effetti del suo sdegno.

A tali minaccie adunatasi molta gente ed accresciuto il rumore, v'accorse anco lo Stra[f. 261v]digò col senato, ch'erano poco distanti, ed udito il fatto, non potè far dimeno il Soria di non gridare al Melluso in quel tumulto, domandandoli donde avesse egli havuto tale autorità, à cui audacemente rispose che l'haveva dalla regina e che, se non gli era noto, dovesse riconoscerlo alla medaglia, che portava come il più fidele vassallo del Rè, per ordine del quale egli era in Messina per repri[f. 262r]mere tutti gl'inconvenienti. Risolse all'hora politicamente lo Stradigò di mandarlo in prigione, mà passati due giorni, fù scarcerato ed all'incontro fù fatto prigione quel povero artigiano; anzi con procedere inudito s'ostinò il Soria con varj

pretesti di volerlo fare impiccare, come seditioso frà il termine di due hore, si come poco prima haveva fatto à tre carcerati per una rissa successa in carce[f. 262v]re, quantunque i capitoli del regno stampati tolgono al Rè medesimo quest'auttorità.

Sparsa voce di tal ingiustitia, si commosse tutta la città e si ricorse allo Stradigò per rappresentarli il pericolo imminente d'una sollevatione universale si che fù astretto à sospendere. E perché questo non contentava il popolo, soggiunse che haverebbe anco scarcerato quel cittadino, se con haver già dato parte al Vicerè [f. 263r] non si trovava con le mani ligate. Il popolo si achetò à questa sodisfattione, però il senato passò seco qualche doglienza, dicendo che i primi giuditij appartenevano al foro di Messina e che era contro i suoi privilegi che il Vicerè volesse in Palermo riconoscere le cause spettanti alla corte messinese, con tutto ciò si rimise con piacevolezza e con speranza di scarcerare in breve quel cittadino.

Questo accidente obligò [f. 263v] il Soria à stringere maggiormente le sue pratiche con i Merli ed accrescere il numero, al che questi si trovarono dispostissimi, essendo già intimoriti al maggior segno vedendo che il partito della città andava di molto prevalendo, onde per essi non potevano aspettare che infausti avvenimenti. Pertanto doppo varij conciliaboli, deliberarono di mettere finalmente in esecutione la congiura, già machina[f. 264r]ta dal tempo, di don Luis, con trucidare tutta la nobiltà ed ordine senatorio ed usurparsene tutte le facultà che si erano già trà loro ripartite, si come leggesi empianamente descritto nei manifesti stampati dalla città, con l'informationi à piede, autenticate con la testimonianza e sottoscrizione di tutti i capi di religioni. Mà avanti di venire all'impresa mandarono tre Merli in Palermo à chie[f. 264v]dere aiuti al Vicerè, come infatti sortì, perché ne vennero 500 Spagnoli il giorno seguente al primo rumore, che fù à 7 luglio, non essendo stato possibile che vi fossero giunti all'8 se l'ordine non fosse stato molti giorni prima.

Intanto il Soria aspirando unicamente alla gloria di soggiogare Messina, pensò prima di venirne all'Armi, di rimetter in opra ogni sorte di pregiuditio, contro i privilegi della Città, acciò irritando il [f. 265r] Popolo alla resistenza havesse sufficiente pretesto di colpire colla forza.

E perché uno de Senatori haveva fatto tirare il cannone contro certi vascelli infetti di mal contagioso per haver voluto metter gente in terra, e far acqua senza licenza, il Soria fattolo chiamare, li disse, che se pretendeva in tal guisa operare à capriccio, egli gl'haverebbe fatto levare il Capo; rispose il Senatore che la custodia [f. 265v] della santità era commessa à tutte le Città del regno indipendentemente da Ministri Regi, e maggiormente à Messina, che

per suoi privilegi tiene ampla facultà di formar sopra ciò suprema deputatione con autorità di castigare anco cola morte, e col fuoco. Questa risposta irritò maggiormente il Soria in che con parole più pungenti della prima lo licentiò.

Due giorni doppo fece sentire al Senato, che teneva ordine del Vice Rè d'[f. 266r]intervenire in tutti li negotiati intorno alla provista de frumenti, e soprastare à quanto sopra ciò si faceva. Al che il Senato, e li Deputati ordinarij non vollero in modo alcuno acconsentire, e per ciò differirono alcune compre de grani per dar parte al Vice Rè di questo pregiuditio, mai praticato, né inteso.

Scorsi pochi giorni ingiunse il Soria sotto diverse pene alli mastronotarij della corte senatoria e della straticotiale di non ricevere senza sua [f. 266v] participatione ordine alcuno dal senato, per distruggere con questo tutta la sua autorità.

A tanti sì gravi, e sì manifesti pregiuditij, non potè il Senato non risentirsi, e sparsene voce per la città, venne egli universalmente spronato à farne publica dimostratione, con dichiarare il Soria inimico e sospetto alla città, e mettendo in consideratione che la pretesta sopraintendenza sopra i fromenti non era che procurare artificiosamente una [f. 267r] nuova carestia, come haveva fatto don Luis, e che il risentimento per le cannonate tirate à quel vascello infetto non fù che perché intendesse introdurre la peste in Messina, come già da Ministri si fece in Napoli, per distruzione di quel Popolo.

A questi motivi si commosse grandemente la città; nulla dimeno la prudenza del Senato andò di bel modo schermendo un sì violente colpo, sperando che con rappresentare la gravezza delle [f. 267v] conseguenze allo Stradigò dovesse egli finalmente astenersi da simili tentativi. Mà non così sortì l'effetto, poiché i Merli, che l'assistevano, sempre più intimoriti del comune risentimento contro di essi, e dello Stradigò lor capo, evitavano il medesimo à dar di piglio all'armi, e porre in esecuzione la congiura prima che si armasse la città.

Egli però, che d'hora, in hora aspettava i soccor[f. 268v]si di Palermo andò temporeggiando, e per intimorire la città incominciò à far carcerare diversi, perché parlavano altamente in suo favore, e con simil pretesto fece intimare à due sacerdoti Messinesi, che dovessero subito trasferirsi in Palermo.

Quest'ultima attione si come accrebbe maggiormente l'ira del Popolo, così stimulò i Merli all'estrema deliberatione temendo d'essere per avventura prevenuti. Si che corsi al [f. 268v] palazzo, solleccitarono tanto lo stradigò, che infine restò trà loro appuntato che al dimani, ch'era di sabbato, nel comparire sul tardi i senatori, per condurlo al solito alle litanie della Beata Vergine, si dovessero uccidere ed indi proseguire lo stabilito; tanto più che l'ombre

prossime della notte avrebbero non poco il loro disegno contra un popolo oppresso dal sonno e sbigottito dalle tenebre. [f. 269r]

Mà la divina provvidenza e l'intercessione della Beata Vergine, protettrice di Messina, non permisero un sì esecrando eccidio, ispirando nell'animo de senatori d'andar la mattina del sabbato à palazzo, per procurar di distogliere lo Stradigò dalla risoluzione di mandare quei sacerdoti ad esser giudicati in Palermo.

Giunti in palazzo, benché vi trovassero quantità di Merli, non lasciarono di rappresentare vivamente allo [f. 269v] Stradigò che l'estrarre un Messinese dalla città per qualsivoglia grave delitto era infrangere il più pregiato privilegio che tenevano. E che ciò essendo stato molte volte tentato da alcune alcuni Vicerè, non v'era però memoria che mai fosse loro sortito. Che però erano in obbligo di protestarsi dell'inconvenienti che havessero potuto nascere da questo tentativo. A tal proposta rispose mordacemente lo [f. 270r] Stradigò che eglino erano perturbatori della pubblica quiete e che impedivano il servizio di Sua Maestà. Replicarono i senatori che non mancavano tribunali regi in Messina, da quali si potessero riconoscere e castigare i delitti conforme alle regie determinazioni.

In questo si accorsero d'una certa fumata fatta in una galleria dirimpetto al castello del Salvatore (che fù come poi si riseppe) un segno [f. 270v] che dovesse marchiare una quantità de soldati. Onde à questo, senza più indugiare, si licentiarono i senatori, mà nell'uscire che fecero alcuni de Merli, gridarono «hora è il tempo, occidiamoli», con che tre, ò quattro di quei mal nati posero mano alle pistole e, mentre i senatori entravano in carrozza, vollero tirarli à dosso, se non fossero stati impediti da due ministri regij, à quali era ignota la congiura. [f. 271r]

Nulladimeno corse in un subito la voce per le vicine strade dell'uccisione de senatori; onde in un tratto accorse gran gente verso il palazzo ed, incontratili illesi, con allegrezza indicibile baciaronò loro la mano. E benché gridassero i senatori che non vi era male alcuno e che ciascuno si ritirasse, nulladimeno volle il popolo in ogni modo accompagnarli sino alla casa della città, ove giunti, si fece istanza [f. 271v] che si tenesse il gran consiglio, in cui, propostisi i mali portamenti del Soria, fù egli da regij delegati (giusto l'antichissima consuetudine in simili casi autorizzata da regali privilegi) dichiarato nemico e sospetto alla città.

Hor mentre andavano verso palazzo, i ministri inviati ad intimarli detta sentenza e notificarli che in virtù di essa veniva à cessare la sua carica, egli inviperitosi nulla curando la supre[f. 272r]ma potestà concessa dai rè à sudditi regij, delegati in simili casi, e che in conseguenza era divenuto persona privata,

fece subito squadronare avanti la porta del palazzo 200 Spagnoli e da 300 Merli e con barbaro furore fece immantinente tirare il cannone e la moschetteria alla volta di quella gente disarmata, con che molti rimasero feriti ed uccisi.

A sì impensato incontro quei che furono pronti [f. 272v] à fuggire lo furono anco maggiormente à ritornare armati, conducendo grandissimo numero d'altri ed in vero giunsero molto opportunamente ed in tempo appunto che stava il Soria à cavalcare con i suoi sicarij e dar à sacco ed à fuoco tutta la città. Assaltandoli dunque con generoso ordine, li ruppero in un subito, uccidendone molti e necessitando gl'altri à rinchiudersi nel palazzo. Mà non conten[f. 273r]to di ciò, il popolo volle in ogni modo entrare à forza e trucidarli, il che non essendoli riuscito per la disperata resistenza degl'assedati, fece immantinente condurre il cannone, col quale cominciò fieramente à battere il palazzo.

Dispiacque oltre modo quel furioso disordine al senato ed à tutta la nobiltà, onde pensarono di rimediare con un'ambasciata allo Stradigò, esortandolo à doversene andar via con tutti [f. 273v] i Merli sotto la publica fede e sicurezza, poiché non vi era altro modo di sedar quei tumulti, protestandosi all'incontro dell'inconvenienti potevano seguire contro al real servitio. Mà quello con la sua solita alterigia rispose che era giunto il tempo di porre à sangue ed à fuoco quella città ribelle e che ben presto vedrebbero eseguito il meritato castigo.

Apena ricevuta questa risposta, si vidde l'infelice Messina scaricar à dosso [f. 274r] una furiosa tempesta di cannonate da tutti i regij castelli. A sì strano accidente ricorse il senato alle preghiere per mezzo de religiosi inviati à i castellani, rappresentandoli che la città era sempre fidelissima à i suoi rè e che se haveva preso le armi, ciò era per propria difesa e contra i suoi privati nemici, da quali era in procinto d'essere intieramente desolata. Mà à questi severissimamente fù risposto da castellani che [f. 274v] il popolo dovesse deporre le armi e sottoporsi al rigore della giustitia, se non voleva vedere la totale distruzione della città.

A sì inhumana risposta infuriati i Messinesi vollero subito correre alli loro baloardi per mostrare il loro giusto risentimento contro quelli indiscreti comandanti, non però punto alienati dall'affetto verso la corona di Spagna, anzi gridando «viva il nostro rè Carlo Secondo». Mà la prudenza del[f. 275r]la nobiltà e del senato, con dolci maniere andò raffrenando lo sdegno popolare reiterando più e più volte l'ambasciate, con ogni sommissione al grave disordine poteva nascere da quella loro inflessibile rigidezza.

Parte de castellani consultarono al Soria che non stava bene passar più avanti e che si chiamasse il Vicerè prima che la furia del popolo s'inoltrasse à maggiori violenze, mà quelli fieramente sempre [f. 275v] rispondeva che bisognava che la città provasse gl'ultimi rigori, acciò si sottomettesse all'ubbidienza che mai haveva conosciuta.

Durarono dodici giorni continui queste pratiche, non cessando intanto i castelli di percuotere anco le notti la città, à segno tale che dalle palle che si poterono raccogliere se ne fece un mucchio di più di mille; mentre il popolo era dal senato e nobiltà con ogni sforzo trattenuto. Mà al [f. 276r] fine vedendo i senatori purtroppo schernita la loro sofferenza, né essendo già più in loro potere il trattenere più oltre un popolo sì giustamente infuriato doppo haver (mà invano) fatte le ultime proteste, diedero ordine loro medesimi che si tirasse parimente il cannone contro le fortezze reali, non già per dispreggio della regia sovranità, mà per sodisfare in parte al popolo e per obligare [f. 276v] con tal risoluzione quei comandanti à pigliar espedienti più moderati. In testimonianza di che eresse il senato un solio altissimo, sopra il quale fù posto il ritratto del Rè con torcie accese à lati per palesare al mondo che, malgrado alla tirannide de ministri, era nei petti messinesi più che mai ardente la devotione verso quel monarca.

Mà non perciò desisterono i castellani dall'incominciata batteria, mentre all'incontro dalla [f. 277r] città si li rispondeva vigorosamente e si tempeitava anche il Palagio, già messo in strettissimo assedio, sì che cominciando à mancare il vitto, veniva soccorso di notte dal castello del Salvatore per mezzo d'una barchetta, il che venendo subito da Messinesi impedito, si scuoprì à caso la perfidia di alcuni ministri della città che introducevano abbondantemente viveri in Palazzo; onde presi et esaminati, scuopri[f. 277v]rono molti altri complici e diedero ampla testimonianza della crudelissima congiura ordita da Merli, conforme stà stampata nel manifesto.

Essendo le cose in questo stato, s'intese certo avviso della venuta del marchese di Baiona, Vicerè, che fù dalla città stimato il più salutare rimedio à suoi disturbi. Onde con grand'allegrezza se li spedì subito dal senato un religioso messinese, molto accreditato, con [f. 278r] lettere credentiali e per esporli à voce che il palazzo era pieno de nemici della città, i quali oltre che l'haverebbero potuto preoccupare con varie calunnie contro d'essa, erano strettamente assediati dal popolo, che eccittato dal furore, poco, ò nulla riconosceva l'auttorità de magistrati, sì che ivi non se gli sariano potuti rendere li dovuti ossequij, supplicandolo intanto d'andare ad alloggiare nel palazzo della città, ò in qualunque [f. 278v] altro à suo gusto, ove l'haveriano servito

con ogni affetto e sommissione, mentre dalla di lui benignità speravano di essere consolati con la pubblica quiete.

Giunto il padre vicino à Milazzo con quantità di felucche e due tartane cariche di fanteria, dal quale fù ricevuto con malissimo termine ed havendogli esposta l'ambasciata, marchese, giovine d'animo, oltre modo torbido e feroce, proruppe in [f. 279r] mille ingiuriosi rimproveri e minaccie, conchiudendo finalmente che voleva entrare nel suo palazzo, con la spada in mano, e che conduceva seco buon numero di carnefici per strozzare quei ribelli. Stordito il padre à tali parole, né volendone essere relatore, lo supplicò à denegarsi rispondere in scritto. All'hora il Vicerè, stracciata in pezzi la lettera del senato e buttatala in mare, li replicò che portasse quella [f. 279v] risposta in Messina. Ritornato il padre, oltre modo confuso, fù dalla curiosa plebe, che con ansietà l'aspettavano, richiesto del successo, à cui egli prudentemente rispose che era in obbligo parteciparlo prima al senato, verso il quale s'incaminò. Mà publicata intanto da un discreto marinaio della felucca la feroce risoluzione del Vicerè, s'infierì talmente l'animo de circostanti che, senza altra riflessione, [f. 280r] corsero precipitosi al baloardo e, scoperte le felucche, tirarono à quella volta un pezzo d'artiglieria.

Il Vicerè non solo non si fermò, mà temerariamente sprezzando la furia d'un popolo adirato, comandò à i marinari che raddoppiassero la voga; il che visto da Messinesi, scaricarono rabbiosamente tutti i cannoni di quel baloardo, come fù anche immantenentemente fatto dagl'altri baloardi, à tal segno che fù maraviglia che [f. 280v] il Vicerè scampasse di non esser sommerso, prendendo subito la fuga, ritornandosene confuso in Milazzo.

Quindi spirando fuoco e fiamme di vendetta, cominciò subito à fulminare ordini per tutto il regno per addunare milite all'eccidio di Messina. Né dall'altra parte il popolo fù lento alle difese, anzi pose buonissimi ordini alla città, cinse in un tempo di strettissimo assedio li castelli regi ed occupò [f. 281r] i passi difficilissimi della campagna intorno.

Frà gl'estremi furori del popolo, non lasciò il senato d'inviare il prencipe del Condrò al Vicerè con humilissime suppliche, acciò si degnasse con la sua prudenza e moderatione disarmare quel popolo, acciecatò di sdegno e di vendetta contro i suoi nemici. Il che l'era facile adoprando la clemenza invece d'una intempestiva severità e facendo uscire dalla città il Soria con tutti [f. 281v] i Merli doppo che saria in suo potere di farvi la sua entrata con le sue solite guardie, assicurandolo che vi sarebbe ricevuto con ogni devoto ossequio e riverenza.

Mà se così fiere furono le prime risposte del Vicerè, atrocissime furono doppo che si sentì oltraggiato, dicendo non esser già più tempo di clemenza e

che con la forza sarebbe entrato senza il loro invito. E benché fosse più volte riman[f. 282r]dato da senatori e nobili l'istesso prencipe, riuscì à fatto vana ogni preghiera, ostinosi il Vicerè nelle violenze e nelle minacce di non voler perdonare nemeno agl'innocenti. Anzi, essendosi generosamente offerto il Vicerè di Napoli per mezzo del mastro di campo Gennaro di volersi interporre per l'aggiustamento e per ciò anco supplicatone dalla città, con proporle [f. 282v] alcune conditioni per la propria sicurezza, furono queste dal marchese derise e ributtate come impertinenti ed, esortato dalla clemenza, rispose risentitamente che nell'affari del suo governo haveva bisogno di aiuti e non di consigli altrui.

Questa sì cruda ed inflessibile fierezza eccitò un odio universale contro di lui nei petti de' Messinesi e maggiormente nella nobiltà, che sin all'ora s'era trattenuta con ogni sforzo possibile nei termini del [f. 283r] rispetto. Onde tramutata repentinamente la pazienza in furore, qual ritenuto torrente sboccando con più impeto, diè in un tratto negl'eccessi di una giustissima escandescenza, stimolata dal soverchio dispreggio di lei fatto e da naturali dettami della propria conservatione, che nei spiriti nobili e generosi sogliano più vigorosamente pullulare. Corsero tutti generosamente à sborsare al publico servitio tutto l'oro che [f. 283v] serbavano all'uso delle proprie case. Tutti gl'ecclesiastici à gara consegnarono gl'argenti delle chiese e monasterij, e la gente più bassa, oltre il dono delle proprie vite, non si serbò né pure i cocchiari d'argento per proprio servitio. Anzi, le donne ancora, emulando l'animosa risoluzione dell'antiche cartaginese, accorsero con gl'ori e gemme nelle mani ad accrescere il patrimonio dell'afflittissima patria.

In queste amorevoli e generose [f. 284r]si risoluzioni unanime, concorde, la città tutta diede subito arditamente un assalto ad un de' castelli regij, detto il Castellazzo, già da più giorni assediato, il quale fortunatamente presosi, animarono i Messinesi alla conquista degl'altri. Trovavansi questi poco ben muniti, onde chiesti soccorsi al Vicerè, destinò egli tre mila fanti e cavalli, ad effetto di guadagnare alcune colline, i cui passi, essendo strettissimi, erano guardati da non [f. 284v] più che 160 Messinesi, i quali deportandosi coraggiosamente e favoriti dal sito, ruppero subito e cacciarono in fuga i regij con morte di 300, in 400, rimanendo gl'altri totalmente disanimati da questo successo, che gran parte de' Siciliani abbandonò il servitio, ritirandosi nelle montagne.

Intanto i Messinesi, non meno intenti alle cose future che alle presenti, e prevalendosi del beneficio del tempo, spediro [f. 285r]no don Antonio Cafaro, giovine nobilissimo e figlio d'uno de' senatori, ad informare l'ambasciatore di Spagna e supplicarlo della sua protezione nei presenti bisogni. Mà havendo ivi

incontrate maggiori asprezze che nella Sicilia medesima, seguendo (come è da credere) le istruzioni che teneva, passò subito in Francia al rè Christianissimo per chiedere aiuti e protezione à quel monarca.

Introdotta avanti il Rè Christianissimo, fù ac[f. 285v]colto ed inteso col molta benignità e clemenza e con magnanimità degna d'un rè sì generoso, fù assicurato de suoi reali favori, dichiarandosi altamente protettore dell'afflitta città di Messina. Indi per mostrare l'ardente desiderio di sovvenirla, diede subito ordine che si chiamasse la sua armata navale di Cattalogna ed intanto con ogni sollecitudine possibile inviò otto poderosi vascelli, due burlotti e qualche altri [f. 286r] navigli con munitione e vittovaglie per caparra à Messinesi di dover loro in breve inviare soccorsi maggiori.

In questo mentre i Messinesi fecero più tentativi per prendere il palazzo, al fine cavatovi di sotto una mina, fecero, per pietà christiana, avvisato il Soria che, se non si renderà, sarebbe mandato per l'aria. Di che egli accortosi, pregò il senato di permetterli che si ritirasse con i [f. 286v] Merli nel Salvatore, il che li fù concesso, con patto però che li rendesse il passo importantissimo della lanterna vicino al Salvatore, così fortificato come stava e con tutte le artiglierie. Ciò fù puntualmente e con reciproca sodisfazione eseguito.

All'houra minarono parimente i Messinesi il castello di Amatagriffone e, fattone intimare il castellano spagnolo, rispose questi intrepidamente voler morire in servizio del suo Rè. Onde [f. 287r] fù dato fuoco alla mina, e perchè non riuscì come si sperava, mentre si pensava à farne dell'altre, ammunтинatisi i soldati, costrinsero il castellano à rendersi à patti, quali li furono puntualmente mantenuti, con usarli infinite cortesie avanti il suo imbarco per Spagna. A quest'esempio si rese anco il castello Gonzaga, per timor delle mine, doppo d'haver coraggiosamente sostenuto un assalto.

Turbato intanto al maggior [f. 287v] segno il Vicerè di sì prosperi avvenimenti e riconoscendo che così intempestiva fierezza haveva posto in compromesso la reputatione propria, la quiete del regno e l'autorità del Rè, deliberò usar la clemenza e la piacevolezza o puitosto l'astutia e gl'inganni politici, esibendo alla città, per mezzo del generale della squadra di Malta, Spinola, con generale indulto, ampio e favorevole in apparenza, [f. 288r] mà in sostanza composto con termini sì equivoci che fù ben facile à Messinesi di comprendere qual velenoso serpe s'intanava sotto quei vaghi dilettevoli fiori. Onde risolsero ringratiarlo di tanta cortesia, tanto più che il repentino imprigionamento de poveri incendiati contro la sentenza de deputati del prencipe di Ligni e la parola del medesimo era un potente motivo à Messinesi [f. 288v] di non fidarsi più di simili lusinghe.

Recò intanto giubilo universale à Messinesi il prospero arrivo de regij vascelli di Francia, giuntivi con celerità incredibile li 27 settembre. Il comandante cavalier di Valbella, ricevuto con ogni possibile honorevolezza, assicurò, con militare eloquenza, quel senato per parte del suo Rè della sua real protezione e di pronti potentissimi soccorsi senza veruna riserva, né rico[f. 289r]gnitione, mà per il solo motivo della generosità che deve avere ogni magnanimo monarca di sollevare dall'oppressione qualunque afflitto popolo che ricorre à i di lui favori, rimanendo per altro Messina nell'intiera libertà di governarsi à suo modo.

A sì gran proposte in una tal necessità, non è credibile qual fosse l'allegrezza e contento de Messinesi. Mutò in un tratto di scena la città tutta, abbattuti i stendardi di [f. 289v] Spagna, s'inalborarono i candidi della Francia. Deposto dal trono il ritratto del cattolico, fù in suo luogo collocato quello del christianissimo, salutato con replicati rimbombi d'artiglierie e con popolari accalaminazioni «viva il christianissimo, viva Ludovico» e da primi fino à gl'infimi non fù che buttati via con l'antico affetto gl'habiti e più tosto legami e ceppi spagnoli, non godesse in estremo di comparire bizzarra[f. 290r]mente addobbato alla francese.

Era intanto rimasto in potere de Spagnoli il solo castello del Salvatore, guarnito da 500 huomini e reso quasi inespugnabile per i continui soccorsi che per via di mare riceveva. Però, havendo la città rivolte contro di esso tutte le sue forze e de castelli già presi, benché avesse egli fatto gran danno, ne ricevè però anco tanto che tutto lacero e smantellato si ridusse à non [f. 290v] più avere che due pezzi à cavallo. Tuttavia il coraggio e valore del castellano lo manteneva su la speranza d'essere in breve potentemente soccorso.

Mà i Messinesi, animati all'arrivo de vascelli di Francia e provisti delle munizioni che loro erano mancate, lo tempestarono per due giorni continui con più di due mila cannonate, à segno tale che già l'havevano quasi tutto spianato. Non per ciò si rese l'intrepi[f. 291r]do comandante, anzi animando sempre i suoi con speranza di soccorsi, sostenne e ributtò vigorosamente un assalto de Messinesi, sì che atterriti i Spagnoli dalle minacce di non haver quartiere, né comparendo soccorsi, alli tre d'ottobre necessitarono il castellano à capitolare, promettendo rendersi con patti honorevoli, se frà due giorni non era soccorso.

Spirato il termine nel giorno seguente, che era [f. 291v] il 6 ottobre, mentre i Spagnoli stavano intenti all'imbarco, rimastivi solo 500 nel castello per portar via le loro robbe, comparvero nel Faro tre vascelli dell'armata spagnola che in quel punto era giunta, di che avvisato il castellano, con audacia inaudita corse velocemente nel castello gridando all'arme e che s'alzasse il ponte; mà

accorsovi moltitudine di Messinesi, gl'impedirono [f. 292r] l'intento e, attaccando una fierissima zuffa. Onde convenne al castellano con suoi di rendersi à discrezione, rimanendo prigioniero di guerra in potere de Messinesi.

Doppo si è atteso con diligenza à fortificare il Salvatore, essendo i vascelli partiti, per ritornare in compagnia di molti altri con sufficienti provisioni. La città gode una somma quiete e tranquillità, essendovi un'altrettanta unione e buo[f. 292v]na intelligenza, quanto è il disordine, la confusione, la penuria e il mal governo nel picciol campo de regi, che à pena arriva à 4, ò 5 mila huomini. Si sono fatte diverse sortite dall'una e l'altra parte, sempre però con vantaggio de Messinesi, inditio non [mediocre] della giustitia delle loro armi. Onde da un lato si sono posti sin sotto Milazzo, piazza d'arme del Vicerè, e dall'altro si stà combattento la Scaletta, cas[f. 293r]tello fortissimo, messo in potere de regi da chi lo custodiva e sono pochi giorni che in una sortita furono rotti i Spagnoli con perdita di due stendardi, due padiglioni, due comandanti di qualità prigionieri ed uno occiso e con haver portato in città più di trecento teste.

A tale estremità, vediamo con stupore à nostri di essere stato dalla disperatione, e dalla necessità ridotto un Popolo già per lo spatio di 400 anni constantissimamente [f. 293v] fedele al Dominio Spagnolo, mercè l'alteriggia, e fierezza insopportabili de Regij Ministri, e gl'inuditi strapazzi, ed atrocissime vessationi usati da tre anni à questa parte contro i poveri Messinesi, senza riguardo alcuno, né à servitij relevantissimi prestati da medesimi alla Corona di Spagna, né l'importanza estrema d'una tal Città, che può dirsi meritamente la Regina del Mare Mediterraneo, la Chiave d'Italia, e la Porta [f. 294r] della Sicilia, poiché ella fù, che introdusse à sua posta hor Greci, hor Romani, hor Normadi, e chiunque altro ella hà voluto al Dominio di quel fertilissimo Regno.

Mà quel che più importa, senza punto haver considerato che la Sicilia non fù da loro Monarchi conquistata con l'arme, onde possano da vincitori usar seco giustamente d'una assoluta, e libera potestà, come han fatto nell'America, e nel Regno di Napoli. Mà che al contrario [f. 294v] essa stessa si diede loro spontaneamente, mediante certi patti, e conventioni espresse, e con limitatione di potestà autenticate con reciproco giuramento quella di fedel Vassallaggio, e quest'all'incontro d'inviolabile osservanza de Privilegi di ciascuna Città. Che però non potevano i Regij Ministri apertamente violarli dal canto loro (come han pure enormamente, ed in tante guise fatto con Messina) che questa non venisse [f. 295r] altresì assoluta, ed esser libera da ogni obbligo di soggectione, ritornando nell'intiera sua libertà, di poter disporre di se medesima à suo talento, come pure haveva fatto in favori de medesimi

Spagnoli Aragonesi. Oltre che tacciono tutte le Leggi humane, ove parla pienamente quella di natura dall'autore d'essa profondamente inserta nei petti humani, la quale inspirando à tutti, ed avanti [f. 295v] ogn'altra cosa la propria conservatione, spinta dalla necessità, atterra tutti gl'argini de rispetti, e spalanca tutte le porte per fuggire una sì grave, ed inevitabile oppressione. [f. 296r]

Della Cong. dei Minist. del Rè di Spag. cont. Mess.

AL LETTORE

Fra gl'errori della Stampa commessi in questa Terza Parte nel 2. libro a Carte 345 lin. 3 dove parlandosi del Visconte di Francavilla si dice (alla fine requisito che si adoperasse a far leva di gente, e tirar seco tutte le terre puoco distanti gradi egli l'occasione,) corre errore, Che consiste nella parola, Alla fine requisito, non essendo stato giamai d'alcuno sopraciò stimolato, e potendo il variar della parola sudetta, pregiudicare al Credito dell'Istoria, e convenuto notificarlo con questo che siegue. Dove purgato di tal senso non vero, apprenda ogn'uno con quanta sincerità, ed attentione venghi nel presente, racconto osservata la verità; deve egli dunque seguire.

La ragione del Visconte, soprabbondava la Crudeltà Spagnuola, la quale in tutte le maniere, cercava superare l'evidenza del fatto, attendevano gli Ministri a ricoprire la loro tirannia, sotto pretesti d'esser contumace, il D. Carlo, come quello che non solo teneva in suo potere detti d'Averna mà tutto il loro valsente, siche per ammantare questi Interessi politici, destinorno nella sua Terra di Frãncavilla il Capitan Mazziotti con cento Cavalli, e Paulo di Marino con altre 800 persone armate per portar prigioniere in Melazzo, la Madre, Moglie, e Figli di D. Giacomo Averna, come alla fine sortì, non ostante le molte diligenze adoperate d'esso D. Carlo, così presso di essi Comandanti come del Vicerè rappresentando quanto era disconvenevole, la priggionia delle Dame Innocenti, ma nulla già fù possibile di alzar dalla rigidezza di quel Vicerè, avendo quelle inviato carcerati con strettissimi ordini in Castello, Precettando con più rigore all'istesso D. Carlo che restituisse a volo un bambino nelle fasce, che non aveva seco portato la Madre prigioniero, ma quello lasciato in francavilla per evitarli il pericolo della morte, soffrendo malvolentieri il patimento del viaggio fra quei colli, e scoscesi dirupi, onde fù astretto ubbidire, e di portar lui medesimo l'innocenza in prigione, ch'empietà, che barbarie, chi può negar che gli spagnoli, per la raggion di stato non habbiano il Cuore di Pietra, che il di lor procedere non sij barbaro per natura, che in loro le disgratie, non

s'incontrano che per destino o, la disperatione per necessità, se la Virtù, e l'innocenza, non solo non viene difesa, ma calunniata, e distrutta.

Ne contenti di tutto ciò, suscitavano novi insulti, pretendevano esser obbligato a render strettissimo conto, del perché, D. Giacomo suo Fratello già morto, non aveva fatto il rivelo della robba che [p. 361, f. IVr] seco portato havevano gli Averni, insistevano volerne la Consegna, e la restituzione del tutto, appellandolo controventore del bando perciò inviorno delegato a Mario Parisi invecchiato nimico de i Messinesi, per verificare la somma di tal valsente, giunto questi nella Terra di Francavilla fece quegli atti barbari, e strapazzi a quei poveri Terrazzani, che da un uomo di genio Moresco, solo si potevano praticare, volendo sustentare a forza di tormenti la buggia per verità, tormentò testimonij tanto crudelmente, che arrivò la sua barbarie a imprigionarli infino dentro alcune fosse di Neve, infine verificò tutto quello che di Capriccio gli venne in testa, e con false attestazioni, fece comparire per robba delle sudetti d'Averna molti beni propri del D. Carlo cō interesse di più mila scudi.

Di tante violenze ed aggravij volendo fare le giuste doglianze colla persona del Vicerè il D. Carlo come innocentemente incolpato di quello che oltre di non essere giamai delitto, haver sortito in tempo della vita di suo fratello, non fù giamai possibile di palesare a quel Vicerè le sue ragioni, anzi fù arrestato nella Città di Melazzo, come delinquente, e Messinese, sotto la pena di scudi dieci mila, con pretesto di non aver ubbidito al bando del rivelo pubblicato in quel tempo.

Con queste Calunnie, e mascherate colpe fù trattenuto carcerato, sotto la peggioria delle suddette scudi dieci mila, il corso di tutto il tempo di un anno intiero soffrendo così lui come i suoi Vassalli, gravissimi dispendi, e non pochi maltrattamenti, alla fine si hebbe da risolvere per ottenere la libertà, pagare scudi dui mila al Vicerè e altri tanti, e più agli Ministri per la facilitatione della suddetta gratia, Povera, Giustizia; infelice Rè di Spagna, mentre governano Ministri cotanto crudeli, che si donano a credere le cose tutte che piacciono al loro essere, oneste e giuste a i Re, senza pensare che tutto ciò, è vero, ma solo a i Re dei Barbari come rispose Antioco Re della Macedonia a suoi Adulatori Consiglieri immemori gli Spagnoli degli antichi

servitij, fatti dalla sua Casa, e della persona di D. Pietro Ruffo suo Padre, nelle sconvolture di Palermo nell'anno 1647. Pagando tanti servitij con moneta di ingratitudine, solamente pensavano portar D. Carlo seco la Colpa di esser Messinese; invigilavano a fargli perdere la pazienza havendolo per fine in una sua infermità ancor tentato d'avvelenarlo per succederli il fisco, mentre de iure sanguinis credevono competere tutti i suoi beni a D. Giacomo Averna loro inimico, in fine tali inusitate crudeltà lo costituirono, come si sol dire [p. 362, f. IV v] colle spalle al muro, intanto il D. Carlo non dovendo soffrir tante ingiurie pensava ancor egli fra se medesimo all'ontanar l'obbligo dell'amore verso gli Spagnuoli, e servir di tutto Cuore la Maestà del Rè Cristianissimo, già veduto comparire il soccorso venute le galere si risolse inviare Not. Filippo di Francisco a parlare al Duca Marescialle per offerirsi ossequioso vassallo della Francia con assicurarlo restar l'animo suo disposto a far prendere in ciò risoluto partito ha molte altre terre circonvicine.

Ma non ritrovandosi in Messina il Marescialle partito per incendiare l'Armata nel molo di Palermo, fù rappresentato dal messo tutto questo al Marchese di Vallavoir, venuto il Duca vittorioso l'istesso messo palesò la volontà del Vesconte, e che desiderava, che il Duca Marescialle assaltasse prima o la piazza della Città di Melazzo, o quella di Tavormina, di tutto ciò, restando soddisfatto il Duca gli rispose gradir molto cotanto affetto verso i Francesi, e che haverebbe disposte le cose al maggior Servizio del Suo Rè, in tanto che invigilasse il Visconte all'accerto di così glorioso desiderio, ma la fatalità nelle cose della guerra par che habbia ancor lei la sua parte, a questa volta la fortuna spiegò tutte le vele in favore degli spagnuoli, poiché restando necessitato il Visconte comunicare così al suo Segretario come a molti aderenti della sua Casa, alcune diligenze che si dovevano praticare per riuscire senza incontrar qualche scoglio ogni cosa fù da quelli tradito. Fra questo mentre scoperta l'infedeltà de i suoi, dubbioso, che la dimora non li partorisce la rovina della sua vita, e lo sconcerto de i suoi apparati, inviò di nuovo al Duca l'istesso messo sollecitando almeno la sorpresa di Tavormina, ebbe risposta di star di buon animo, che si haverebbe al più possibile spedito il tutto, e che quando si vedessi inalborato lo stendardo di Francia in quella, avesse allora lui uscito in Campagna, che

sarebbe stato seguito da molte truppe di Francese destinati per i Colli a seguirlo.

Quella risposta riempì il suo Cuore di sommo contento, ma non cessò di restar dubbioso di quelli insulti che frà questo mentre gli spagnuoli li preparavano, tanto più che vedeva fuggir l'ore del tempo senza profitto, ed esser ormai passato il termine assegnato, e molti altri giorni di più, mentre i Francesi impiegati restavano tutti al preparamento di questa impresa, e di altri di assai consideratione.

Il Viceré in Melazzo ricevuto l'avviso non restò dormiglioso, di subito, a tutta la diligenza ordinò a restar prigionieri nella terra del [p. 363 f. V r.] Moijo come seguì Notar Filippo di Francisco, ed il Sacerdote Dot. D. Gioseppe Randazzo, che tormentati è Consessi fecero perdita delle loro Vite.

In tanto D. Carlo riconosciuto disperato il suo aggiuto, essere in evidente pericolo la sua vita, partecipò il sortito al Duca Marescialle, e mentre restava con speranza che la fortuna non li fosse tanto crudele vidde cōmparire nella sua Terra di Francavilla il Conte di Prades, con una quantità di gente armata, destinato dal Viceré, per la sua Cattura; onde già vedendosi in braccio di inevitabile pericolo, di subito si partì dalla sua Terra accompagnato di alcuni suoi confederati, de i quali dubbioso pure di esser tradito, alla fine si discompagnò restando con D. Francesco Ruffo suo figlio, un valletto, ed una guida, mentre il Conte di Prades non ardì di seguirlo così per dubitare de i Terrazzani, come per havere andato a catturarlo a più man salva, gli spagnuoli in tanto non lasciorono di prendergli tutto il Ricco valsente di casa sua come la terra, quale perdita ascese alla somma di più centinaia di migliaia di scudi, non avendoli riuscito la Cattura della sua persona per havere alla fine fuggito per i Colli travestito da Contadino, fin a tanto che si ridusse dopo mille disaggi, fuggendo miracolosamente ogni pericolo della Vita, nella marina della Terra di Mādanici, ove, trovando un Battello Pescaresco, si fè condurre sopra un dei quattro Vasselli di Guerra, che il Duca in quel tratto di mare a tal fine per imbarcarlo, ed a prestarli aiuto, se li occorreva ordinato, gli aveva di trattenersi bordeggiando come si è scritto.

Da questo racconto, ò lettore, potrai comprendere quanto gli Spagnuoli anno studiato il precipitio di Sicilia, e palesato il di loro pensiero essere non

dissimile di quello, di Rodorico Re dei Goti, quando volse aprire in Toledo quel Palazzo tanto tempo serrato, credendo ritrovar tesori, ritrovò una sola Arca aperta, ed in essa un linzuolo nel quale eran dipinte faccie insolite di Soldati, scrittevi queste Parole (da simil gente sopra stare la rovina a la Spagna) cioè a dire, che i Messinesi saranno la rovina degli Spagnuoli per aver voluto loro ammazzarli, e rubbarli i loro tesori.

Vedi ancora a fol. 195 linea 20, quelle parole l'aver accertato al signor Duca Notar Placido di Gregorio; devono dire Notar Giò: Battista di Gregorio. [p. 364 f. V v.]

*Diario de todo lo obrado por el Señor Marques de Baiona,
Virrey de Sicilia, y por los Ministros R.s que le assistian, desde el
principio de la rebelión de Meçina, hasta el mes de Deçiembre del
año 1674.*

El dia 9 de Iulio en Palermo mandò el Señor Virrey formar Iunta; para que llamo à D. Horacio de la Torre, D. Diego Iopulo, y D. Iuan de Allata, al consultor, y Iuez de la Monarchia, D. Placido Daynoto y D. Iuan de Ramondeta; y habiendo oido a una persona, que imbio el Marques de Crespano, refirió, que el dia 7. tuvo noticia el Marques se havian havierto los Bancos y en ellos estaban prevenidas armas de fuego cuia novedad obligo el Marques à llamar los Iurados aquienes significo los graves inconvenientes, que de semejante prevención de armas podían resultar, y que fuessen à sosegar este accidente; que el Senado asiguro al Marques que aquella prevención solo era para defenderse de los Merlos, quienes conspiraban contra los Iurados, y Marvicos, para volver à incendiar, y saquear la Cividad, que irían à sosegarlo, que aseguraron no socederia inconveniente alguno, y que despidió los Iurados, y tomaron la carroza.

Sobrevinieron dos Merlos, diciendo que el Pueblo estava alborotado con las armas en la mano, que venía a Palacio à matarlos; cuya novedad obligò à algunos criados del Estratico y Merlos, que se hallaban en el patio de Palacio, à detener [f. 1r] con armas la carroza del Senado: a cuyo ruido bajò el Estratico y dio orden los dexasen caminar, para que sosegassen la gente, y que se fueron la vuelta de la casa de la Cividad, que vulgarmente se llama Banca, acompañados de toda la gente que se hallaba armada en la calle nueva, y dieron orden se tocasse la Campana, à cuyo ruido, que devia de ser señal prevenida, concurrio todo el pueblo con armas al llano de S.ta Maria. Declararon por exosos a D. Luis del Hoyo, al Marq. De Crespano, D. Juan de Allata, D. Diego Brunachini, D. Placido Daynoto, D. Juan Schiabani, D.or D. Pedro Loredano, D. Pompilio Ansalon, todos los descendientes de Antonio Estaño, y entre ello a D. Juan Estaño Juez al presente de la Corte Straticocial, toda la familia de Chirino, exceptuando a Don Decio maestro de

prueba, que acabada esta función el Senado se puso a Cavallo con espadas desnudas, acompañado de innumerable pueblo armado con el retrato del Rey nuestro Señor en la mano, y clamaban viva el Rey Carlos II, y nobleza, que llevaban delante de si una pieza de Artilleria, que havian bajado del baluarte de Puerta Real, y se encaminaban redeando algunas calles hacia Palacio por la nueba. Que el Marq. en el tiempo que pudo tener se previno de algunos soldados del Salvador que doblò delante de la puerta del Palacio, y con algunos Merlos, que por el nuebo accidente se havia refugiado en Palacio, hizo frente con un Cañon pequeño de la escuela de la Artilleria cargado de sacos de Balas. Que se [f. 1v] adelantò un reformado español, a preguntar al Pueblo que cosa querían?, y que se quitessen, respondieron cierra, cierra fuego fuego que esto, y el adelantarse el Pueblo, obligo al reformado à dar orden se disparase la pieza a la gente como se hizo, y repitió disparar el cañon siete veces, que el Pueblo para defenderse y ofender ocupó las Casas del Seminario, desde cuyas ventanas ofendían gravemente, a la gente del Estratico, que estaba descubierta, de que resultò haver herido 15 Soldados y muerto a uno, que se retiraron de Palacio a cuya puerta pusieron el Cañon, y se dio orden al Castellano del Salvador disparasse la Artilleria al Seminario para de desalojar la gente del pueblo, allí se haviahecho fuerte y ofendía. Atento a la relación referida se determino, que prontamente fuesen por socorro 114 Soldados al Castillo del Salvador, y con viveres para que desde allí se introduxesen à Palacio, y no pudo ser mayor el socorro por no haver embarcaciones, y ser preciso conducir la gente con falucas. Discurriose si convenia, que el S. Virrey fuesse en persona à quietar aquellos tumultos populares, ò que se nombrasse otra persona, que se interpusiesse, para su ajuste. Resolviose se esperasse el dia siguiente, para esta resolución pues se tenía por cierto, que el Senado escribiria, y el estratico doblaría los correos, y con el segundo de las noticias se tomaría aquella resolución, que pareciesse conveniente. [f. 2r]

El día 10 sig.te el Duque de Espatafora maestro Racional, por la noche entregò a S. E. Carta del Senado: Leyose en la Iunta en que también intervino Don Estevan Rigio de cuyo contenido se descubrió y manifestó la temeridad de sus designios y falta de respeto devido à S. Mag.d y à la justicia.

Discurriose sobre si debía responderse, y por la mayor parte se resolvió que se devia responder: pues conforme al Estado presente de las cosas era necesario, que se procurasse por nuestra parte por todos medios no exasperar mas esta materia ni añadir leña al incendio: pero que la respuesta fuesse gen.[era]l encargando al Senado se interpusiesse con el pueblo paraque depusiesse las armas, y que el Señor Virrey le significasse su pronta partencia a Meçina para dar providencia alas ocurrencias presentes en cuyo dictamen de partir el Señor Virrey ala de Melazo cercana à la de Meçina concurrieron todos uniformemente y en que el Señor Virrey escribiesse luego al Señor Marques de Astorga por las Galeras, y gente, y al gran maestre por las de Malta, y se fuesen haviendo todas las prevenciones necesarias para que en caso que los medios de su abilidad, y, pacificación no bastassen, estuviesen prontos los que eran necesarios para obrar con la fuerza, y que de todo se dicesse cuenta a Su. Mag.

El dia 11 por la tarde vino otra carta del Senado de Meçina su fecha de 8 en que se quejaba de que del Castillo del Salvador [f. 2v] se disparava à la Ciudad, y desde Palacio al Pueblo, protestándose no poder contenerse en que se vengasse, y en hazer ostilidades.

Considerado este nuevo accidente, y que las cosas caminaban à un gran principio, y que necesitaban de un prontissimo remedio para que el Pueblo no se empenasse en mayores excesos se resolvió que luego al punto sin perden hora de tiempo se despachasse al Duque de Espatafora: (de quien se havia valido el Senado para embiar sus cartas) para que intermediasse en estas materias, y llevasse carta con orden paraque cesando el Pueblo en sus ostilidades, cesasse el Castillo en disparar; y también los soldados que estaban en Palacion, cuio aviso asimismo se embio por tierra para por una u otra parte llegasse quanto antes.

Partio el Duque de Espatafora aquella noche, pero no se logró su entrada en Mecina, o por sus enfermedades, o por el temporal recio, que corría, y se determinó, que la partenza del S[eño]r. Virrey se acelerasse, ganando el tiempo conforme requería la premura del nogocio, y habiendo de ser esta en una Galera que havia quedado en este puerto no se pudo hacer en ella el viaxe Leggi por estar tan mal parada, que se tenía naufragasse con que fue

preciso valerse el S[en]or. Virrey de una Gondola del S[en]or. Marqués de Hirache, y de algunas falucas que se hallavan a la marina en que fueron algunos criados [f. 3r] y Ministros, embarcándose el dia 13 alas tres de la tarde y à causa de estar el mar muy alborotado se navegò con gran trabajo, y riezgo hasta Cefalù, donde se llegó a las 12 de la noche, no permitiendo el mar pasar adelante.

Llego a Cefalù un religioso francisco de la escarpa con cartas del Senado para S. E., Consultor, y Juez de la Monarchia sin que en alguna de ellas por su parte se significasse medio de ajuste sino solo protestarse de los daños del Castillo y gente del estratico, y que no podían contener a la furia del Pueblo siendo certissimo que quanto el Pueblo ha obrado y obrahare de los dictámenes de los Iurados, y de su voluntad, y habiendo sido su llegada a las 12 del dia, estando su Ex.a para voluer à embarcarse aunque el mar no lo consentia se le respondió que en Melazo para donde partia S. E. se le daría respuesta.

Embarcose S. E. a la buelta de Melazo el dia 14 a las oraciones no reparando en el peligro del mar, que estava alborotado, ni en que los marineros preveniessen el riesgo: quedandose en Cefalù el Consultor, y Iuez de la Monarchia; a causa de haver sobrevenido a este una tan gravissima destilación que le obligo a no continuar el Viaxe, y el Consultor se quedó con el, atento que yban en una faluca los dos, la ropa, y algunos criados.

El dia 15 por la mañana el Consultor, y Juez de la Monarchia se embarcaron para Melazo, a encontrar à Su Ex.a donde llegaron [f. 3v] a las 12 de la noche, estando S. E. con animo deliberado de partir à aquella misma hora à Mecina por haverle sobrevenido aquel dia cartas del estratico, en que significava el mal estado en que se hallaba y pocas esperanças que tenia que todas estaban libradas en la pronta ida de S. E. a Mecina, y que con su presencia se serenaría tan gran tempestad, y assì mismo noticias que el Pueblo caminaba con toda aceleridad al precipicio disparando con la artillería à Palacio, y haver amenazado havian de haver lo mesmo a los Castillos Reales, y que tenia por cierto, que su presencia, y la indulgencia en caso necesario, dejaria el tumulto: a que era necesario acudir a los principios para que no cobrase mas fuerzas. Embarcamonos a las dos de la mañana y llego

S. E. a la vista de Mecina, el día 16 por la mañana iendose S. E. deteniendo por ver si acaso hacia alguna demostración de embiar a saludar a S. E., llego una faluca en que venían el Prior de S. Domingo, Preposito de la Casa profesa y el de los Gaetanos a pedir a S. E. de parte del Senado, no entrasse en Mecina por estar el Pueblo tan alborotado, que temian no poderle refrenar, respondió les S. E. con gran blandura y suavidad, que el solo havia venido por la obligación que tenia en dar providencia a estas materias, y que podían estar seguros los Jurados, que su animo no era otro que con clemencia, y toda benignidad dar común en aquella [f. 4r] ciudad para que viviesse en aquella quietud que su Mag.d desea tengan su Vassallos, que el retornar S. E. estando como medico a la vista de la enfermedad no lo podía haçer ni era conveniente pues era negar la salud a los Vassallos que por todos medios devia procurar, ni tampoco era conveniente a la authoridad no tropezando S. E. con inconveniente el ospedarse en el Palacio siendo esta Casa del Rey, y propria de la avitacion de sus Virreyes quedaron los religiosos convenidos, y assi lo confesaron però pidieron tiempo para hablar con el Senado, y ni se les negó, ni concedio, y solo se les ecargò, que en la forma que ellos se hallaban convencidos de la razón que tenia S. E., procurassen persuadir a los jurados a que la reconociesen, y haviendose despedido se detubo S. E. pro espacio de cinco a seis horas por ver si venia respuesta ò se havia otra insinuación en cuió tiempo vino a la Gondola el Alferez Sanchez, que havia salido del Castillo por evitar que no le prendiesen las falucas que el Senado tenia de guarda en el puerto havia puesto un lienzo blanco significando con el, Vandera de paz V. de embiado, y refirió que à la entrada de Mecina un concurso de innumerable pueblo por las calles apellidaba paz, y manifestaba gran desseo de que S. E. entrasse, que en esta forma fue hasta la banca donde estaban los jurados aquienes significo la venida de S. E. para la quietud común, y que los jurados no tenían gusto de que [f. 4v] entrasse con cuiá respuesta le licenciaron, y al salir no vio tanto pueblo como al entrar de que se presumio la Voluntad Universal del pueblo en la entrada de S. E. y que reconociéndolo algunos sequares de los Jurados havian hecho, que el pueblo se ausentase al tiempo de la salida para que no pudiesse llevar estas nuevas, reconocido todo esto se resolvió la partida de S.

E. al Castillo del Salvador para desde allí obrar lo que la mejor abertura del tiempo dicesse tomando este termino pues estando en el Castillo S. E. se consideraba estar fuera y dentro de Mecina.

Con esta resolución se empezó à hazer Viaxe poco à poco por la ribera no habiendo venido persona alguna de parte del Senado con respuesta. Descubrieronse en los valuartes de Puerta Real y San Jorge, mucha gente, y por no dar zelo S. E. à la Ciudad dispuso que los Soldados Españoles que venían embarcados en unas tartanas para la guarda de S. E. se quedasen hacia la Torre del faro, y presumiendo que esta prevención con los valuartes era para la salva que se haze a los SS.res Virreyes, sin embargo dispararon con vala, y lo continuaron por siete u ocho veçes, por cuió accidente fue preciso torcer el camino a la costa de la Calabria por no poderse ir ya al Salvador, y llegando el día 17 por la mañana arribò al mismo tiempo el Príncipe de Condro, embiado del Senado antecedentemente à Palermo, el qual torció camino por haver tenido [f. 5r] noticia que S. E. caminaba à Melazo, traio cartas en la forma que antes havia escrito el Senado: no pudiéndose contener en ellas el suceso antecedente por ser de fecha anterior, S. E. le recibió con toda blandura, y el procuró disculpar lo que el Senado había obrado el dia antecedente significando, que esto procedia del furor del pueblo a quien los Iurados no havian podido resistir, y procurándose por parte del que estas materias se ajustassen; se le dio respuesta, que por su parte no se mostraba comisión para esto ni tampoco constaba de lo que el Senado podía pretender: y assì que lo que parecia conveniente era que se partiesse luego para que ablando del Senado manifestasse en escrito sus pretensiones, y pareció conveniente à los ministros, usando primero de todos los medios de blandura por no hallarnos con algunos, que pudiesen aprovechar à la fuerza, que S. E. respondiesse al Senado con palabras generales, y respondiesse en la misma forma con blandura el Principe de Condro partio para Mecina el día siguiente y al otro vino con carta del Senado, y con cinco peticiones, que haviendose leydo en la Junta y Visto quan agenas de razón y justicia eran se entro en conferencia de lo que se havia de executar, y en la forma que se ocurreria a tan grandisimos excesos, hizose juicio de las fuerzas presentes, y de las que se podían esperar assì de

este Reyno como de Napoles y se numeraron con diversos repartimientos hasta el numero de [f. 5v] Sietemil Infantes de entrambos Reynos gente colectiva e inexperta, y mil españoles incluiendose en ellos 300 que avisava el S.r Marques de Astorga remitiría con dos Galeras, y en consideración, que los Ministros no podían saber que operaciones podían executarse en lo militar, con esto fueron de parecer se hiciesse Junta de Militares para que con lo que ellos resolviessen se decidiesse, el punto de si se devia tratar de ajuste con Mecina, y sujetarnos a las conferencias con el Principe de Condro, ò ententar alguna surtida de Armas, para mortificarlos, que aunque no fuesse bastante, para ocupar a Mecina, podía servir de estrecharla, y obligarla a prestar la debita obediencia ò a que los tratados se conseguissen con mayor reputación de la authoridad R[ea]. y de la justicia, los Militares votaron, que las fuerzas eran de calidad que no se podía hacer confianza de ellas, para operación militar de provecho.

Los Ministros políticos viendo este punto y teniendo presentes los ahogos en que se halla la Corona de España, con las guerras por Cataluña y Norte, y que según la pertinacia de los Mecineses en haber llegado al último Estado de su inquietud, se podía presumir tubiessen correspondencia con algún Principe extranjero; y que quando no la tubiessen, podía Francia valerse de esta ocasión, imbiando cabos, ò apareciéndose sobre [f. 6r] el puerto, con gente: de que se seguía encenderse un incendio en Italia, con que peligrase este Reyno y el de Napoles se pusiesse en contingencia, y teniendo assì mesmo presentes los costos medios de este Regno, para empresa tan grande y que aunque podía haver algunos (valiéndose del dinero de Tandas donativos y otros imprestidos) estos prontamente non podían regularmente dar el fruto que deseaba: y considerando assì mismo el summo peligro en que se hallaban el estratico, soldados y Merlos que le asistían: pues continuamente les batian con el canon y empedian la introducion de viveres al Palacio, fueron de parecer, se conferiessen medios de ajuste con el Principe de Condro: sobre las proposiciones; procurando con toda maña y aventajarlos quanto e pudiesse.

Trataronse estos el dia 18 y siendo el primero que saliesse el estratico, y soldados españoles del Palacio al Castillo del Salvador y de allí passassen a

los puertos en que estaban el día 6 de Julio después de muchas conferencias atento a las causas referidas, ya que según los avisos que se tenían no se podía conservar el Palacio por estarle batiendo de noche y día los Valuartes de la Ciudad, y Vaterias, que havian plantado, y la grande dificultad de mantenerse por el daño que hacian a la introducion de Viveres ya que el Estratico según el estado presente de las cosas no podía ya [f. 6v] exercer su oficio se resolvió condescendiendo con la propuesta:

El Segundo Cap[ítul].o era que todos los Merlos sin excluir ninguno y particularmente algunos 38 que expresaban el el capitulo los que estaban dentro del Palacio se havian de entregar en las cárceles publicas de Mecina para que los Juezes de la Corte Straticocial hiciesse justicia de ellos conforme el delicto de la coniuracion, que decían haver hecho para matar los Jurados, y Marvices saquear y poner a fuego a sus casas en lo qual no parecio que en iusticia se debía venir pues era lo mesmo que entregar la administración de su Iusticia a dos Juezes que quedaban a quienes no havian, declarando por exosos que sugetarlos a la horca y Cuchillo porque dependiendo de estos dos Juezes ò por miedo ò por afecto del Senado obrarían conforme à este dictamen no faltando al Senado medios de testigos falsos con que poder en Juicio poner en rie[s]go evidente tantas vidas de inocentes, que solo el cargo que se les podía hacer haora haver cooperado en servicio de Don Luis del Hoyo para lo que Juzgaron era servicio de Su. Mag.d con que manifestando con toda firmeza la exclusiba de este Capitulo, se significò al Principe de Condro no poder venir en ello, y reconociendo que este punto no quebrantándose en alguna manera era materia imposible que por nuestra parte [f. 7r] se pasasse adelante en el ajuste y considerando que según el estado presente de las cosas o podían ya los Merlos vivir en Mecina, pues aunque quedassen en ella estaban sus vidas arriesgo evidente, se tomo por temperamento el proponer al Emb[ajad]or que solas las personas expresadas en el Cap.o salorian del distrito, y constricto de Mecina, sin que pudiesen volver no haviendo de recibir otro perivizio alguno en personas ni haciendas, pues se devia considerar que los que estaban en Palacio casi los mas de los expresados en el Cap.o saldrian del distrito y constricto de Mecina, sin que pudiesen volver no haviendo de recibir otro perjuizio alguno en

personas ni haciendas, pues se devia considerar que los que estaban en Palacio casi los mas de los expresados en el cap [ítul]o no permitia aun la Urbanidad, y parte (porte?)de un Cavallero particular entregar a la Iusticia aqui en se havia refugiado en su casa, y que todos, ò eran inocentes, ò culpados; si lo primero como se creià, no podía permitirse conforme a la ley natural y Christiana entregandolos en manos de sus enemigos; si lo segundo, que solo considerábamlos por pretexto tampoco se podía practicar; pues una gran muchedumbre por si trae la recomendación del perdón.

Pidiase que S. E. desterrase del Reyno por todos los días de su vida a D. Luis del Hoyo a que se respondió, qui conforme las cédulas reales, no podían los SS.res Virreyes Imponer aun el menor castigo a los ministros perpetuos, que acudiesen a Su Mag.d, y en quanto à esto hiciesen instancias las que le pareciessen. [f. 7v]

Pediase que conforme a los privilegios de Mecina se havian de dar por nullos todos los procesos, que se havian hecho, y fulminado contra los que estaban presos en los Castillos, y desterrados, y contra los que estaban por mandato del Virrey, y todos los inventarios y incorporación de bienes que se havian hecho contra los ausentes dándolo todo por nullo y declarándolos por inocentes, y que dentro de 15 días havian de ser restituidos todos à Mecina tropezaronse en este punto con grandes inconvenientes, pues los procesos de las personas eran en tres formas, una en que se havia procedido por la Junta que havia nombrado el S.or Principe de legni en lugar del Tribunal de la Gran Corte, otros estaban por el Sindicador, y otros de mandato, la qual en la residencia de Mecina concurre con la Straticocial, y habiendo actuado todo en Mecina en tiempo de la residencia de la Corte no se podrá decir que havia sido contra sus privilegios ni havia camino para anularlo pues la Junta era subrogada en lugar del tribunal de la Gran Corte y tornose por temperamento, que de estas condiciones se concediese recusion prometiéndose usar de toda benignidad, y que en quanto à los condenados de mandato se concedería remission a Justicia para que se nombrarían Juezes conforme à las prematicas del Reyno; significose que este medio era mas conveniente aun para las personas por quien pretendían pues haviendose de tratar con summa benignidad esta materia, y no resultando culpa de los

procesos como [f. 8r] suponían podían esperar con toda probabilidad una libre absolución, pues este medio aseguraba à el su inocencia y se resguardaba el fuero de la Justicia, y atención que se debía tener al crédito de ella.

Pedían que los dos Juezes de la Corte Estraticocial que estaban en el Castillo voluissen à Mecina à efecto de que ante ellos se prosiguiesen por los instigadores fiscales las instancias convenientes para el castigo de los Merlos, y solo se convino en que volviessen para administrar Justicia, pues el punto sobre el castigo de los Merlos quedaba resuelto en la forma que estaba dicha.

Solo quedaba la petición que por el Senado se proponia de que S. e. no entrasse en Mecina.

Y aunque por parte de los Jurados no se proponía en los capítulos petición alguna tocante al indulto por las cosas sucedidas en estos frangentes, se prepuso por el Principe de Condro este punto pretendiendo ser preciso llevar resolución en quanto à el, à que después de largas conferencias se vino, que entrando en Mecina S. E. en la forma ordinaria (cuya palabras miraron a que S. E. fuesse con la guarda solita) repartiría su benignidad para todos y que pidiendo el indulto, usaria de toda aquella benignidad que podían esperar de su prudencia asigurandose por parte de los Ministros que sin [f. 8v] dificultad alguna procurarían pedir de rodillas a S. E. viniessse en todos los puntos, y que ellos aseguraban su consecución: en esta forma se uso por parecer que quando la desuerguenza del Senado fuesse tal, que no viniessse en lo acordado era mas decencia que rompiesen con lo que los Ministros aseguraban que con lo que S. E. imediatamente ofrecia.

Con estas respuestas partió el Principe de Condro y volvió el dia 22 con carta del Senado la qual no contenia mas que remitirse a lo que el Principe de Condro referiría el qual significò que aquel dia por la mañana havian empezado à disparar el Castillo del Salvador, que hasta entonces no havia hecho, y lo mismo se supo por otras partes, y que de noche y de dia en medio de estos tratados no cesaban de disparar al Palacio aquien batian por siete partes y propuso el Principe que para que estas materias tubiesen ajustamiento era preciso que antes de lo demás saliessen Don Diego de Soria

Soldados y Merlos del Palacio, y que el Senado con grande dificultad, y aun no con fixa determinación havia venido en los capítulos però que en el punto de ir el Señor Virrey à Mecina le juzgaba por impracticable, y que en manera alguna quería venir el Senado.

Estando en la conferencia sobre este punto vino un pliego del Marques de Crespano significando no poder mantenerse mas, y que la retirada era muy dificultosa por haver de ser por [f. 9r] entre el Pueblo a la marina ò por el braço de Seraneri, que uno y otro estaba espuesto, a la artillería y bocas de fuego del Pueblo, y que juzgaba no era servicio del Rey mantenerse mas este puesto, y considerando este nuevo accidente, y que precisamente según el estado de las cosas y noticias, que el Marques daba por su carta havia de ceder el Marq.s y gente que con el estaba con el riesgo grande de la retirada al Castillo se hizo de la necesidad virtud, y parecio conveniente render por fineza mayor flaqueza, y se determinó se respondiesse al principio que para que viessen que desde luego aun sin ajustar el todo era el animo de Su Ex.a solo la quietud venia en que desde luego saliessen el estratico, soldados, y Merlos y se retirasen al Castillo, y que después se trataría de madurar el punto sobre la ida de S. E. à Mecina, saliendo los Merlos Estratico y soldados con su haciendas, y armas como se havia dicho. Pero que se ofrecia el punto de la seguridad de los que havian de salir para que el Pueblo no los ofendiesse, y que para quel el Principe de Condro reconociesse la prompta voluntad de S. E. en dar esta orden diesse palabra por si proprio de que no se ofenderían el qual no quiso interponer su fee en esta materia assi por no tener convision como por que aunque la tubiesse no quería el asegurar con su cabeza el furor del Pueblo que obrada tan, sin razón, que lo que se podía hacer era examinar el al Senado el reparo justo que se ofrecia y esperar [f. 9v] allí la respuesta este medio se tomo escribió el Principe de Condro sobre ello significando que se executaria promptamente dándose después lugar' à tratar del punto de la ida de S. E. à Mecina.

La respuesta vino el dia siguiente escribendo el Senado solo al Principe de Condro asegurándose de su parte y por la de todos los Civdadanos Saldrian del Palacio el Marques soldados y Merlos sin lision alguna en cuiu forma hirian al Salvador però negando absolutamente la ida de S. E. à Mecina.

En este mismo instante de tiempo vino carta del Marques de Crespano, que se recibio en 23 de Julio en la qual escrivia con mas animo, que en la del dia antecedente y lo qual y haver venido el Ingeniero de Zaragoza en este mismo dia que havia estado en el Castillo del Salvador, y significar que en caso de moverse las armas importaba conservar a quel puesto para la diversion que de alli se causaba à la Ciudad, y que se podía mantener aunque con algún riezgo puso en aprieto a los Ministros (que entre ellos fue uno Don Oracio de la Torre quien antes no havia podido llegar por haver enfermado en el viaje aunque partio de Palermo con S. E.) de la resolución que se devia tomar no siendo conveniente según el presente estado de las cosas alterar lo tratado però se hallò un medio termino, que fue significar al Principe de Condro, que según el contenido de la carta que à el le escrivia el Senado [f. 10r] venia a resolverse decisivamente la negatiba de la idea de S. E. a Mecina lo qual alteraba lo que se havia conferido pues haviendole significado, que este punto se havia de madurar en conferencias para que se lograse según convenia no era razón que el Senado se adelantasse à resolver lo que S. E. havia de determinar, y puesto que la salida del Estratico, Soldados, y Merlos se havia de hacer promptamente però con animo de hallar camino, y medio para la ida de S. E. à Mecina quando à este punto el Senado cerrara la puerta sin dar ninguna habertura no se podia tratar de lo primero, y enterado el Principe de esta razón insinuo que la ida de S. E. à Mecina entanto la temian, en quanto se consideraban tan culpados los Jurados, que si bien la indulgencia, y perdona que con ellos se havia les absolviesse el delicto no les quitaba el temor de que por el mas minimo accidente que podía sobrevenir pagassen con sus vidas lo venidero, y pasado y que si tuviessen satisfacion en la seguridad de la indulgencia se persuadiría à que este punto se podría superar, dio sele à entender la gran seguridad del Verbo Regio, y aun se le insinuo, que por parte del Senado se viesse, que mayor seguridad se le podía dar estando prontos a venir en ello siendo el medio que se hallase conveniente à la reputación que propuso el Principe de Condro, le parecio medio proporcionado, que el Duque de San Juan que se hallava en Melazo, en [f. 10v] compañía de S. E. escribiesse carta al Senado asegurándole de lo que se trataba, y que lo mismo hiciesse el Consultor, y

juez de la Monarquía à algunas personas de authoridad con el Pueblo y deseosos de que esta materia se sosegasse, vino S. E. y la junta en que se escriviessen las cartas.

Partio el Principe con esta resolución, y en el interim que venia la respuesta se confirió en la junta en que asistieron Don Horacio de la Torre, D. Juan Alliata, Consultor, Juez de la Monarquía, D. Juan de Ramundeta, y D. Fortunato Carafa à quien también en el primer tumulto havia declarado el Pueblo por exoso, y se havia retirado al Castillo del Salvador, y el Principe de Maleto sino viniendo el Senado de Mecina en que el Señor Virrey no fuesse à aquella Ciudad, se debía sin embargo ceder à este punto, ò valernos de los medios que pudiesen estrechar los habitadores de Mecina à términos que se consiguiesse mejor a juste impidiéndoles por los Montes, y por la Calabria los viveres, y procurar ocupar puestos para socorrer los Castillos, y hacer las ostalidades posibles.

Uniformemente votaron todos ser indispensable la ida de S. E. à Mecina, y que en caso, que no viniesse en ello el Senado se usasse de los medios propuestos.

Motibaron esta resolución las razones siguientes, que habiendo [f. 11r] intentado S. E. entrar' en Mecina para quietar a quel publico lo impidieron con la violencia referida de que naze hallar se ofendida la Mag.d del Rey nostro S.r representada tan inmediateamente de la persona del Virey, y denegada la obediencia que como Vassallos debían prestar lo qual en alguna forma se restauraba con la entrada de S. E. en Mecina.

Que no consintiendo la Ciudad de Mecina en este punto se hacían indignos del perdón pues no lo merece qui en persevera en su primer contumacia.

Que considerándose reos de tan grandes delictos como an cometido no dejaran las armas, antes bien ò por reguardarse ò por eximirse del Castigo que deben temer de la poderosa mano de Su mag.d, pueden llamar à Principe estrangero que les favoresca, y sucediendo esto mas conveniencia es hallarse S. E. en Melazo plaza tan confinante de Mecina para desde allí suministrar todos los medios convenientes que retirarse à Palermo dejando este puesto.

Que se si consiente à todo lo que quiere Mecina ocasionara, que demás de los excesos que contra el servicio de Su Mag.d ha executado por lo pasado continúe otros, y todos los que se le antojaran à su capricho.

Que de semejante resolución se daría mal exemplo, y peores consecuencias à todas las Cívdades de este Reyno, que viendo [f. 11v] enflaquecida la autoridad real tomarían ocasión de nuevas y impertinentes pretensiones.

Que no yendo el S.r Virrey à Mecina queda aquella Cívdad sin Justicia pues los dos Juezes de la Corte estraticocial dependerán, ò por el miedo, ò por el afecto del Senado, no serán sus resoluciones otras que las que los Jurados quisieren dividiran quantos contra privilegios quisieren a su modo cayendo en tierra con tanto quanto en esta materia se ha procurado remediar por su Mag.d en centenares de siglos la justicia assi en lo civil, como en lo criminal dependerá de la voluntad del Senado, sucederán continuos homicidios, robos, y delictos, quedando todos sin castigo, no habiendo estratico, ni Virrey que asista en el interim que venga.

Que estos frangente son tales que se temen con probabilidad y son tales que darán causa à que S. E. retorne de Palermo à Mecina para componerlos, y tropezándose siempre con esta dificultad es mas conveniente en el estado presente que Su Ex.a se halle en Melazo proseguir con alguna operación de Armas para algún ajuste, que tenga alguna reputación.

Que con este exemplar si no se castiga, ò no se entra en Mecina se seguirà, que con los demás señores Virreyes, que vinieren obren lo mismo negándoles la entrada pues tendrían el exemplar presente para regularse por el. [f. 12r]

Hizieronse diversas juntas para socorrer los Castillos de tierra de quienes se presumia les faltaba gente y viveres, y aunque los Mecines havian ocupado diversos puestos por donde se havia de hacer la introducion se tuvo por preciso se hiciesse este socorro aunque por la personas praticas de la aspereza de los sitios por donde era preciso pasar la gente desfilada, se tenia por muy dificultoso però el temor de que estos Castillos no cayesen en mano de los Mecines, obligarían à ponerse en contingencia el socorro siendo el peligro muy probable à lo qual persuadia que el Castillo de Castelazo que

domina Torre Vitoria, que es de la Cividat no havia hecho oposición ninguna a que los Mecineses fortificasen a Torre Vitoria y à que le pusiesen dos otros cañones de bronce y también ayudo una carta que embio el Castellano de Castelluzo con una mujer del Castillo cosida entre las suelas de un zapato significando necesitaba de pronto socorro con que se determino que esto se hiciesse con toda la mas gente que se pudiesse, que eran mil hombres que havian venido del país, 500 españoles de que havian de quedar 60 en el de Matagrifon, y 40 en Castelazo, y Gonzaga por mitad, y à este respecto los víveres de Voca y guerra para que se dieron ordenes muy apretadas para que se previniessen y bajassen para conduirlos, y juntamente acompañasen 400 cavallos de Borgoñones y Capitanes de armas cuyo numero [f. 12v] con las ordenes dadas se havia aumentado, y por cabo de esto al Coronel D. Franc. Franquete que se halla en Melazo.

En 25 por la noche volvió el Principe de Condro desesperando el ajuste, pues en manera alguna venían en que fuesse el S.r Virrey à Mecina y que en todo caso el Pueblo no cesaba en ostilidades ni cesaría no saliendo el Estratico, y Merlos de Palacio, y el Principe de Condro propuso un medio termino aunque sin comisión del Senado, que puesto que la hira y indignación del Pueblo era contra el Estratico, y Merlos se podía proponer que saliesen el Estratico, y Merlos, quedando solo los españoles y reimplazar con soldados españoles el numero de los Merlos con un cabo en lugar del Estratico, y como para esta materia no tenia comisión se le dixo escribiesse sobre ello como que el havia la proposición al Senado que sin duda S. E. vendría en ello quando lo pidiessen.

El día siguiente vino el Correo, no admitiendo el Senado que à los españoles que estaban en el Palacio quedassen en el, sinoque en todo caso havia de quedar desembarazado, en este tiempo se procurò ganar al Abbad Castelli, que como Vicario general del Archimandrita y por la mucha mano, que tenia en Sabuca y otros Casales hiciesse salir de Mecina la gente, que de aquellos Casales havia entrado en ella, y que juntamente volviessen al [f. 13r] partido del Rey para ocupar los pasos que están de la parte de Taormina à Mecina lo qual se consiguì.

Haviase antes publicado un bando en que S. E. agraciaba a la gente que de los lugares del contrito de Mecina, havia entrado en la Ciudad y tomado las armas, con tal que dentro de tres días tornassen à sus lugares, y asistiessen en ellos el qual según las noticias, que se tienen à hecho buen efecto y se han retirado muchas gentes a su casa según se tiene noticia aunque también la hay del numeroso pueblo que está con las armas en Mecina.

En 28 de Julio se tratò de que el Coronel fuese à reconocer los pasos que havia para entrar este socorro. Volvió en 29 significando la dificultad de ellos, y que para socorrer Matagrifon precisamente se havia de llegar à los muros de Mecina por estar la puerta dentro dellos y no tenerla al campo, siendo preciso para entrarle el socorro subirle con cuerdas, y se previno que en caso de no poderlo introducir en Matagrifon lo dexasse todo en los demás Castillos con orden a los Castellanos para que de noche procurasen introducirlo poco à poco.

En 29 se tubo Junta con ocasión de una carta del Estratico en que significando el sumo aprieto, necesidad, y riesgo en que se hallaba de salir de Palacio sino era socorrido pronta y válidamente. Tomosse [f. 13v] resolución que Marco Antonio de Genaro desde Rijoles pasasse 500 hombres de Calabria à introducirlos en Palacio con víveres y en caso que juzgasse no poder hacerlo ni mantenerse el Estratico sin evidente riesgo procurase pactar según se havia ajustado con el Senado de que saliessen todos con armas y hacienda, y no pudiendo ajustarlo assì lo ajustasse como pudiesse para excusar el riesgo del Estratico soldados, y Merlos, que allí estaban socorriesse el Palacio continuamente con soldados españoles, y casi cada día con víveres de voca y guerra que se transportaban de Calabria al Castillo del Salvador de donde se conducían aunque con grande dificultad.

En 30. Vinieron las Galeras de Malta y por cartas del Estratico y Castellano del Salvador se tubo noticia haberse la noche antecedente socorrido el Palacio con 60 Españoles y a ver entrado el Cap.n. Meroli Ingeniero, y otro Cap.n. con introducion de víveres sobre que el Estratico escrivio con algún consuelo.

Por la tarde fe tubo Junta en que asistieron el gran Prior de Havarra, el de la Rochela, y otro hermano suio, todos gran Cruzes, y el Baylio D. Diego

Bracamonte (que los tres hermanos habían venido en las Galeras de Malta) sobre el punto de la introducción del socorro, y sobre responder a una Carta de Marco Ant.o de Genaro de Rijeles, en que deba aviso havia entrado el Sarg. Mayor Marchon en Mecina con una [f. 14r] carta del Virrey de Napoles escrita al Senado y que esta havia vuelto en compañía del corrector de S. Fran. De Paula, que embiaba el Senado para tratar estas materias, y para que desde luego se hiciesse una suspensión de armas, y daba aviso que à la salida del Sarg. Mayor Marchon clamaba el Pueblo paz, Señor paz, confirióse esta materia, y se resolvió, que respeto de partir el socorro el día siguiente a los Castillos se escriviessen dos Cartas a Marco Ant.o de Henaro una particular noticiándole del socorro que se pretendía introducir, y que para el día 2 de Agosto por la mañana al amanecer procurase con gente de Calabria, hacer alguna diversión a los Mecineses por la parte del brazo de S. Raneri para la qual introdujese la noche antes con el favor de la obscuridad hasta 200 hombres de Calabria en el Castillo ò desembarcase en la linterna, que está por nos otros, y de allí ocupasen el convento de la Gracia de Carmelitas descalzos que está cercano, y a la mañana del día 2 diessen algunas armas falsas, y el Castillo del Salvador jugasse la artillería y por la parte de Palacio se hiciesse alguna operación semejante para divertir al enemigo y ponerle en suspensión, y que por aquella parte acudiesse continuando estas armas falsas por todo el día para que no cargase por la parte de tierra toda la gente de Mecina, y con esta división se adelantasse la introducción de socorro [f. 14v] en los Castillos y que respeto de importar tanto este socorro procurasse con destreza entrenar el religioso y embiase carta que pudiese mostrar, y avisandosele que sobre embiar persona para tratar estas materias según pedias y sobre la suspensión se quedaba resolviendo, y también se determino se escribiese al Salvador sobre esto pues la gente que se introducía en el Convento no corría peligro puesto que solo havia de estar a quel día en cuio tiempo se podía encubrir de la Vateria del Valvarte de San Jorge con las murallas del Convento, y la noche siguiente Jacarla, y también se mandò escribir a Marco Ant.o de Genaro que las dos galeras de Napoles que estaban en Rijoles fuesen a las casas pintas y allí disparasen unos cañoneros para divertir también por aquella parte, y también el Cap.n à guerra de

Taormina, que con la gente que se havia dado orden Juntasse y la de Saboca, y otros Casales dependientes del Canonigo Casteli se fuesen a Capo Groso: para desalojar los Mecineses, que ocupaban aquel puesto, y con este motivo añadir esta diversión.

El día 31 par la tarde se tubo Iunta con los mismos Cavalleros y Ministros con ocasión de dos cartas del Virrey de Nap.s que en este tiempo variaron, no haviendose despachado la facula con las dos cartas que se habían de escribir al dho Marco Ant.o de Genaro, y haviendose leydo la primera, era de sentir, que [f. 15r] en quanto ano entregar los Merlos y en quanto yr S. E. à Mecina eran puntos indispensables, la segunda carta contenía significar el estado del Reyno de Napoles, y que con la gente que de allí se haría de embiar quedaba aquel Reyno en grande desamparo y que havia tenido carta del Embassador de Roma en que le avisava que el de Francia havia despachado peon y faluca y otra à Mecina, que de esto se podía temer que el Frances prontamente se apareciesse en estos mares lo qual porria en contingencia de perderse entrambos Reynos y que aunque de España viniessen socorros, que se dudaba respecto del estado presente de las cosas y la guerra de Ruysellon preocuparia el Frances que se hallaba en la mitad del camino y que assí su parecer era que por todos modos se procurase el ajuste. Esta Carta del S. Virrey de Nap.s el parecer que en ella se apartaba de lo indispensable, que havia juzgado por la primera, la ida del Señor Virrey à Mecina cierta noticia de que el día siguiente que S. E. estubo a la vista de Mecina se havia partido para Roma Don Antonio Cafaro, hijo de un Jurado dio abertura à que sobre este punto se discurriesse, tubose presente todo lo que se ha dicho, y assí mismo considerar que los movimientos de Trapana, havia poco tiempo que eran pasados, que esta plaza, la de Siracusa, y la de Augusta, y todas las demás, no tienen guarnición pues se havia sacado [f. 15v] gran parte, ò la mayor de ella, para la ocasión de este accidente de Mecina, y que viniendo el Frances, si ocupaba à Mecina era la perdición del Reyno y quando los naturales no lo huviessen llamado ni admitiessen, podía el Frances entreteniéndose mas armas con la Cividat de Mecina, pasar à Siracusa, que se hallaba con muy poca guarnición de españoles y ocupar aquel puesto y gran fortaleza, que el S.r Principe de Legni la dejo casi

acabada, però no en estado de defensas y con poca costa y sin ningún riesgo se havia dueño de una de las mas fuertes plazas de Europa, sirviéndose de mas de 200 d. ducados que à costado aquella fortificación, y con grandissima dificultad de hecharle de ella, lo qual pudiera suceder también en Augusta, y Trapania en que aquellos naturales tienen fresco el castigo que se les hizo por el rebelión de agora dos anos.

Quetodas esta causas, y el Ver que el Reyno de Naples de donde se esperaban grandes socorros, se avisaba poderse dar tan limitados, motivaban ser preciso abrazase qualquier partido, aunque de menos reputación reservando el remedio para tiempo mas oportuno y refirieron los Caballeros de Malta hallarse el franceses con 22. Galeras en Tolon, por cuias razón y motivos, viendo que probablemente se arriesgaba el todo de este Reyno, se ponía en contingencia el de [16r] Napoles se resolvió que luego al punto sin perder tiempo de despachasse faluca à Marco Antonio de Genaro, y que admitiesse la suspensión de armaqs, con término corto de seis días, y que procurase con el frayle, que el Senado hiciesse sus proposiciones en esto tiempo y diesse cuenta de ella, y que respecto de que la introducion de socorro era de grande dificultad y se ponía a peligro la materia tanto de no conseguirse quanto de perder las reputación al primer Lanze en cuió caso los Mesineses no vendrían en aguste vino que fiesse con mayores desberguensas, se suspendiesse advirtiéndole à Marco Antonio de Genaro que en la suspensión se hauia de indu[c]ir a que los castillos y Palacio en el tiempo de ellas se le socorriesse con lo necesario y en caso que Mesina pretendiesse introducir durante la suspension viveres de voca, y guerra se capitulasse lo mismo por los Castillos y pareció conveniente que este nuevo tratado, si tomase cuerpo, corriese por mano de Marco Antonio de Genaro porque ya à Mesina les cayan sospechosos los Ministros por cuiá mano se hauian tratado antes. Però que se le embiasse relacion por menor de todo lo que havia pasado paraque estubiese enterado del todo y sus circunstancias, y que enquanto a la introducion de socorro no se disturbase sino que con algun buen pretexto se fuesse dilatando de dia e dia, para di no se [16v] ajustase la suspensión, que prontamente se havia de alcanzar se pudierie arriesgar y con mayor remfresco por la gente che ba viviendo del Reyno de

día en día no habiendo tal dificultad que con evidencia lo embarazase, y por no haverse despachado la faluca en que se le avisava de la diversión, que havia de hacer para la diversio que havia de hacer para la introducion del socorro, se suspendio por estos nuebos accidentes.

La gente que se ba encaminando a esta plaza de Melazo toda ella es embiada por los señores, y Universidades no haviendose intimado el servicio militar: sobre que se discurrio no convenia por ahora, a causa de que conforme a los Capítulos del Reyno deve mandarle precisamente un natural; y no hallándose ninguno apto para exercicio no era conveniente entregar las armas à persona sin pericia además que entregando las no se podia conducir à este Reyno à Marco Antonio de Genaro persona tan experimentada en este ministerio pues por du grado no serviría debajo de mano destro.

Las barbavidades que usa el pueblo de Mecina, y senado son indecibles pues à todos los Merlos, que coxen los ahorcan, el dia 29 de julio dieron garrote à 38 y después pusieron sus cuerpos colgados por un pie en diversas partes publicas de la Cividad dos o' tres días dipues hicieson lo mismo con otros 29 y degollaron à dos Cavalleros de Casa de Cirino, hasta las mujeres no perdonan ques executaron este castigo en la de un merlo según se ha tenido noticia. [17r]

Las Religiones sin excepción de alguna hasta los Capuchinos y Gesuita según refieren algunas personas hacen cuerpo de guardia en la casa del Senado con armas, y muchos de ellos siruen por cabo populos.

Las mismas religiones han entegrado la plata de las Iglesias con abundancia y prontitud, y de ella se bate moneda con el mismo cuno que antes.

Las Galeras de Malta no traen orden para pelear, ni aun para conducir bastimentos viveres ni gente sino solo para transportar al Senor Virrey, sobre que se ha significado, que siendo la Religion por la Isla de Malta feudataria à su Mag. Debe por naturaleza del feudo asistir al Rey de Sicilia para la defensa contra sus rebeldes, y sobre esto se queda mirando la que conviene executar.

En 3 de Agosto se tratò el punto de si se havia de escribir papel al General de las Galeras de Malta sobre que con la esquadra pasasse gente y municiones à las partes convenientes. Viose la cara que escrivis S. E.

pidiendo las Galeras y de ella se reconoció que su entendido era para valerse de ellas en quanto se pudiesse ofrecer en estos accidentes y la respuesta que entrego el General del Gran Maestre solo contenia embiar la esquadra para trasportar à Su ex.a escusandose no poder adelantarse à otros empeños Según las reglas de la Religion. Y aunque se discurrió se devia acudir con armas militares a la defensa sin embargo de ser religión parecio [17v] à todos conveniente, que se mirase la embestidura del feudo de Malta, y sobre ello y lo que por drecho està dispuesto en casos semejantes se hiciesse reflexión para que la respuesta fuese en la forma mas conveniente. En este mesmo dia se tubieron confusas noticias de quelos rebeldes habían minando el Palacio y que los de adentro habían questo Vandera de Paz, però por no tenerse noticia cierta no habiendo venido aviso del Castillo de Salvador ni de Rijoles no se trato de ello.

En 4. De Agosto se recibió carta del Marques de Crespano escrita desde el Castillo del Salvador, y en ellea avisava como los rebeldes habían dado fuego a' una mina por la parte de las Cavallerizas que hecho la fachada de riba abaso con parte del salón entierra, y que tenia prevenida otra mina por la parte de la cocina, y de cómo el dia 2. se le habían amotinado los soldados perdiendo el respecto à sus cabos y haviendose a los contrarios de 20 en 20 con sus cabos de esquadra y un sargento lo qual havia ocasionado tratarse de entregar el palacio compactos: que fueron salir del, con toda la gente en ordenanza con vala en boca banderas desplegadas cuerda encendida dos cabos tocando caxas, y con una pieza de artillería, y con las municiones necesarias y quatro espingardos), y todos los merlos, y con condición que se desguarniciesse la linterna de los soldados que en ella havia puesto D. Fran.co de Aranja Castellano del Salvador [18r] y se pusiesse en ella el custode, que antes había. Todo qual se executo dho dia: Però en quanto a la Linterna se faltò à lo prometido, por parte del Senado: pues demás del custode puro a quel Senado soldados de guarnición.

Tambien Marco Ant.o de Genaro aviso, como sobre el punto de la suspensio de Armas, havia embiado al religioso que se le propuso de parte del Senado; con la carta de creencia que llenò; y con el havia embiado al Sargento Mayor Marchon; y por no haver buelto embio al ayudante Don

Nicolas Luquer; y por la tardanza de este à un Irompeta(trompeta); pero que no havia tenido aviso hasta entoces de lo que se havia obrado.

Con estas noticias se tubo Junta en estemismo dia, de lo que se havia de executar y disponer; a que asistieron assi los Ministros como Cavalleros arriba dichos, y en atención de no saberse si el punto de la suspensión estaba ò no' ajustado y puntamente ser preciso que el socorro de los castillos de la parte de tierra se hiciesse, se resolbio, que la gente que estaba destinada para el saliesse de esta plaza de armas de Melazo con pretexto de alojarse: para que se encubriesse salia para el socorro por escusar por los caminos posibles, que los Mesinees tubiesen noticia, que la gente se eneaminaba a estos fines, y que los puestos que no estaban ocupados por donde se pudiesse introducir el socorro los ocupasen y los que lo estaban de los Mesineses los hechassen de ellos, pues ni [f. 18v] en lo uno, ni en lo otro se contravenia à la suspensión de armas, caso que estuviesse apuntada y no publicada: non en lo primero porque siendo tierra de Su Mag. no impedia la suspensión de armas ajustada, que por parte de Su Mag. se ocupare y defendiesse lo era suio. Ho en lo segundo pues no estando publicada la suspensión de armas se podia adelantar el servicio de Su Mag. à todo lo que pareciese conveniente hasta la publicación: Y también se determino se escribiesse al Cap.no de Armas Cimbron que asistia por la parte de Tabormina, que con la gente que allí tubiesse fuera sin perder tiempo ganando questo para que también sirviesse esto de estrechar à Mecina, y juntamente de divertirle por a quella parte para que no pudiesse con todo el gruesso oponerse al socorro, y que executasse quales quiera ordenes que le embiase Marco Antonio de Genaro; aquien también se escribió los rezelos con que se estaba de que el Senado, respesto de su gran sobervia, biniesse en la suspension de armas; antes bien se podia temer no pretendiesse sorprender el Castillo de Castelazo, tanto por la falta de gente que tenia, quanto por la flaqueza del Castellano, y que el Senado havia ofrecido a quien le atacasse y rindiesse 4 mil escudos por lo qual se havia resuelto se hiciesse el socorro, marchando el dia siguiente, para este efecto, dos mil hombres [f. 19r] con el pretexto de alojarse en los lugares mas circumbecinos y inmediatos à los Castillos de Matagrifon, Castelazo y Consaga y que en caso que no se estableciesse la tregua havia parecido para

conseguir el intento del socorro hacer diversión por la parte de saboca y santo Alexio para cuyo efecto embiase con las Galeras hasta 500 hombres ò el mayor numero que pudiese con sus oficiales, algunos reformados y un cabo que los gobernase: los quales fuesen a los Jardines de Tabormina donde podían desembarcar ordenando que antes del desembarco se adelantase un oficial con carta del dicho Marco Ant.o de Genaro para el Cap.n Don Joseph Cimbron a' efecto de que bajase o' embiase persona a la marina para que dixesse la parte adonde se havia de hacer el desembarco, y los puestos que se hauian de tomar, y que las Galeras hecho el desembarco voluiessem à Napoles: donde luego sin perder hora de tiempo viniesse dicho Marco Ant. o de Genaro a Melazo, con el mayor numero de gente que pudiese, dejando orden en la de Napoles para que la gente que quedasse en ella y fuesse bajando se embarcasse en las Galeras ò en las embarcaciones que se remitirían desde Melazo, y que los españoles, que salieron de Palacio, caso que el Senado no los dejase restituir à lo Castillos [f. 19v] como se suponía haverlo capitulado el Marques de Crespano y los condugesse a Melazo: y que también concluyessem los pertrechos de guerra que havia remitido el Marques de Astorga: lo qual havia de executar caso que probablemente no se asegurase que el ajustamiento con el Senado tubiesse efecto. Y también se escribió carta à D. Joseph Cimbron para que si no tenia orden de Marco Antonio de Genaro en razón de suspender todo genero de operaciones pusiesse en execucion la de tomar el paso, y castillo de S. Alexio, y todos los demás puestos donde no huiesse oposición, y que si en a quella vecindad de Tabormina se dexasen ver las Galeras, u otras embarcaciones estubiesse advertido que à la persona que desembarcase con carta para el de Marco Antonio de Genaro le asistiesse para elegir la parte del desembarco de la gente que se conduxese de Rijoles, y que obedeciesse al cabo, que con esta gente fuesse asistiendole e ynstruyendole de todo lo que se juzgasse pudiesse seruir al mejor efecto de las operaciones que se resolviessen tocante à los puestos que se habían de executar.

En 5 Agosto se recibio carta de Marco Ant.o de Genaro con fecha de 4. en que avisava de la respuesta del Senado sobre el punto de la suspensión de armas: embiando la carta original del Senado, diciendo como ensoberbecido

de la vitoria de haver ganado el Palacio negaban la suspensión; que [f. 20r] el procuraria hacer su negocio tratando de poner las guarniciones necesarias assi en los Castillos de arriba como en el del Salvador con municiones y viveres para un ano.

El contenido de la carta del Senado escrita à Marcant.o de Genaro es decir, que al P.e fr. Bonifacio de Mecina no se le havia dado orden ninguna tocante à suspensión y que el fin suio era lo mismo que havia significado por otra carta del mismo dia, y que en lo tocante à embiar las dos galeras para embarcar la gente que havia salido del Palacio, procurasse estuviesen apartadas del tiro del canon: questo que en el Castillo del Salvador tenían falucas con que poder pasar sobre las galeras y que el embarco fuesse de dia y no de noche.

La carta à que se referie el Senado lo que contiene es que enquanto à empezar à tratar del ajuste, debe preceder que el Marques de Vajona se retire à Palermo con su gente y que las Galeras vayan a su puerto, y que por mar, ni por tierra no se impida la entrada de Vituallas à quella Civdad, y que después se trataría con dho' Marco Ant.o de Genaro lo tocante al ajuste.

Tubose junta este mismo dia interviniendo todas las personas referidas y respecto de lo que Marco Ant.o de Genaro escrivia de que socorrería los Castillos cuyo medio se ignorò [f. 20v] por la junta por la dificultades de la materia y assi mismo reconociendo que era de razón, y preciso conferir con dho Marco Antonio de Genaro a si lo Universal de todos las operaciones como lo particular del socorro de los Castillos para el mayor acierto del servicio de su Mag. y haver de ser el a' cuyo cargo ha de estar el gobierno de las armas y atendiendo a que la dilacion, que en esto podía haver solo era un dia, se resolvió se llamasse: para quel luego sin perder instante de tiempo viniesse en una de las Galeras y que dexasse di dispuesto se embiasen los soo (500) hombres a' Tabormina según se le havia escrito el dia antecedente sobra que se le despacho faluca luego al punto con toda diligencia embarcándose en ella el Sarg.to Mayor Marchon que vino con las cartas.

Tambien se resolvió se escriviesse papel al Gen.l de las Galeras de Malta para que partiesse tras de ellas a Rijoles, a' conducir la gente que allí havia y la religión habiendo tenido junta, vino en ello y también se le escrivio carta a'

D. Joseph Cimbron, para que executasse la instrucción que se le dio sobre la incorporacion de los bienes del Marques de Gallidoro, y los cabos Abernas, y en saboca con Melchor Bufalo, encargándole continuase los avisos y lo que se havia escrito el dia antecedente y que fuesse ocupando los puestos que conviniessen aunque para conseguirlo fuesse necesario valesse de la fuerza. [f. 21r]

El dia 6 se tubo junta de los Ministros para discurrir lo que se devia haver de la hacienda de los Mecineses assi nueble como raíz que estaba fuera de Mecina, y se resolvió que respecto de que los Mecineses assi mueble como raíz que estaba fuera de Mecina y se resolvio que respecto de que los Mecineses havia algunos, que notoriamente eran delinquentes, con los jurados, cavos pueblos públicamente como por conducir de bajo de su soborno gente contra el servicio de Su Mag.d unos dentro, y otros fuera de la Ciudad de Mecina, la hacienda, que de estos se hallasse se ymbentariase, e yncomparase, y enquanto a los demás que estaban dentro de la Ciudad de Mecina se publicase Vando para que dentro de dos días dejasen las armas, y saliesen de la d.ha Ciudad, viniendo à manifestar su obediencia,y fidelidad dentro de quatro, ante S.C. o' ante uno de sus ministros del Sacro Consejo, en cuyo casso se les indultaba de todos los delictos cometidos de la soblecion presente desde el dia de Julio hasta el presente, y no lo haciendo se confiscasen todos los bienes muebles, y raíces, que de ellos se hallassen procediendo a los ymbentarios y incorporaciones necesarias y que a las personas, que manifestasen bienes muebles de los suso dichos siendo ocultos, y no teniendo de ellos noticia la corte se les diesse la quinta parte.

Que se promitiesse por vando à los vandidos de este Reyno guidatico por espacio de quince días viniendo a la Ciudad [f. 21v] de Melazo, y presentándose ahora exusadas para que no fuesen conocidos prometiendoles yndulto general según se portasen en las facciones que se le cometiesen.

Tambien se leyo otras cartas de Don Pedro de Napoles en que avisava como haviendo salido de Rijoles con las Galeras para ponerse en parte desde donde con falucas putiese conducir la gente que estaba en el castillo del Salvador que havia salido de palacio dispararon quatro piezas de artillería con vala los Mecineses faltando a lo que se havia capitulado con que no

quisieron las falucas llegar al Castillo del Salvador a' tomaslos dos soldatos, y gente.

En este mismo dia se recibio otra carta de Marco Antonio de Genaro de la fecha de 5 dando aviso que la gente que tenia hasta entonces junta en Rijoles heran l 600. Infantes y 150 Caballos pero que quanto le parecia preciso socorrer el castillo de castelazo por lo que se savia de la poca guarnición, costos medios y flaqueza del Governador tanto le pareria imposible que a quella gente podían ser de provecho: y que a' aquella gente no se lo havia dado socorro hasta que havia llegado à Rijoles si no es de mil ducados, que havia buscado prestados, con que era dificil el embarco de ellos sin darles algùn socorro: a que se le respondió el mismo dia 6. Embiandole 2.V. escudos con las tres Galeras de Malta que partian à conducir la [f. 22r] gente de Rijoles, para repartilos con la gente que havia de pasar a Melazo, y con la que havia de quedar en Tabormina, y que des pues correría por quenia (quenta) de S. E. el socorro encargándole con grande aprieto el pasage à esta Cívdad pues de el dependía tomar la prompta resolucio en lo que se hubiese de executar ques ya era necesario no perder hora de tiempo en las operaciones que se pudiesen poner en pratica, respecto de mayores atrevimetros, q. cadadia se experimentaban en el Senado, y pueblo de Mecina.

En este mismo dia se tubo noticia que los Mecineses habían ocupado el castillo de Castelazo y que para ello havia precedido trato del Governador, cuyas presumpciones se han ydo esforcando des pues; pues se dice que en el tiempo de los rumores havia bajado el castellano dos Vezes al Senado: y diversa gente que ha venido del Castillo de el Salvador refiere que no peleo el Castellano; y de personas que estuvieron prisioneros, refieren haver sabido de ellos que el Castellano no quiso pelear.

En el dicho dia se comunicò la carta de D. Ioseph Cimbron de 5 de Agosto, en que avisava haver ocupado el puesto de santo Alexio y que se Hallava en el con 120 hombres de à pie, y 80 de à caballos, que havia tenido noticia [f. 22v] que el Marques de Galidoro aquella noche, ò el dia siguiente vendría con 1500 hombres en dos trocos: Uno para hecharle del puesto y otro para guardar sus tierras encargando mucho se le ymbiase gente y se

resolvió que se le escribiese pusiese toda su obligacion y de suelo en mantener a quel puesto por la importancia de el y sele aviso como en dos galeras hirian 900 hombres de Calabria para socorro sujo sobre que estaba dada y a la orden à marco Ant.o de Genaro para que con toda brevedad la executase.

En el dia 7 se recibio una carta de Miguel Barbera, escrita de fiume de Nissi, avisando, que en la Marina de Rocca Lumera, aquella mañana havia llegado el Marques de Galidoro y Thomas Cafaro, y D. Iuan Bap.ta Casteli con 600 hombres de las furias de Mecina: y que havien ocupado los bastiones del Principe de Alcontes , y saqueado la casa del Sindrio y que se decía se estaba esperando à D. Iacome Aversa con 400 hombres y que habían de pasar por los Iardines de Tabormina a' encontrar a' Cimbron y se resolvió se le imbiasen 200 hombres y 100 cavallos de los que estaban en Melazo, y otros 200 del castro y Tripi, para socorro sujo y assi mismo se le ymbiasen cartas para los Iurados y capitanes de Iusticia de las tierras de Saboca, Casal bechio, Paliara, Lucadi, y tierra de fiume de Nissi, para que le asistiesen con toda la gente que pidiese armada de escopetas y que con estos y con los que tenia y habían de [f. 23r] llevar de Calabria se alargase entrando hasta donde mas pudiese: y que para facilitar esto se havia escrito à D. Pedro de Napoles que con las Galeras desembarcase las marinas para que pudiese alargase D. Ioseph Cimbron, en las operaciones, y que se pudiesse haver à las manos al Marques de Galidoro, le prendiese e incorporase sus tierras; nombrando persona que las gobernasse en nombre de S. E. y que no permitiese pasasen viveres, ni bastimentos de ningún genero à Mecina gobernandose en esto con grande atención.

En 8 de dho mes de Agosto se confirió el contenido de dos cartas de D. Ioseph Cimbron, en que pedia se le ymbiase en esta ocasión dos Galeras para que obrase con las proas, y alguna gente, y que se le remitiesen dos piezas de campana y dos artilleros y respecto de la importancia del negocio y de haberse entendido que el Jueves por la mañana havia ydo alguna gente de Mecina à buscarle para procurar des alojarte de los puestos que havia ocupado, se resolvió marchassen à aquella vuelta otros 200 hombres demás

de los que se habían remitido el día antecedente y se le avisase que di fuese menester mas gente se les remitiría.

En este mismo día se recivio carta de D. Ioseph Casteli en que avisaba que à aquella hora que era veynte, quenta de Italia estaban peleando las dos esquadras de Cimbron y Mecina y que para el socorro de Cimbron no solo le havia ymbiado [f. 23v] la bandera de aquella tierra si no también gente de Saboca y atento a la buena correspondencia de este sugeto ya que por su causa i medios se havia conseguido el puesto de sancto Alexio se resolvió se le escribiese dándole gracias por ello y havisandole de los socorros que se habían ymbiado à Cimbron de la gente de Rijoles.

En 9 del dicho se recivio carta de Don Ioseph Cimbron en que avisava que la gente, que venían contra el eran hasta 900 hombres y salio à buscarlos y que al primer renquentre havia huido los Mecineses aquienes les havia cargado y muerto hasta ll. y heridos muchissimos y algunos prisioneros y que havia cogido dos piezezuelas que trahian y encarga se le ymbie dinero y municiones y se resolvió se le diese gracias por lo que havia obrado y que diese noticia de la incorporacion de la tierra de Galidoro y de los demás bienes de los Abernas y que si en aquella tierra y contornos hallasse bienes del Iurado D. Thomas Cafaro, Antonio Cibo, Cesar Marquese, Vicencio Pelegrino, D. Ioseph Marquese, D. Ioseph Gatto, D. Pedro Marino, Silvestro Fenga y Iuan B.a Lazari pasasse a yncorporarlos, y que enquanto à los bienes de los demás Mecineses que se hallassen en Mecina fuera de los expresados ò de lo que estubiesen en guarda de algunos puestos en servicio de Mecina se procediese solamente à sequestraslos paraque estuviesen asegurados, casso que yncurriessen en la pena del vando [f. 24r] y que procurasse abancarse hasta donde le pareciere que puede mantenerse pues con los calabreses y gente que se havia ymbiando de esta placa tenia 1300 hombres fuera de aquella con que le habían contribuido y contribuían las tierras circunvicinas y que hiciesse que los casaes que no habían prestado obediencia la prestasen valiéndose para esto, primero de los medios de quietud y suavidad y no bastando estos usase dela fuersa estando muy vigilante en que los soldatos no cometiesen excesos en ningún caso de rotura venerando las Yglesias y procurando no se viole la honestidas de las mujeres;

y asi mismo se resolvió se le ymbiasen 28 esc[udo]s. para el socorro de la gente que corria por cuenta de Su Mag. diosele aviso se le rimitiria una caja para la artillería , y que diligenciase se hiciese otra en Catania ò Iaci, y se le ymbiaron dos artilleros y orden para que entregase à Don Fer.do Ruiz de Veles Capitan de armas del Valle de Mazara, los presos que cogio en el el combate para que con su compañía los condujese à Melazo y que ecriviese todos los días aunque habiese materia digna de noticia para que se hallasse S. E. en materia tan grave prompto para todo lo que fuere necesario obrar en estas ocurrencias.

En este mismo dia se resolvió que atento los Mecineses tenían diferentes embarcaciones pequeñas con que embarcarían el transporte de los viveres al Salvador, y asi mismo comboyavan [f. 24v] los viveres para Mecina desde Calabria; que se escribiese à Lipari para que a aquellos Islenos armasen Vergantines y falucas para impedir el trnsporte de los viveres à Mecina y facilitar los que se condujesen al Salvador concetiendoles las presas que hiciesen de Mecineses para que por este medio se ei forcasen à poner el remedio conveniente à este daño, y habiéndose escrito à causa de no haver Vergantines en Lipari se condujesen quatro falucas armadas de Liparotes dándoles las presas que hiciesen y cinquenta ducados cada mes, las cuales se ymbiaron con soldados españoles y un capitán por cabo de ellas y teniéndose noticia que por causa de la floxedad del capitán no havían operación ninguna se hicieron muchas y muy repetidas instancias a S. Ex.a para que mudase el cabo, y se repeterion à causa de a ver cogido las falucas Mecineses dos nuestras que salían del Salvador de llevar viveres desde Rijoles el dia 12 ò 13 de Sept.re.

En 10 de dhò llegó Marco Antonio de Genaro, y el Marques de Crespano en las tres Galeras de Malta conduciendo en ellas . . . calabreses y con los dhòs Genaro y Marques Cavalleros y ministros arriba referidos se tubo junta en la qual se le hico manifiesto al d[ic]hò Marco Ant.o de Genaro las prevenciones militare con que nos allavamos cantidad de [f. 25r] gente de à pié, y de a caballo, y la que se esperaba del Vxillo prontamente que era 500 hombres, que el Princ.e imbiava para servir à Su Mag.d y la que benia de dia en dia del Reyno y se confirió la primera operación militar que se havia de

executar en que todos unanimam.te combenian ser el socorro de castillo de Gonzaga y Matagrifon en que se devia ganar el tiempo por istantes por las noticias que se tenían del aprieto en que se allavan encargándose este punto como de tan suma importancia a Marco Antonio de Genaro paraque con la mayor promptitud, que fuesse posible se efectuase y se cree marcharà à este efecto lunes 13 de corriente.

Tambien en esta Iunta dio quenta Marco Antonio de Genaro de cómo haviendo buelto las dos galeras de Napoles à embarcar la gente que estaba en el Salvador conforme lo capitulado habían buelto à disparar los Valuartes de Mecina y que se havia ydo a la gruta y desde allí ymbiado falucas para sacar la gente donde se embarcaron los que putieron quedando de acuerdo que la noche de aquel dia se fuese por la demás que havia quedado.

El dia 11 partieron cinco Galeras de Malta a Rijoles à conducir la gente que havia basado de Calabria las cuales volvieron el dia 13 por la mañana y traheron 700 hombres [f. 25v] tambien vinieron dos embarcaciones grandes que se habían remitido de Vxillo y trageron Hombres de los que allí havia prevenido el Principe del Vxillo. Se tubo Junta en que se leyeron dos cartas del S.or Virrey de Napoles entrambas de 7 de Agosto y por la ultima venia à aconsejar à S. Ex.a lo mismo que por la junta en diversas ocasiones habían resuelto tocante al retiro de Su Ex.a à Palermo y a que sin embargo en las operaciones militares que en el caso presente heran y a necesarias pues no havia bastado la venignidad y clemencia no se dejasse de la mano habiendo aventura decente para ello y respecto de remitir S. E. La carta al Senado en respuesta de la suya que le havia ymbiado se reconocio ser un manifiesto trazado y dispuesto con tales falsedades y desbio de la vertas de lo que havia pasado en el negocio que parecio conveniente para que esto no hiciesse alguna impresión en quien no tenia individual noticia de lo sucedido se repondiese por menor acompañando la carta con todas las que à habido de el Senado y sus respuestas proposiciones y combenia que con la benignidad de S. E. se hicieron para que constase à todos los Principes de Italia tanto la falda de atención y temeridad con que havia procedido el Senado, quanto la suma benignidad con que se havia procedido de forma que fuese manifiesto a el mundo que el llegar S. E. a tomar las armas contra

Mecina era preciso conf.[orm] e al servicio de el Rey sin quedarle [f. 26r] arbitrio para executar otra cosa en cuja conformidad se hico por los ministros, que contenia siete pliegos de las cosas y puntos que havia de contener, y que de la carta se sirviese S. E. para formar las que pareciese combenientes assi para Milan, Roma Toscana, Genova, Venecia, y otras partes, y se hicieron à S. E. vivas instancias en diversos días sobre el despacho de esta carta.

Yen este mismo dia se leyo la carta del Principe de Ligni Governador de Milan en que daba quenta, quedava haciendo diligencias con la Senoria de Genoa para que le diesen las Galeras de aquella esquadra à efecto de servir en la ocasión presente y que en ellas remitiría Mil soldados veteranos, y el s.[en]or Marques de Astorga avisava que este tratado estaba ya ajustado que en aquel punto se hallaban dos Galeras de Genoa, que yban por seda à Mecina a les quales detenia esperando las demás que havian de venir, y que también remitiría dos Navios armados que prebenia para embarcar 300 hombres Napolitanos con su cabo y el s.a Principe de ligni avisaba también que como en materia tan importante se ynteresaria con la senoria de Venecia y Duque de Florencia paraque concurriesen a este remedio y el Marques de Astorga havia ymbiado à pasar su oficios sobre esto con el Pontifice.

El dia 12 S. E. nombrò los cabos para el exercito que son Marco [f. 26v] Antonio de Genaro Maesse de Campo Gen.l, el Baylio Don Diego Bracamonte Gen.l de la Cavalleria, el Coronel Don Fran.co Franquet Gen.l de la artillería, Gon.a del Iercio de espanòles al Principe Belbedel, Maeses de Campo el Principe de Rocafiorita, el Conde de San Marco, Principe de Poco real, Principe de Aragon D. Veintemilla hijo del Marques de Niraci.

En este mismo dia reconociendo que las operaciones que por la parte de Tabormina se podían hacer, heran de gran consecuencia para impedir la entrada de viveres à Mesina por la parte de Catania principalmente habiendo ocupado nos otros el passo de s. Alexio en cuya operación se hallasse el Sarg.de mayor Marchon que havia venido de Rijoles el dia antecedente con los calabreses se encargo este puesto al dho Coronel D. Fran.co franquet General de la Artilleria y se le hico partir a quella misma noche encargándole que por a quella parte con la gente que allí se hallaba que serian cerca de 30

hombres fuese à encargasse de ella y se adelantase entomar los puestos de Capo Grosso y Escalera.

El dia 13 a la manecer partio Marco Ant.o de Genaro con 1500 hombres de la tierra y 900 espanoles y n400 cavallos à Rameta con animo de hacer allí placa de armas y sin perder tiempo ocupar el Collado cerca de dho lugar dejando allí gente para asegurar la retrada y desde allí conducirse à socorrer [f. 27r] el Castillo de Gonzaga por parte que fuesse cubiento de la artillería de Castelazo y Torre Vitoria y con el reconocimiento del terreno ver por a quella parte que operación se podía executar.

Este dia por carta escrita por la parte de Tabormina se tubo noticia como un troco de nuestra gente que estaba por a quella parte havia entrado en algunos higares que dieron la obediencia à Su Mag.d y llegando el de allí por no haverla querido dar entraron à fuerca de armas en el Lugar y le saqueron y tomaron exceptuando las Jglesias y Monasterios en cuyo resguardo se puso toda atención habiendo muerto alguna gente del Lugar sin perdida de la Nuestra.

El dia 14 con ocasión de una carta escrita por el señor Marq. de Astorga en que avisaba havia temido noticias de que la armada de Francia de Galeras y Vageles se allava en Tolon el dia 30 de Iulio y se confirió el punto de guarnecer los Castillos de Trapana, Saragoza, y Augusta par que en caso de venir alguna armada se allasen con gente de defenca por estar muy desminuida la que havia en ellos à causa de haverse sacado gran parte de españoles para las operaciones de Mecina y se confirió que respecto de que se allaban en el Castillo del Salvador 430 soldados españoles restasen en aquel Castillo para su defensa 300. [f. 27v] y el restante numero se puiесе en dos Castillos puniendo en cada uno de mas con alguna gente de la que havia venido de Calabria con atención que el numero de estos fuese inferior al de los españoles y parecio conveniente hacerse election de esta gente mas que de los de la tierra por ser estrangeros y no tener de ellos el recelo que se podía tener de los paysanos.

El dia 15 por carta de Marco Ant.o de Genaro, se tuvo noticia havia entrado en Rameta, donde hacia alto a quel dia, tanto por descansar la gente que yba muy cansada de la marcha por lo aspero y estrecho de las montanas

per donde la havia hecho, quanto porque el enemigo tenia ocupadas las cumbres de las montana con mucho numero de gente y le hera necesario reconocer los pasos y hirse fortificando en ellos para tener segura la retirada habiendo seis millas de camino muy aspero hasta la montana por cuya causa el mismo dia se recibio otra carta del dho Marco Ant.o de Genaro en que avisava que atento de haver de defar guarnición, assì en Rameta, como en los puestos que daba con el numero de la gente que llevaba disminuido, para echar el enemigo de los Collados y ocuparlos: por lo qual pedia promptamente se le remitiesen 2000 hombres ò por lo menos 1500 lo qual se executò a quella misma noche imbiandole cerca de [f. 28r] 1800 hombres quedando en esta plaza de Melazo 700 calabreses y se le remitió un comboy de viveres de voca y guerra quedándose previniendo sucesivamente otros, por ser preciso llevarlos desde esta plaza à la de Rameta donde no los hay.

Tambien se tuvo carta del Gen.l de la Artilleria Franquet, enque avisava havia ocupado el puesto de ali, y que querían pasar adelante por la marina con la gente de à caballo; y de à pie, que tenia, empezaron à abrir sus soldados por causa del daño que se les havia por la parte de la mar con 16 falucas armados de los Mecineses que disparaban por la marina a los nuestros, cuyo accidente se obligò à desmontar y con buenas racones ponerlos en ordenanca en cuya conformidad se retirò à dho puesto y que sunteria assi la gente que tenia el Capitan Cimbron como la que tenia D. Antonino Lapiz, para avanzar el puesto de la Escalera: y pedia que una de las Paleras de Napoles que estaban en Rijoles vinisien à aquellas marinas tanto à echar las falucas, quanto a que con las proas desembaracasen la marina de los enencigos y resolvió se volviese à instar sobre esto mismo à Rijoles bolbiendo à replicar con istancias las ordenes que sobre ello estaban dadas. [f. 28v]

Al Principio de las operaciones, y vuelta à Melazo, se discurrio sobre intimar, y reconociéndose, que el remedio se requeria con toda promptitud y que intimándoles el servicio militar, havia de pasar mucho tiempo, assì en la publicación por todos los Valles, como en la prevención de los Varones y su efectiva marcha y considerandose que estana (estava) exausto el Patrimonio, y que era necesario con algunos medios probeher se la gente que de el Reyno

y de el de Napoles habían de venir parecio conveniente executar la intimación del servicio militar, y escribir cartas à todos los Varones y feudatarios de el Reyno paraque en lugar de la costa que habían de hacer con la gente y caballos, que habían de conducir a sus proprias expensas se compusiese à dinero según se havia hecho otras vezes loqual habían empecado a executar algunos habiendo depósitos de la cantidad, que les tocaba però la mayor parte resistia con pretesto de que se vulneraba el capitulo de el Reyno obligándoles à esta composición siendo voluntaria demas de que se les pribava del deseo, que tenia todo el Varonage de venir à servir à Su Mag.d personalmente de de bajo de un cabo proprio, que devia y solia serlo el Varon mas antiguo de el Reyno, y el Principe de Petrapersia y reconociéndose [f. 29r] por la Junta que esto miraba no à otro fin mas que a la conveniencia de que uno de el Reyno mandasse las tropas de los caballos con que sirve lo qual aun también se considerava por pretexto para no contribuir en la composición se resolvió por la junta se escribiese a la diputación significandoles, que la resolución, que se havia tomado no era preceptiva para la composición habiendo S. E. tenido presente, quando escrivio las cartas el capitulo del Reyno y su disposición y solo havia atendido à escusarles los grandes gastos que podían hacer con sus personas y gente de à caballo por el discurso de tres meses que à sus espensas le havia de sustentar, y que sin embargo havia nombrado seis maeses de Campo y estaba en animo de nombrar para en lo de los principales puestos à un titulo de el Reyno pero que puesto que quería venir à servir, y mostraban este afecto sea como deba à este dictamen y que se imbiavan à intimar el servicio militar, y parecio a la junta que este medio obraría el que se a justase a la composición y quando no lo hiciesen se tomaría expediente de que el titulo que se nombrase por casso para el servicio militar sirviese en Tabormina, ò en otra parte donde no estuviese el Maese de Campo Gen.l Marco Ant.o de Genaro por evitar las controbersias que podía haver sobre dar [f. 29v] las ordenes y por no privarnos de un soldado tan experimentado como Marco Ant.o de Genaro no habiendo en el Reyno persona alguna qe sepa el Ministerio de las Armas con que havendose resuelto en la forma referida S. E. este mismo dia mandò llamar al Sacro Consejo y se determino se intimase

el servicio militar y que dentro de ocho días se allase el Varonage en esta placa de Melazo donde se les senaleria el casso que los havia de gobernar, y que para ello se diesen promptamente las ordenes necesarias.

El dia 16 por cartade D. Fran.co Franquet se tubo noticia havia ocupado la escaleta sin perder gente alguna y que la gente de Ali havia desamparado la mitad de el lugar que havia quetado por quemar, que muy poca ò ninguna gente, que havia quetado estaba al servicio de Su Mag.d, y avisava que si no lo cumplían quemari el lugar.

El dia 17 con ocasión de haver imbiado el Gen.l de las Galeras de Malta una faluca à Mecina con un caballero del aviso de san Iuan con carta en que se ofrecia promediator para ajustar estas materias (executandose esto por orden de S. E. y conferencia de la Junta) tubo respuesta de el Senado en que con grande arrogancia significaría [f. 30r] que S. E. se fuese à Palermo, que licenciase toda la gente que tenia y demás preparaciones de guerra y se quitase el impedimiento de entrar viveres à Mecina, y que después imbirian embajadores para ajustar y justificar lo que habían obrado.

El dia 18 se tubo carta de Marco Antonio de Genaro en que avisava como no se habían podido superar los coles remitiéndose en la relación que traxo el portador el qual refirió que habiendo marchado el Principe de Belbedel, con 290 espanoles y con 700 paisanos y Calabreses, se havia ocupado el primero y segundo puesto con todo valor, y rechazado al enemigo: però que al superar el ultimo passo, con la resistencia de los Mecineses, se habían puesto en huida los paisanos y calabreses, y una compañía de españoles: quedando 200, defendiéndose con gran valor los quales deseosos de fortificarse, para no volver à tras, procuraron conservar a quel puesto, y que viendo que no podían fortificarse en a quel lugar les mandaron retirar, y que perdida havia dido de 30 espanoles entre los quales fue muerto Don

..... Caballero del abito de san Iuan, a quien antes de morir le cortaron la caueza y la pusieron sobre una hasta y clamaban los Mecineses viva la Madona ss.ma [f. 30v] y el Rey de Francia: y en la junta que se tubo este dia se hico reflexión sobre las materias de Francia tanto por lo que se havia oydo à los Mecineses, quanto por haberse tenido noticia que en Mecina se cantava

un mote, que decía olà, olà, que se fà, ò Monsiur ò Mostafà, y porque la gente de Armas andava vestida à la francesa per cuya causa parvio conveniente, que se tratase con todo aprieto de poner guarnición en Saragoza, Augusta, y Trapani y por no poder ser de españoles por a ver escrito el Castellano de el Salvador que los que allí havia, los havia menester precisamente, por ser continuas las materias de el Castillo, y aun no a ver gente bastante para cubrir todos los puestos se determino fuesen calabreses respecto de no haver otra gente que poder poner y ser menor incombeniente poner de esta gente alguna, que no dejar las placas desguarnesidas pues aunque toda lo que se ponía, aun no era suficiente por lo menos se aumentava el corto numero de españoles que tenían, y quedó resuelto, que con toda prissa y sin perder tiempo se pusiese en execucion esto y el remitir lo demás de viveres de boca y guerra que necesitaban a quellas plazas. [f. 31r]

Le vatieron desde Torre Vitoria, Castelazo, Landria, y otras partes por cuya causa havia hecho aumata al Castellano del Salvador para que le ayutase el qual havia disparado al llano de Matagrifon a la gente que le pugnaba y otros baluartes de la Ciudad habían disparado al Salvador y que quedana disparando actualmente.

Tratose también de que esta plaza de Melazo que lo era de Armas se allava desproveida de todo y la artillería del Castillo sin poder disparar por estar las caxas y ruedas todas bechas pedacos: y que era necesario en caso de venir armas enstrangeras, se estubiese con prevencion, y se consultò ser necesario reconocesse todo de lo que necesitava la placa, assì de guerra como de viveres de boca: y con la mayor promptitud que se putiese se procurase prevenir de todo lo necesario.

Tambien se discurrio que caso de haver de salir à campana y ser necesario haver algún fuerte, no havia ninguna artillería para poner en el, y se resolvió que de Palermo y otras partes se condujese con la mayor brevetad que se putiese.

El dia 20 habiendo venido Marco Ant.o de Genaro, y referido el subcesso iuntamente dio noticia como la gente del país y [f. 31v] Calabressa era de todo punto inutil, y que con ella no se podía empenar en operación alguna: pues porsì estaba pronto à perder la vida marchando con un mosquete, pero

no era justo perder su reputación, como de cierto la perdería con gente semejante demás de que huya toda, assì infanteria, como cavalleria à partidas enteras de 60 y 70 sin que en manera alguna se sujetasse à disciplina militar, ni fuesse posible reducirla à operación ninguna, respecto de lo qual no habiendo si no unos pocos españoles de provecho no se podía intentar cosa alguna mas que guarnecer a La Roca, para impedir que el enemigo vajase los coles de esta parte y cortase à Rameta donde havia dejado 200 hombres de guarnición 100 espanoles y 100 Calabreses con todo el Comboy; que llevaba para los Castillos, el qual sirvis de viverse tratòes à aquella gente.

El día 21 se tratò si seria conveniente promulgar indulto gen.l a los Mecineses de mas de otros dos particulares que estavan promulgados para ver si por este medio se dava providencia à el sosiego común y haviendose conferido se votò che combenia hacerse con toda brevedad ganando las horas por el temor, que se tenia de la [f. 32r] gente de Rijoles, para repartirlos con la gente que havia de pasar a Melazo, y con la que havia de quedar en Tabormina, y que después correría por questa de S. E. el socorro encargándole con grande aprieto el pasage à esta Cividat pues de el dependía tomar la prompta resolución en lo que se hubiese de executar pues ya era necesario no perder hora de tiempo en las operaciones que se pudiesen poner en pratica, respecto de mayores atrevimientos, que cadadia se experimentaban en el Senado, y pueblo de Mecina.

En este mismo día se tubo noticia que los Mecineses habían ocupado el castillo de Castelazo y que para ello havia precedido trato del Governador, cuyas presumpciones se han ydo esforcando después; pues se dice que en el tiempo de los rumores havia bajado el castellano dos vezes al Senado: y di hessa gente que ha venido del Castillo de el Salvador refiere que no pleo el Castellano; y de personas que estuvieron en Mecina y hablaron à los soldados que del Castillo hisieron prisioneros, refieren haver sabido de ellos que el Castellano no quiso pelear.

En el dicho día se comunicò la carta de D. Ioseph Cimbron de 5 de Agosto, en que avisava haver ocupado el puesto de santo Alexio y que se hallan en el con 120 hombres de à pie, y 80 de à caballos, que havia tenido noticia [f. 32v] que el Marques de Galidoro a quella noche, ò el dia siguiente

vendría con 1900 hombres en dos trocos uno para hecharle del puesto y otro para guardar sus tierras encarcando mucho se le sembiase gente y se resolvió que se le escribiese pusiese toda su obligación y de suelo en mantener a quel puesto por la importancia de el, y se le aviso como en dos galeras hirian 900 hombres de Calabria para socorro suyo sobre que estaba dada y a la orden à Marco Ant.o de Genaro para que con toda brevedad la executase.

El dia 7 se recivio una carta de Miguel Barbera, escrita de fiume de Nissi, avisando, que en la Marina de Rocca Lumera, a quella mañana havia llegado el Marques de Galidoro y Thomas Cafaro, y D. Iuan Bap.ta Casteli con 600 hombres de las furias de Mecina: y que habían ocupado los bastiones del Principe de Alcontes, y saqueado la Cassa del Sindico y que se decía se estaba esperando à D. Iacome Averna con 400 hombres y que habían de pasar por los Iardines de Tabormina à encontrar à Cimbron y se resolvió se le imbiasen 200 hombres y 100 cavallos de los que estaban en Melazo, y otros 200 del castro y Tripi, para socorro suyo y assì mismo se ymbiasen cartas para los Iurados y Capitanes de Iusticia de las tierras de Saboca, Casal bechio, Paliera, Lucadi, y tierra de fiume de Nissi, para que le asistiesen con toda la gente que pidiese armada de escopetas y que con estos y con los que tenia y habían de [f. 33r] Armada de Francia y por haver escrito el s.or Marques de Astorga no podía socorrer con dineros, lo qual era de grande y mala con sequencia por no allasse este medio en este Reyno por lo exausto que esta de ellos, tratose de la forma del indulto, y se ajustò la minuta que quedó perfecta el dia 22 y se publiò en Melazo el dia 23.

Con ocasión de haverse interpuesto el Gen.l de las Galeras de Malta en escribir carta al Senado y haver tenido por respuesta lo que se notò el dia 17 se movio esta platica sobre que el significasse al Senado la promptà voluntad de S. E. y que lo havia empecado à demostrar en el indulto gen.l que remitia, y por el, se decía como también asegurava desarmar y licenciar la gente que consigo tenia al mismo tiempo, que el Senado lo hiciesse, y que en quanto al retorno à Palermo le pareria que por naturaleza del mismo negocio se seguiría pues haviendo salido S.E. solo con animo de sosegar los tumultos siempre que estos se apaciguasen le pareria preciso el retorno, y que con los embajadores que imbiasen se ajustaría todo siendo las proposiciones del

Senado raconables, y con efecto se escrivio carta por el Gen.l sobre esto, remitiendo el [f. 33v] indulto y partio con ella un Cavallero del Abito de san Iuan en 27 de Agosto y en 29 volvió refiriendo que a la entrada mucho numero de gente havia clamado por la paz, y que habiendo discurrido con los Iurados allò en ellos muy mala voluntad no habiendo caso del indulto volviendo à proponer lo mismo que antes y que al salir de la Cividad no allò en el pueblo aquel deseo que havien antes manifestado de la paz antes bien se le dio à entender estaban esperando de prossimo ayuda de Francia, este indulto se procurò publicar en la Cividad paraque el pueblo tuviese noticia de el y se executò por medio de un trombón publicándoles desde el Castillo de el Salvador.

Sabado 25 se tuvo noticia que el enemigo havia entrado en Saponara y sa queaadola y se determino que respecto de la cercanía de Rameta se embiasen 190 espanoles y 100 cavallos para hacer opocito al enemigo y socorrer aquella Cividad, y habiendo S.E. tenido después noticia de que quería ocupar el enemigo otros Lugares al contorno conque quedaba Rameta cortada le pareció conveniente que fuese Marco Ant.o de Genaro con toda la gente que havia para hacer la operación que le pareciese combeniente.

En este dia vino el Ingeniero de la Escaleta, y refirió que aquel puesto era necesario fortificarle, paraque sirviese de retirada à nuestra gente, quando pasasse adelante y que [f. 34r] por el presente no se podía pasar à Bandonaro donde están los Molinos de Mecina, y los encanados de agua que ban à quella Cividad, por distar de la Escaleta ocho millas y haver los Mecineses fortificándose con mas de 600 hombres, en el convento de San Placito, que està intermedio, determinose la fortificación y que se imbiasen 100 espanoles y los caballos, que havia por pedirlos precisamente Tranquet por no poder obrar, ni asegurarse de la gente del país: y que pasase à aquella parte D. Diego Bracamonte Gen.l de la Artilleria para haver la operación con ella que se ofreciese: puesto que por esta parte de Melazo no se podía hacer alguna, hasta venir la gente de Milan y Napoles, según el parecer de Marco Ant.o de Genaro.

El dia ... se tubo noticia de haverse entregado el Castillo de Matagrifon, por falta de agua, no tiniendo mas que para quatro días y por haver becho el

enemigo otras dos minas el entrego, lo hizo el Castellano a los Jurados para que defendiesen el Castillo en nombre de Su Mag.d.

Este día se hizo relación en la Junta del estado en que se allana el Castillo y fortificación de esta Civdad: y se reconoció que la artillería del Castillo estaba sin poder disparar por falta de ruetas, y se mandó que de las que habían venido de Palermo se pusiesen en el Castillo y que por el tribunal del Patrim.o se hiciesen vivas instancias para que los [f. 34v] Jurados de esta Ciudad introdujesen dentro de las murallas toda la provision necesaria de vino, azeite, trigo, arroz y lo demás que combeniese y que sobre ello no se perdiese tiempo.

Haviendo venido Antonio Lapiz persona de valor y muy afecta al serv.o de su Mag.d, y que estuvo sirviendo en la Escaleta se le propuso respecto de la grande noticia que tenia de los pasos de las colinas de la Montana, que se ingeniase à allar modo por donde se pudiese superarlas, e introducir socorro à el Castillo de Gonzaga; el qual se ofrecio à esta operación, y para ella haviendola comunicado primero con el Maese de Campo gen.l, se le dio gente y habiendo con ella superado algunos puestos, con esperanza de poder hechar à el enemigo de un passo donde estaba, se volvió contra el, la gente de Saponara que havia conducido y fue costado de ellos: por una parte, y de los Mecineses que tenia à la vista por otra: y con muerte de algunos diez u doze hombres, se fue retirando la gente que por a quellas montanas sin orden alguna habiendo por procurar escapar del peligro en que estaban, entre los muertos fue el mismo Antonino Lapiz, y otro hermano suyo, cuya perdida fue del desconsuelo tanto por el valor de este hombre, quanto [f. 35r] por lo afectuoso que era al servicio de su Mag.d, lo qual subcedió el día 5 de Setiembre.

Marco Antonio de Genaro reconociendo, que teniendo el enemigo ocupados los coles le era fácil vajar estotra parte y abrisse el camino para la introducion de viveres y infestar la campana de Melazo, puso guarnición en la Roca, Monforte, y Venetico: que con la que tenia el Castillo de espatafora venían à cerrasse los pasos à los Mecineses, no pudiendo hacer otra operación: assì por no ser la gente para ello como por haver faltado cassì toda: y por no poder obrar la cavalleria en a quel país, imbia al Gen.l de ella

D. Diego Bracamonte à la escalera: con la que havia y con el al Ingeniero: paraque se fortificase a quel puesto: y también se imbiaron al Principe de Pocoreal, y Duque de Camartras Maeses de campo con alguna gente cada uno: porque respecto de la que se havia huido no se podían formar los tercios enteros.

En la Iuntas de estos días se tratò de neccissidad que havia de gente y del modo de Juntarla se propuso seria combeniente levantar un tercio en Palermo sobre que los Ministros naturales repararon en algunas dificultates que podían suceder por causa de los fuegos en a quella Ciudad temiendo no resultase alguna centella de rebolucion de mas de sergente [f. 35v] inútil para las operaciones requeriendose gente veterana pues se tenia esperienzia de la gente que estaba en carceles por delictos assì públicos como privados que se diede orden que luego sin dilación se despachasen comutando las condenaciones en campana y porlos de parte, que no pudiese tomarse prompto remedio se les concediese guidato pues esta gente savia por lo menos fugar la escopeta y para la guerra se reconocia por de mejor calidad que la paisana que se imbiava siendo esta de calidad, que no savia manejar la escopeta à alcabuz, que también se imbiase a Milan y Napoles dineros para levantar tercios con la mayor promptitud que se pudiese procurando que en Milan de mas del tercio que havia avisado el Principe de Ligni, que imbiava embiase otro hecho y reclutase el de Milan con el dinero, que se le imbiava el lo qual no se ometiese diligencia alguna.

Resolviose que luego, luego S. E. Embiase persona à la corte a significar el estado miserable de las cosas y à significar que no viniendo poderosa armada de Navios con mucha gente era imposible con la que aquí havia paisana y Calabresa obrar cosa alguna. [f. 36r] el dia 6 y 7 se tubieron dos cartas del Governador de Zaragoza y Capo pasaro, en que avisaban que el ora 3 y 4 se habían descubierto seis vajeles cargados que venían de Poniente y discurriendo sobre este caso los Piores de Malta, inclinaron ser ò de Francia ò Espana: que benian de socorro: porque de estas partes no venien navios cargados: y tantomas crecia la sospecha, quando supo que en Mecina aguardavan seis vajeles para el dia 8 con lo qual se acalorò todo lo pasado para su prompta execucio, y juntamente se resolvió que el Ingeniero que

caminava con la gente a Rameta donde se conducia la poca Cavalleria que havia y 80 espanoles se adelantase y fuese à la Escalera à delinear la fortificación con orden de que luego que la delinease pasase sin perder tiempo, al Castillo del Salvador para que viese lo que allí era necesario hacerse respecto de haverle imbiado a petir al castellano y que dejase orden en la escaleta para que la fortificacion se adelantase sin perder punto.

Supose des pues detres días que estos Navios no habían ydo à Mecina.

El día 10 se confirió que respecto que nos allavamos sin gente y que era necesario y preciso sumamente tenerla, seria [f. 36v] conbeniente se imbiase persona à Espana enterada de todos los negocios de el Reyno para que vivamente instase sobre un valido socorro, significando el grande aprieto en que estavamos y la importancia de este negocio y se determino que luego sin perder tiempo se hiciese y executase: tantomas que por las cartas de Madrid que tubo S. E. Parecia que allaban sin noticias de lo subcedido pues solo se habían tenido por una faluca que despachò el Virrey de Napoles. Quedò a cargo de S. E. la election de persona que se havia de mantar, y también se resolvió se imbiase otra à Napoles, para que en la materia de socorros de a quel Reyno se acalorase todo lo posible, con la presencia del imbiado.

En dia 13 vino à esta plaza de Melazo el Castellano de Gonzaga y dio noticia como el día 7 de Setiembre havia rendido el Castillo, con pactos de sacar la gente con sus armas y 13 de los merlos que en el se habían refugiado, y que se les daría a todos embarcación para Melazo sin ofenderles, à causa de haver minado el Castillo y dado fuego a la mina la qual havia bolado gran parte del Castillo, y muerto ocho soldados: y que después estando embarcados entra tartana con fraude los hicieron desembarcar y [f. 37r] estando en la marina hico D. Ioseph Marquese matase allí à los Meros, usando todo genero de barbaridad faltando

à lo capitulado.

El día 14 se tubo noticia que los Mecineses desembarcados de los Castillos de tierra, ponían todo su conato contra el Salvador y le batian con siete baterías; y aunque se habían imbiado viveres de voca para seis meses y los de guerra que havia pedido el Castellano a Rijoles, para que desde allí se condujesen al Salvador de noche en falucas; sin embargo reconociendo la

grande importancia de este Castillo se determino por el Maese de Campo Gen.l y la junta, que se escribiese luego al punto al Castelasso que avisas de quanto necesitaba, tanto de gente como de viveres, que seria en todo socorrido sin embargo de allarse con 460 hombres, todos buenos, dentro del Castillo para su defensa y también se determino que el Igeniero pasase luego al punto desde la Escaleta al Salvador: para que viese que fortificaciones se podía hacer y se executasen a que S.E. dixo haver prevenido esta diligencia, pues la noche antecedente havia imbiado carta a la escaleta à D. Diego Bracamonte paraque luego luego, sin excusa, ni representacion alguna, de nuevo imbiase el Igeniero al Salvador. [f. 37v]

Vino este dia una fragata, que se havia imbiado à Palermo à armar: y se mandò que el dia siguiente se pusiese en ella todo lo que era necesario y fuese con tres falucas que se allavan aquí de las de Lipari a Rijoles y Junto con la otra y con las dos Galeras de Napoles, condugesen desde allí à el Salvador, quento fuese necesario: y que la noche que no tuviesen que hacer en introducion de viveres, la fragata y falucas corseasen el faro, junto con un Vergantin para impedir à los Mecineses la entrada de viveres; y se concedieron à la fregata y falucas las presas que hiciesen.

Partio esta fragata el sábado 15 de Setiembre, y el Domingo 16 vinieron las dos Galeras de Napoles al puerto de Melazo à aconcharse por la necesidad que tenían y en este tiempo se determino que un Navio, que havia venido de Rijoles con las Galeras, se armase paraque también acutiese en el faro, a impedir la entrada de viveres en Mecina: se nombrò por Cap.no de el à D. Ioseph Chirino, se armò de 20 espanoles, y algunos calabreses y hasta 13 u. 14 melos.

El martes 18 de Se.e se tubo aviso que havían entrado en Mecina, por la parte de Rjoles dos Navios, a los cuales havia disparado a quella fortaleza, y aunque allí se [f. 38r] allavan las cinco Galeras de Genova, no salieron à reconocelos, ni impedirlos la entrada, y en este mismo dia se tubo aviso del Vexillo, que por la parte de poniente havia entrado otro Navio en Mecina, que havia dado fondo en la gruta: do no alcancava el canon de el Salvador: y habiendo imbiado de Vexillo una faluca à reconocerle, dijo ser Ingles, y que

fuera del faro venían Galeras de Francia; que quatro de ellas habían cogido una faluca que iba para Napoles.

Esta noche se hizo instancia à S. E. quanto era necesario hablar con claridad al Comandante de las Galeras de Genova; pues en ocasión semejante havia dejado entrar los dos Vajoles: y desde que habían venido no habían hecho operación alguna, sino comprar seda de contrabando: cuyos derechos importaban muy gruesas cantidades: y respecto de allarse estos navios en Mecina dio orden para que no saliese el que estaba prevenido, por el riesgo que havia de tomarle y se tratò también que otra Galeota que habían apresado las Galeras de Napoles se armase y también fuese à el faro para la introducion de viveres al Salvador y para apresar las embarcaciones que de Calabria condugesen viveres: para lo qual se imbiaron por marineros à Trapanà [f. 38v] el Jueves 20 de Set.re salio el Navio de corso, y a quella noche se tubo aviso de Rijoles como se havia imbiado un socorro al Salvador, cargado en nueve falucas: yendo conboyandolas la fragata y dos vergantines y las falucas armadas a que salieron las falucas de Mecina, y queriendo acometerlas huyeron haviendo reconocido la galeota: la qual y los vergantines las fueron siguiendo, y no putieron darlas caza por haver à toda fuerza sacadolas à tierra, desde donde las defendieron la gente que con arcabuzes estaba en la marina: y después la fragata y Vergantines hicieron presa de un navio pequeño que iba con trigo segun dijeron para Mecina: en cuya ocasión viendo el provecho que resultava se apretó mucho sobre armar la otra galeota: però por falta de Marineros que se estaban esperando, no se pudo poner en execucion.

Haviendose el dia 21 recibido carta de el Castellano de el Salvador en que pedia caxas, y ruedas y otras cosas, de que necesitava el Castillo, se le remitió promptamente lo que havia de presente de lo que pedia: y se dio orden se dispusiese lo demás con toda presteza.

Al tiempo que llegaron las Galeras de Malta al puerto de Melazo se hizo instancias para que en las necesidades obrasen Fendiendo a Mecina a que totalmente dieron la exclusiva [f. 39r] por decir no poder haverlo conforme a sus establecimientos siendoles solo permitido ofender a los moros y por entonces se negociò que transportasen viveres de guerra y gente de Rijoles à

esta plaza y a otras partes donde fuese necess.o quedando la Iunta en ver, y reconocer si en Iusticia estaban obligados, como feudatarios de el Rey de Sicilia, a hacerlo: paralo qual se vio la concession é investitura hecha por el S.or Emperador Carlos V y por ella seles liberta de el servicio militar, y de otro qualquiera à que están obligados los demas Vassallos: con que se suspendio el procurar monstrarles que por via de Iusticia estaban obligados, en cuyo tiempo teniendo noticia que venían cinco Galeras de Genova, para servir a Su Mag.d en estas urgencias, y que la religion de Malta no pasaba buena correspondencia con Genova (por haver obligado esta republica a la Capitana de Malta que entrò en su puerto el ano del 1654 que saludase a la republica) trato S. E. con el Gen. de Malta tener dada providencia a esta materia, antes que biniesen las Galeras de Genova: para lo qual ajustò con el Gen.l de las de Malta que ocupando su lugar a la mano derecha, se pusiese la Galera Milicia de este Reyno y al izquierdo la patrona de Genova que venia, haciendo oficio de Capitana, lo qual [f. 39v] savido por los capitanes de las Galeras de Malta le llevaron muy mal y el mismo día que havian de entrar las de Genoa tubieron con sejo y reprobaron al Gen.l la palabra que había dado à S.E. sobre esto pero empenado en ella sin embargo de las protestas que le hicieron les mandò obedecer, llegaron à la tarde las Galeras de Genoua, y queriendo la Patrona ocupar el lugar que su S.E. les había dicho que haviante tener, dio orden el Gen.l de Malta de que su Patrona se arrimarse à su mano izquierda y de una o otra se echasen cavo para que no ocupase aquel lugar la de Genoua y reconocido per S.E. este atrevimiento y licencia tomata en puerto de su Mag. y a vista de su estandarte y contra lo asustado dio orden de que la artillería se cargase, y apuntasse y yuntam[en]te inbio embajata al Gen.l de Malta para que diese el lugar a la Patrona de Genoua segun había quetado con el y recibido subio el Gen.l a Palacio, y S. E. sin admitirle le inbio recado para que luego al punto executase lo que se había dispuesto, y después se (de) varias istancias ablò à S.E. quien estubo firme en que se cumpliese la palabra que havia dado como en efecto se executo. Ofreciose que las cinco Galeras de Genoua fuesen a Rijoles a traer infantería y à pasar también a la Escaleta [f. 40r] à portar viveres y estando ausentes vino, el dia 19 Orden del Gran Maestre para que en todo casso se separasse la esquadra

de Malta de la de Genoua; y tomase diversa posta: sin dar lugar dentro del la esquadra a la Patrona de Genoua el Gen.l le escrivio à S.E. quan preciso le era executar el orden, en que no se le daba arbitrio, pidiéndole le compadeciessse en no poderle servir, y no habiendo respondido S.E. por sus grandes ocupaciones y estar despachando a España faluca a diligencia, el dia 21 por la mañana, habiendo tenido consejo el General de Malta con los capitanes cerrò la esquadra, de modo que no dejaba lugar à la Patrona de Genoua: lo qual y el haver escrito el Gran Mre à S.E. una carta muy seca manifestando en ella castigar al Gen.l de Malta, tubo S.E. junta sobre la materia, en que por mayor numero de votos se conduyo la grande desatencion y falta de reverencia del Maestro, en la carta que havia escrito a S.E. pues demás de la sequedad, contenia la amenaza hecha de castigar al General sobrecosa en que S.E. havia arbitrado ser conveniente: y mas siendo aquello mismo que se observa entre esquadras de testas no coronadas, y también quan grande havia sido la de quitar el Lugar que estaba prevenido para la patrona de Genova, y haver mutado posta sin [f. 40v] esperar la respuesta de S.E. loqual era necesario castigarlo en la mayor demostración que fuese posible y se determino que luego al punto se escriviese papel al Gen.l de Malta para que zarparse, sin venir à ver a S.E: y que se le advirtiese no acostase à ningún puesto de Sicilia; pues se havia dado orden à todos que en ninguno se admitiesen: y que se representaría à su Mag.d la poca, ò ninguna combeniencia que se havia tenido de la esquadra; y de como mas havia venido à inquietar al serv.o de su Mag.d que à ayudarle, el Iuez de la Monarchia, y Don Juan de la Ramundeta fueron de parecer que ante de usar tanto rigor se experimentasen algunos terminos de hablar à los Piores de Navarra, Rocela y al Prior Carafa, losquales como Vassallos de su Mag.d podrían esta materia asustarla sin llegar à este total rompimiento para el qual siempre havia tiempo: pues aunque fuese verdad que hubiesen obrado muy mal a la vista de S.E. al tiempo que vino la esquadra de Genova ya estaba remediado, el punto principal del Pundonor: puesto que entonces havia obedecido Malta, y dadole lugar à la Patrona de Genova, loqual no terrà obligación à continuar: y no estando presente [f. 41r] no havia agravio en tomar otra posta, para estar separada, dejando el lugar que S.E. quisiese à la

de Genova pues no repararía en mano derecha ò izquierda: y el punto de dar lugar à su mano izquierda a la Patrona de Genova, solo era de urbanidad: el qual no le se podía obligar à la continuaci3n: habiendo quedato satisfecho S.E. en el primer lance, y en quanto a haver separadose sin esperar respuesta de S.E. del mismo Villete que el Gen.l havia escrito à S.E. contava como le avisava que para ello no podía esperar respuesta, con lo qual haviendose reservado la execucion, sin embargo de la noticia no se podía decir que havia consultado sobre a ello à Su Ex.a ò referidole de forma, que estuviese obligado precisamente por este punto à esperar respuesta, y aunque por acto de urbanidad, y aun en algùn modo de obligaci3n, por estar en el puerto del Rey, la devia esperar, no parecia conveniente, en los tiempos presentes, usar de todo el rigor: pues en las tribulaciones de Messina sin embargo de quenos constaba de quan poco provecho eran estas Galeras, todavía los Messineses cobrarian animo de verlas partir y que dejavan de asistirnos; haviendolo pretendido ellos por cartas escritas [f. 41v] al Gran Maestre: y también en el Regno causaria novedad, y à los Principes de Italia, que no informados los unos y los otros de la operaciones de estas Galeras, juzgarian esta acci3n segun sus inclinaciones: y que muchas cosas havia las quales aunque no servian de fuerca, serian sin embargo de reputacion, y gran representacion à las gentes: de que no era justo despojarnos en el presente estado: y pues en el con unos tan manifiestos rebeldes como los Mecineses se usaria de quanto medios habian sido posibles de blandura parecia combeniente servase con mayor raçon con la religion pues cometiendose àun ministro el hablar a los Piores dhos podria ser que con su autoridad dispusiesen la materia de forma que S.E. quedase servido y se hallase algun medio termino combeniente assi al decoro como à la combenencia: y en la tocante à la carta que havia escrito el Gran Maestro à Su Ex.a. era muy = de raçon que su Sua Ex.a le respondiese con el sentimiento que merecia su poca atencion, pues no impedia esto al ajuste que se pudiera allar al presente remedio de lo que succedia: Haviendose determinado por la mayor parte de los votos que que queda referido, y escritose assi al Gen.l [f. 42r] y al Gran Maestre en el mismo tenor, vivieron a la junta los tres Piores: segun lo acostumbran todas las noches y no haviendo ellos manifestado cosa alguna, pareciò conveniente

à su Ex.a hacerles saber la novedad que se havia hecho, en la posta qua havian tomado las Galeras, y el sentimiento que tenia de la falta de atencion que havia usado, y del que le havia originado la carta del Gran Maestre: por cuyas causas se habia determinado escribir al Gen.l, y Maestre la carta y el papel que se leyeron: que luego al punto remitien al Gen.l à que no habiendo dado respuesta alguna los Piores, se leuantò la junta, y quedando ellos con S.Ex.a por espacio de una hora se fueron: y las Galeras de Malta se pusieron en procinto de partir: lo qual sabido por los Piores fueron al Gen.l; à quien le hicieron no partiase, y después de haver tenido consejo determinaron que luego al punto de despachase faluca al Gran Maestre, avisandole de lo que pasava, y que à su Ex.a se significase se comprometian universalmente en S.E. para que les mandase ò que estubiesen ducididas las esquadras ò como estaban antes.

Con esta resolution se tubo justa luego de Ministros, para ber [f. 42v] ber lo que se havrà de executar: y se hico por mayor parte de votos que luego al punto deviese la esquadra de malta ocupar el lugar que antes tenia, dejando el puesto de la mano izquierda a la Patrona de Genova y que en sta forma se esperase para que se executase; pues la Galeras de Genova vendrian el dia siguiente, se escribiese à S.E suplicandole con rendimento se sirviese de que las esquadras estubiesen seperadas, y entonces se beria lo que se havrà de executar: pues al presente quien podia hacer las instancias para ello era el Gen.l Piores, no eran partes. El Juez de la Monarchia, y Don Juan de Ramundeta notaron, que la materia en el presente estado era capaz de medio termino: elqual era que la squadra de Malta se pusiese en la forma que antes estaba, dejando lugar para la Patrona de Genova como lo tenia antes: y que despues se diesen orden à la Esquadra de Genova fuese à Palermo, con pretexto de traer algunas cosas de aquella Ciudad, y biniendo la esquadra de Genova ocupase el lugar que le pareciese, pues se allava solo esta esquadra y durante la ausencia de la de Malta se asustase la materia de la separacion: en que parece vendria el comandante de [f. 43r] Genova, pues con este medio quedaba la authoridad de Su Ex.a en su punto puesto que ya se habia desecho el debito que se suponía haver cometido la de Malta: y se la procurava por medio de tan entera exhibicion, como habia hecho, contentar

en la separacion pues ya esta dependia de la voluntad de S.E: à quien en la una ò en la otra forma, se habia comprometido: doviendose considerar que esta tan total resignacion, aunque en lo aparente era de contentarse en qualquier forma, sin embargo siempre desearia mas la separacion, que tanto havia pretendido: bien que determinando S.E. lo contrario obedeceria, y que no era conveniente en la costitucion presente de las cosa apretar tanto en la naranja que diese lo amargo: por la consecuencias que se podian seguir, que en estos tiempos tanto se devian escusar, y solo en caso de que el Comandante de Genova presistiese en que precisamente se le diese el lado à su Patrona, y no separarse sino que se executase lo que al principio se havia hecho y si no quisiese venir en esto el Gran Maestro, entonces se discurriria el punto de despedir la esquadra, no siendo de tanta utilidad al serv.o de el Rey, como lo era la de Genova en esto casi havia concurrido Don Juan de Ramundeta [f. 43v] y D. Franc.co de Altamira, (à quien Su Ex.a mandò digese suparecer) havia dicho que puniendose la esquadra como estava antes, podia S. E. contentar a la religion, concediedo la separacion, sin esperar tiempo.

Vino la esquadra de Genova el dia 23 a medio dia y después de los ordinarios saludos, ocupò el lado derecho de la Capitana de Malta: por haver el dia antecedente partido à Palermo la Milicia, y despues de la Patrona de Genovas, que havia oficio de Capitana, se siguió la de Napoles que se allava en este puerto: y al mismo tiempo entró un navio llamado la esperança que conducia Infant.a de Milan hasta el numero de 700 inclusos en ellos reformados, y cabos.

El dia 25 setiembre por haverse el enemigo dejado ver en Rameta donde ocupò algunos puertos si embiaron de esta plaza de Melazo 300 hombres del tercio de Milan y marcharon de la Roca, Venetico y Monforte alguna gente y los Mecines desampararon el puerto, reconociese el grave per perjuicio que se seguia en hacer caminar à los soldados desde esta plaza siempre que el enemigo vajaba los coles unas vezes a Rameta otras à la Roca, y otras à Monforte cansandose la gente [f. 44r] y se dio orden paraque el tercio de Milan fuese a la Roca donde alojase y allí estubiese prompta para poder con brevedad y sin tanto cansancio marchar à la parte donde el enemigo se

dejase ber, que fuese a la Roca Don Franc.co Franquet Gen.l de la Artilleria para que como cabo principal diede las ordenes necessarias en aquella partes a lo que se ofreciese.

El dia 26 setiembre por la noche vino un hombre de Mecina inuiado a aquella Ciuudad por el Principe del Uxillo, y riferio como havia dos ò tres dias, que habían quitado de la Banca el retrato del Rey, y que habían conservado siempre debajo de dosel con luces, que en la Ciuudad se padecia de falta de carne, y que de trigo decian que tenian para hasta henero, formache, y queso no tenian ninguno, pan y vino se vendia con abundancia, las tiendas estaban aviertas, y que publicam.te decian esperaban 8 navios de Francia con bastimentos y municiones, dentro de ocho dias à lo mas largo; que tenian prevenidos estandartes con armas de francia, y que en lo exterior se veyea en todos grande conformidad.

El dia 27 por la mañana, se vieron desde Melazo 9 Navios [f. 44v] y por el cuydado que causò esta materia, se inuiò faluca à tomar lengua, que no pudo volver hasta el dias 30 à las diez de la mañana, y entonces referio que los Navios eran de francia, que estaban surtos en la grita, y lo mismo referio una falucha despachada de Rijoles, que fue à tomar lengua al Castillo del Salvador, donde dijeron al Patron que los Navios eran de francia, y que al comandante le havian recibido devajo depahò, y introducido en la Ciudad, en esta forma.

Supose tambien, por el ayudante que vino en la faluca, que un navio que se havia descubierto antes del dia 30 era de España, por nombre el Salvador, y del capitán supo que venian 20 vageles de España, y las esquadras de Galeras, y entrò este Navio en Melazo a la una del dia, y en el dià sig.te entrò otro llamado S. Antonio, en que venia D. Augustin de Gusman hermano del Marques de la Algaua.

En 28 se recibì carta del D. Diego Bracamonte Gen.l de la Cavalleria que està mandando en la Escaleta como el dia antecedente se havian dejato ver algunos 400. Mecineses, y haviendo salido con el golpe de gente que allí tenia (que seran mas de 1500. hombres) havian huido estos sin haver causa ninguna para ello, dejando [f. 45r] las armas sin ser bastante à detenerlos ni el amor, ni el temor, y que unos 80 hombres que havian quetato en dos torres

fuertes, estando cubiertos con el mosquete de la Escaleta, y haviendoles serrado por àfuera para que no se huieran, y estando ellos cubierto y con toda disposicion de disparar por troneras sin embargo sin tener causa alguna se havian arrojado de las ventanas de las torres, cosa que daba gran cujdada al Gen.l, por reconocerse de esto la mala calidad de la gente.

Este mismo dia 28 se tuvo noticia por la noche, havian llegado à Palermo 700 sardos, que inviava el Marques de los Velez, y que se estaban haciendo vestidos para esta gente, y se diò orden fueron las Galeras de Genova à conduzirlos luego que el tiempo lo permitiese.

Las Galeras de Genova, y Malta pidieron licencia à S.Ex.a para partirse refiriendo, que habiendo venido francia, no potian mas estar en el puerto, y respecto de prohebirselo sus istruciones, aunque con las Galeras de Malta se pasò oficio, paraque suspendiesen la jornada hasta que viniese nuestra Armada: pues tan proxima se espèraba: refirieron no poder executarlo: Reconociendose este, y que ya no habian de hacer operacion alguna, aun e nel transporte de gente, y vastimentos, y que antes [f. 45v] podrian ser de perjuicio, por los frances, y Mecineses, que en ellas havia, se determinò, se les diese licencia, bienque estando en esto, antes de tenerla, el General de las Galeras empezò à partir, y por escusar nuevas ocasiones de quejas su Ex.a sin darse por entendido de la novedad, embiò respuesta y assi partieron el dia por la noche.

El dia primero de Octubre se tuvo noticia como habiendo entrado una tartana, que inviava el Virrey de Naples à Rijole, cargada de 450- barriles de polvora, valas de mosquete, arcabuces, zapas, y palas, la havian cogido los Messineses, con embarcaciones pequeñas con que se havian acostado à ella, hallandose casi devaso del cañon de Rijoles, haviendola desamparado los que venian en ella, y huído en el esquise: dejando en la tartana las cartas que traian.

En este dia p.[rimero].’ de o[tubr].e se tuvo noticia por cartas del Castellano del Salvator como los Mecineses havian iniciado un religioso Dom[enica]no. a D. fran.co de Araujo con carta para que viniese al Castillo, pues de otro modo no le darian à el ni à la gente cuartel alguno, a que respondió que no podia ignorar el Senado el estilo de la guerra, y que aquella

[f. 46r] fortaleza havia jurado defender à su Mag.d y que no havia all presente causa para entregarlo, que daria quenta a su Ex.a de todo, y el Senado le volvió à responder, que supuesto que decia no havia entonces causas para entregarle, presto se la darian, y Araujo havia respondido con alguna tibieza, segun parece por las respuesta cuías copias invio, con que se entrò en grandissimo cuidado, y se determinò se acelerarse quanto fuese posible la condición de las caxas y ruedas, que estaban embarcadas, sobre una Tartana para el Salvador, por la falta que hacían para la Artilleria, y los 100 Lombardos, y 60. españoles que se iniciaban de refuerzo, loqual se havia determinado antes fuese por haverlo pedido el castellano y luego al punto de las caxas y ruedas que havia en el Castillo y de algunas que havian venido de Palermo, se havia embarcado para llevar a Rijoles p.a pasarlas al Salvador en las Galeras de Naples los 160 hombres pero no havian podido partir, por los vientos contrarios, y de alli à 8 dias con alguna bonanza partieron, però no pudieron entrar en el faro, y se recogieron en el Uxillo de adonde el Marq.z de Crespano se fue por tierra a la Catona y Rijoles.

El dia 2 se vieron fuera del Canal del faro, todos los Navios [f. 46v] de francia donde estuvieren hasta el dia 5 à medio dia, sin saverse la causa de haver salido, y fermadose en aquel puerto aunque se discurria que el temporal recio, que corria no les permitia estar dentro del faro.

Este mismo dia se tuvo carta del Castillo, en que se referia haverle vatido la Ciudad dos dias continuos y que havia salido de Mecina mucha gente, laqual se acercò al Castillo, donde se havian cargado alguna piezas con Valas de mosquete, y queriendo los Mecineses abanzarse à ganar unas fortificaciones que se habían hecho 100 pasos distante del Castillo fueron rechazados y la artilleria les havia disparado y hecho gravissimo dano y a este tiempo salieron del Castillo 150 sodados que los fueron dando alcance hasta que se retiraron hasta la fortificaciones de la Linterna, y se suponía ser mucho el daño por sentirse del Castillo algun lamento de Mecina y como despues se havian tocado las campanas.

Haviendose dado à Su Ex.a noticia de que en Mecina havia alguna disension, y que los foritanos no querian admitir los franceses, y que convendria renobar indulto para toda la gente de los Casales (aunque no se

tuvo noticia cierta de este caso; sin embargo se determino se renovase indulto para esta gente, y le llebase secreto la persona [f. 47r] que havia dado la noticia para procurar à traher esta gente y apartarlos,, y por ver si por este medio nos pudiesemos hacer dueños de los collados, que tanto importaba.

El dia 5 se hizo instancia para que se pusiese al cavo de Melazo una faluca de guardia, y otra andubiese en el puerto, y una patrulla de cavallos discurriesen de noche la Campaña para asegurnos de algun movimiento furtivo de Mecina, quetò encargado el Mre de Campo

Gent.l hacer se puiese execution.

llevaronse 4 cañones à los Capucinos para ponerlos en una plata forma para guardia de la Marina.

El dia 6 por la mañana se tuvo noticia como los Navios que estaban à la boca del faro havian hecho presa de una tartana; y los Mecineses de una barca Palermitana y estedia por la mañana, se volvieron à ver los Navios en el mismo puesto que habian estado antes, de donde incomodavan grandemente pues no se podia inviar embarcacion ninguna al Castillo ni à Rijoles, y hasta hora no se ha tenido noticia de las dos Galeras,, que havían ido à llebar la gente y à acombajar la tartana con las caxas y ruedas para el Salvador, ni tampoco de nuestra Armada, de que estaban dos navios en el puerto.

El dia 7 por la mañana se descubieron à distancia de 40 millas [f. 47v] quatro vageles grandes, y à este tiempo corria viento jaloque contrario, con que no podian caminar habiendo por dos dias antes corrido vientos favorables.

Este dia 7 por Risoles se tuvieron cartas de como los Mecineses con 13 Vaterias el dia 2 de Otubre havia ratido el Castillo desde las 5 de la mañana hasta la noche y que casi todas las Cassas del Castillo las havian deribado que al Castellano le havian mudado donde estaban los centimulos para que no pereçiese hallandose enfermo de la erida. Que los soldados no querian salir del Castillo a pelear y que protestaban à Don Carlos Comandante por la enfermedad del Castellano entregase el Castillo que todos los parapetos y obras muertas las havia derribado la artlleria y que con los cañones la habían hechado en el suelo que los artilleros por esta causa estando descubierto no

querian acudir a la artillería y que havia escrito el comandante a Rijles que no inviase persona alguna pues ya no tenia remedio y que havia tratado con la Ciudad suspenderse el disparar podos dias, para quel en ellos se formasen los Capítulos.

Siendo estas cartas de 3.4. y 5 de Octubre se suponía que el Castillo se habia entregado con lo qual haviendo [f. 48r] noticia que nuestra Armada toda se allaba à 30, o, à 40 millas de distancia y se determino que supuesto que no se tenia ciera, e indubitable noticia de que se buviese vendido el Castillo se dese orden para que sin entrar en el puerto caminase à Mecina pues con la vista de la Armada cobrarian animo los soldatos y los Mecineses desfallecerian algo, ademas de poderse esperar el combatir y deshacer los 11 navios de Francia que estaban a la boca del faro.

Discurriose que suponiendo por perdido el Castillo era necessario atender con la gente que nos hallabamos a lo que pareciese mas conveniente obrar, y el Mre de Campo discurio que atres partes era necessario acudir, una la escaleta por la importancia de aquel puerto, otra a rameta Espatafora, Venetico, y Monforte que teniamos presidados porque por qualquiera de estas partes ganandola el enemigo se podia llegar à esta plaza y poner sitio. La otra era à la fortificacion de esta plaza que se hallaba sin ninguna de provecho que en quanto la Escaleta havia dispuesto que la gente que iba para el Salvador, y estaba en Rijoles, pasase a la Escaleta para aumentar aquella guarnicion: que en quanto à Espatafora havia dispuesto se aumentase [f. 48v] la guarnicion de este Castillo y lo mismo en Venetico, y ha mandado orden a D. Fran.co Franquez para que se fermase en Rameta teniendo consigo los Lombardos yn de mas gente de aquella plaza para acudir a la parte a donde el enemigo huviese punta y tambien inviaba un Sacre à Rameta, que serviria de mucho para desaogar los puestos que quisiesen por aquella parte adquirir los Mecineses y que consideraba ser preciso dejar en estas partes el tercio del Mre de Campo Horacio Hirnerio y el de los Lombardos con la gente que al presente tenia para que se pudiese hacer alguna operacion al intento de Mecineses caso que quisiesen vajar las montanas para sitiari esta plaza.

En quanto a la fortificacion de esta plaza refirio el Maese de Campo Gen.l era necesario hacer un fuerte real a los Capuchinos dejando el Convento incluido en el, y poner allí bateria, y así mismo deribar las casas que estan cercanas à la murallas, por el peligro que havia de poder venir el enemigo cubierto, hasta picarlas, pero que para esto se necesitaba del Ijeniero, que en el Salvador servia de Comandante y que hasta que viniese no se podria poner en execucion cosa alguna y se volvió a encargarles provisiones de viveres dentro de la plaza [f. 49r] Tratóse tambien si respecto de la mutacion de las cosas, convendria que Su Ex.a se fuese à Palermo; que no se consideraba seguridad en esta plaza, sobre lo qual se notò se esperase la venida de la Armata y galeras pues era preciso dejar aqui persona que mandase por la importancia de este puerto, no habiendo otro hasta Palermo y que entonces se resolveria lo que pareciese conveniente. Tambien se discurrio la gran conveniencia que se seguiria en procurar que no fuesen delegados por el Reyno, pues en estos tiempos era necesario evitar las grandes extorsiones que estos causaban, paraque no se pegase el incendio à otras partes.

El dia 8. por la mañana se tuvieron las mismas noticias de la Armada però por su tiempo faloque (jaloque), y calma, no podian los Navios acercarse: cosa que nos era de grandisimo perjuicio, y haviendose visto de parte de tarde se levantò, à la noche, tal tempesta que los apartò mucho de donde havian llegado, y sin embargo Su Ex.a inviò persona à noticiar al Gen.l de la Armada s.or D. Melchor de la Cueva, de lo que pasaba, y de las dudas que teniamos del estado del Castillo del Salvador; para si le parecia conveniente ir derecho al faro lo executase: pues no haviendose rendido el Salvator [f. 49v] le conservariamos por este medio; y caso que se huviese perdido, seria conveniente para lo publico que se dejase ver nuestra Armada.

El dia 9 pasò a la Armada nuestra a la vista de la plaza en derechura al faro, y los Navios franceses, habiendo descubierto la Armada se entrò en el faro y haviendo nuestra Armada dado fondo en raso culmo, que es donde estaban los Franceses, por no poder entrar de noche en el faro se quedaron aquella noche.

Esta mesma noche del día 9 se tuvo junta, leyose una carta de D. Diego Bracamonte en que decia que de Mecina y del puerto de San Placido se pasaban algunas mujeres y soldados y que en dos días se havian posado 30, que el presumia que esto lo causaba la necesidad que se padecia en Mecina y que tambien temia alguna traicion y que esta gente pasaba solo por recobrar alguna corta hacienda que se la havian incorporado, preguntaba que haria de esta gente! La qual le decia que si se promulgava indulto para los de los Casales, que estaban en Mecina y en los puertos, se vendrian muchos, con esta ocasión se trato de este punto, en que por mayor parte de todos, se determino que no admitiese gente alguna que pasase sino que sin tratarlos mal los volviese à licenciar, por que se hizo juicio que esta gente venia con necesidad, y [f. 50r] era mas conveniente volverla à introducir para que comiese los viveres, y tambien esta gente el unico fin que tenia solo era venir à recobrar su hacienda, que estaba incorporada y que de ella se podia temer quedandose en la tierra alguna traicion. El Iuez de la Monarchia fue de voto y parecer, que esta gente y la que viviese se admitiese y se promulgase indulto, y entregar à esto mismos, paraque le hizieron notorio a los que estaban en Mecina por los medios posibles porque siendo estos vassallos de su Mag.d que recurrian a la clemencia o se les havia de castigar por el delito que havian cometido o se les havia de perdonar y admitir: no pidiendo la razon ni el derecho poner en necesidad y desesperacion à esta gente de no poter pasar à nuestra parte con cuyo medio se cerraba la puerta à no conquistar à Mecina sino es ò con la violencia ò con la necesidad; pues viendose desesperados, asi en el perdón como no poder gozar de sus cassas, no le quedaba arbitrio sino es de tomar las armas à favor de Mecina, continuando lo que havian empezado. Demas que esta gente considerando como vassallos de su Mag.d no se podia disponer medio alguno con que se enagenasen de este dominio y si see prohibia que pasasen à nuestra parte, se les venia à obligar à continuar en la rebelion, y aunque mereçiesen pena por haver empezado à tomar las [f. 50v] armas en deservicio de su Mag.d, ya ni la mereçian por la continuacion, pues de nuestra parte se le obbligava à volver a Mecina, que se tenia hacer difrencia entrer el Vassallo y el que no lo es, pues à aquel no se podía desamparar, debiendole ò castigar ò perdonar

siendo esta la ley y obligacion del soberano pero al que no es Vassallo no tenia oblòigacion de admitirle y le podia hacer volver à la parte donde salio que en quanto al temer de traycion se podia prevenir que esta gente no estuviese en parte que fuesse importante sino en lugares abiertos los quales no se cuida de ellos por ser su sueño quien lo es da la campaña. Determinose no obstante lo que se ha referido por maior parte con una circunstancia de que conforme la calidad de la persona que pasase, o la admitiese ò la iniciase.

El dia 11 se leyo una carta de D. Diego Bracamonte en que daba aviso havia cogido dos religiosos capuchinos de Ali que pasaban a Mecina con una cartas las quales remitio y lo que por por ellas constaba era que escrivia un sobrino del Canonigo Castelli à un religioso de la compañía de Mecina que procurase librarle y ponerle en seguro su haciendo que havia quetado en Mecina y daba a entender que no havia podido pasar por no haver tenido ocasion, y [f. 51r] que consultasse con sus parientes el modo como havia de portarse para executar lo, tambien se leyo una carta que el canonigo Castelli havia escrito à Don Diego Bracamonte significándole que haviendo savido que se habian cogido aquellas cartas de su sobrino el dicho su sobrino le havia dicho que havia escrito à un gesuita sobre la liberacion de su ropa y que su sobrino asegundava el que no se tenia desconfiar antes tener la misma confianza que de el se tenia pues solo havia sido este el intento y fin de la carta. Confiose en la Junta si se tenia castigar este que escrivio la carta bien que ella no estuviese firmada del sobrino, y el Maese de Campo fue de voto que era preciso tratar de prenderle y castigarle pues havia incurrido en los Bandos que probeian el comercio con Mecineses, y se reconocia havia faltado a la fedelidad segun el tenor de la carta por lo pasado, por lo presente y por lo venidero sin tener respecto al Canonico su tio pues la demasiada blandura se experimentaba de quanto per huicio era. El Juez de la Monarchia fue de parecer que respecto de que los lugares de Saboca, de Castelbechio, y Mandania estaban devajo de la fedelidad devida a su Mag.d lo qual únicamente havia dependido y dependia del canonigo Castelli (el qual teniendo primero al favor de Mecina con su autoridad los havia hecho volver à nuestra parte, por ella misma [f. 51v] se conservaban à nuestra devoción) habiendo obrado muy en servicio de su mag.d y qu estos lugares

abrigaban a la escaleta, pues faltando quedaba cortada, cuya perdida era gravísima por hacer frente a toda la costa de medio día y que estando la escaleta tan desprevenida de gente y de lo demás, que necesitaba de dinero, y viveres, para su defensa era necesario que primero se fortificase la escaleta, enviando la gente, ò de la que por días se esperaba de Cerdena, o de la Armada, de modo que se pudiese defender, y a este mismo tiempo se pusiese guarnicion en estos Lugares que dependían del Canonigo; y asegurándose se tratase de prender, pues habiendo la prisión primero se devia con toda probabilidad temer que estando tan empenado el Canonigo Castelli como mostraba la carta, que havia escrito a D. Diego Bracamonte, volviese Casaca, y pusiese estos lugares à devoción de Mecina, en cuyo caso demás de su perdida se abenturaba, con toda evidencia, la Escaleta, y tanto mas se devia obrar en este modo, quanto aun los Mesineses que habían estado à devoción de su Mag.d con las perdidas de los Castillos, y con la que se presumia de la del Salvador se habían entibiado viendo nuestros malos sucesos, y los adelantamientos de Mecina, y aun los Maeses de Campo que estaban en la Escaleta, que eran el Duque [f. 52r] de Camastra, y Principe de Pozorrial, escrivian cartas a D. Iuan de Ramundeta, y Presidente Allata, con mucho desconsuelo; siguiose este parecer, añadiendo D. Oracio de la Torre que tanto mas se devia suspender la prisión, pues decía D. Diego de Bracamonte se hallaba sin agua, y que era preciso ir por ella una milla de distancia y prevenia recoger quanto pudiese en botas, por si el enemigo pretendia sitiarse a la Escaleta.

Viernes à 12 volvió La Armada del faro, con noticia de haberse entregado el Salvador el día 8 y respecto de las corrientes del faro no pudo hacer cosa alguna; antes bien a tres Navios de los nuestros los arrebató la corriente acia el puerto entre los Navios de Francia y les acañearon de los baluartes de la Civdad, y Navios, y ellos también estuvieron acañoneando por espacio de tres horas, hasta que la corriente los volvía à Sacar. Vino la Armada nuestra à este puerto, a cosa de la dez del día; y el señor Virrey visitò al señor D. Melchor de la Cueva Gen.l de ella, y habiendo hecho salva la Cividad y Castillo, no respondió la Armada ni tampoco disparò à tiempo de entrar el s.or Virrey en la Real el qual volvió à su casa, trayendo consigo al S. D.

Melchor de la Cueva à comer, y al salir de la R.l hicieron salva con 13 canones, y se volvió el s.a D. Melchor a quella misma noche à la Real. [f. 52v]

En este mismo dia, y al tiempo que se descubrio la Armada vivieron los 700 Sardos, que conducia el Marq.s de Villazor.

El dia 13 por la noche se tuvo noticia de que el enemigo pretendía ocupar puestos por la parte de Saboca, para alargase y reconociéndose que esto era de gran perjuicio porque ocupando los coles de Monte Escuderi, Agua de Trebaroni y ... podía, ocupando después los puestos de los confines de Saboca, y Santa Lucia vajar a fiume de Nisi, con que dejaba cortada la Escaleta, dispuso que luego y sin dilación alguna, el dia siguiente fuesen à ocupar estos puestos 300 Sardas y 200 espanoles de la Armada, y que se pidiesen al s.or D. Melchor y se inviase cabo para ellos

el dia 14 fue el S.r Virrey à hablar al s.or D. Melchor, tanto sobre la materia de que la Armada saliese del puerto à ponerse en una de las bocas del faro, para impedir por a quella parte que entrasen viveres en Mecina, quanto para los 200 soldados españoles que se habían de pedir para los puestos de Monte Escuderi y Saboca y sobre lo primero se dilatò para una Junta que se havia detener el dia 15 y en quanto à lo segundo no quiso el s.or D. Melchor, en poca ni en la Cantidad que se le pidió, con que se enviaron 300 Sardos.

El dia 15 se tuvo Junta, en que asistieron el s.or Virrey, el s.or Don Melchor, Almirante, D. Ioseph Centeno, Maese de Campo [f. 53r] Marco Antonio de Genaro, Marques de Villazor, D. Pedro Roco, el Prior de la Rocela, el Prior de Navarra, el Prior Carafa D'Oracio de la Torre, D. Iuan Allata, D. Fortunato Carafa, D. Sancho de Losada, Iuez de la Monarchia, D. Iuan de Ramundeta, D. Fran.co Altamira, D. Ioseph Chacon, y en ella significo el s.or D. Melcha, que la Armada se hallaba con grande disminución de lo necesario para quetarse en estos Reynos, respeto de no tener bastimentos, ma que para 28 dias faltarle anclas, cables, gúmenas, y otras muchas cosas: las quales desde que saliò de Cadiz se havían perdido, y también en el faro de Mecina, y en esta forma le era imposible mantenerse, debiendo precisam.te atender a la conservación de la Armada, pues en ella

unicam.te consistía la de los Reynos de su Mag.d y tampoco podía mantenerse en este puerto de Melazo; por no ser puerto sino una Vaia, donde de hallaban los Navios con una travesia, en contingencia de perderse. A esta propuesta el Maese de Campo significò el estado de las cosas de la guerra, nuestras pocas ò ningunas fuerzas, pues solo consistía en la Jente que estaba empleada en los puestos que se havían ocupado para impedir al inimigo que no se acercarse por las montanas a esta plaza y que les fuesen viveres y estos se hallaban tan flacos, que si el [f. 53v] enemigo los atacaba con rigor no era posible mantenerlos, a si por falta de gente con que socorrerlos como porque no eran capaces de fortificación, por hallarse dominados todos de Colinas, que todas las fuerzas consistían en el tercio del Maese de Campo Oracio Nuncio, que se componía de 300 Napolitanos, de 600 hombres de tercio de Lombardia que invio el Principe de Lini y de algunos 500 espanoles y solo de esta gente se debía hacer consideración porque la gente de Calabria, y de la tierra era inútil, sin valor, ni disciplina, y que al menor movimiento del enemigo huía como se havia experimentado y el tercio de Sardos que consistía en 700, estaba disminuido por los que havían caído enfermos en Palermo, y aquí desde que llegaron, demás que era toda gente colecticia y que de esta gente estaba en forma mas de 350 y la demás repartida en los puestos ocupados, hallándose esta plaza donde esta su Ex.a casi sin gente, de forma que si el enemigo venia sobre ella, no se podía defender 8 dias, por no haver quien la defendiese, y no estar fortificada, requiriéndose para su fortificacion ligeram.te 30000 D[ucado].s lo qual no cabia, ni en la posibilidad del Reyno ni en la brevedad del tiempo. [f. 54r]

Con estas proposiciones de las cosas de mar, se significò por los ministros al s.or D. Melchor, que si abandonaba à Sicilia se tendría casi por cierta la perdida de este Reyno y la que potrà suceder del de Nap.[ole]s respecto de que en este Reyno los naturales aman la novedad, y habiendo sucedido hasta ahora con tanto favor sus cosas, se havían ensorbecido de modo que la guerra no la hacían defensiva, sino ofensiva, y allandose el dia de hoy los Navios de Francia en Mecina, se podía Justamente temer que quisiesen intentar alguna facion que no podíamos oponernos por falta de

gente, y hallandose la Armada en este puerto, ponía freno a los enemigos y ausentándose intentarían atacar esta plaza, ò la Escaleta, y en uno, y en otro se consideraba de grande perjuicio que se siguiera; pues ocupada esta plaza como sucederà no havia reparo alguno que le impidiese hasta Palermo, siguiendose à demás de esto que quando de Palermo se quisiese continuar la guerra, era preciso a ver de ganar primero este puerto, pues de Palermo à Mecina no havia donde poderse recoger una Armada, ni parte de ella si no es en este puerto que esta Cividat se hallaba llena de Mecineses, los quales publicaban a Mecina nuestros pocos medios, con que nos ponían en gran contingencia, siendo también muy veresimil, que abandonando [f. 54v] el Reyno de la Armada se suscitasen incendios en diversas partes; y últimamente en irse la Armada se seguiria la contingencia casi física del perderse dos Reynos y manteniéndose, solo con su respecto se conservaban, y que puesto que por todas las noticias, que se tenían en Mecina faltavan bastimentos, era necesario que la armada se pusiese en una de las bocas del faro para impedir la introducion de viveres à que replicò el s.or D. Melchor que el no tenia viveres, y que no podía salir al mar, sin un mes de bastimentos y se respondió que aunque en Melazo no se podía dar todo a quello de que la Armada tuviese necesidad, sin embargo se haría el esfuerzo posible, y así se hiciese relación de lo que por a hora necesitaba mas para que se procurase con la brevedad que la materia pedia aprestarse.

El dia 16 se enviaron relaciones de lo que al presente se necesitaba y de lo que era necesario para carenarse, quedándose la Armada por aca; y en lo tocante a lo presente, se pidieron algunos bastimentos de los quales se probeyo de a aquellos generos que se hallaban en esta Cividat, y se ofrecio de pronto todo el viscocho, y en lugar del tocino por no haverle, Bacas vivas, y también se dio el Atun, aceyte, y vino para que saliese luego la Armada [f. 55r] instando infinito la brevedad, por causa de haver tenido noticia que el sábado 15 por la noche habían salido los Navios de Francia, y habiendo ydo à comboyar otros de trigo que venían de Tabarca à Mecina, sobre cuya brevedad se hicieron infinitas instancias al s.or D. Melchor.

El dia 18 al amanecer estuvo pronta toda la provision a la Marina, para que se embarcase; però por los oficiales de la Armada se iba con algún

espacio, pretendiendo que havían de dar las basijas en que iba el vino, y con pretesto de pesar, y medir los bastimentos, y que en lugar de abas se diese arros, no haviendola de forma que en este día no se pudo conseguir el embarco, si no en de algunas cosas, quedando para el dia sig.te, y se dio quenta al s.or Virrey de lo que pasaba respecto de que los oficiales de la Armada pasaban à muchas impertinencias sobre las cosas que pedían, y quedaron embarcado, el dia 21.

Este mesmo dia 18 otubre por la noche se confirieron dos cartas de D. Fran.co de Araujo y otra del Castellano de Castelazo las de Araujo contenían que se hallaba preso el y los demás cabos, y soldados, no haviendo querido los Mecineses observar la Capitulacion, con pretexto de que el señor Virrey havia mandado carcerar à la mujer de Don [f. 55v] Iacob Averna, sus hijos, su madre, y un hermano, que pedia se canchasen con el, y sus oficiales y soldados; y la del Castellano de Matagrifon contenia su canje con el de todos los que se hallaban en los Castillos Mecineses antes de las revoluciones, y haviendose conferido esta materia, parecio se respondiese a Araujo, que procurase le cumpliesen las capitulaciones, y que lo demás no tenia dependencia, ni conexión con esto, lo qual parecio conveniente en atención de que no era competente que Su Ex.a entrase à capitular los canjes con los rebeldes, y que en el presente estado era conveniente la seguridad de la mujer y familia de Aberna, porque siendo este sugeto el primero y principal de los cabos pueblos de Mecina y habiendo solicitado en tan breve tiempo como havia pasado desde la prisión, mandar persona con las cartas de Araujo por ver si podía librar à su familia, se podía esperar con estas prendas alguna negociación importante al servicio del Rey, que la persona que havia venido parecía conveniente, que hablase con la mujer, y madre de D. Iacomo, asistiendo delante un ministro, y por este medio que se mandase una carta que ella, y la madre habían escrito, pudiéndose esperar que movido Aberna hiciese alguna cosa del ser.o de su Mag.d [f. 56r]

El día 19, 20, 21, y 22, se tratò de instar sobre de la partencia de la Armada, particularm.te haviendose tenido noticia cierta que el ora 20 al anocheser, havían salido los Navios de Francia hacia la parte de Levante à acomboyar cinco Navios que se cargaban de trigo en Tunez para Mecina y

que en d[ic]ha Ciudad se padecia, pues solo tenían trigo para un mes à lo mas; y se comían aceitunas verdes, por no tener carne; ni queso, ni otro genero de alimento, sino algunas legumbies y vino; todo loqual se hico saver al P.r D. Melchor para que con semejantes noticias no se perdiese la ocasión de salir quanto antes, pues los bastimentos estaban todos prontos y solo havia demora en su embarcacio, por parte de la Armada.

Tambien en una Junta secreta que se tuvo el dia 21 por la noche con los Ministros españoles, se conferio una carta del Baron de Grateri, Capitan de Iusticia de Palermo en que significaba como con la venida de franceses se tenia gran cuydado en Palermo y que era necesario tratar de hacer prebención de Polvora y llenar artillería a la Muralla; y que esto lo havia comunicado con algunos Cavalleros, los quales estaban del mismo parecer y siendo esta materia de tan grave peso, cuyo remedio consistía en volver la corte a Palermo, no siendo [f. 56v]

conveniente poner armas a los Civdadanos en las manos como se proponía por el Baron de Grateri; pues de la muchedumbre de aquel pueblo se podía temer un alvoro to nuevo; se considerò que si en el estado presente de las cosas se abandonaba Melazo, era notorio que la gente que estaba con la Corte, toda se ausenteria, que la gente de guarnición que estaba en los puestos no se asistiría con la puntualidad, que con la presencia de Su Ex.a que se irían los soldados que havían quedado del Vatallon de Napoles y los paysanos, que el enemigo no tendria oposición para pasar los Montes hacia Melazo, cuya plaza la ganaría con facilidad, la qual era de tan grande consecuencia cuyo intento no les seria dificultoso hallandose sin la fortificación necesaria y con la presencia del S.or Virrey, y gente que con la corte asistia, causaba miedo para no venir à atacarla, que no se hallaba con bastimentos para quatro días de sitio aunque se havia diversas veces hecho instancias sobre ello, y si se perdia, y el enemigo la fortalecia era materia muy dificultosa volverlas à ganar y quetaba el enemigo duenò por tierra de toda la Isla pues no havia sino las fortalezas de Zaragoza, y Trapana, que se [f. 57r] pudiesen defender, y estas sin soldados, por falta de ellos, tanto que se havia enviado en lugar de españoles, algunos calabreses, que aunque el temor de Palermo era muy justo, y si devia pasar la Corte era necesario que se dejase

esta plaza de modo que se pudiese defender pues este riesgo era notorio, y el otro contingente, tantomas aviendo las disensiones que havia entre el Maese de Campo Gen.l; y D. Diego Bracamonte y así que parecía conveniente en la coniuntura presente esperar ò las Galeras que por istantes, según los avisos, se aguardaban, pues podría quedar el Marques del Visso con una de las escuadras, para la representacion que aquí se debía hacer, y calor de las operaciones, y que caso que la Armada, se fuese à invernar à Espana, ò à Napoles, despues de haver buelto de impedir el socorro, se pideria al S.or D. Melchor que dejase gente; y con este medio se abasteceria esta plaza, con lo qual quedarían los puestos mas guarnecidos y gente p.a lo que pudiese intentar el enemigo, con que parecía preciso por a hora suspender esta materia y que à Palermo los ministros escribiesen carta à las personas de su dependencia, dando à entender seria con alguna proximidad la vuelta a Palermo [f. 57v] para entretener al pueblo y a los demás que proponían lo que convenia el ir à esta Ciudad.

Esta misma noche del dia 21 se leyó un papel del s.or Don Melchor, en que pedía resolución sobre el lugar de su Inbernada para la carena. Sobre que se le respondio que la función que ahora mas instaba era ir à impedir el socorro que los Mecineses esperaban, pudiéndose lograr la coniuntura de pelear con los Navios de Francia, que habían ido a su busca, para comboiarlos; y acabada esta operación, ò entrando el socorro, ò impediendose, era preciso volver à verse para resolver lo que parecía conveniente, pues podían suceder diversos accidentes en este intermedio que obligase à alterar la resolución que ahora se tomase y que haviendose escrito al Marques de Astorga sobre la Carena, era también necesario esperar su respuesta con que no podía resolverse poraora la materia de la partencia de la Armada à Inbernar para Espana ò Napoles. Que se havia ya entregado el mes de bastimentos y que se aseguraba que todo el tiempo que su Ex.a se detuviese en el mar se le socorrería importando tanto evitar la introducion del socorro à Mecina y que quando se hubiese de partir [f. 58r] la Armada para donde despues se resolviese, era preciso dejar de ella gente para la defensa de los puestos, y esta plaza pues no necesitaba el s.or D. Melchor de ella en el Invierno.

El dia 24 por la noche se tuvo Junta en que su Ex.a manifestò asi la cartas del Baron de Grateri, como las del Pretor, a los Ministros españoles, y Sicilianos, y se notò lo mismo que los Espanoles havían dicho à Su Ex.a el dia 21, pero que con toda prisa se fortificase esta plaza según se havia advertido, y se tratase de la introducion de viveres, y de todo lo que necesitaba, paraque en caso de partenza à Palermo, no retardasen estas operaciones la Jornada, sino que se hallasen hechas.

El dia 25 por la noche se leieron cartas del Pretor, sobre el estado que tenia la tabla de Palermo, avisando que desde el principio de estos rumores la gente havia acudido à sacar el dinero de la Tabla, y que los Iuezes de la Corte pretoriana havían hechos diversos decretos p.a sacar, y emplear el dinero condicionando, y que solo esto llegaría a 60000 onzas, y que la tabla esencialmente tenia falimento por haver el ano de la necesidad sacadose de la tabla para compra de trigo mas de 500000 d.s , [f. 58v] en que hubo gran perdida à causa de comprarse el trigo muy caro y venderse varato según la obligación de Palermo, no habiendo habido tiempo para resarcir esta perdida, y despues que habían venido franceses todos habían acudido à sacar su dinero, de manera que la tabla se hallaba solo con 150000 escudos, y que prosiguiéndose à sacar era cierto que totalmente se quedarà sin dinero alguno y la Ciudad sin tener de que valerse para las necesidades, que amenazaban de su defensa con que proponía el Pretor dos medios, uno de obligar à los que habían sacado dinero que los volviesen, y otro que llegando à no haver en la tabla mas de 50000 d.s se prohibiese el sacar dinero, quedando esta para lo que tocase a la defensa de la Cividad, y à los acreedores que hubiese se les formase puesto de su dinero, que era darles poliza de el paraque le pudiesen girar obligando a los acreedores à que la recibiesen pero sin sacar unos, ni otros de la tabla lo que ella montaba, que venia à ser un dinero para comprar de polvora; que la Artilleria que estaba en Palacio se pusiese en las murallas que se terreplenasen los baluartes, mandando por vando que todos los que habían se sacar tierra al Campo la llebasen à ellos, que se aderezasen las armas de la [f. 59r] Ciudad, y se diese licencia para valerse de 2000 d.s que para ello era necesario, que se aderezasen las banderas, y tamborres, y se nombrasen cabos de cuarteles y

estos tuviesen cada uno gente para defenderlos, sobre lo qual el dia 28 vino al Secret.o de la Cividad à volver à hacer instancias significando que el dia 22 que partio, y a no quedaba en el Thesoro de la tabla mas de 70.000 d.s, y haviendose conferido en estas Juntas la grande importancia de este negocio se confirió sobre el negocio de la tabla, que el medio que se proponía de obligar con violencia a los que havían sacado el dinero que le volviensen, era impracticable, pues de estas violencias se podía seguir algún ruido en dhà Ciudad, y que en quanto al segundo de prohibir sacar dinero para ello, era necesario ajustarse si era cierto lo que se decía de que no havia en el Thesoro sino 70.000 Escudos, pues siéndolo, y apretando la necesidad parece se llegaba a los términos precisos de no dejar que el cuerpo universal pereciese, aunque fuese en perjuicio de Algunos particulares, y así se resolvió que Su Ex.a se sirviese luego al punto sin dilación escribir à mi s. ra, mandase formar una Junta en Palermo, del Ar[zobiz]po Presi.te de Justicia y Pretor; en caso que esto no pretendiese tener competencia [f. 59v] sobre lugar Don Pedro Oliveri, D. Fran.co Romeo, D. Luis del Hoyo, y Principe de Campofranco, paraque discurriesen allandose sobre el lugar lo que les pareciese conveniente y ajustasen si era cierto lo que se suponía , y diesen quenta para tomarse resolución; però su la necesidad viesen que apretaba tomasen a quella provisional que les pareciese y avisasen con toda brevedad para que su Ex.a deliberase sobra ello.

En el punto de compra de polvora refirió D. Iuan de Allata haverse dado facultad para 200 onzas que la Cividad havia pedido.

El punto de la Armeria se considerò de grandissima consideracion porque podía ser de perjudicialisimas consecuencias hallarse las armas en estado de que el Pueblo se pudiese valer de ellas, y estando aquel pueblo según lo que se escrivia con tantos recelos, y componiéndose de muchos Mecineses, y de personas populares que aman la novedad, no faltando algunos nobles de quienes se sospechaba; era materia de grave consideración poner las armas en estado de que el pueblo con furor se pudiese valer de ellas, no teniendo entera confianca, se valorian solo para lo Justo, y sospechándose legítimamente podían pasar a lo vedado; y esta consideración mucho mas [f. 60r] se devia tener presente a poner la Artilleria en las murallas

y baluartes, pues una vez puesta y apoderado el pueblo seria bien impracticable quitarla y podría suceder lo que en Mecina y lo que se ha experimentado en las reboluciones de Palermo del ano 1647 y haviendose tenido per grande providencia el haver quitado el Archiduque la Artilleria à la Cividad con que se havia conseguido inquietud armando al Pueblo, se volveria à lo mismo que antes, y à ponerse en contingencia el volverla à Palacio donde ahora se hallaba alguna de ella, y que el armar desde ahora gente y nombrar cabos era perjudicialisimo, pues en ausencia de corte se temia iustamente que sucediesen graves escándalos, que aunque todo esto ò la mayor parte se podía remediar con volver la Corte à Palermo, no era posible quedando las cosas en el estado que estaban en esta Plaza, pues abandonándola se perdía de cierto el Reino, ensenando la experiencia que siempre que se havia perdido havia sido por haver ocupado esta plaza respecto de lo qual parecía que con toda brevedad se hatase de la fortificación de esta plaza, y de introducirla viveres de guerra, y boca, sin perder hora de tiempo y por ahora en quanto à limpiar las armas se respondiese [f. 60v] por el tribunal del Patrimonio imbiasen relación de la cantidad que seria necesaria, y en quanto la artillería , prevención de gente significase que por ahora no instaba tanto esta necesidad: pues los franceses que habían venido à Mecina se habían ido todos, y que nuestra Armada la teníamos a qui: y por instantes esperábamos la de Olanda, y Galeras; con cuias armas sendo tan poderosas, asegurábamos la defensa de todo.

Viendo que la Armada no partia, y que esto se seguía tan grave perjuicio de la causa publica, siendo tan probable, y contingente que entrase en Mecina socorro, se hicieron à Su Ex.a muchas y repetidas instancias, para que hiciese las convenientes al s.or D. Melchor, pasando si fuere necesario à protestarse con Su Ex.a de que no ir la Armada se ponía en contingencia a la Corona de Su Mag.d los dos Reynos de Sicilia, y Napoles, y que esto se executase, no obstante de haversele significado S. E. en papel que le escrivio; y haverle ido dando las noticias que cada día se adquisian de los andamientos del enemigo y necesidad grande que padecia, y que era de la obligación de los ministros representar esto a Su Ex.a y hacerle consulta sobre ello: la qual podía remitir al s.or D. Melchor; Su Ex.a resolvió que puesto que el señor [f.

61r] D. Melchor decía que quería salir, se esperase su resolución y si se retardase, se pasase a la consulta.

El día 27 envió el s.or Don Melchor una relación de lo que faltaba de bastimentos para el mes que se había prometido, y reconocida se halló estar, sin embargo, cumplido casi todo lo que se le prometió; pues aunque decía que le faltaban 3.000 y tantas arrobas de vino, no se le podía dar en esta especie, porque todo el vino añejo que estaba en los almacenes, se había entregado, sin quedar en poder aun de los particulares, cosa alguna y se le daría el dinero de su monta para que lo comprase en la parte de el Reyno donde se acercase. El tocino se había manifestado al s.or D. Melchor desde el principio, no se le podía dar, por no haberlo y lo que se había podido hallar en las Galeras de Napoles se había dado, y en lugar del tocino, se había entregado queso, y aun en mas cantidad, y sin embargo el día 30 por la mañana de le fue a ofrecer algunas menudencias que faltaban, de lo prometido, y en lugar del vino dinero; y Su Ex.a respondió, que estaba para hacer partencia, y que a la vuelta lo tomaría.

El día 28 por la noche por noticias que se tuvieron de que el Canonigo Castelli, por cuya devoción se conservaba Saboca, [f. 61v] en el servicio de Su Mag.d trataba de entregarla a los Mecineses, se discurrió lo que se había de excutar, siendo estas noticias solo de que se decía en Mecina publicamente considerose que este hombre desde que volvió al servicio del Rey, se había mostrado muy fiel y constante a nuestra devoción y aunque convenia no menospreciar estas noticias todavía se hallaba imposibilidad en el remedio, pues prenderle era imposible hallándose dentro de Saboca, tierra grande y toda ella compuesta de gente armífera, y su sobrino se hallaba en el Casal Vecchio, donde tampoco se podía practicar supresion; fortalecer la tierra era impracticable, pues para ello se requeria gruesa guarnición de gente la qual no tenia fuerte, o parte donde recogerse, esta gente no la había, ni se podía dar respecto de lo qual se resolvió que era mas conveniente hacer del ladron fiel, y que se le escribiese por medio de D. Fortunato Carafa que habiéndose de nombrar persona para el Obispado de Girgento se suponía seria el Abad de Santa Lucia, en cuya prebenda se nombraría a el para empezar a hacer demostracion de la obligacion que se le tenia, significándole lo mucho que

Su Ex.a estimaba su cuy dado, y la segundad que tenia en lo de adelante teniendo à el.

Esta mesma noche vino el Secret.o de la Ciudad de Palermo inuiado por ella a significar el estado en que se hallaba, [f. 62r] que era el mismo que por cartas se havia significado, y se resolvió se despachase quanto antes por la inpresion que podía hacer su demora, y que los ministros le hablasen en buena forma, significándole el estado de nuestras cosas en mejor forma de la que se discurría en Palermo para que el lo publicase allà, lo qual se executò.

El dia 29 de octubre por la noche, vino faluca de Napoles en respuesta de la que se havia despachada sobre las prebenciones de la carena de la Armada y el s.or Marq. s de Astorga avisaba era preciso, que la Armada imbernase en Sicilia: donde se podía carenar, y que de su parte asistiría con todo lo necesario, siendo preciso que el mayor grueso se sustentase bordeando hacia el faro para impedir la entrada de los viveres, y que à Napoles solo fuesen los Navios que havían de traer lo necesario, procurando la Carena que fuese repartida hecha para que nunca faltasen los leños en la mar, y Su Ex.a dio parte al s.or Don Melchor à quella noche de la respuesta.

El dia 30 habiendo ydo el s.or Virrey à abocarse con el s.or D. Melchor por la mañana, y por la tarde referio Su Ex.a a la noche en la Junta, como la Armada partia a quella noche, pero que era preciso aunque reconocia la estrechez del patrimonio, se adelantase lo posible à hacer provision de bastimentos para que se sustentase sobre el mar; pues [f. 62v] si esto no era prontamente Juzgaba que solo se detendría ocho días y se hiría la Armada a Napoles segun lo que havia colegido de la combersacion con el s.or D. Melchor, a que la Junta significò à Su Ex.a que el señor D. Melchor havia dicho en presencia de Su Ex.a y en la Junta, que se tuvo sobre esta materia con el Almirante, y cabos de la Armada, y militares de este Reyno y ministros, que si le daban provision para un mes, se detendría en la mar y puesto conveniente, 40 dias, y si esto se havia cumplido, que razón havia para que con tanta aceleridad se quisiese ausentar; pues cumpliendo lo que havia ofrecido, ò Mecina havia de estar rendida para aquel tiempo, ò socorrida; de mas que era cierto que si se ausentaba, con la brevedad que decía se perdía este Reyno, y el de Nap.s en grande desservicio del Rey, y el

Marques de Crespano refirió no ser tan previa la probision; pues por la mañana havia vendido la Armada cantidad considerable de biscocho a las Galeras de Napoles, y cantidad de polvora, públicamente, lo qual se afirmaba porque al tiempo que se entregaron los bastimentos habían querido vender muchos, lo qual era notorio respecto de lo qual era preciso que Su Ex.a manifestam.te se prospectase de todo el S.or D. Melchor, para resguardo [f. 63r] de su persona, y ministros, en qual quiera accidente que sucediese, y que se recibiese informaciones de la venta de Viscocho y polvora, y de lo que sobre venta de provisiones havia pasado para remitirlo todo à Su Mag.d, Però para quitar el pretesto al s.or D. Melchor reconociesen los patrimoniales con que probision se podía acudir al s.or D. Melchor; (aunque el patrimonio estaba tan exausto, haviendose consumido en la probision que se havia hecho cerca de 10 mil escudos de plata moneda de este Reyno) para ofrecercela y que no tuviese pretesto para ausentarse.

En el principio de Noviembre no se hallan notadas las Iuntas quica no las hubo hasta el día 16 en que se trato lo sig.te

Para prohibir en Mecina no entrase genero de bastimento se havia promulgado Bando sobre que todos los vecinos apartasen sus ganados 20 millas de los puestos de los ene-migos; à causa de que estando en los Lugares vajava fortivam[en]te y robada algunos ganados, y era medio para que los Mecineses se alimentasen y haviendose publicado esta orden en la parte de la Escaleta, representò el Canonigo Castelli el gran perjuicio que se seguia, y a todos los vecinos y tratándose este negocio con la Iunta se determino que siendo necesario conservar este hombre; pues aunque de el se tenia algunos recelos en su fidelidad, no era claros (y [f. 63v] podía suceder desgustandole que peligrasen los lugares de Saboca, Mandanisi, Palleria, y otros, que se conservaban por su devoción, de que se signe gravissimo perjuicio, pues si estos lugares pasasen à la devoción de Mecina quetaba cortada la Escaleta puesto tan importante:) y que pues no nos hallábam con gente para poder obligar con la fuerza à mantenerse estos lugares en la obediencia, era necesario continuar la dependencia, y agasajo del Canonigo Castelli, por cuyo medio habían buuelto à la parte del Rey y se conservaban, y aunque se podía escribir à Don Diego Bracamonte ge.l de la Cavalleria que

gobernaba en la Escaleta, que mirase si estos ganados se podían poner en parte donde estuviesen seguros de que los Mecineses no los tomase, y no resultase tanto per Iuicio a los dueños, en haverlos de sacar 20 millas distante de sus casas, pues en este caso se podía sin perjuicio de la causa publica, contemporizar con la petición del Canonigo Castelli.

Haviendose escrito sobre esto, la respuesta fue decir que el quería obrar à lo seguro, y no ponerse en ver si los podía, ò nò tomar el Mecineses pues en estas materias, era mejor obrar con toda seguridad, y que en quanto al Canonigo Castelli por su dictamen le prenderia; porque [f. 64r] según las noticias que tenia era un traydor, y remitió una carta del capitán de Saboca de la gente que allí se havia puesto, poco antes de guarnición en el Castillo, y lugar la[ua] contenia haverle hablado Castelli y dichole que el Frances estuvo en Lipari con 50 velas, y que en este casso que haría a que le havia respondido que morir aunque fuesen 500 y algunas otras palabras significando el poder de Mecina, però de ellas no se reconocia el animo de Castelli . Reciviose à este mesmo tiempo carta del Canonigo Castelli (que fue el día 16) en que se quejaba de lo que con el se havia obrado, y decía se le trataba como rebelde, habiendo procedido como tan fiel Vasallo de Su Mag.d lo qual dio causa à discurrir, si se prenderia à este sugeto? La mayor parte fue de opinión, que aunque este hombre à los principios havia obrato contra Su Mag.d sin embargo havia buelto con fineza, y por su medio se havia conseguido que dos lugares estuviesen à la devoción de Su Mag.d, y no solo ellos, però el Castillo de san Alexio, y Escaleta, se havían ocupado por su medio, que à no haver concurrido con las operaciones que executo, no se hubieran conseguido: que aunque los parientes le havían escrito, pretendiendole ganar à la parte de Mecina, havia enviado las cartas originales à su [f. 64v] Ex.a; con lo qual no se reconocia acto alguno que tuviese probabilidad de la infidelidad actual de este hombre; y aunque Don Diego Bracamonte escrivia en a quella forma, era necesario para la demostración de prenderle, que se diese noticia con alguna individualidad de lo que le havían dicho, y manifestase las personas. Porque siendo cierto que este canónigo tenia muchos enemigos en aquellas partes, por el gran poder que allí tenia. Por la gabela que estava a su cargo del Archimandritato, no era conveniente,

pudiendo ser esta representación de sus enemigos, obrar por ella, y si en esta relación individual, se hallaba culpa, en este caso separase a la prisión, pues lo contrario seria de malísimas consecuencias, quedando sujetos, lo uno à no poderlo prender por el poder que tenia, y el otro que preso se revoltasen aquellos pueblos, de mas de mal exemplo que se daba de prender à un hombre que havia obrado con tanta exacion en el servicio de Su Mag.d, y se daría lugar à maior protervia de los Mecineses, y aborrecimiento à nos otros viendo que se castigaba a quien havia hecho monito. Resolviose que se escribiese así a D. Diego Bracamonte y que fuese D. Pedro de Aguirre à reconocer si el ganado podia estar en parte segura, y que se metiesen de guarnicion en Saboca otros 200 hombres, y una compañía [f. 65r] de acaballos, por cuyo medio estuviéramos asegurados de a aquellos lugares sin la dependencia de Castelli.

Tubierense noticias el dia 21 que los Mecineses salieron de Mecina el Domingo 18 de Nov.e hasta 20, y que venían por cabos D. Iacobo Aberna, y un Jurado que conducían consigo dos piezas de Artilleria, y se encaminaban a la Escaleta, lo qual se confirmò por cartas que sobre ello inviò D. Diego Bracamonte que gobernaba en dicho puesto, y pidió socorro de gente veterana; y Su Ex.a mandò que marchasen à a quella vuelta 300 soldados Lombardos que havia del tercio de Milan, porque los demás estaban en la escaleta y hasta 140 enfermos en la Roca; los qualos Iuntos con 250 hombres de la Cimina, y Montaluan, y 50 espanoles que habían marchado à aquella parte para presidio de Saboca se juntarían en la Escaleta, p.a esta operación: però marchando esta ultima gente avino una refriega del Cap.n D. Luis Inesta, que iba con los españoles, que matò à un Capitan de la gente paisana, y estos se revolvieron contra los Espanoles, y mataron algunos por cuya causa no llegaron sino 40 espanoles, y de la demás gente de la tierra como hasta 70 según avisò D. Diego Bracamonte, quien daba aviso que los Mecineses havían puesto Artilleria sobre una colina, que no se allaba [f. 65v] gente de brio para desalojaslos de aquel puesto por no a ver llegado hasta entonces la gente de Lombardia, y Españoles que la gente paisana, y calabresa que estaba en la plaza havían empezado à atemorizarse demodo que de ellos como siempre havia avisado no havia que hacer caso: y Su Ex.a

mandò marchasen también à aquella vuelta el tercio de Napolitanos que estaba en Monforte, junto con su Maese de Campo Horacio Maestronuncio: lo qual saviendose por los de la junta se hizo representación à Su Ex.a que estos puestos de la llana de Melazo quedaban totalm.te desamparados, y principalmente Monforte, por onde podían introducirse los enemigos, y venir sin ofensa ò toda esta llana, y aun à esta misma Ciudad, y que aunque se consideraba por preciso el socorro de la escaleta, podía ser de modo que quedasen todos los puestos de estas partes de los coles desamparados, como quedaban pues los Lombardos que estaban vinididos en el Castillo de Spatafora, Venetico, y la Roca, se habían inviado à la Escaleta, y en el lugar destes se habían puesto Sardos gente visona toda ella, con que desamparando à Monforte tanto del cavo como de la gente que defendia à quel lugar, y podía también servir para socorro los demás puestos quedaba esta frontera abandonada de defensa estas razones [f. 66r] movieron à Su Ex.a mandase no pasasen adelante e la Marcha los Napolitanos, y que volviese à su puesto, como lo executaron, considerándose que con el socorro de los 300 Lombardos gente veterana, y con los españoles y de mas de 3.000 paisanos y calabreses, que estaban dentro de la escaleta se podía defender damas que en toda la gente que havia, no havia otros soldados veteranos, si no es los Lombardos, los quales se havian encaminado à la Escaleta.

En 24 de Nov.e se recivio carta de D. Diego Bracamonte en que avisaba de la llegada de los 400 espanoles, y de los 700 paisanos, y de haver puesto sobre la colina un canon los Mecineses; pedia dinero y balas, que no tenia mas de 30 caxas, y Artilleria, para ponerla sobre una Torre que havia fabricado para que sirviese de contrabatería à la del enemigo. En quanto à dinero se havían inviado 2.000 ducados con Zimbron y en quanto à balas se le havían remitido 12 caxas que havia, pues no se le podía imbiar mas, por no haverlas, ni plomo en el Reyno para hacerse según escrivian de Palermo, y de Napoles, no habían venido, aunque se havían inviado à pedir de este genero, y de hierro para la Artilleria que hacían notable falta; la Artilleria estaba cargata en una tartana, y solo se esperaba tiempo para navegar, por ser contrario el [f. 66v] que corria, y sin embargo se inviaron 30 escudos, 50

barriles de polvora, y 30 caxas de valas, que se recogieron de las que havia en esta Plaza.

El enemigo pusso otro canon en lo alto de la Colina, entrambos pequenos, el uno de 4 libras y media de calibre, y el otro de 5 de donde incomodaba el lugar. Asimesmo plantò otro canon de batir de 30 libras de calibre a la parte vaja, desde donde empezó à vaticar las torres, y con grueso de gente pasò por la colina alta, doblando sobre mano Izquierda de la otra de Escaleta, y se hizo dueño del Lugar de la Itala y de Ali, en donde estaba por nos otros el convento de capuchinos, que se havia guarnecido, y pasó à la parte de la Marina à Oglio de Mandria, los soldados no querían hacer surtida alguna por cuya causa y por la batería que el enemigo daba a las torres las desampararon los soldados, y las ocupò el enemigo, y en este estado hallándose la Escaleta con grande aprieto, el S.or D. Melchor de la Cueva desembarcò de la Armada 250 espanoles, y los junto con otros 100 que invio el Marques del Tufo de Rijoles y 50 calabreses, y algunos sardos, que también invio todo al numero de 400 y haviendo ajustado que D. Diego Bracamonte, por la parte alta de la Colina saliese con 900 hombres, y por la parte [f. 67r] de la marina la gente de la Armada, y Rijoles, pelearon todos con grande animo, ganando los de la Marina el canon que allí tenían el qual hicieron reventar los nuestros porque en caso de perderse la jornada no se aprovecharse el enemigo de el, y por la parte alta D. Diego Lesganò los canones pequenos, y desalojaron al enemigo, de todos los puestos que tenia en la escaleta pasando los nuestros à san Placido Convento de Benitos, fuerte que le tenia el enemigo, el qual se hallò sin gente à causa de haverle desalojado el enemigo para la faccion de la Escaleta; el qual también en esta rota dejó la Itala, y fueron los nuestros à Ali con 900 hombres para desalojarle del puesto.

Con esta noticia del socorro de la Escaleta, (que vino sábado 29 de Nov.e à las 10 de la noche) instantam.le tuvo Junta su Ex.a, sobre si convenia pasase su persona à aquella parte sobre lo qual fueron de parecer el Maese de Campo gen.l, el Marq.s de Villazor, y el Marq.s de Crespano, que luego al punto pasasse; pues en esta coniuntura, hallándose tan estrecha de viveres Mecina y nuestra gente vitoriosa, se podía esperar un buen suceso, que

feneciese esta materia [f. 67v] para lo qual se sacasen de Rameta los 200 espanoles, que allí havia y de Monforte la gente que del tercio del M.se de Campo Oracio Maestronuncio havia quedado y la demás gente que se pudiese de estos puestos, con la qual, y con la de la escaleta se procurase adelantar a las puertas de Mecina; pues a quella parte era un camino que se savia, y con el camino llano de Marina hasta Mecina, y abrigados de la Armada que allí estaba, se podía hacer grande operación. D. Fran.co Altamira aunque al principio no quiso notar, remitiéndose a lo que sobre esto hiciese y juzgase conveniente Su Ex.a declarose luego conforme al voto de los antecedentes. El Prior de Navarra, el Prior de la Rochela y el Prior D. Franc.co Carafa, el Veedor Gen.l, D.Iuan de Ramundeta, Iuez de la Monarchia, Consultor, D. Fortunato Carafa, y Press.te del Patrimonio fueron de voto contrario, que Su Ex.a no devia hacer partencia; (Las razones fueron que estos puestos que de la parte de Melazo teníamos ocupados, no tenían mas guarnición que los paisanos, Calabreses, y algunos españoles, y los que hay del tercio del Mre de Campo Oracio Maestronuncio; y que se mantenían con el calor de esta plaza, socorriedoles con alguna gente quando el [f. 68r] enemigo tocaba à la arma ò alguno de ellos; y aun con todo esto era tan flaco el Presidio que de el no teníamos confianza si el enemigo apretase por alguno de ellos, como varias veces el mismo Maese de Campo Gen.l lo havia representado à Su Ex.a, escusando el inviar gente de ellos a la Escaleta por quedar totalmente desamparados, y que si agora que se hallaban sin los lombardos, por haverse inviado a la Escaleta, se desguarneciesen de las demás gente que daban precisam.te sujetos a que el enemigo los pudiese ocupar, y de ellos vajar à toda esta llana, y llevar y conducir por los coles à Mecina viveres lo qual Iustam.te se podía temer, pues en estando de ultima desesperación intentarían este camino, haviendoles salido incierto el de la Escaleta: demás que esta plaza quedaba total.te desamparada, sin gente para su guarnición no concluyda la poca fortificación que en ella se havia empezado, sin polvora ni balas, haviendose sacado quanto havia para la Escaleta y sin haver metido dentro de ella las provisiones de viveres de boca, que eran necesarias, sobre que tantas vezes se habían becho repetidas instancias; con que la podía ocupar el enemigo, no putiendo facil.te

socorrerla por la Escaleta, que se debía reparar; que mucha gente de esta plaza era Mecinesa; del animo de los quales se [f. 68v] podía temer, quedando en total desprevenición esto, levantasen voz por Mecina, y no havia quien lo defendiese, hallandose tan cortissima de guarnición que esta plaza se havia mantenido con el respecto de estar Su Ex.a en ella, y si se abandonaba, quedaba en riesgo probable de perderse, que a la arte de la escaleta no havia parte segura donde estar su ex.a pues en la Escaleta podía suceder volverla à asediar el enemigo, en cuyo caso no havia hasta Taormina parte segura, la qual también se hallaba desprevenida de municiones, y gente (Su Ex.a con estas razones no resolvió cosa alguna). Que la confianza que se tenia de la gente de la Armada podría suceder que no permitiese el t[iem]po desembarcarla, otra vez fácilmente y se podrían originar disgustos entre el s.or Virrey, y el S.or D. Melchor por parecer que el s.or Virrey le venia a quitar el triunfo el s.or Virrey no manifestó resolucion alguna.

El día 30 se tuvo noticia como havia caminado nuetra gente a los Lugares de Ali y la Itala que havia ocupado el enemigo y se le havia entregado por pactos el Convento de los Capuchinos de Ali, que le teníamos con guarnición, y habiendo llegado desamparo el enemigo los Lugares, y se retirò,y ocupò a s. Placido otravez, à causa de haver los nuestros desamparadole, lo qual sabido por Su Ex.a dio orden para que D. Diego Bracamonte [f. 69r] este puesto le volviese à tomar, y fortalecer con guarnición Iuntam.te con una colina que le dominaba, lo qual se executò el día 3 de diciembre con perdida de alguna gente Mecinesa y con prisiòn de tres cabos pueblos, que fueron Marcos Cangliante, vital de Pelegrino, y un tal de Merula.

Este mesmo día 30 sin consultas, ni decir nada à la Iunta, su Ex.a dio orden al Presi.te del Patrim.o para que preveniese sin dilación 260 cavalgaturas de carga, y silla para marchar.

El día 6 de di[ciemb]re vino el Capitan D. Diego Morquecho con 4 navios de la Armada a guardar la boca del faro de esta parte y dio noticia que el día dos entraron en Mecina por esta hora dos navios, uno francés, y otro Ingles, de poco porte, y según lo que se reconocia no venían cargados. Dio

también noticia como habían entrado por esta boca 6 navios Ingleses que soi entrar en Mecina habían pasado el canal xxxxxxxx [f. 69v]

BATALLA

Los Capitanes de los Vageles dela Armada real que se hallavan gobernando el dia de la batalla de 11 de Febrero 1675 son los siguientes.

El señor Don Melchor de la Cueva en la Capitana real.

El Almirante General Zenteno. En S. Ana.

El Almirante General Freyre Pereira. En San Francisco.

Nicolas de Gregorio Almirante Governava la Almudena.

Don Luys de Esquivel En San Ioseph.

Bernave Alonso Sargento Mayor En San Antonio.

Don Diego Morquecho En la Concepcion de Barcelona.

Andres de Vara sargento Mayor de Napolitanos. En San Phelipe.

Andres de Pez. En la Concepcion de Napoles.

Don Miguel de Orna. En San Bernardo.

Don Iosepe Bustamante. En el Rosario de Bizcaya.

Don Bartolome Rois. En la Capitana de Flandes.

Iacinto Lopez. En la Almiranta de Flandes, san Iesus Maria

Pedro Fernandez. En San Salvador de Flandes.

Alonso Fernandez.En el Rosario de Flandes.

Matheo Passaro. En San Ignacio.

Francisco de llanos Capitan de mar, y Guerra. En el Populo, obrè bien, y se perdió.

Pedro Flexes, ò Flecha era Governador de las tres fragatas de Mallorca, y los otros dos Capitanes N. N. no dispararon un solo Cañonazo. [f. 70r]

Nota de las tres partidas, en que se dividieron el dia de la batalla las esquadras de la armada real.

Según la relación del s.or Don Melchor parece que los vageles, que pelearon bien todo el dia fueron cinco à saber es, los tres absolutaron bien, y los otros dos lo que pudieron y estos fueron

La cap.na Real

La Almiranta

San Francisco
L'Almudena. [f. 71r]

Bibliografia

- ABULAFIA D., *The Merchants of Messina: Levant Trade and Domestic Economy*, in “Papers of the British School at Rome”, Vol. 54, 1986.
- ANONIMO [H.-P. LIMIERS], *Istoria del Regno di Luigi XIV Re di Francia e di Navarra*, tradotta dalla lingua Francese nell’Italiana, Tomo I, Venezia, Presso Marino Rossetti alla Pace, 1724.
- ARENA-PRIMO P., *Storia civile di Messina colle relazioni della storia generale di Sicilia*, Vol. II, Parte I, Stamperia Giovanni Pedone, Palermo, 1842.
- ARGHIRI E., *Lo scambio ineguale. gli antagonismi nei rapporti economici internazionali*, Einaudi, Torino, 1972.
- ASCHERI M., *Tra Stato e autonomie nel Medioevo italiano*, in «Le carte e la Storia. Rivista di Storia delle Istituzioni», n. 1, 2023, il Mulino, Bologna.
- AYMARD M., “*Palermo e Messina*”, in M. GANCI e R. ROMANO (a cura di), *Governare il mondo. L’impero spagnolo dal XV al XIX secolo*, Palermo, Società Storia Patria Palermo, 1991.
- AYMARD M., *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVI-XVII siècles*, in «Mélanges d’Archéologie et d’Histoire», Ecole française de Rome, Roma 1965.
- AYMARD M., *Il sistema delle gabelle nelle città siciliane fra Cinquecento e Settecento*, in *Città e feudo nella Sicilia moderna*, a cura di F. BENIGNO e C. TORRISI, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1995.
- AYMARD M., *Rendements et productivité agricole dans l’Italie moderne*, in “Annales. Economies, sociétés, civilisations”, 28e année, n. 2, 1973.
- BACQUÉ-GRAMMONT J. L., *L’apogeo dell’impero ottomano: gli eventi (1512-1606)*, in R. MANTRAN (a cura di), *Storia dell’Impero ottomano*, Argo, Lecce, 1999.
- BARBAGALLO C., *Le origini della grande industria contemporanea (1750-1850)*, Vol. I, La Nuova Italia, Venezia, 1929, Vol. II, La Nuova Italia, Perugia-Venezia, 1930.
- BARBAGALLO C., *Storia Universale*, Volume IV, Tomo 2, *Controriforma e prerivoluzione, (1556-1699)*, Ristampa della nuova edizione riveduta e ampliata, Utet, Torino, 1957.
- BARBAGALLO S., *Commercio, potere e territorio. Gli imperi al tempo della pace di Nimega*, Biblion, Milano, 2020.
- BARBAGALLO S., *La guerra di Messina 1674-1678. “Chi protegge li ribelli d’altri principi, invita i propri a’ ribellarsi”*, Guida, Napoli, 2017.

- BARBAGALLO S., *Le relazioni commerciali tra le due sponde adriatiche in epoca moderna, in A Oriente. Breviario di un altro Mediterraneo*, a cura di Gaetano G. LA NAVE, Guida, Napoli, 2021.
- BARBAGALLO S., *Ricordo di un'amicizia. Marko Jacov, un «esule volterriano»*, in “Études sur la Région Méditerranéenne”, XXXII, Université de Szeged, 2022.
- BARONE VON PASTOR L., *Storia dei Papi dalla fine del medio evo, Compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio e di molti altri Archivi*, Vol. XIV, *Storia dei Papi nel periodo dell'Assolutismo dall'elezione di Innocenzo X sino alla morte di Innocenzo XII (1644-1700)*, Parte I, Innocenzo X, Alessandro VII, Clemente IX, Clemente X (1644-1676), Versione italiana di Mons. Prof. Pio Cenci, Desclée & C. Editori Pontifici, Roma, 1961.
- BELLOMO M., *Cultura giuridica nella Sicilia catalano-aragonesa*, in «Rivista Internazionale di Diritto Comune», n. 1, 1990.
- BELLOMO M., *Società e istituzioni dal Medioevo agli inizi dell'Età Moderna*, Il Cigno Galileo Galilei, Roma, 1999 (I ed. 1976).
- BELLOMO M., *Storia di ceti e storia di giuristi: la Sicilia tra Quattrocento e Cinquecento*, in «Rivista Internazionale di Diritto Comune», n. 8, 1997.
- BELOCH K. J., *Die Bevölkerung Europas zur Zeit der Renaissance*, in «Zeitschrift für Socialwissenschaft», pubblicato dal Prof. Dr. Julius Wolf, III, Druck Und Verlag Von Georg Reimer, Berlino, 1900.
- BELOCH K. J., *Storia della popolazione d'Italia*, Introduzione di Lorenzo Del Panta Eugenio Sonnino, a cura della Società Italiana di Demografia Storica, Casa Editrice Le Lettere, Firenze, 1994.
- BÉLY L., *Les temps modernes (1515-1789)*, in *Histoire de la diplomatie française*, présentation de D. de Villepin, Librairie Académique Perrin, Parigi, 2005.
- BENIGNO F., *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia dei Seicento*, in “Società e storia”, n. 47, gennaio-marzo 1990.
- BENIGNO F., *La Sicilia in rivolta*, in *Storia della Sicilia*, vol. 1, *Dalle origini al Seicento*, a cura di Francesco F. Benigno e Giuseppe G. Giarrizzo, Laterza, Roma-Bari, 2003.
- BENIGNO F., *Lotta politica e radicalizzazione ideologica: la rivolta di Messina del 1674-1678*, in Id., *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Bulzoni, Roma, 2011.
- BENIGNO F., *Messina e il duca d'Osuna: un conflitto politico nella Sicilia del Seicento*, in D. LIGRESTI (a cura di), *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, Cuecm, Catania 1990.

- BENIGNO F., *Messina e il duca d'Osuna: un conflitto politico nella Sicilia del Seicento*, in Aa.Vv., *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, a cura di Domenico D. Ligresti, Catania, 1990.
- BÉRENGER J., *Une tentative de rapprochement entre la France et l'Empereur: le traité de partage secret de la succession d'Espagne du 19 janvier 1668*, in "Revue d'histoire diplomatique", 1965, pp. 291-314.
- BERTOŠA M., *L'Adriatico Orientale e il Mediterraneo tra il XVI e il XVIII secolo. Abbozzo storico-antropologico*, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, Atti, vol. XXXII, 2002.
- BLOCH M., *Apologia della storia o mestiere dello storico*, prefazione di Jaques Le Goff, premessa di Etienne Bloch, Einaudi, Torino, 1998.
- BONO S., *Corsari nel mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1993.
- BOTTARI S., *Il porto franco di Messina. Profili socio economici e istituzionali*, in Rosario R. BATTAGLIA, Salvatore S. BOTTARI, Angelo A. LA MACCHIA, *Porti e traffici nel Mediterraneo. Tre saggi di storia economico marittima (1695-1861)*, Franco Angeli, Milano, 2018.
- BOTTARI S., *Post res perditas. Messina 1678-1713*, EDAS, Messina, 2005.
- BOTTARI S., *The port of Messina, 1591-1783*, in *Making waves in the Mediterranean*, Proceedings of the 2nd MMHN Conference Messina and Taormina, 4-7 May 2006, a cura di Michela M. D'ANGELO, Gelina G. HARLAFTIS e Carmel C. VASSALLO, Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini, Messina, 2010.
- BRANDI K., *Carlo V*, Introduzione di Federico Chabod, con un saggio Wolfgang Reinhard, Einaudi, Torino, 2001.
- BRAUDEL F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Einaudi, Torino, 1986.
- BRAUDEL F., *Civiltà Materiale Economia e Capitalismo (secoli XV-XVIII)*, Vol. III, *I tempi del mondo*, Einaudi, Torino, 1982.
- BRAUDEL F., *Civiltà Materiale Economia e Capitalismo (secoli XV-XVIII)*, Vol. II, *I giochi dello scambio*, Einaudi, Torino, 1981.
- BRAUDEL F., *Economia politica e storia economica*, in ID., *Una lezione di Storia*, Einaudi, Torino, 1988.
- BRAUDEL F., *Espansione europea e capitalismo 1450-1650*, il Mulino, Bologna, 1999.
- BRAUDEL F., *L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italia*, in R. Romano e C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia*, Volume secondo, Tomo II, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVI*, Einaudi, Torino, 1974.

- BRAUDEL F., *La dinamica del capitalismo*, Traduzione di Giuliana Gemelli, il Mulino, Bologna, 1988.
- BRAUDEL F., ROMANO R., *Navires et marchandises à l'entrée du Port de Livourne (1547-161)*, Colin, Paris, 1951.
- BRAVO LOZANO C. - QUIRÓS ROSADO R., *En tierra de confluencias. Italia y la Monarquía de España (siglos XVI-XVIII)*, Albatros, Valencia, 2013.
- BRESC H., *Il fenomeno urbano nella Sicilia d'età medievale*, in *L'insediamento urbano nella Sicilia d'Età moderna e contemporanea*, Atti del convegno internazionale (Catania, 20 settembre 2007), a cura di E. IACHELLO e P. MILITELLO, Edipuglia, Bari, 2009.
- BRESC H., *La feudalizzazione in Sicilia dal vassallaggio al potere baronale*, in *Storia della Sicilia*, a cura di Rosario R. ROMEO, vol. III, Napoli, 1980.
- BRESC H., *Un monde méditerranéen: économie et société en Sicile (1300-1450)*, t. I, Ecole française de Rome, Roma, 1986.
- BRUSONI G., *Della historia d'Italia, Riveduta dal medesimo Autore, accresciuta e continuata Dall'Anno 1625 fino al 1679*, Libri XLVI, Settima Impressione, MDCLXXX, Torino, Appresso Bartolomeo Zappata Libraro di S.A.R.
- BURKE P., *Venezia e Amsterdam. Una storia comparata delle élites del XVII secolo*, Transeuropa, Milano, 1988.
- CAMPBELL P. R., *Luigi XIV e la Francia del suo tempo*, il Mulino, Bologna, 1997.
- CANCILA O., *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, G. B. Palumbo, Palermo, 1983.
- CANCILA O., *Sicilia ed Europa. Rapporti commerciali*, Edas, Messina, 1977.
- CANCILA R., *Fisco, ricchezza, comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea, Roma, 2001.
- CANCILA R., *Merum et mixtum imperium nella Sicilia feudale*, in "Mediterranea Ricerche storiche", Anno V, Dicembre 2008.
- Capitoli e privilegi di Messina*, a cura di C. GIARDINA, R. Deputazione di Storia Patria per la Sicilia, Presso la R. Deputazione di Storia Patria per la Sicilia, Palermo 1937.
- CARANDE R., *Carlo V e i suoi banchieri*, cura di Giovanni G. MUTO, Marietti, Genova, 1987.
- CARDIM P. - HERZOG T.- RUIZ IBÁÑEZ J.J. - SABATINI G. (Edited by), *Polycentric Monarchies: How Did Early Modern Spain and Portugal Achieve and Maintain a Global Hegemony?*, Eastbourne, Sussex Academic Press, 2012;
- CARDINI F., *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

- CARDINI F., *Il Turco a Vienna. Storia del grande assedio del 1683*, Laterza, Roma-Bari, 2015.
- CARIDI G., *Alfonso Il Magnanimo. Il re del Rinascimento che fece di Napoli la capitale del Mediterraneo*, Roma, Salerno Editrice, 2019.
- CARIDI G., *Gli Aragonesi di Napoli. Una grande dinastia del Sud nell'Italia delle Signorie*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2021.
- CASEY J., *La famiglia nella storia*, Laterza, Roma-Bari, 1991.
- CASTELLAN G., *Storia dei Balcani. XIV-XX secolo*, Argo, Lecce, 2004.
- CATALIOTO L., *Il Medioevo: economia, politica e società*, in *Messina. Storia, cultura, economia*, a cura di E. MAZZA, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007.
- CIASCA R., *Storia della civiltà europea*, Istituto di Studi Europei "Alcide De Gasperi", Anno Accademico 1959-60, Roma, Edizioni internazionali sociali.
- CIPOLLA C. M., *Conquistadores, pirati, mercatanti. La saga dell'argento spagnolo, il Mulino*, Bologna, 2022.
- CIPOLLA C. M., *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, il Mulino, Bologna, 2002.
- CIRILLO G., *L'Europa tra Asburgo e Borbone. Il ruolo delle élites transnazionali nella sperimentazione delle forme di governo*, in «Nuova Rivista Storica», CIV (2020), n. 2, pp. 771-784;
- CIRILLO G., *La "nobiltà nuova" del Regno di Napoli nel Seicento. Un esame prosopografico sui lignaggi*, in "Tiempos Modernos", n. 44, junio de 2022, pp. 347-366.
- CIRILLO G., *La integración de las élites «periféricas» en el «sistema habsbúrgico» del siglo xvii: estado de la cuestión y perspectivas de análisis entorno al reino de Nápoles*, in A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO - R. QUIRÓS ROSADO (eds.) - C. BRAVO LOZANO (eds.), *Las noblezas de la monarquía de España, 1556-1725*, Marcial Pons Historia, Madrid, 2024;
- COORNAERT E., *Notes pour l'histoire du commerce de Pays-Bas avec l'Italie du Sud et les au-delà à la fin du XV^e et au XVI^e siècle*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, IV, *Evo moderno*, Giuffrè, Milano, 1962.
- CORRAO P., *Fra città e corte. Circolazione dei ceti dirigenti nel Regno di Sicilia fu Trecento e Quattrocento*, in *Istituzioni politiche e giuridiche e struttura del potere politico ed economico nelle città dell'Europa medievale e moderna. La Sicilia*, a cura di A. ROMANO, Accademia Peloritana dei Pericolanti, Messina, 1992.
- CORRAO P., *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Liguori, Napoli, 1991.

- CROCE B., *Storia del regno di Napoli*, a cura di Giuseppe G. Galasso, Adelphi, Milano, 1992.
- CROCE B., *Teoria e storia della storiografia*, Laterza, Bari, 1973.
- CROWLEY R., *Imperi del mare. Dall'assedio di Malta alla battaglia di Lepanto*, Bruno Mondadori, Milano, 2009.
- D'AVENIA F., *Èlite senza frontiere dentro e fuori la Monarchia spagnola*, in «Mediterranea», XIV (2017), n. 41, pp. 707-712;
- D'AVENIA F., *Nobiltà "sotto processo". Patriziato di Messina e Ordine di Malta nella prima Età moderna*, in "Mediterranea Ricerche storiche", Anno I, Dicembre 2004, n. 2.
- DALLA VECCHIA U., *Cause economiche e sociali dell'insurrezione messinese del 1674 (studi e ricerche)*, Prem. Stab. D'Arti Grafiche La Sicilia, Messina, 1907.
- DAVIES N., *Storia d'Europa*, Vol. I, Bruno Mondadori, Milano, 2001.
- DE BENEDICTIS A., *Tumulti. Moltitudini ribelli in età moderna*, Bologna, il Mulino, 2013.
- DE DAINVILLE-BARBICHE S., (a cura di), *Correspondance du nonce en France: Fabrizio Spada (1674-1675)*, École Française de Rome - Université Pontificale Grégorienne, Roma.
- DE MADDALENA A., *Moneta e Mercato nel '500 la rivoluzione dei prezzi*, Sansoni, Firenze, 1973.
- DE MERCADO T., *Summa de tratos y contratos de mercaderos*, Salamanca, 1569
- DE MOLINA L., *Disputationes de contractibus*, testo, VII, Venezia, 1601.
- DEL CARRETTO F., *Opusculum de Expulsione Ugonis de Moncada*, in *Opuscoli di autori siciliani*, volume I, Presso di Gioachimo Pulejo, Catania, 1758.
- DEL TREPPO M., *I mercanti catalani e l'espansione della corona d'Aragona nel secolo XV*, L'Arte Tipografica, Napoli, 1972.
- DENTICI G., *L'importanza della Sicilia in un documento inglese del XVII secolo*, in *Studi in onore di Andrea Arena*, CEDAM, Padova, 1981.
- DI BELLA S., *Caino barocco Messina e la Spagna 1672-1678. Con documenti inediti e rari*, Pellegrini, Cosenza
- DURKHEIM É., *La divisione del lavoro sociale*, introduzione di Alessandro Pizzorno, Edizioni di Comunità, Milano, 1989.
- EICKHOFF E., *Venezia, Vienna e i Turchi. Bufera nel Sud-Est Europeo: 1645-1700*, con la collaborazione di Rudolf Eickhoff, Rusconi, Milano, 1991.
- ELLIOTT J. H., *A Europe of Composite Monarchies*, in «Past and Present», 187, 1992.

- ELLIOTT J. H., *Introduction*, in *Forms of Union: the British and Spanish Monarchies in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, a cura di J. ARRIETA, J. H. ELLIOTT, Gipuzkoa, Eusko Ikaskuntza, 2009.
- ELLIOTT J. H., *La Spagna imperiale 1469-1716*, il Mulino, Bologna, 1982.
- ELLIOTT J. H., *Rivoluzione e continuità agli albori dell'Europa moderna*, in *Le origini dell'Europa moderna. Rivoluzione e continuità*, Saggi da «Past and Present», a cura e con un'introduzione di Mario M. Rosa, De Donato, Bari, 1977.
- ELLIOTT J. H., *Self-Perception and Decline in Early Seventeenth-Century Spain*, in "Past & Present", n. 74, Feb. 1977.
- ELLIOTT J. H., *The Decline of Spain*, in "Past & Present", n. 20, Nov. 1961.
- ELLIOTT, J. H., *Impero dell'Atlantico. America britannica e America spagnola, 1492-1830*, Einaudi, Torino, 2010.
- ELLIOTT J. H., *La Spagna e il suo mondo 1500-1700*, Einaudi, Torino, 1996.
- EPSTEIN S. R., *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XII-XVI*, Einaudi, Torino, 1996.
- ESTEBAN ESTRINGANA A. (ed.), *Servir al rey en la Monarquía de los Austrias. Medios, fines y logros del servicio al soberano en los siglos XVI y XVII*, Madrid, Sílex Ediciones, 2012;
- FELLONI G., *Italy*, in C. WILSON E G. PARKER (a cura di), *An Introduction to the Sources of European Economic History 1500-1800*, Methuen, Londra, 1977.
- FENNELL MAZZAOU M., *The Italian cotton industry in the later Middle Ages, 1100-1600*, Cambridge University Press, New York, 1981.
- FIGLIUOLO B., *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, Forum, Udine 2020.
- FIGLIUOLO B., *Pergamene messinesi due-trecentesche relative all'Oriente latino*, in "Crusades", Volume 13, 2014.
- FILAMONDO R. M., *Il genio bellicoso di Napoli; memorie istoriche D'alcuni Capitani Celebri Napolitani, c'han militato per la fede, per lo Re', per la Patria nel secolo corrente*, Parte Prima, Di Dom. Ant. Parrino, e di Michele Luigi Mutii, Napoli, 1694.
- FLINN M. W., *Il sistema demografico europeo 1500-1820*, il Mulino, Bologna 1983.
- GALASSO G., *Alla periferia dell'impero: il Regno di Napoli nel periodo spagnolo, secoli XVI-XVII*, Einaudi, Torino, 1994
- GALASSO G., *Carlo V e Spagna imperiale studi e ricerche*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2006.
- GALASSO G., *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia. Lineamenti di storia meridionale e due momenti di storia regionale*, Firenze 1992.

- GALASSO G., *Il Regno di Napoli*, vol. I, *Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Utet, Torino, 2006.
- GALASSO G., *Introduzione*, in *Nel sistema imperiale: L'Italia spagnola*, a cura di A MUSI, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1994.
- GALASSO G., *Napoli Spagnola dopo Masaniello: politica cultura società*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1972.
- GALLO C. D., *Gli Annali della Città di Messina*, Nuova Edizione con correzioni, note ed appendici del Sac. Andrea Vayola Prof. di Lettere Greche, Latine ed Italiane, Volume Terzo, Tipografia Filomena, Messina, 1881.
- GASTONE I., *Disceptationes fiscales notis politicis illustratae, et in supremis Siciliae praetoriis definitae. Tomus primus in quo Messanensis Rebellionis series, & perfecti Principis idea in civitate perduelli armis superata delineatur [...]*, Panormi, typis Haeredum Petri de Isola, 1684.
- GIARRIZZO G., *La Sicilia dal Cinquecento all'unità d'Italia*, in *Storia d'Italia*, diretta da Giuseppe G. GALASSO, Volume sedicesimo, Vincenzo V. D'ALESSANDRO – Giuseppe G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino, 1989.
- GIARRIZZO G., *Postfazione*, in S. BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento: il "caso" Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, Postfazione di Giuseppe Giarrizzo, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010.
- GIUFFRIDA A., *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999.
- GONZALES DE CELLORIGO M., *Memorial de la politica necessaria y util restauración a la Republica de España*, testo VI, Valladolid, 1600, in Aldo A. DE MADDALENA, *Moneta e Mercato nel '500 la rivoluzione dei prezzi*, Sansoni, Firenze, 1973.
- GROSSI P., *L'Europa del diritto*, Laterza, Roma-Bari, 2007.
- GROSSI P., *L'ordine Giuridico medievale*, Laterza, Roma-Bari, 2006.
- GRUZINSKI S., *Les quatre parties du monde. Histoire d'une mondialisation*, Paris, La Martinière, 2004;
- GUARDIONE F., *Nuovi documenti inediti sulla rivoluzione di Messina nel secolo decimosettimo*, Tip. ditta D'Amico, 1924.
- GUARDIONE F., *Storia della rivoluzione di Messina contro la Spagna (1671-1680)*, Alberto Reber, Palermo 1907.
- HAMILTON E. J., *American Treasure and the Price Revolution in Spain 1501-1650*, Cambridge (Mass.), 1934.

- HAMMER-PURGSTALL J. VON, *Storia dell'impero osmano*, recata in italiano per la prima volta da Samuele Romanini, 22 voll., Giuseppe Antonelli, Venezia, 1828-1831.
- HELLEINER K. F., *La popolazione in Europa dalla peste nera alla vigilia della rivoluzione demografica*, in *Storia Economica Cambridge*, vol. IV, a cura di E. E. RICHE e C. H. WILSON, Edizione italiana a cura di V. CASTRONOVO, vol. IV, *L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento*, Einaudi, Torino, 1975.
- HOBBS T., *Leviatano*, Testo inglese del 1651 a fronte, Testo latino del 1668 in nota, A cura di Raffaella R. SANTI, Bompiani, Milano, 2004.
- HUMBOLDT A. VON, *Essai politique sur le Royaume de la Nouvelle Espagne*, Schoel, Parigi, 1811. Morineau M., *Incroyables gazettes et fabuleux métaux*, Maison des Sciences de l'Homme & Cambridge University Press, Paris-Cambridge, 1985.
- HUME D., *Political Discourses*, R. Fleming, Edinburgh, 1752.
- JOHNSON C.H. - SABEAN D.W. - TEUSCHER S.- TRIVELLATO F. (Edited by), *Transregional and Transnational Families in Europe and Beyond: Experiences Since the Middle Ages*, New York, Berghahn Books, 2001;
- KARTTUNEN L., *Nonciatures Apostoliques permanentes de 1650 a 1800*, Imprimerie E. Chaulmontet, Ginevra, 1912.
- KOENIGSBERGER H. G., "Monarchies and Parliaments, in *Early Modern Europe: Dominium Regale or Dominium Politicum et Regale*". *Theory and Society*, 5:2 (March 1978).
- KOENIGSBERGER H. G., *L'impero di Carlo V*, in *Storia del Mondo Moderno*, Volume Secondo, *La Riforma (1520-1559)*, a cura di Geoffrey Rudolph G. R. ELTON, Milano, Garzanti, 1967.
- LALOY E., *La révolte de Messine. L'expédition de Sicile et la politique française en Italie (1674-1678), avec des chapitres sur les origines de la révolte (1648-1674) et sur le sort des exilés (1678-1702)*, C. Klincksieck, Parigi, t. I, 1929; t. II, 1930; t. III, 1931.
- LANDES D. S., *Radici sociali e culturali dello sviluppo europeo*, in *Storia d'Europa*, volume quinto, *L'età contemporanea. Secoli XIX-XX*, a cura di Paul P. BAIROCH ed Eric E. HOBBSAWM, Einaudi, Torino, 1996.
- LEIBNIZ G. W. VON, *Consilium Aegyptiacum. Un grande progetto di Crociata contro i Turchi (1671-1672)*, Introduzione di Franco Cardini, Traduzione di Cesare Catà, Il Cerchio, Rimini, 2012.
- LIGRESTI D., *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, Cuecm, Catania, 1992.

- LIGRESTI D., *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e di idee*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2006.
- MACHIAVELLI N., *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, in ID., *Tutte le Opere*, secondo l'edizione di Mario M. MARTELLI (1971), Introduzione di Michele Ciliberto, Coordinamento di Pier Davide Accendere, Milano, Bompiani, 2018.
- MARAVALL J. A., *Stato moderno e mentalità sociale*, Vol. I, il Mulino, Bologna, 1991.
- MARTINO F., *Una ignota pagina del Vespro: la compilazione dei falsi privilegi di Messina*, in "Archivio Storico Messinese", n. 57, 1991.
- MASCILLI MIGLIORINI L., *Europa e Mediterraneo*, Cap. V, in F. CANALE CAMA, D. CASANOVA, R. M. DELLI QUADRI, *Storia del Mediterraneo moderno e contemporaneo*, diretta da Luigi L. Mascilli Mascilli Migliorini, Guida, Napoli, 2009.
- MERLANI G., *Papato e politica internazionale nel Seicento. Il nunzio Francesco Buonvisi alla corte di Leopoldo I d'Asburgo imperatore e re d'Ungheria*, Collectanea Vaticana Hungariae, Budapest-Roma, 2023.
- MILITI M. G., RUGOLO C. M., *Per una storia del patriziato cittadino in Messina (Problemi e ricerche sul secolo XV)*, in «Archivio Storico Messinese», s. III, XXIII-XXV, 1972-1974.
- MINEO E. I., *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Donzelli, Roma 2001
- MONTECUCCOLI R., *Della Guerra col Turco in Ungheria (Aforismi)*, in ID., *Le Opere di Raimondo Montecuccoli*, edizione critica a cura di R. LURAGHI, vol. II, 2a ed., Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico, Roma, 2000.
- MOSCATI R., *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini. (Appunti e documenti: 1396-1408)*, Università degli Studi di Messina-Facoltà di Lettere e Filosofia, Messina, 1954.
- MOTTA G., *Qualche considerazione sull'attività serica a Messina nei secoli XIII-XVIII*, in "Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Messina", IV, n. 1.
- MROZEK ELISZEZYNSKI G., *Ripensare il valimientto. Don Luis de Haro nella più recente storiografia*, in "Storica", n. 67-68, Anno XXVIII, 2017.
- MUSI A., (a cura di), *Nel sistema imperiale dell'Italia spagnola*, con introduzione di G. Galasso, E.S.I., Napoli, 1994.
- MUSI A., *L'impero dei viceré*, il Mulino, Bologna, 2013.

- MUSI A., *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano, Cava de' Tirreni, 2000.
- MUSI A., *La catena di comando. Re e viceré nel sistema Imperiale spagnolo*, Biblioteca della "Nuova Rivista Storica", n. 49, Società Editrice Dante Alighieri, Roma, 2017.
- MUSI A., *La storiografia politico-amministrativa sull'età moderna: tendenze e metodi degli ultimi trent'anni*, in ID. (a cura di), *Stato e pubblica amministrazione nell'ancien Régime*, Saggi introduttivi di Aurelio Musi e Innocenza Cervelli, Guida, Napoli, 1979.
- MUSI A., *Le rivolte italiane nel sistema imperiale spagnolo*, in "Mediterranea. Ricerche storiche", n. 4, a. 2, agosto 2005.
- MUSI A., *Mezzogiorno moderno. Dai viceregni spagnoli alla fine delle Due Sicilie*, Salerno editrice, Roma, 2022.
- MUSI A., *Sistema imperiale spagnolo e sottosistemi: alcune verifiche da studi recenti*, in «L'Acropoli», rivista bimestrale diretta da G. Galasso, n. 4, a. 6, luglio 2005, pp. 406-422.
- NAPOLI M. T., *Ministero, feudalità, potere sovrano in Sicilia nel sec. XVII: la Corte strategica di Messina*, La Sapienza, Roma, 1981.
- NOTO M. A., *Élites transnazionali. Gli Acquaviva di Caserta nell'Europa asburgica (secoli XVI-XVII)*, Franco Angeli, Milano, 2018.
- NOTO M.A., *Élites transnazionali. Gli Acquaviva di Caserta nell'Europa asburgica (secoli XVI-XVII)*, Milano, Franco Angeli, 2018;
- PAPAGNA E., *Francesco Tuttavilla*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", Volume 97, ad vocem, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, 2020.
- PARDO MOLERO J.F. - LOMAS CORTÉS M. (coords.), *Oficiales reales: los ministros de la Monarquía Católica (siglos XVI-XVII)*, Valencia, Departament d'Història Moderna Universitat de València, 2012;
- PARRY J. H., *Le vie dei trasporti e dei commerci*, in *Storia economica Cambridge*, vol. IV, *L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento*, a cura di E. E. RICH e C. H. WILSON, Einaudi, Torino, 1975.
- PIERI P., *La storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale*, Casa Editrice G. D'Anna, Messina, 1939.
- PISPISA E., *Messina medievale*, Galatina, Congedo, 1996.
- PISPISA E., *Messina nel Trecento*, in E. PISPISA, C. TRASELLI, *Messina nei secoli d'oro. Storia di una città dal Trecento al Seicento*, Intilla, Messina, 1988.

- PISPISA E., *Messina nel Trecento. Politica Economia Società*, Intilla, Messina, 1980.
- POLANYI K., *La grande trasformazione*, Introduzione di Alfredo Salsano, Einaudi, Torino 1974.
- PONI C., *La seta in Italia. Una grande industria prima della rivoluzione industriale*, a cura di Vivian V. R. GRUDER, Edmund E. LEITES e Roberto R. SCAZZIERI, il Mulino, Bologna, 2009.
- R. MANTRAN, *Lo Stato ottomano nel XVII secolo: stabilizzazione o declino?*, in R. MANTRAN (a cura di), *Storia dell'Impero ottomano*, Argo, Lecce, 1999.
- REINHARD W. (edited by), *Power Elites and State Building*, Oxford, Clarendon Press of Oxford University Press, with the assistance of the European Science Foundation, 1996;
- Relazione delli successi nelle rivoluzioni di Messina principiate l'anno 1674 al 7 del mese di luglio giorno di sabbato ore 15*, in S. DI BELLA, *Caino barocco Messina e la Spagna 1672-1678. Con documenti inediti e rari*, Pellegrini, Cosenza 2005.
- RIBOT GARCÍA L. A., *La Monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, ACTAS, Madrid, 2002.
- RIBOT GARCÍA L. A., *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti (1591-1674)*, Traduzione di Stefano Morabito, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro), 2011.
- RIBOT GARCÍA L. A., *Las crónicas coetáneas de la revuelta y la guerra de Mesina*, in *Rivolte e Rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia (1547-1799)*, a cura di A. LERRA E A. MUSI, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2008.
- RICARDO D., *Sui principi dell'economia politica e della tassazione*, Mondadori, Milano, 1979.
- ROMAIN PH., *Le rapprochement franco-autrichien (1668-1672)*, in *Les relations franco-autrichiennes sous Louis XIV: siège de Vienne (1683)*, dir. par J. BÉRENGER (convegno di Coëtquidan, 9-11 marzo 1983), Vincennes, Institut autrichien de Paris et Service historique de l'armée de terre, 1983.
- ROMANO A., *Élites culturali, élites politiche e cultura giuridica a Messina fra Cinque e Seicento*, in *Istituzioni politiche e giuridiche e strutture del potere politico ed economico nelle città dell'Europa mediterranea medievale e moderna. "La Sicilia"*, a cura di A. ROMANO, Accademia Peloritana dei Pericolanti, Messina, 1992.
- ROMANO A., *Introduzione*, in V. FERRAROTTO, *Della preminenza dell'Ufficio di Stradicò. Della nobile et esemplare Città di Messina e sua Regia Corte*, Ristampato di nuovo e ricorretto con l'Additione del Dottor Don Antonino Ferrarotto Nipote

- dell'Autore, ristampa anastatica dell'edizione di Cosenza, per Giovan Battista Russo, del 1671 a cura e con una Introduzione di Andrea Romano, Soveria Mannelli, 2003.
- ROMANO R., *America Latina. Elementi e meccanismi del sistema economico coloniale (XVI-XVIII)*, a cura di Marcello M. CARMAGNANI, Utet, Torino, 2006.
- RUDDOCK A. A., *Italian merchants and shipping at Southampton. 1279-1600*, Southampton University College, Southampton, 1951.
- RUGOLO C. M., *Vicende di una famiglia e strutture cittadine nel secolo XV: l'esempio di Messina*, in «Nuova Rivista Storica», n. 3, LXIII, 1979.
- SAAVEDRA FAJARDO D., *Empresas politicas, o Idea de un principe politico cristiano*, vol. 2, Libreria De D. Juan Oliveres, Editor, Barcelona, 1845.
- SALOMONE MARINO S., *La rivoluzione di Messina contro la Spagna. Storia e documenti di Francesco Guardione*, in «Archivio Storico Siciliano», 1907.
- SALVO C., *Giurati, feudatari, mercanti. L'élite urbana a Messina tra Medio Evo ed Età Moderna*, Bibliopolis, Roma, 1995.
- SALVO C., *Il governo della città: famiglie feudali e gestione del potere a Messina*, in *La Sicilia dei Signori. Il potere nelle città demaniali*, a cura di C. SALVO E L. ZICHICHI, Sellerio, Palermo, 2003.
- SALVO C., *Una realtà urbana nella Sicilia medievale. La società messinese dal Vespro ai Martini*, II Cigno Galileo Galilei, Roma, 1997.
- SALZMANN A., *L'impero Ottomano: stabilità e dinamismo in una prospettiva di lunga durata (1326-1768)*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, direttore Alessandro A. BARBERO, Sezione V, *L'Età moderna (secoli XVI-XVIII)*, a cura di Roberto R. BIZZOCCHI, Vol. XII, *Popoli, Stati, equilibri del potere*, Salerno Editrice, Roma, 2013.
- SÁNCHEZ-MONTES GONZÁLEZ F.- LOZANO NAVARRO J.J. -JIMÉNEZ ESTRELLA A. (eds.), *Familias, élites y redes de poder cosmopolitas de la Monarquía Hispánica en la edad moderna (siglos XVI-XVIII)*, Granada, Comares, 2017;
- SAVELLI R., *Giovanni Andrea Doria*, in “Dizionario Biografico degli Italiani”, Volume 41, 1992.
- SBRICCOLI M., *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Giuffrè, Milano, 1974.
- SCHMITT C., *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Adelphi, Milano, 2002.
- SLICHER VAN BATH B., *Real Hacienda y economía en Hispanoamérica, 1541-1820*, CEDLA, Amsterdam, 1989.

- SMITH A., *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, introduzione di Maurice Dobb, ISEDI, Milano, 1976.
- SPAGNOLETTI A., *L'Ordine di Malta e la Sicilia*, in L. BUONO e G. PACE GRAVINA (a cura di), *La Sicilia dei cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)*, Fondazione Donna Maria Marullo di Condojanni, Roma, 2003.
- SPAGNOLETTI A., *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna*, École Française de Rome, Roma, 1988.
- SUBRAHMANYAM S., *Explorations in Connected History. From the Tagus to the Ganges*, Oxford, Oxford University Press, 2005;
- TAVILLA C. E., *La controversia del 1630 sullo Studium: politica e amministrazione della giustizia a Messina fra Cinque e Seicento*, in «Archivio Storico Messinese», vol. 59, III serie, L, 1991.
- TAVILLA C. E., *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra Medioevo ed età moderna*, Tomo I, *Giurati, senatori, eletti: strutture giuridiche e gestione del potere dagli Aragonesi ai Borboni*, Società Messinese di Storia Patria, Messina, 1983.
- TENENTI A., *Venezia e i corsari. 1580-1615*, Laterza, Bari, 1961.
- TRAMONTANA S., *Il Mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV*, Carocci, Roma, 2018.
- TRASSELLI C., *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, vol. I, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ), 1982.
- TRASSELLI C., *I Messinesi tra Quattro e Cinquecento*, in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio», Università di Messina, X, 1, 1972.
- TRASSELLI C., *I Privilegi di Messina e di Trapani (1160-1355). Con un'appendice sui consolati trapanesi nel sec. XV*, Messina, 1992² (I ed., Palermo, 1949).
- TRASSELLI C., *La "Questione Sociale" in Sicilia e la Rivolta di Messina del 1464*, Prefazione di Salvatore Tramontana, Intilla, Messina, 1990.
- TRASSELLI C., *Messina 1674*, in *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo Mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, Atti Convegno Storico Internazionale, Messina – Aula Magna dell'Università 10-12 Ottobre 1975, a cura e con prefazione di Saverio S. DI BELLA, Pellegrini, Cosenza, 1979.
- TRASSELLI C., *Messina dal Quattrocento al Seicento*, in E. PISPISA, C. TRASSELLI, *Messina nei secoli d'oro. Storia di una città dal Trecento al Seicento*, Intilla, Messina, 1988.
- TRASSELLI C., *Ricerche sulla seta siciliana (sec. XIV-XVII)*, in «Economia e Storia», fasc. II, 1965, pp. 213-258.

- TRASSELLI C., *Storia dello zucchero siciliano*, Introduzione di Orazio Cancila, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1982.
- VILLANI G., *Cronica*, a miglior lezione ridotta coll'aiuto de testi a penna con note filologiche di I. Moutier, e con appendici Storico-Geografiche compilate da Franc. Gherardi Dragomanni, in *Collezione di Storici e Cronisti italiani editi e inediti*, Tomo III, Libro Undecimo, Capitolo CVIII, Sansone Coen Tipografo-Editore, Firenze, 1845.
- VILLANI M., *Cronica*, in *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani secondo le migliori stampe di note filologiche e storiche*, Vol. II, in *Biblioteca Classica Italiana Secolo XIV*, n. 21, *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, Libro Settimo, Capitolo XXXIX, Sezione Letterario-Artistica del Lloyd Austriaco, Trieste, 1858.
- VILLARI R., *La rivolta di Messina e la crisi del Seicento*, in *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo Mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, Atti Convegno Storico Internazionale, Messina – Aula Magna dell'Università 10-12 Ottobre 1975, a cura e con prefazione di Saverio S. DI BELLA, Pellegrini, Cosenza, 1979.
- WEBER M., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze, 1984.
- WIEACKER F., *Storia del diritto privato moderno, con particolare riguardo alla Germania*, Presentazione di Umberto Santarelli, Volume Primo, Giuffrè, Milano, 1980.
- YUN CASALILLA B. (dir.), *Las redes del imperio: élites sociales en la articulación de la Monarquía Hispánica, 1492-1714*, Madrid, Marcial Pons, Universidad Pablo de Olavide, 2009;

Fonti d'archivio

- A.A.V., *Segreteria di Stato, Avvisi*, vol. 116, Roma 23 aprile 1672.
- A.A.V., *Segreteria di Stato, Avvisi*, vol. 116, Roma 14 maggio 1672.
- A.A.V., *Segreteria di Stato, Avvisi*, vol. 116, Roma 21 maggio 1672.
- A.A.V., *Segreteria di Stato, Avvisi*, vol. 117, Napoli 7 gennaio 1673.
- A.A.V., *Segreteria di Stato, Avvisi*, vol. 117, Napoli 14 giugno 1674.
- A.A.V., *Segreteria di Stato, Avvisi*, vol. 117, Roma 21 luglio 1674.
- A.A.V., *Segreteria di Stato, Avvisi*, vol. 117, Roma 21 agosto 1674.
- A.A.V., *Segreteria di Stato, Avvisi*, vol. 117, Reggio 28 agosto 1674.
- A.A.V., *Segreteria di Stato, Avvisi*, vol. 42, Genova 22 marzo 1677.
- A.A.V., *Segreteria di Stato, Francia*, vol. 150, Monsignore Nunzio in Francia, Parigi 6 luglio 1674.
- A.A.V., *Segreteria di Stato, Francia*, vol. 151, Monsignore Nunzio in Francia, Parigi 17 agosto 1674.
- A.A.V., *Segreteria di Stato, Francia*, vol. 151, Monsignore Nunzio in Francia, Parigi 28 agosto 1674.
- A.A.V., *Segreteria di Stato, Francia*, vol. 151, Monsignore Nunzio in Francia, Parigi 31 agosto 1674.
- A.A.V., *Segreteria di Stato, Francia*, vol. 151, *Reg. cifre della Segreteria alla nunziatura*, 16 ottobre 1674.
- A.A.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 82, Monsignore Nunzio in Napoli, 14 luglio 1674.
- A.S.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 82, Monsignore Nunzio in Napoli, 28 luglio 1674.
- A.A.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 74, Monsignore Nunzio in Napoli, 3 novembre 1674.
- A.A.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 83, Monsignore Nunzio in Napoli, 19 gennaio 1675.
- A.A.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 83, Monsignore Nunzio in Napoli, 22 gennaio 1675.
- A.A.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 74, Al Sig. Cardinale Litta Arcivescovo di Milano, 26 gennaio 1675.
- A.A.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 74, Monsignore Nunzio in Napoli, 26 gennaio 1675, decifrata a 30 gennaio 1675.

- A.A.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 74, Monsignore Nunzio in Napoli, 2 febbraio 1675, decifrata a 6 febbraio 1675.
- A.A.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 74, Monsignore Nunzio in Napoli, 30 marzo 1675, decifrata a 3 aprile 1675.
- A.A.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 84, Monsignore Nunzio in Napoli, 9 luglio 1675.
- A.A.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 84, Monsignore Nunzio in Napoli, 7 settembre 1675.
- A.A.V., *Segreteria di Stato, Spagna*, vol. 144, Monsignore Nunzio in Spagna, Madrid 25 luglio 1674.
- A.A.V., *Segreteria di Stato, Spagna*, vol. 144, Monsignore Nunzio in Spagna, Madrid 8 agosto 1674.
- A.A.V., *Segreteria di Stato, Spagna*, vol. 144, Monsignore Nunzio in Spagna, Madrid 22 agosto 1674.
- A.A.V., *Segreteria di Stato, Spagna*, vol. 144, Monsignore Nunzio in Spagna, Madrid 5 settembre 1674.
- A.A.V., *Segreteria di Stato, Spagna*, vol. 144, Monsignore Nunzio in Spagna, Madrid 3 ottobre 1674.
- A.A.V., *Segreteria di Stato, Spagna*, vol. 144, Monsignore Nunzio in Spagna, Madrid 28 novembre 1674.
- A.S.Pa., *Pronotaro*, vol. 57.
- A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 17 luglio 1674, Girolamo Vignola res., Filza 86, Dispaccio n. 126.
- A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 7 agosto 1674, Girolamo Vignola res., Filza 86, Dispaccio n. 129.
- A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 1° settembre 1674, Girolamo Vignola res., Filza 86, Dispaccio n. 134.
- A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 11 settembre 1674, Girolamo Vignola res., Filza 86, Dispaccio n. 135.
- A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 9 ottobre 1674, Girolamo Vignola res., Filza 87, Dispaccio n. 140.
- A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 30 ottobre 1674, Girolamo Vignola res., Filza 87, Dispaccio n. 146.
- A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 6 novembre 1674, Girolamo Vignola res., Filza 87, Dispaccio n. 147.

- A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 30 aprile 1675, Girolamo Vignola res., Filza 87, Dispaccio n. 176.
- A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 27 agosto 1675, Girolamo Vignola res., Filza 88, Dispaccio n. 187.
- A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 3 settembre 1675, Girolamo Vignola res., Filza 88, Dispaccio n. 189.
- A.S.Ve., *Dispacci degli Ambasciatori al Senato*, Napoli 1° ottobre 1675, Girolamo Vignola res., Filza 88, Dispaccio n. 195.
- B.A.V., *Diario del Successo della Sollevatione di Messina*, Barb. Lat. 5296.
- B.A.V., *Relatione distinta d'aggiungersi al Giornale di Messina*, Barb. Lat. 5296.
- B.N.E., *Diario de todo lo obrado por el Señor Marques de Baiona, Virrey de Sicilia, y por los Ministros R.s que le assistian, desde el principio de la rebelión de Meçina, hasta el mes de Deçiembre del año 1674.*
- DI BELLA S. (a cura di), *Relazione delli successi nelle rivoluzioni di Messina principiate l'anno 1674 al 7 del mese di luglio giorno di sabbato ore 15*, (Riprodotta con il titolo *Relazione inedita sulla Rivolta antispagnola del 1674*) in Id., *Caino barocco Messina e la Spagna 1672-1678. Con documenti inediti e rari*, Pellegrini, Cosenza 2005.
- MARZOTTI L. (a cura di), *Messina rubella alla Spagna (1674/1678). Il Giornale di Messina*, con introduzione di Saverio di Bella, in "Incontri mediterranei: rivista semestrale di storia e cultura", Numero monografico, A. XVIII, 3, fasc. 30, Pellegrini, Cosenza, 2021.
- A. SAITTA (a cura di), *Il Giornale di Messina, 29 ottobre 1675-24 aprile 1677*, Milano 1967.
- Il Giornale della ribellione di Messina 1674-1678*, presentazione di A. Saitta, Feltrinelli, Milano 1973.

Indice dei nomi

- Abulafia, David, 57 e n, 58n, 85n
Acciaioli, cardinale, 173n
Adami, Antonino, 136, 137n, 136, 137n
Albizi, cardinale, 173n
Alessandro VIII, papa (Ottoboni Pietro Vito), 172
Alfonso V d'Aragona detto il Magnanimo, re della corona d'Aragona e di Sicilia (Alfonso di Trastámara d'Aragona), 74, 75, 76, 78, 97
Alliata, Don Juan (don Giovanni Agliata; D. Juan de Allata), 135n, 136n, 163
Altieri degli Albertoni, cardinale, Paluzzi (Paluzzo), 140, 142
Álvarez-Ossorio Alvarino, Antonio, 33n
Ansalone, don Pompilio (Ansalon D. Pompilio), 135n, 136n
Arena-Primo, Placido, 110n
Arghiri, Emmanuel, 51n
Arrieta, Jon, 119n
Ascheri, Mario, 61n
Astorga, marchese di, Antonio Pedro Alvarez, viceré di Napoli, 37, 139, 165n
Avalos, Andrea d', principe di Montesarchio, 138
Ayala Fonseca y Toledo, don Fernando de, 40, 113, 151, 152
Aymard, Maurice, 29 e n, 66n, 67n, 69n, 84n, 111n, 176n
Azzolini, Decio, cardinale, 172, 173n
Bacqué-Grammont, Jean-Louis, 126n
Bairoch, Paul, 183n
Balsamo, Carlo, 109
Balsamo, Giacomo, 61
Balsamo, Giuseppe, 110, 112
Barbagallo, Corrado, 50 e n
Barbagallo, Salvatore, 15, 16, 20n, 27n, 31n, 34n, 35n, 36n, 87n, 99n, 102n, 107n, 108n, 109n, 111n, 112n, 113n, 114n, 118n, 140n, 151n, 152n, 153n, 156n, 161n, 172n, 173n, 180n, 184n, 186n, 190n
Barberini, Francesco, cardinale, 36, 172n, 173
Barbero, Alessandro, 128n
Battaglia, Rosario, 56n
Bayona, marchese di, (Francisco Diego de Bazán y Benavides),

Bazán y Benavides, Francisco Diego de, marchese di Bayona (Baiona, Bayonne), viceré interino di Sicilia, 25n, 26n, 34, 36, 37 e n, 38, 39, 122, 135, 136n, 137n, 139 e n, 140, 141, 162 e n, 163, 166, 168
 Bellomo, Manlio, 71n
 Beloch, Karl Julius, 179n, 180n
 Bély, Lucien, 35n
 Benigno, Francesco, 27n, 31 e n, 32, 40n, 69n, 84n, 86n, 87n, 93n, 117n, 151n, 152n, 154n, 156n, 160n, 176, 177n
 Bérenger, Jean, 35n
 Berenguer, Puyol, 35n
 Bertoša, Miroslav, 57n
 Besold, Christoph, 175
 Béthune, François-Gaston de, marchese di Chabris, 36
 Bizzocchi, Roberto, 128n
 Bloch, Etienne, 71n
 Bloch, Marc, 70n, 71n
 Bohier, Nicholas, 175
 Bologna, Antonio di, 107n
 Bonfini, Francesco Antonio, 175
 Bono, Salvatore, 127n
 Borromeo, cardinale, 172
 Bossi, Egidio, 175
 Bottari, Salvatore, 30n, 56n, 57n, 59n, 61n, 63n, 64n, 65n, 66n, 67n, 68n, 69n, 70n, 73n, 76n, 82n, 83n, 84n, 153n, 154n, 155n
 Bourgeois, Émile, 185n
 Bracamonte, D. Diego, 164n
 Brandi, Karl, 20n
 Braudel, Fernand, 15, 47n, 49n, 51n, 53 e n, 65n, 66 e n, 71n, 87n, 126n, 127n, 128n, 170n, 184n, 185n
 Bravo Lozano, Cristina, 33n
 Bresc, Henri, 65n, 72n, 74n
 Brunachini, D. Diego, 136n
 Brusoni, Girolamo, 137n
 Bufalo, Nicolò, 61
 Buono, Luciano, 23n
 Buonvisi, Francesco, 166n
 Burke, Peter, 189 e n
 Caetani, Francesco, duca di Sermoneta, Caffaro, 38

Calabrò, Gioseppe, 159n
Campbell, Peter Robert, 35n
Canale Cama, Francesca, 129n
Cancila, Orazio, 57n, 65n, 66n
Cancila, Rossella, 68 e n, 69n, 117n
Caracciolo, fra' Giambattista, 26
Carafa, don Fortunato (Caraffa), 135n, 163
Carafa, don Simone, 135n
Carafa, Prior, 24
Carande, Ramón, 20n
Cardim, Pedro, 33n
Cardini, Franco, 34n, 35n, 185n
Carerio Ludovico, 175
Caridi, Giuseppe, 74n
Carlo d'Angiò, 56
Carlo II d'Asburgo, 17, 32, 35n, 40, 151, 154n, 171n, 173, 186n
Carlo V d'Asburgo, 25, 70, 98, 116, 145, 146 e n, 178
Carmagnani, Marcello, 178n
Casalaina, Bernardo, 146n
Casanatta, cardinale, 173n
Casanova, Daniela, 129n
Casey, James, 48n, 49n
Castellan, Georges, 126n
Castronovo, Valerio, 180n
Catà, Cesare, 185n
Catalioto, Luciano, 72n
Cavatora, don Vincenzo, 131n
Celi, Giovanni Leonardo, 159n
Cenci, Pio, 172n
Chabod, Federico, 20n
Chiaromonte, Giovanni, conte di Modica, 55
Chigi, Flavio, caardinale, 172
Ciasca, Raffaele, 188n
Cicala, don Filippo, 153
Cipolla, Carlo Maria, 178n, 183n
Cirillo, Giuseppe, 33n, 118n
Cirino, don Detio, 135n
Cirino, famiglia, 30n, 135n
Claro, Giulio, 175

Clemente X, papa (Emilio Bonaventura Altieri), 172
 Cœur, Jacques, 51
 Colbert, Jean-Baptiste, 165n, 190
 Colonna, cardinale, 173n
 Colosso, Pietro Paolo, 110
 Condò, Peregrino, 72
 Coornaert, Emile, 63n
 Cordero, Giovanni Andrea Battista, 176
 Corrao, Pietro, 71n
 Covarrubias y Orozco, Sebastián de, 175
 Cravetta, Aimone, 175
 Crisafulli, don Gio. Battista, 131n
 Crisafulli, Santoro, 107
 Croce, Benedetto, 27, 117n, 118 e n
 Crowley, Roger, 128n
 Cuneo, Giuseppe, 26
 D'Alessandro, Vincenzo, 30n
 D'Angelo, Michela, 57n
 D'Avenia, Fabrizio, 22n, 23n, 24n, 25n, 26n, 27n, 30n, 31n, 32n
 D'Ayala, Ferdinando conte, 114
 Dainville-Barbiche, Ségolène de, 140n, 142n, 173n
 Dalla Vecchia, Umberto, 27 e n, 61n
 Davies, Norman, 126n
 Daynoto, D. Placido, 135n, 136n
 De Alifia, Giacomo, 61
 De Arena, Antonello, 61
 De Basilico, Antonio,
 De Benedictis, Angela, 19n, 21n, 36n, 37 e n, 175 e n, 176n
 De Cárdenas y Portugal, Bernardino, III duca di Maqueda, 106, 107
 De Carretto, Fridericus, 116n
 De Gregorio, Giacomo, 61
 De Gregorio, Matteo, 61
 De Jesús Maria, Josep, 176
 De la Cueva, Francesco Fernandez, duca di Alburquerque, 113
 De la Torre, don Horacio, 163
 De Maci, Valentino, 62
 De Maddalena, Aldo, 178n, 182n
 De Mercado, Tomás, 178n
 De Molina, Luis, 178n

De Moncayo, Giovanni, viceré di Sicilia, 82 e n
 De Ramundeta, don Juan, 163
 De Villepin, Dominique, 35n
 Degli Ubaldi, Baldo, 175
 Del Pantà, Lorenzo, 181n
 Del Treppo, Mario, 65n, 66n
 Della Rocca, Antonio, 61, 146n
 Delli Quadri, Rosa Maria, 129n
 Dentici, Giacomo, 184n, 190n
 Di Bella, Saverio, 29n, 132n, 133n, 146n, 154n, 161n, 173n, 186n
 Di Giovanni (famiglia), 26
 Di Giovanni, fra' Giovanni, 26
 Di Giovanni, Francesco, 159n
 Di Gregorio, Carlo, 159n
 Di Gregorio, Gregorio, 159n
 Di Gregorio, Tomasso, 159n
 Dianotti, don Placidio, 135n
 Dobb, Maurice, 189n
 Don Giovanni d'Austria, 32, 38, 40, 41, 113, 150, 151, 153, 169n, 186n
 Doria, Giannettino, 109
 Doria, Giovanni Andrea, 127, 128n, 185n
 Durkheim Émile, 188n, 189n
 Eickhoff, Ekkehard, 35n, 36n
 Eickhoff, Rudolf, 35n
 Elliott, John Huxtable, 21n, 32, 89n, 91n, 119n, 125n, 126n, 178n, 182 e n, 183n, 190n
 Elton, Geoffrey Rudolph, 19n
 Enrico III, re di Francia 126
 Epstein, Stephan R., 61n, 64n, 67n, 68n
 Estaño, Antonio de, 136n
 Estaño, Juez, D. Juan, 136n
 Esteban Estringana, Alicia, 33n
 Évreux, Bianca di, 74n
 Facchenetti, cardinale, 173n
 Fajardo-Zúñiga-Requesens y Álvarez de Toledo Fernando Joaquín, Marchese di Los Vélez, 140
 Fajardo, Pedro, marchese de Los Vélez, 150
 Faraone, (famiglia), 30n, 151
 Faraone, Angelo, 61

Faraone, Benardo, 146n
 Faraone, Pietro, 159n
 Farinacci, Prospero, 175
 Faro, Santolo, 137n
 Federico II d'Aragona, re di Sicilia, 95n
 Federico III d'Aragona, re di Sicilia, 73n, 96
 Felloni, Giuseppe, 67n
 Fenga, Silvestro, 153
 Ferdinando II dei Gonzaga, 176
 Ferdinando II di Trastàmara (detto il Cattolico), re d'Aragona, Castiglia e León, di Napoli e Sicilia, 95n, 116
 Ferrante d'Aragona, 61, 62n
 Ferrarotto, dottor don Antonino, 91n,
 Ferrarotto, Vincenzo, 91n, 96n, 101n, 102n
 Ferrero, Benenato, 56n
 Figliuolo, Bruno, 55 e n, 56n, 57n, 58n, 59n, 50n, 61n, 62n, 63n, 85 e n
 Filamondo, fra' Raffaele Maria, 122n, 123, 124n
 Filippo II d'Asburgo, 17, 94, 98, 104, 115, 178, 188
 Filippo III d'Asburgo, 17, 115, 183n
 Filippo IV d'Asburgo, 17, 113, 114, 115, 151, 152n 154n, 183, 186n
 Flinn, Michael W., 181n
 Foti, Francesco, 112
 Franzoni, cardinale, 173n
 Gaetani, Cesare, marchese di Sortino, 109
 Gail, Andreas, 175
 Galasso, Giuseppe, 20n, 21n, 30n, 71n, 93 e n, 118n, 119n, 122n, 128n, 129n, 166n, 171n, 186n, 189n, 190n
 Gallo, Caio Domenico, 99n, 100n, 104n, 105n, 106n, 107n, 112n, 114n, 145, 158n
 Ganci, Massimo, 29n
 Garufi, Carlo Alberto, 96n
 Gastone, Ignazio, 36 e n
 Gattinara Arborio, Mercurino, marchese di, 19-20
 Gaudioso, Matteo, 102
 Gemelli, Giuliana, 49n
 Gerace, marchese di, 105
 Gherardi Dragomanni, Francesco, 55n
 Giardina, Camillo, 73n
 Giarrizzo, Giuseppe, 30 e n, 38 e n, 109n, 110n, 116 e n, 117n, 160n, 166 e n

Gigante Girolamo, 175
Gilio, Bernardo, 56n
Giovanni d'Aragona, re di Sicilia, 74, 78, 97
Giuffrida, Antonino, 65n
Giurba, Mario, 177
Gobbi, Antonio, 176
Gómez, Antonio, 175
Gonzaga, Vincenzo, vicerè di Sicilia, 27
González de Cellorigo, Martín, 178n, 181 e n, 182n
Grossi, Paolo, 174 e n
Gruder, Vivian R., 50n
Gruzinski, Serge, 33n
Guardione, Francesco, 27 e n
Guglielmo I Altavilla (il Malo), 56
Guglielmo II Altavilla (il Buono), 91
Guidobaldo, duca, 176
Guzmán y Pimentel Ribera y Velasco de Tovar, Gaspar de, conte di Olivares e duca di Sanlúcar, 39, 40
Guzmán, Diego Enriquez, conte di Alba de Lista, viceré di Sicilia, 99n
Hamilton, Earl Jefferson, 104, 178n
Hammer-Purgstall, Joseph Freiherr von, 126n
Harlaftis, Gelina, 57n
Helleiner, Karl F., 179n, 180 e n, 181n
Herzog, Tamar, 33n
Hobbes, Thomas, 176 e n
Hobsbawm, Eric, 183n
Hoyo, Luigi dell' (del), stratigoto, 44, 45, 132, 136, 156, 158
Hozes, don, 135n, 196n, 197n
Humboldt, Alexander von, 178n
Hume, David, 189 e n
Iachello, Enrico, 72n
Imperiali, Lorenzo, cardinale, 172
Jiménez Estrella, Antonio, 32n
Johnson, Christopher H., 33n
Karttunen, Liisi, 122n, 139n
Knipschild, Philipp, 175
Koenigsberger, Helmut Georg, 19n, 20n, 190n
Korybut Wiśniowiecki, Michał Tomasz (Michele), 44, 172
La Gutetta, Matteo, 137n

La Macchia, Angelo, 56n
La Nave, Gaetano, 184n
Ladislao d'Angiò-Durazzo, 73
Lagana, Carlo, 158n
Laloy, Émile, 28n, 40, 41n, 99n, 165n
Lamoral, Claude, principe di Ligne, viceré di Sicilia, 38, 45, 132, 141, 160 e n, 162n
Landes, David, 183n
Le Goff, Jacques, 71n
Legnano, Giovanni da, 175
Leibniz, Gottfried Wilhelm von, 185 e n, 190
Leites, Edmund, 50n
Leiva, don Pedro de, 122
Leopoldo I d'Asburgo, imperatore e re d'Ungheria, 34, 35n
Lerra, Antonio, 39n
Ligresti, Domenico, 22 e n., 23n, 40n, 65n, 66n, 67, 70n
Limiers, Henri-Philippe de, 123n
Litta, Alfonso, cardinale, 173n
Lomas Cortés, Manuel, 33n
Lopes de Luna, Maria, 95n
Loredano, D.or D. Pedro, 136n
Losa, Niccolò, 175
Lozano Navarro, Julián J., 32n
Lucca, Rolando da, 175
Ludovico d'Aragona, re di Sicilia, 73n
Luigi XIV, re di Francia, 16, 28, 34, 35n, 122, 142, 184, 185 e n
Luraghi, Raimondo, 34n
Macino, Pietro, 159n
Mahan, Alfred Thayer,
Maiolino, Alfano, 61
Malesi, Paolo, 159n
Mallone, Giovanni, 79, 80, 81, 82, 83
Mantran, Robert, 126n
Maravall, José Antonio, 128n
Marescotti, Galeazzo, nunzio di Madrid, 121 e n, 122, 123 e n, 138, 139
Margherita d'Asburgo, 20
Maria d'Aragona di Sicilia, 96
Marianna d'Austria, 139, 151
Marsili, Ippolito, 175

Martí i Viladamor, Francisco, 175
Martini (il Vecchio e il Giovane), dinastia dei, 21, 73, 74, 97
Martino d'Aragona (il Vecchio), 21, 73, 97
Martino I d'Aragona, re di Sicilia, 95n, 96
Martino, Federico, 56n, 96n
Marzotti, Lina, 133n, 146n
Mascilli Migliorini, Luigi, 129n
Mastrilli, Garcia, 176
Mazza, Fulvio, 72n
Mazzaoui, Maureen Fennell, 65 e n
Mazzarino, Giulio Raimondo, 36, 170
Mello di Braganza, Francesco di, conte di Assumar, 151
Meluso, Antonino, 136
Méndez de Haro y Guzmán, Luis, 32, 39, 40
Mendoza Rojas y Sandoval, don Rodrigo de, duca dell'Infantado, 113
Mendoza, don Gregorio, marchese d'Agrapoh, 110
Merlani, Giulio, 166n
Merli, cardinale, 173n
Migliaccio, Mariano, 108
Militello, Paolo, 72n
Militi, Maria Grazia, 71n
Mineo, Ennio Igor, 22 e n.
Mirulla, Giovanni, 61, 146n
Molesi, Scipione, 159n
Mollica, Domenico, 78, 80, 146n
Moncada, Ugo, viceré di Sicilia, 145, 146n
Moncayo, Giovanni de, 80, 81
Monge, don Emanuele (don Manuel Monje), 152
Montecuccoli, Raimondo, 34n
Morabito, Stefano, 29n, 40n, 87n
Morineau, Michel, 178n
Moscati, Ruggero, 74n
Motta, Giovanna, 61n
Moutier, Ignazio, 55n
Mrozek Eliszczynski, Giuseppe, 40n
Muleti, Giovanni, 61
Musi, Aurelio, 20n, 39n, 86n, 92n, 118n, 128n, 170 e n, 171n, 172n
Muto, Giovanni, 20n
Mynsinger von Frundeck, Joachim, 175

Napoleone Bonaparte, 185
Napoli, Maria Teresa, 87n, 92n, 95n, 96n, 99n, 101n, 102n
Nerli, Francesco, segreteria dello Stato Ecclesiastico, 122, 132
Nidhard, Johann Eberhard, 40, 41, 151, 153, 186n
Noto, Maria Anna, 33n, 118n
Novario, Giovanni Maria, 176
Núñez de Castro, Alfonso, 183
Núñez de Guzmán, Ramiro, secondo duca di Medina de las Torres, 151, 152
Odescalco, cardinale, 173n
Olivares Guzmán y Ribera, Enrique de, 151
Orlando, Pino, 72
Pace Gravina, Giacomo, 23n
Paceco, Juan Fernandez, marchese di Vigliena, duca d'Escalona, 108, 109
Pagliarino, Gaspare, 107
Pancaldo, Salimbene, 110
Papagna, Elena, 123n
Pardo Molero, Juan Francisco, 33n
Parker, Geoffrey, 67n
Parry, John Horace, 61n
Pastor, Ludovico von, barone, 172n
Penet, Hadrien, 55n
Penne, Luca da, 175
Perrone, Nicolò, 61
Petrocchi, Massimo, 28, 52
Pieri, Piero, 28 e n, 72n
Pietro II d'Aragona, re di Sicilia, 73n
Pietro il Grande, zar delle Russie, 75n
Pispisa, Enrico, 72n, 73n, 75n, 76n
Pizzorno, Alessandro, 180n, 189n
Polanyi, Karl, 188n
Poliziano, Angelo, 175
Pomponne, Simon Arnauld de, 140
Poni, Carlo, 50 e n
Porco, Antonello, 61
Principe di Piombino, 139n
Quiros Rosado, Roberto, 33n
Recalbuto, conte di, 106, 107
Reinhard, Wolfgang, 20n, 32n
Requesens, Bernardo, 82

Ribot García, Luis Antonio, 29 e n, 31, 39 e n, 40n, 87n, 95n, 99n, 102n,
 133n108n, 110n, 111n, 112n, 113n, 114n, 116n, 132n, 137n, 141n, 150n,
 151n, 152n, 153n, 154n, 155n, 156n, 157n, 161n
 Ricardo, David, 65 e n
 Rich, Edwin Ernest, 61n, 180n
 Rizzo, Visconte, barone, 149n
 Roberto d'Angiò, re di Napoli, 55
 Romain, Philippe, 35n
 Romanini, Samuele, 126n
 Romano, Andrea, 71n, 72n, 89-91n, 94n, 96n, 101n, 102 e n, 103n
 Romano, Francesco Gaetano, duca di Sermoneta, 113, 152
 Romano, Ruggiero, 29n, 65n, 84n, 185n
 Romano, Scipione, 146n
 Romeo, Rosario, 74n
 Rosa, Mario, 89n
 Ruddock, Alwyn A., 61n
 Ruggero II d'Altavilla, re di Sicilia, 95n, 96
 Rugolo, Carmela Maria, 71n
 Ruiz Ibanez, Jose Javier, 33n
 Saavedra Fajardo, Diego de, 181 e n
 Sabatini, Gaetano, 33n
 Sabeen, David Warren, 33n
 Salomone, Marino Salvatore, 27 e n
 Salvo, Carmen, 71n, 72n
 Salzmann, Ariel, 128n
 Sánchez-Montes González, Francisco, 32n
 Santarelli, Umberto, 175n
 Santi, Raffaella, 176n
 Sassoferrato, Bartolo da, 175
 Savelli, Rodolfo, 128n
 Sbriccoli, Mario, 19n, 175 e n
 Scazzieri, Roberto, 50n
 Schiabani, D. Juan, 136n
 Schiavoni, don Giovanni, 135n
 Schmitt, Carl, 184n, 186n
 Schomberg, Armand-Frédéric conte di, 123 e n
 Scoppa, Antonino, 131n
 Slicher van Bath, Bernard, 178n
 Smith, Adam, 189 e n

Sonnino, Eugenio, 181n
 Soria, don Diego, marchese di Crispano (Crespano), 37, 38, 45, 121, 132-133, 135n, 136n, 138, 160n, 162n
 Spada, Fabrizio, 140
 Spadafora, principe, 149n
 Spagnoletti, Angelantonio, 23n
 Spatafora, Federico, 61
 Spatafora, Giosepe, 159n
 Spinola, Giulio, cardinale, 172
 Spinola, prior (ammiraglio), 24
 Stagno, (famiglia), 135n
 Stagno, Giacomo, canonico, 61
 Subrahmanyam, Sanjay, 33n
 Sureda, don Raimondo, canonico, 124, 125n
 Tavilla, Carmelo Elio, 95n, 96n, 97n, 98n, 99n, 100n, 101n, 102n, 103n, 104n, 107n, 106n, 108n, 109n, 111n, 114n, 115n, 145n, 147n, 148n, 150n, 156n, 157n, 159n
 Téllez-Girón, Pedro, III duca di Osuna, 40, 110
 Tenenti, Alberto, 127n
 Teuscher, Simon, 33n
 Tiraquellus, Andréas, 175
 Torrisi, Claudio, 69n
 Torti, Girolamo, 175
 Tramontana, Salvatore, 63n, 71n
 Trasselli, Carmelo, 29 e n, 49 e n, 50 e n, 51 e n, 56n, 59n, 60n, 63n, 64 e n, 66n, 70n, 72n, 74n, 75n, 76 e n, 77n, 78 e n, 79n, 80n, 81n, 82 e n, 83n, 99n, 115 e n, 146n, 147 e n, 146n, 148n
 Trivellato, Francesca, 33n
 Tudisco, Haringo, 62n
 Tuttavilla, Francesco, Duca di S. Germano, 122, 123n
 Urbano VIII, papa (Maffeo Vincenzo Barberini), 173
 Valbelle, Jean-Baptiste de (Valbella), 165n
 Valdina, barone, 149n
 Vassallo, Carmel, 57n
 Vayola, Sac. Andrea, 99n
 Vélez de Guevara, Beltrán (Beltram di Guevara), 121n, 138
 Vicentini, Marc'Antonio, nunzio napoletano, 132, 139
 Vignola, Girolamo, 25 e n, 26n, 38, 40n, 41 e n, 131 e n, 139n, 141n, 161n, 162n, 166-169n, 170n

Villani, Filippo, 55n
Villani, Giovanni, 55 e n
Villani, Matteo, 55 e n
Villari, Rosario, 29 e n, 186n, 188n
Viso, marchese del, 122, 163n
Vivanti, Corrado, 185n
Vivonne, Louis-Victor de Rochechouart, duca di Mortemart e di Vivonne (Vivona), 142
Weber, Max, 48n, 49n
Wieacker, Franz, 175n
Wilson, Charles Henry, 61n, 67n, 180n
Ximénez de Urrea y de Bardaixi, Lope III, 82
Yun Casalilla, Bartolomé, 33n
Zabarella, Francesco, 175
Zichichi, Lorenzo, 72n